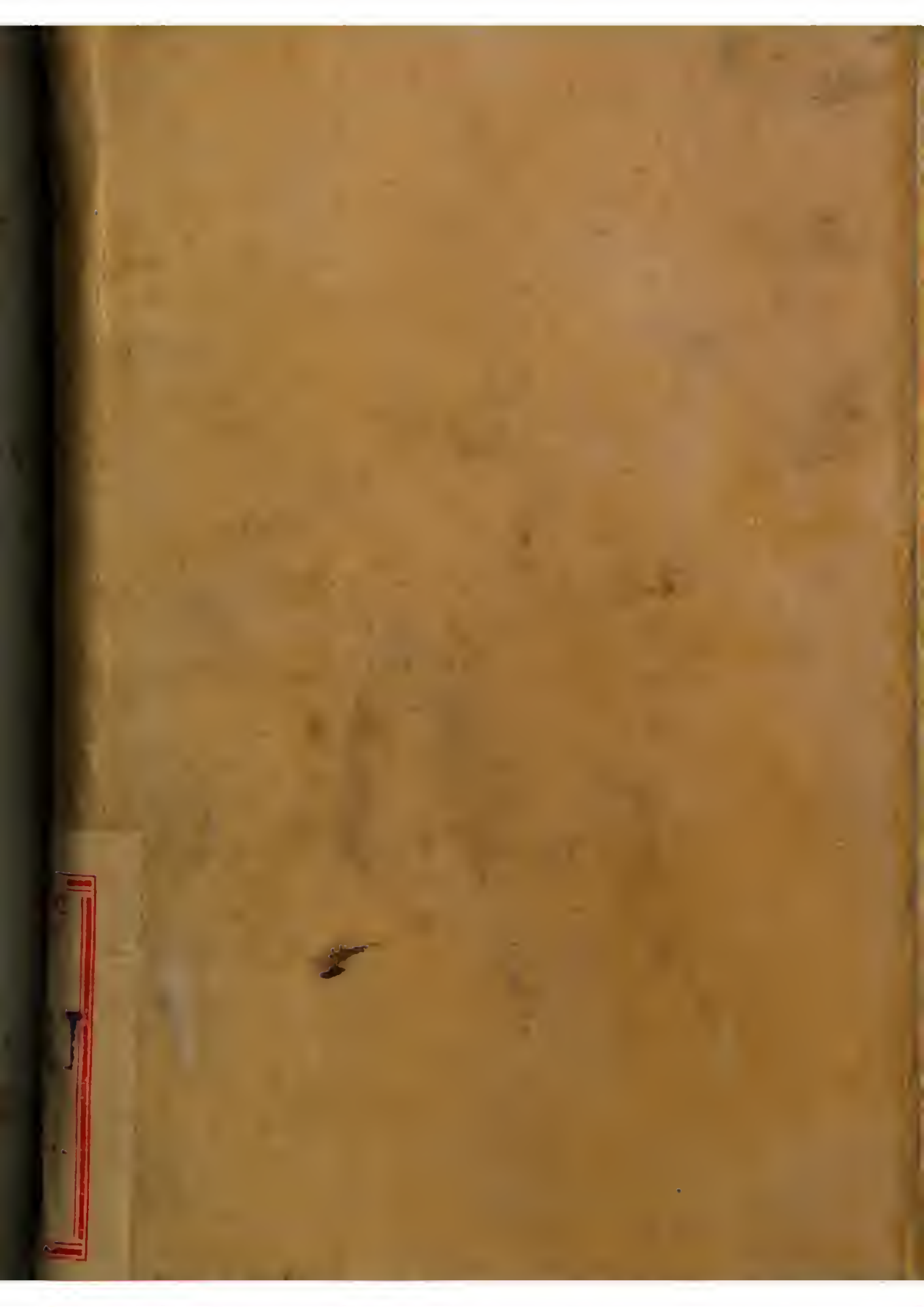


BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
NAPOLI

XLVII
a
2h

STORIA
DEL
CRISTIANESIMO.

STORIA
DEL CRISTIANESIMO

STORIA
DEL CRISTIANESIMO

DELL' ABATE

DI BERAULT-BERCASTEL

CANONICO DELLA CHIESA DI NOYON

Recata dalla francese nell' italiana favella

DA

FRANCESCO ZACCHIROLI

Con dissertazioni e note

DELL' ABATE

GIAMBATTISTA ZUGNO.

TOMO XII.

VENEZIA MDCCXCV.

DALLA TIPOGRAFIA PEPOLIANA

Presso Antonio Curti q. Giacomo.

CON APPROVAZIONE E PRIVILEGIO.

SOMMARJ

DEL

TOMO XII,

In forma di Tavola.

LIBRO TRIGESIMOPRIMO.

Benedetto VIII ha per successore Giovanni XIX suo fratello. Giovanni ricusa ad Eustazio il titolo di patriarca ecumenico pag. 1. *Lettera che gli scrive su questo proposito il beato Guglielmo abate di s. Benigno di Dijon* 2. *Esenzioni di Cluny, esaminate nel concilio d'Anse* 4. *Diversi stabilimenti di s. Romoaldo* 6. *Sua morte* 11. *Guido d'Arezzo inventa il metodo del canto* 13. *Canuto si rende padrone dell' Inghilterra* 14. *Sue virtù* 15. *S. Olao re di Norvegia* 18. *Stato deplorabile dell' impero e della chiesa d'Oriente* 21. *Santo coraggio di Fulberto*

di Chartres 26. *Scritti di s. Fulberto di Chartres* 28. *Morte del re Roberto* 30. *Orribile carestia in Francia* 32. *Pace di Dio* 35. *Apostolato di s. Marziale* 37. *S. Simeone monaco del monte Sinai, si stabilisce in Francia* 39. *Benedetto IX, papa in età di dodici anni* 42. *Scandali e rivoluzioni di questo pontificato* 43. *S. Poppone, abate di Stavelo* 47. *S. Gontieri eremita* 49. *S. Emerico, figliuolo del re s. Stefano. Rivoluzioni in Ungheria* 50. *S. Gerardo vescovo di Chonade martire* 51. *Anarchia in Polonia* 55. *Casimiro passa dalla vita monastica al trono* 56. *S. Odilone e il beato Riccardo si adoperano a stabilire la tregua di Dio* 58. *Carattere di s. Odilone* 60. *Suoi scritti* 62. *Commemorazione de' morti* 63. *L' imperatrice Zoe avvelena Romano - Argiro per isposare Michele di Paflagonia* 64. *Avarizia del patriarca Alessio* 65. *Turbolenze e disordini nell' impero* 66. *Elezione del santo papa Leone IX* 72. *Il papa Brunone muove guerra ai simoniaci* 75. *Egli tiene un concilio a Reims* 76. *Concilio di Magonza* 81. *S. Bardone arcivescovo di Magonza* 82. *Liupoldo gli succede* 84. *Il papa Leone IX, di ritorno a Roma, tiene un concilio nella*

chiesa di Laterano 86. *Principj di Lanfranco e di Berengario* 88. *Erluino fondatore dell' abadia di Bec* 90. *Premure di Berengario per diffondere i suoi errori. Conferenza di Brionne* 93. *Concilio di Vercelli* 94. *Lettera di Berengario al monaco Ascelino* 96. *Lettera di Adelmano a Berengario* 97. *Concilio di Parigi, che condanna Berengario e il libro di Giovanni Scoto* 99. *S. Roberto primo abate della Chaize-Dieu* 101. *Canonici regolari* 103. *Frequenti viaggi di Leone IX* 104. *Dominazione de' Normanni in Italia. Il papa conduce un' armata contro di loro* 105. *Egli è fatto prigioniero* 106. *Michele-Cerulario alza lo stendardo della ribellione contro alla Chiesa romana* 107. *Leone IX manda legati a Costantinopoli* 110. *Sua morte* 111. *Il cardinale Umberto risponde agli scritti degli scismatici* 113. *Ritrattazione di Niceta* 114. *Michele-Cerulario si serve de' più neri mezzi per accreditare lo scisma* 115.

LIBRO TRIGESIMOSECONDO.

Congiunture favorevoli alle mire scismatiche di Michele-Cerulario 120. Principj di Ildebrando. Elezione di Vittore II 121. Legazione del suddiacono Ildebrando in Francia 123. Deposizione di Ugo d' Embrun, vescovo simoniaco ivi. Concilio di Tours 124. Maugero di Rouen, deposto per incontinenza 126. Confessione di fede contro all' eresia di Berengario 127. Il papa Vittore in Alemagna. Morte dell' imperadore Enrico il nero 228. Stefano IX succede a Vittore II 130. Pier-Damiano creato cardinale 131. Desiderio, abate di monte-Casino 133. Isacco-Comneno, imperatore di Costantinopoli 134. Disgrazia di Michele-Cerulario 137. Isacco-Comneno abbraccia per penitenza la vita monastica 138. Benedetto X, antipapa 140. Il papa Niccolò II 141. Egli fa cardinale l' abate Desiderio. Regolamenti per la elezione de' papi 143. Decreti contro ai cherici concubinarj e simoniaci 145. Berengario è ridotto a chiaramente confessare la fede cattolica 146. Procellosa legazione di Pier-Damiano a Milano 147. Trattato di Niccolò II con Riccardo e Roberto Guiscar-

do 152. *Incoronazione di Filippo figliuolo del re di Francia* 153. *Elezione di Alessandro II* 155. *L' antipapa Cadaloo* 156. *S. Annone arcivescovo di Colonia* 158. *Opere di Pier-Damiano* 160. *S. Domenico Loricato* 161. *Penitenze e divozioni di questa età* 164. *S. Ridolfo di Gubbio* 169. *Pier-Damiano, legato in Francia. Privilegi di Cluny* 171. *Legazione di Pier-Damiano in Germania* 172. *S. Vulstano vescovo di Vorchestre* 173. *S. Eduardo re d' Inghilterra* 175. *Leggi di s. Eduardo* 179. *S. Gotescalco, principe degli Sclavi* 180. *Stato delle chiese del Nord* 182. *Penitenza di Suenone re di Danimarca* 185. *Martirio di s. Gotescalco* 188. *Apostasia e devastazione degli Sclavi* 189. *I ss. Erico ed Alfardo martiri in Isvezia* 190. *Esortazioni del papa ad Aroldo re di Norvegia* 192. *Pietro vescovo di Fiorenza, accusato di simonia* 193. *S. Gian-Gualberto fondatore di Vallombrosa* 195. *Primi frati conversi* 198. *Istituzione de' canonici regolari* 201. *Persecuzione di Pietro di Fiorenza contro il suo clero* 202. *S. Pietro igneo* 206. *Martirio di s. Arialdo* 211. *S. Tibaldo di Provins* 212. *Proscrizione della simonia e dell' incontinenza de' cherici* 216. *Guglielmo il bastardo fa la con-*

quista dell' Inghilterra 218. *Lanfranco innalzato sulla sede di Cantorberì* 220. *Progressi dei Turchi Selioucidi* 222. *Ambizione del patriarca Sifilino* 223. *Romano-Diogene prigioniero del sultano Assan* 224. *Vizj dell' imperadore Enrico IV* 226. *Ritiro della imperatrice Agnese* 227.

LIBRO TRIGESIMOTERZO.

Ascendente del genio di Gregorio VII. Sua elezione 230. *Gregorio perseguita vivamente la simonia ed il concubinato de' cherici* 234. *Turbolenze e timori in Germania* 235. *Il papa scrive su questi ostacoli al re ed a diversi signori* 236. *Lettera di Gregorio VII ai vescovi di Francia per la correzione del re Filippo* 240. *Pellegrini insultati dagli Arabi* 241. *Atti moltiplicati di severità per parte del papa* 245. *Deposizione e penitenza di Ermano di Bamberga* 246. *Cabala di Guiberto di Ravenna e del prefetto Cencio contro Gregorio VII* 248. *Il papa ferito pericolosamente, ed imprigionato* 249. *Egli è liberato dal popolo* 251. *Cospirazione di Guiberto e degli altri vescovi di Lombardia col cardinal Ugo il bianco* 252. *Lettere vigorose del papa al re di Germania* 253. *Assemblea scismatica a Wormes, nella quale il papa vien deposto* 254. *Assemblea di Pavia per accedere agli scismatici di Wormes* 255. *Viene intimato al papa di abbandonare il pontificato* 256. *Egli assolve dal giuramento di fedeltà i sud-*

diti di Enrico IV 258. *Trasporti e rimorsi di Guglielmo vescovo d'Utrecht* 260. *Pregiudizj di quel tempo sulla scomunica* 261. *Il partito del re di Germania s'indebolisce* 264. *Stato della chiesa d'Africa* 265. *Controversia di Samuele ebreo convertito* 266. *Assemblea di signori e di vescovi a Teuver ossia Triburia, per deporre il re Enrico* 268. *Egli ottiene una dilazione per andare a Roma* 270. *La contessa Matilde* 274. *Assoluzione umiliante di Enrico* 278. *I Lombardi lo istigano nuovamente contro al papa* 281. *Assemblea di Forcheim* 283. *Donazione di Matilde* 284. *I signori di Germania depongono Enrico IV loro re, e gli sostituiscono Ridolfo duca di Suebia. Incertezza degli animi su questo proposito* 286. *Sentenza definitiva di Gregorio VII contro di Enrico IV* 290. *Elezione dell'antipapa Guiberto* 292. *Morte del re Ridolfo* 293. *Affare del vescovo di Dol* 295. *Condanna di Manasse di Reims* 297. *Ugo eletto per la sede di Die* 298. *Principj di s. Bruno* 300. *Simone conte di Crepi, ed Ugo duca di Borgogna abbracciano la vita monastica* 302. *S. Anselmo abate di Bec* 304. *Sua penetrazione e dottrina* 306. *Gregorio VII*

tenta indarno di farsi prestar giuramento di fedeltà da Guglielmo il conquistatore 310. *Il papa prende a cuore l' istruzione de' fedeli della Norvegia, della Svezia, e dell' Armenia* 312. *S. Stanislao di Cracovia martorizzato per mano del duca Boleslao* ivi. *Rivoluzioni nell' impero d' Oriente* 314. *Estensione delle pretensioni di Gregorio VII* 315. *Inutili tentativi del re Enrico sopra Roma* ivi. *Ermanno di Lucemburgo, eletto re di Germania* 316. *L' antipapa Guiberto intronizzato a Roma* 318. *Roberto Guiscardo libera Roma dai Tedeschi* 319. *La contessa Matilde respinge gli scismatici. S. Anselmo di Lucca* 320. *Gregorio VII si ritira a Salerno, e muore in quella città* 322. *Morte di Roberto Guiscardo* 325. *S. Anselmo di Lucca, scacciato dalla sua chiesa dagli scismatici, muore a Mantova* ivi. *Costanza dell' abate Desiderio in ricusare il papato* 327. *E' ordinato sotto il nome di Vittore III* 328. *Reliquie di s. Niccolò di Mira a Bari* 330. *S. Arnolfo vescovo di Soissons* 331. *S. Canuto, re di Danimarca e martire* 336. *Morte di Guglielmo il conquistatore* 338. *I Romani divisi fra il papa Vittore e l' antipapa Gui-*

berto 342. Il legato Ugo di Lione sorge contro all' elezione di Vittore 343. Spedizione degl' Italiani contro ai Saraceni dell' Africa 344. Scismatici scomunicati nel concilio di Benevento. Morte di Vittore III 345.

NOI RIFORMATORI
DELLO STUDIO DI PADOVA

Avendo veduto per la Fede di Revisione ed Approvazione del P. *F. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Sant' Offizio di *Venezia* nel libro intitolato: *Storia del Cristianesimo di Berault-Bercastel*, ec. *Tom. XII. MS.* non vi esser cosa alcuna contro la santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario nostro, niente contro Principi e Buoni Costumi, concediamo licenza alla *Ditta Alessandro Pepoli* Stampator di *Venezia*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle pubbliche librerie di Venezia e di Padova.

Data li 24 *settembre* 1795.

(Paolo Bembo Rif.

(Piero Zen Rif.

(

Registrato in libro a c. 388, al n. 23.

Marcantonio Sanfermo Segr.

In questo

DUODECIMO TOMO

Si comprende lo spazio di tempo scorso dalle morte dell' imperatore s. Enrico nel 1024, fino al pontificato di Urbano II nel 1088.

STORIA
DEL
CRISTIANESIMO.

LIBRO TRIGESIMOPRIMO.

Dalla morte dell' imperadore s. Enrico nel 1024, fino alla consumazione dello scisma de' Greci nel 1054.

Benedetto VIII ha per successore Giovvanni XIX suo fratello.
Giovanni ricusa ad Eustazio il titolo di patriarca ecumenico.

1. Il papa Benedetto VIII morì nello stesso anno, e secondo la più sicura cronologia, nello stesso mese che l' imperadore s. Enrico, vale a dire verso il fine di luglio 1024. Ebbe per successore Giovanni XIX suo fratello, uomo totalmente secolare, senatore, console, e duca di Roma (1). Verisimilmente ei fu eletto nel corso del mese del susseguente agosto. Alcuni scrittori di quel tempo hanno avanzato che egli erasi fatto eleggere a forza di danaro; allegazione son-

(1) Pap. conat. chr. Cas. II, c. 57.

data forse soltanto sulla sete dell' oro rimproverata da codesti autori al popolo romano ; *presso lui*, dicon essi (1), *codesta passione, regina dell' universo, pareva che avesse stabilito la sede del suo impero*. Checchè ne sia, questa vergognosa fama si estese assai lungi, e così bene radicossi fra i Greci, che costoro si arrischiarono di proporre al nuovo pontefice un traffico dello stesso genere (2). Il patriarca di Costantinopoli, Ustazio II, di concerto coll' imperador Basilio, volle comprare da Giovanni XIX il titolo di vescovo universale nella chiesa d' Oriente, che i papi avevano costantemente ricusato ai di lui predecessori. Inviò pertanto a Roma alcuni deputati con ricchi doni, così pel pontefice, come per que' Romani che si mostrassero favorevoli alla sua pretensione. L' affare non potè trattarsi con tanta secretezza, che il pubblico non ne avesse qualche sentore. Il solo timore di una tanta iniquità costernò perfino in Francia gli animi pieni di zelo per la vera gloria della Chiesa romana.

2. Il beato Guglielmo, abate di s. Benigno di Dijon, e nativo d' Irlanda ov'erasi renduto discepolo di s. Mayeul o Maiolo, mostrossi in particolar manieta ardente in salvar l'onore della eminente cattedra che faceva il più gran lustro della sua patria

(1) Hug. Flav Chrons. (2) Glab. IV, c. 1.

(1). Codesto zelante della disciplina religiosa, denominata *sopraregola*, a cagione della sua vigilanza e della esemplare sua esattezza che di fatti fece rifiorire la regola in quaranta comunità comprendenti mille e dugento monaci soggetti alla sua ubbidienza, parlava alle teste coronate, come a' suoi religiosi, con tutto il coraggio che ispira la sublime virtù. Disse un giorno al re Roberto ed alla regina di lui consorte, ambidue inconsolabili per la morte del loro primogenito, ch'ei riguardava codesto giovanetto e virtuoso principe, come assai avventurato per aver cessato di vivere prima di salire sul trono, perocchè non eravi una condizione più pericolosa per l'eterna salute che la dignità regale. E siccome pareva che tali discorsi offendessero le orecchie poco avvezzate a tanta schiettezza, soggiunse insistendo più oltre: *Non avete veduto ne' libri santi, che di trenta re, appena se ne son trovati tre che fossero buoni?*

Il beato Guglielmo di s. Benigno di Dijon scrive al papa su questo proposito.

3. Tostochè quest' uomo intrepido ebbe saputo ciò che tramavasi a Roma, ne scrisse al papa in termini assai forti benchè col dovuto rispetto. *Il dottore delle nazioni*, gli disse, *ti avverte a non riprendere duramente le persone costituite in dignità*; ma ci dice altresì: *Se io sono in-*

(1) Vit. Guill. in act. SS. Bened. Sæc. 6.

sensato, voi siete quello che mi avete ridotto ad esser tale. Noi siamo per vero dire tuoi figliuoli, e dobbiamo venerare il nostro padre. Ma appunto per l'amor figliale che ti portiamo, prendiamo interesse nella tua gloria, e quest'amore per bocca nostra ti presenta per modello colui di cui sei vicario. Il figliuol di Dio non isdegnava d' interrogare i suoi discepoli intorno a quanto dicevasi di lui. Or tu pure dimanda ai più cari tuoi figliuoli, ad alcuni degl' intimi tuoi amici ciò che di te si pensa. Dicesi pubblicamente che i Greci hanno ottenuto ciò che per sola vanità hanno richiesto a colui che malgrado la divisione dell' impero romano fra molti potentati, conserva però sempre tutta la primitiva potestà di legare e di sciogliere. Paventa dunque che questa scandalosa voce riempia d'amarezza gli animi di tutti coloro che conservan tuttora qualche virtù. La cosa però non era giunta in Roma al segno a cui temevasi in Francia. Nulla aveva per anche il papa accordato ai Greci; nulla accordò loro in avvenire; ed anzi dopo questa lettera parve che prendesse un nuovo grado di coraggio e di circospezione.

Esenzioni di Cluny, esaminate nel concilio d' Anse.

4. La vigilanza de' prelati francesi mostrossi in un modo non meno luminoso nel concilio che tennesi l'anno 1025 (1) in

(1) Conc. t. 9, p. 859.

in luogo detto Anse, distante alcune leghe da Lione. Gauzlino di Macon lamentossi, perchè senza sua licenza Burcardo di Vienna avesse ordinato alcuni religiosi nel monastero di Cluny che era della diocesi di Macon. L'arcivescovo di Vienna rispose in questi termini. *L'abate Odilone qui presente, il quale mi ha pregato di fare codeste ordinazioni, è in istato di stabilirne la legittimità*. Odilone alzossi, e produsse un privilegio ottenuto dal papa, che determinava pei monaci di Cluny l'esenzione dalla giurisdizione del vescovo diocesano, e dava loro la libertà di chiamar quel vescovo che più loro piacesse, per fare presso di loro le ordinazioni e le consecrazioni. I vescovi esaminarono un tal privilegio; ne paragonarono le disposizioni coi canoni di Calcedonia e di parecchi altri concilj, i quali ordinano che in ogni paese gli abati e i monaci sieno soggetti al vescovo diocesano, e che a qualunque altro vescovo proibiscono di fare delle ordinazioni nella diocesi di questo senza sua licenza. Per la qual cosa i Padri del concilio dichiararono abusivo e contrario ai santi canoni il privilegio di Cluny. L'arcivescovo riconobb'egli stesso il suo fallo, e ne fece la conveniente riparazione. Di fatti, i privilegi degli esenti non danno ad essi certamente il diritto di far fare delle ordinazioni nelle loro case senza la permissione dell'ordinario. Se la Chiesa

approva che i papi, spiegando o applicando i di lei decreti, accordino ai regolari certe esenzioni che contribuir possano al mantenimento della regola, non permette però ai papi medesimi di derogare senza frutto al governo ordinario, e di dispensare a loro talento dai canoni. I religiosi di Cluny, facendosi come tanti altri un punto di virtù di tutto ciò che poteva dare al loro ordine qualche sorta di rilievo, non lasciarono coll' andar del tempo di far confermare da parecchi papi il privilegio ch' era stato dichiarato abusivo.

Diversi stabilimenti di s. Romoaldo.

5. S. Romoaldo continuava in Italia a cattivarsi la stima e la venerazione di tutto il mondo, con que' mezzi medesimi che impiegava per sottrarvisi (1). Dopo di aver egli portate alla corte imperiale le cognizioni profetiche, di cui il signore lo arricchiva specialmente per disporre i padroni della terra a comparire innanzi al tribunale del giudice supremo, andò a sotterrarsi in una rimota penisola dell' Istria, ove immediatamente fondò un monastero. Ma siccome questa casa poco dopo non sembrogli neppure sufficientemente oscura per lui, vi stabilì un abate, e si rinchiuse in una cella di solitario. Colà fu ricolmato dall' Altissi-

(1) Sæc. 6. Bened. p. 296.

mo de' più segnalati favori. Lo Spirito Santo gli comunicò un dono così eccellente di scienza e di profezia, che tutto l' avvenire, e molti degl' impenetrabili nostri misteri parevano svelati al di lui sguardo. Vi ricevette altresì un tal dono di lagrime, che più non arrischiavasi a dir la messa in pubblico. Spesso nella sua contemplazione gli sfuggivano delle parole superiori ad ogni linguaggio umano, e con tali trasporti divini di amore, che non era in sua libertà di frenare.

6. Avendolo i religiosi degli altri suoi monasteri pregato perchè andasse a edificar essi ancora co' suoi esempj e colle sue istruzioni, vi acconsentì tanto più volentieri, quanto che cominciava a trovarsi soverchiamente onorato in codesto luogo della diocesi di Parenzo, ove era da tre anni. Alla prima voce che si sparse di una tale partenza, il vescovo costernato fece pubblicare che chiunque somministrasse una barca al santo, sarebbe bandito da Parenzo. Arrivarono intanto due barche forestiere, le quali si disputarono, come una somma fortuna, la sorte di ricevere l' uomo di Dio, e lo portarono a Caorle. Trasferissi egli al suo monastero di Bifolco; ne trovò le fabbriche troppo magnifiche; e non essendogli riuscito di farle cambiare, mandò a chiedere un ritiro ai conti di Camerino, che con effusion di cuore gli offrirono tutte le terre di loro dipendenza. Ei scelse un luogo as-

sia rimoto, detto Val di Castro, circondato da montagne e da folti boschi, ove era però una fertile e ben irrigata pianura. Avendo trovata di sommo suo piacere una tal solitudine, vi edificò molte celle, fermò ivi il suo soggiorno unitamente a un gran numero di discepoli, e fece un bene incredibile nel vicinato. Grande era la folla di coloro che a lui accorrendo da ogni parte, abbracciavano la penitenza, distribuivano ai poveri i loro beni, e rinunziavano a tutte le cose terrene, per prender l'abito monastico. Ma ciò che ammirossi di più fra tanti frutti di salute, si fu con tutta ragione il pentimento di una moltitudine di simoniaci sparsi in tutto quel paese, ove la simonia era stata fino allora appena riguardata come un peccato. *Imperocchè codesta piaga velenosa*, dice il pio e dotto Pier Damiano che ha raccolto tutti questi tratti nella sua storia di s. Romoaldo, *è di una guarigione così malagevole, singolarmente ne' vescovi, che sarebbe più facile di trionfare della giudaica caparbietà*.

7. Romoaldo cambiò più volte di soggiorno, e fondò parecchi altri monasteri, cercando per tutto quella oscurità che non incontrava in alcun luogo. Appena aveva egli riempiuto una comunità, che vi metteva un superiore, ed affrettavasi di andare a formarne una nuova. Ma la Provvidenza voleva con ciò, che comechè solitario, ei divenisse

il modello e l' apostolo d' un maggior numero di fedeli. Quindi non fu mai così grande la quantità delle conversioni da lui operate, come nella profonda solitudine di Sitria nell' Umbria, ove dimorò sette anni rinchiuso, ed osservando sempre il silenzio. Parve che il cielo stesso si opponesse alla risoluzione che questo solitario apostolo prese di portare il Vangelo agl' infedeli della Pannonia. Tanto ella è cosa importante lo stare in guardia contro ai principj di alcuni falsi sapienti, e il comprendere che il santo riposo e l' apparente inazione della solitudine non sono di minor frutto alla Chiesa, che le fatiche e tutte le funzioni esteriori dell' apostolato. Romoaldo fece infatti il viaggio della Pannonia; ma fu assalito da una ostinata malattia che per lungo tempo lo ritenne sull' ingresso di quella vasta provincia. Allorchè rinunziava al suo progetto, cominciava a sentirsi meglio, laddove ricadeva tostochè voleva passare più oltre. Comprese finalmente che Dio contento della buona sua volontà, non ne voleva l' esecuzione.

8. Tornossene dunque in Italia, ed alloggiò presso il castello di Ranieri signor possente, che fu di poi marchese di Toscana, e che fu lietissimo, come del più ricco acquisto, di avere nelle sue terre un sì sant' uomo. Ma Romoaldo, avendo saputo che questo inconseguente

divoto, dopo di avere sotto pretesto di parentela abbandonata sua moglie, aveva sposata la vedova di un suo parente, non volle mai riceverne cosa alcuna senza pagarne il prezzo, per timore che sembrasse di approvare la di lui condotta. Ranieri fu meno meravigliato di questa santa fierezza, che della propria sua timidità e della sua condiscendenza. Non intendeva se stesso, e disse più volte: *Non so cos' abbia per me l' aspetto di Romoaldo. Non havvi nè imperadore nè uomo vivo che m' imprima tanto timore. Mi manca ogni scusa allorchè sono innanzi a lui, ed ei mi toglie perfino la parola.* Di fatti per un dono visibile dell' Altissimo, codesto solitario sprovveduto di quanto il mondo ha in venerazione, aveva un tale ascendente sui peccatori, e singolarmente sui grandi del secolo, che questi tremavano alla sua presenza, come se la divina Maestà vi si fosse renduta sensibile.

9. Ciò non ostante un cattivo monaco, per nome Romano, ebbe l' ardimento di oltraggiarlo, fino al segno di caricarlo di un' atroce calunnia. Avendo voluto il santo abate correggerlo con quella severità ch' esigevano costumi impuri in un monaco, il colpevole accusollo di un delitto della stessa specie. Sebbene la decrepita età del santo, e l' estenuato suo corpo dimostrassero l' impostura di una tale accusa, il Signore, per consumare

la virtù del suo servo, permise che la calunnia trovasse fede perfino fra' suoi discepoli, che gl' interdissero la celebrazione de' santi misteri. Egli assoggettossi come se fosse stato colpevole, e stette sei mesi senza accostarsi all' altare. Finalmente in una delle sue rivelazioni, in cui spesso il Signore conversava, per così dire, faccia a faccia seco lui, comandogli sotto pena di perdere la sua grazia, di abbandonare quella eccessiva semplicità e di celebrare senza timore. Lo fece nel giorno seguente. Durante la messa, ebbe un' estasi la quale manifestò agli occhi di tutto il mondo quanto fosse degno de' favori di colui, il quale non abita che nelle anime pure.

10. Dopo quel tempo ei fondò il monastero di Camaldoli, uno degli ultimi suoi stabilimenti, e che ne è divenuto il più celebre. Prese il suo nome dal luogo ove fu fabbricato, detto in latino *Campus Malduli*, e situato nella diocesi di Arezzo in mezzo alle più aspre montagne dell' Apennino, ma irrigato da sette fontane che vi portano l' abbondanza, e che vi producono un grato contrasto coll' arido contorno delle rocce accumulate l' una sull' altra, le quali gli servono come di baloardi.

Morte di s. Romoaldo.

11. Non fu però quello il luogo ove s. Romoaldo volle rendere l' ultimo so-

spiro. Vent'anni prima della sua morte aveva predetto a' suoi discepoli che morrebbe nella sua casa di Val di Castro. Vi si trasportò di fatti, tostochè sentì avvicinarsi il suo fine, e vi si fece fabbricare una cella separata, con un oratorio, affine di rinchiudervisi, ed osservare il silenzio fino alla morte. Preparato in tal forma il luogo del suo ritiro, sentì crescere le sue infermità, e singolarmente una oppressione di petto che da sei mesi lo tormentava, senza che perciò nulla ei diminuisse del rigore del suo digiuno, nè delle altre sue austerità. Finalmente non rimanendogli più che pochi momenti di vita, sul tramontar del giorno ordinò a due fratelli ch' erano presenti, di uscir dalla cella, di chiuderne la porta, e di non tornare che allo spuntar del giorno. Siccome non ubbidivan essi che con rammarico, perciò invece di andare a coricarsi, restarono alla porta ascoltando attentamente. Molto tempo non passò che più non udirono nè le continue preghiere che faceva il santo, nè alcun movimento. Aprirono solleciti, presero del lume, l'accostarono a lui, e lo trovarono coricato in ischiena senza respiro e senza vita ai 19 di giugno dell'anno 1027, giorno in cui cominciossi cinque anni dopo a universalmente onorare la sua memoria. Siccome in questo tratto di tempo i miracoli si operavano in gran numero alla sua

tomba, quindi i suoi monaci ottennero allora dalla santa Sede la permissione di erigere un altare sul di lui corpo: il che era una maniera di canonizzare i santi. La vita di s. Romoaldo, scritta quindici anni dopo la sua morte da s. Pier Damiano, dice ch' egli ha vissuto cento vent' anni; ma v'è ogni ragione di credere esser ciò un errore del copista. Chiunque con esattezza combinerà la serie delle sue azioni, non potrà dargli più di novant' anni di vita.

Guido d' Arezzo inventa il metodo del canto.

12. Nello stesso tempo il monaco Guido, della città d' Arezzo in Toscana, rendette un importante servigio alla sua diocesi ed a tutta la Chiesa, contribuendo alla maestà del culto pubblico così generalmente come ha fatto colle invenzioni del suo metodo per imparare a cantare (1). Fu egli che inventò la solfa, e le sei note *ut*, *re*, *mi*, *fa*, *sol*, *la* che prese dai primi tre versi dell' inno di s. Giovanni. *Ut queant laxis*: metodo così semplice, e ciò non ostante ignoratosi a lungo, col mezzo del quale un fanciullo impara in alcuni mesi ciò che pochi uomini imparavano a stento in molti anni. Fu questo metodo ricevuto col corrispondente favore dai più illustri prelati dell' Italia, donde si diffuse per tutta la

(1) Sæc. 6. Bened. p. 508.

Cristianità. Il papa Giovanni XIX chiamò Guido a Roma, mostrò un estremo giubbilo al di lui arrivo, gli fece molte interrogazioni, esaminò il suo libro e le sue regole; e senza uscir dalla camera ov'era, volle immediatamente farne la prova da se medesimo. Di fatti imparò in pochi momenti il canto di un versetto che non aveva mai udito cantare. Avendo con ciò sperimentato personalmente ciò che aveva avuto difficoltà di credere dagli altri, non parlava di questa invenzione che come di un prodigio.

Canuto si rende padrone dell' Inghilterra.

13. Sotto il pontificato di Giovanni XIX, la religione acquistò nuovi e più sodi vantaggi col mezzo di molti principi virtuosi, il cui zelo ed esempio non giovarono meno che i predicatori del Vangelo ad accreditarlo ne' regni del Nord. Canuto, figliuolo e successore di Sueno-ne re di Danimarca, passò com' egli in Inghilterra per vendicare la sua nazione dalle crudeltà del re Etelredo (1). Quel giovane principe, saggio, prode, costante nelle disgrazie e pieno di mezzi per ripararle, avrebbe facilmente spogliato Etelredo, se questo re senza virtù e senza merito non avesse trovato un possente appoggio in Edmondo suo figliuolo, il cui vigore ne' consigli e nelle intra-

(1) Adam. Brem. II, c. 38.

prese eguagliò la forza del corpo, per cui fu sopracchiamato Costa di ferro. Canuto, durante la vita di questo degno rivale, non lasciò di mantenersi nella sovranità sopra una parte della gran Brettagna. Alla morte di Edmondo ne rimase il solo padrone, e vi regnò quasi vent'anni. Era religioso, equo, naturalmente benefico; e se durante la guerra mostrò qualche avanzo della ferocia danese, ciò fu meno il frutto dell'indole sua, che l'effetto sciagurato delle occasioni e di alcuni trasporti passeggeri. Allorchè fu tranquillo possessore di tutta l'Inghilterra, si applicò con tanto ardore a ricondurvi la tranquillità, l'abbondanza e il buon ordine, che mai il regno non fu più florido che sotto il suo governo. Sparse le sue grazie e le sue liberalità sui grandi e sui popoli, su gli Inglesi egualmente che sui Danesi. Se li affezionò tutti egualmente ad onta delle prevenzioni nazionali, e ristabilì fra di loro una concordia ed una intelligenza che venne riguardata come un capo di opera di politica.

Sue virtù.

14. La sincera pietà di questo principe era l'anima di tutte le regie sue virtù, e diede loro un sommo rilievo. Ristaurò tutti i monasteri che le guerre avevano ruinati, e fondò chiese in tutti i luoghi in cui erano state date battaglie

affinchè vi si facesse orazione e vi si offrisse il santo sacrifizio pei morti. Siccome Suenone suo padre, essendo ancora pagano, aveva sacrilegamente violato a Glastemburì la tomba di s. Edmondo, ei vi fece edificare un magnifico monastero in onore di questo illustre martire. Fece immense liberalità alle chiese ed ai poveri, senza restringersi a quelli de' suoi stati. A Roma, ov' ebbe la divozione di visitare il sepolcro de' santi Apostoli, fece altretanto ammirare la pia sua magnificenza, quanta fu l'edificazione che diede con tutti gli altri pegni della sua religione. Trovandosi Fulberto vescovo di Chartres nella necessità di rifabbricare da capo a fondo la sua cattedrale ch' era stata incendiata, Canuto gli fece giugnere ragguardevoli somme, conforme ci assicura la lettera di ringraziamento che questo prelato gliene scrisse.

15. A queste opere esteriori, facili ad un principe possente, Canuto accoppiò i sentimenti del cuore; e ciò che costa anche di più all'orgoglio del diadema, tenevasi in una effettiva e continua dipendenza sotto la mano dell' Onnipotente, a cui in ogni occasione faceva omaggio di quella porzione di autorità, che ne aveva ricevuta. Un giorno che trovavasi nelle vicinanze di Vinchestre, sulla sponda del mare, uno de' suoi cortigiani per una di quelle adulazioni idolatriche, di cui nessuno si fa scrupolo nelle corti le più

più Cristiani, gli diede il titolo superbo di re e di padrone del mare come della terra. Il principe senza nulla rispondere, piegò il suo mantello, lo pose sulla sponda e vi sedette sopra. Dopo di che veggendo venire il flusso; *tu sei soggetto ai miei ordini*, diss' egli al mare; *perciò ti comando di rispettare il tuo signore e di non giugnere fino a lui*. I circostanti lo udivano con meraviglia, allorchè venendo le prime onde a bagnare i piedi del re; *vedete*, disse, *come io sono il padrone del mare. Imparate da ciò cosa è la potenza de' re mortali, e che a propriamente parlare non havvi altro re che quell' essere supremo, per cui la terra, il mare e tutti gli elementi sono stati creati e sono governati*. Dopo questa sublime lezione alzossi, e seguito da tutti quelli che lo circondavano, recossi direttamente alla chiesa di Vinchestre. Colà, mettendo sul capo del Crocifisso il diadema ch' era solito di portare, protestò che colui solo merita di portar la corona, a cui ubbidiscono tutte le creature: per la qual cosa mai non volle farne uso dipoi. Canuto morì poco dopo un' azione così degna di terminare un regno che non era quasi stato che una serie di buone opere. Si fa onore di un governo così cristiano alla direzione di s. Elnot arcivescovo di Cantorberì, e successore di Living, che lo era di s. Elfego. I due figliuoli di Canuto I, Aroldo e Canuto II, succedette-

ro uno dopo l'altro al padre loro nella sovranità della gran Brettagna : dopo di che codesta corona rientrando nella famiglia degli antichi suoi possessori, passò sul capo di s. Eduardo fratello di Edmondo Costa di ferro.

S. Olao re di Norvegia.

16. Mentre il re Canuto edificava l'Inghilterra e la Danimarca, le selvagge contrade della Norvegia erano governate da un principe egualmente virtuoso, a cui anzi una morte eroica e santa meritò il titolo di martire (1). I due re Olao e Canuto così degni di una reciproca amicizia, si fecero però una guerra animata durante la maggior parte del loro regno, non tendente a nulla meno che a riunire in un solo capo le due corone di Danimarca e di Norvegia, le quali malgrado i mari che le separano, è sembrato fino alla più rimota antichità che non possano appartenere che ad uno stesso sovrano. Olao applicossi in singolar modo a purgare le sue terre dagl' indovini e dai maghi, da cui erano infettate, e che perpetuavano le più insensate superstizioni del paganesimo. Le donne soprattutto abbracciavano codesta debolezza, senza eccettuarne quelle de' primari signori del paese. Il re portò la severità fino a punir di morte un gran nume-

(1) Adam. Brem. II, c. 40.

ro di loro, a cagione de maleficj che mescolavano alle empie loro osservanze; il che cagionò una ribellione, da cui Canuto trasse partito per farsi riconoscer re della Norvegia, la quale ubbidì allora per la prima volta ai re di Danimarca. Ma una tale riunione non durò allora molto tempo. Olao non si perdette di coraggio per un disastro cagionato dall' ardor del suo zelo. Ripose in Dio tutta la sua speranza, radunò coloro fra' suoi sudditi, che erano rimasti fedeli al loro re e al loro Dio, ricevette soccorsi dal re di Svezia, chiamato Olao esso pure, di cui aveva sposata la figliuola, e riconquistò interamente il suo regno. Si credette in dovere di mostrarne a Dio la sua riconoscenza, distruggendo la magia e l' idolatria; e di fatti convertì la maggior parte del suo popolo; ma i pochi idolatri che rimasero, lo fecero perir segretamente l'anno 1028. Gli fu decretata una onorevole sepoltura a Drontheim capitale del regno, ove i miracoli operati in gran numero lo hanno fatto registrare nel numero de' santi martiri, e fra tutti i popoli del Nord hanno renduto assai celebre il di lui culto.

17. Olao di Svezia, comechè neofito, non mostrò uno zelo minore che il re suo genero per la propagazione del Vangelo (1). Stavagli soprattutto a cuore di

(1) Ibid. c. 41.

far atterrare un famoso tempio d' idoli che era a Upsal in mezzo al suo regno, e che era come l' arsenal generale della idolatria. I pagani temendo che ne venisse a capo, dimandarono di comporsi, e gli offrirono la scelta del miglior paese di tutta la Svezia per istabilirvi il Cristianesimo, con patto però che fossero lasciati in libertà di servire ai loro numi nelle altre contrade. Accettò Olao queste condizioni, e fondò incontanente una chiesa vescovile a Scaren, città allora sommamente considerabile della Gozia, presso alla Danimarca. Il primo vescovo per nome Turgot, soddisfece al suo ministero con tanto senno ed attività, che convertì due celebri popoli de' Goti. Il re dal canto suo convertì sua moglie, e i due suoi figliuoli chiamati Edmondo e Anone. Quest' Anone fu quegli che gli succedette, e seppe così bene accoppiar la pietà e tutte le virtù cristiane con quelle del trono, che non fuvvi giammai alcun re di Svezia più caro a' suoi sudditi. Alcuni santi missionarj venuti dai paesi da lungo tempo cristiani, non lasciarono di secondare codesti principi nelle religiose loro imprese. Parlasi soprattutto di un inglese per nome Volfredo, il quale con molto coraggio predicò il Vangelo nella Svezia, e convertì a Gesù Cristo non pochi infedeli. Ma avendo poi inveito in una numerosa assem-

blea contro al più famoso de' loro numi che chiamavano Torstano, fu sul momento fatto in pezzi dai barbari.

Stato deplorabile dell' impero e della chiesa d' Oriente.

18. A misura che la luce del Vangelo propagavasi a questo modo perfino nei nebbiosi e gelati climi dell' ultima Germania, della Sarmazia e della Scandinavia, ecclissavasi nella stessa proporzione per le belle provincie della Grecia e di quella privilegiata porzione dell'Asia, che da' primi suoi raggi era stata illuminata. Il concilio che si tenne l'anno 1027 a Costantinopoli sotto il patriarca Alessio, ci fa conoscere in qual compassionevole stato fosse allora ridotta quella chiesa ambiziosa. I principi, la cui debole mano non poteva più reggere il cadente colosso dell' impero, tentavan pure di sostenerlo con tutti i mezzi sacri e profani, ma singolarmente coi pesi e colle contribuzioni con cui opprimevano i prelati e tutto il clero di loro ubbidienza (1). I vescovi, affine di sottrarsi all'imposizione di cui i metropolitani erano personalmente responsabili, li assentavano dalle loro chiese, ne distraevano le rendite, prendevano in affitto delle terre, e servilmente li occupavano in ogni sorta di amministrazioni tempora-

(1) Jus graeco-rom. l. IV, p. 250. Post. Zonar. p. 786.

li. Più non rispettavano i confini della giurisdizione ecclesiastica, attentavano sui diritti de' loro confratelli, e ordinavano de' cherici forestieri. Gli ecclesiastici dal canto loro passavano senza le debite permissioni da una provincia ad un'altra e si trasportavano singolarmente a Costantinopoli, ove non era cosa rara il vedere de' cherici o deposti, o vestiti dell'abito chericale senza essere però stati ordinati in alcun luogo, i quali impunemente esercitavano le sacre funzioni.

19. Lo stato monastico, già così florido in Oriente ov'era nato, ma da lungo tempo indebolito dallo spirito di errore, di scisma e di discordia, precipitavasi anche più rapidamente che lo stato chericale verso l'intera sua rovina. Gl'imperadori eransi avvezzati, singolarmente dopo l'eresia degl' iconoclasti, a mettere i monasteri e gli ospedali fra le mani de' laici possenti e costituiti in autorità (1). La mira che erasi avuta nella istituzione di questa specie di commenda, era stata di procurare a codeste case e protettori e benefattori, e di restituir quelle che in tanto numero erano state distrutte dall'empio Copronimo. Ma a poco a poco furono date ad ogni sorta di persone, e perfino a donne e a pagani, che le riguardavano come un bene loro

(1) Monum. græc. Cotel. p. 170.

proprio. Tali concessioni eran fatte a vita, e talvolta per due persone di seguito. Venivan dati agli uomini i monasteri delle donne, e alle donne quelli degli uomini. Non era raro il caso che una sola persona ne avesse più d'uno. Codesti donatarj, chiamati caristicarj, godevano di tutte le rendite senza renderne conto, comandavano perfino agli abati, che costringevano a ricever quei monaci che più piacevano ai donatarj stessi, e alloggiavano nelle fabbriche del monastero le persone della loro famiglia e di loro dipendenza quasi in così gran numero come i monaci. Può bene ognuno formarsi idea dei disordini che da ciò seguivano quasi inevitabilmente. Il più lieve inconveniente era la trascuratezza delle ristaurazioni così della chiesa come de' luoghi regolari, la negligenza del servizio divino, delle solite elemosine, e perfino della sussistenza de' monaci, i quali per mancanza del necessario abbandonavano il loro ritiro, oppure vi si davano in preda alla inquietudine, alle mormorazioni ed alla dissolutezza. Il concilio di Costantinopoli sforzossi almeno di impedire i caristicarj di possedere un monastero dell'altro sesso, di trasmettere ad altri le loro commende, vendendoli come beni profani, e di alienarne i fondi senza la permissione del patriarca, o del metropolitano.

20. Il trono non era in maggior ono-

re che la Chiesa. All' imperador Costantino che morì tre anni dopo Basilio suo fratello ai 12 di novembre dell' anno 1028, succedette il patrizio Romano-Argiro. Costantino erasi disonorato con una vita oziosa, o interamente occupata in corse di cavalli, in partite di piacere con buffoni, con eunuchi ed avventurieri, ai quali poi conferiva i governi, o le prime dignità dello stato (1). Romano-Argiro scelse meglio i suoi favoriti, ricolmò di beni e d' onori le persone di merito che Costantino aveva maltrattate, aumentò le rendite della chiesa maggiore di Costantinopoli con una pensione di ottanta libbre d' oro che le assegnò sul tesoro imperiale, soccorse non pochi, singolarmente fra gli ecclesiastici ch' eran caduti nella indigenza, fece larghe elemosine pel riposo dei defonti, non men che parecchie di quelle opere di religione, le quali edificano coloro che le veggono, ma che il più delle volte non mantengono che una calma funesta nella coscienza di colui che le fa. Col mezzo pertanto di queste opere di virtù, parve in fatti che Romano vivesse molto tranquillo nell' adultero matrimonio, che aperta gli aveva al trono la strada. Costantino volendo collocarvi unitamente a Romano-Argiro la propria sua figliuola, tre giorni prima della sua morte che già sentiva inevita-

(1) Cedr. p. 719, &c.

bile, lo chiamò a se, e gli propose di ripudiar la moglie. E siccome Argiro rispose di non avere alcun motivo di dolersene, l' imperador gli disse: *Scegli dunque o di divenir così mio successore e mio genero, oppure di perder gli occhi*. Ma esitando tuttora Romano in questa dura alternativa, la di lui moglie per trarlo dal pericolo si fece recidere i capegli e si chiuse in un chiostro. Trattossi poi di vedere quale delle tre figliuole dell'imperatore volesse acconsentire ad un tal matrimonio. Eudocia che era la primogenita, prese sul momento la risoluzione di farsi monaca. La terza, per nome Teodora, ricusò apertamente di sposare Romano. Ma Zoe che era la seconda, vi acconsentì di buon grado. Ciò che caratterizza anche meglio la religione ipocrita e l' anima falsa di cotesti Greci, si è che mentre passavan essi tranquillamente sul delitto di adulterio, si fecero poi uno scrupolo di qualche grado di parentela che passava fra questi colpevoli sposi. Questa subalterna questione fu discussa seriamente, e decisa poi in loro favore dal patriarca Alessio di concerto col suo clero. Non apparisce che Romano-Argiro ne abbia avuta maggior inquietudine nel corso de' cinque anni in cui durò il suo regno.

Santo coraggio di Fulberto di Chartres.

21. Ma i prelati d' Occidente, collocati sopra sedi molto meno sublimi di quella di Costantinopoli, erano ben lontani dal mostrare un così vile timore di recar dispiacere alle potenze del secolo. Volendo la regina far incoronar in Francia Roberto suo figliuolo in pregiudizio di Enrico suo primogenito, Fulberto di Chartres, che doveva tutto il suo credito alle sue cognizioni ed alle sue virtù, credette suo dovere di non tacersi sopra un' ingiustizia, da cui potevan nascere così perniciose le conseguenze (1). Poco gli importò pertanto lo sdegno della regina, sostenne fortemente il re più equo di lei verso il suo primogenito, e dispregiò i clamori di alcuni prelati della corte, meno addetti all' autorità del monarca che alla fazione che tentava di usurparla. Prevalsero in fine il sentimento di Fulberto e i desiderj del re; e nel giorno della pentecoste, 14 maggio dell' anno 1027, Enrico venne incoronato a Reims. Ma mentre l' adulazione faceva correre alla sacra quegli stessi turbolenti prelati che vi si erano mostrati maggiormente contrarj, quello di Chartres, contento di averla procurata, ricusò modestamente di intervenirvi.

(1) Glab. l. 3, c. 3.

22. Morì due anni dopo in età ancora assai fresca. Ciò non ostante aveva occupata la sede per lo spazio di vent'anni; ma per lo straordinario suo merito era stato su di essa innalzato assai giovane, avvegnachè non fosse ragguardevole, conforme lo dice egli stesso, nè per nascita nè per beni di fortuna, e fosse forestiero. Credesi che fosse romano. Dopo di avere studiato sin dall' infanzia sotto i più eccellenti maestri occupò la scuola di Chartres anche con maggior pompa, e divenne cancelliere di questa Chiesa. Si rendette versato in tutte le scienze, e perfino nella medicina che esercitò per carità; ma cessò poi di farlo allorchè fu vescovo. Era così eminente l' idea che aveva dell' episcopato, che per lungo tempo credette di dover cederne gli onori a coloro, diceva egli, *che erano di lui più degni*, e che sempre tremava per timore di non esserci stato chiamato debitamente. Talvolta procurava di rincorar se medesimo, dicendo di trovarsi sollevato senza il soccorso di alcun umano vantaggio, e come il povero tratto dal suo mondezzaio. Affine però di tranquillizzarlo totalmente, fu necessaria tutta l' autorità di s. Odilone di Cluny, ch' ei chiamava l' arcangelo de' monaci, e con cui era unito in una stretta amicizia. Cedette pertanto alle rappresentanze del santo abate, pregandolo a dirigerlo nelle sue fatiche, a sostenerlo nelle sue pene, e a

seco lui dividere un peso che non riteneva che pei di lui consigli.

Scritti di s. Fulberto di Chartres.

23. Ci restano alcuni sermoni di Fulberto di Chartres, e più di cento lettere, brevi bensì per la maggior parte, ma però molto istruttive. Da uno dei suoi sermoni sulla natività della beata Vergine restiamo informati averne egli istituita la festa nella sua diocesi. Le di lui lettere annunciano un senso diritto, idee sane, una forza d' animo superiore ai pregiudizj del suo secolo egualmente che ad ogni rispetto umano. Avendogli il re Roberto dimandato il suo parere intorno a Francone proposto pel vescovado di Parigi, rispose che ben ne approvava l' elezione, qualora però ai buoni costumi ed alla dottrina egli accoppiasse ancora la facilità di predicare: *al che*, diss' egli, *i vescovi non sono meno obbligati di quel che sieno alla sollecitudine ed all' attività dell' amministrazione*. Scrivendo egli a Francone, la cui chiesa molto dovette soffrire per parte de' signori, lo prevenne contro l' abusiva consuetudine di difenderla colle armi; *e ciò per timore*, soggiunse, *che se tu adoperi una spada straniera ai vescovi, renda poi dispregevole quella che loro è propria*. Dopo la morte di un dignitario della chiesa di Chartres, Roberto di Senlis gli dimandò quel posto per se, o per Guido suo fra-

tello. Rispose Roberto, che la medesima non conveniva nè a Roberto perchè era vescovo, nè a Guido perchè era troppo giovane, e senza temere il risentimento e le minacce di quel violento vescovo, conferì la dignità ad un prete senza protezione, ma dotto e virtuoso.

24. In una lettera dommatica (1), nella quale imprende a spiegare i principali articoli della religione, dice che l'eucaristia è non già il simbolo di un vano mistero, ma bensì il vero corpo del Signore, prodotto dalla operazione dello Spirito Santo. *E può egli dubitarsi*, soggiunge, *che colui che ha fatto il tutto dal nulla, cangi colla stessa potenza la materia terrestre nella sostanza di Gesù Cristo?* Le lettere di Fulberto (2) c' informano parimente che l'uso di molte chiese si era che, quando un prete veniva ordinato, il vescovo gli dava un'ostia consecrata, affinchè a poco a poco la consumasse nello spazio di quaranta giorni, prendendo ogni giorno una piccola parte di questo divino alimento. Trovasi la stessa pratica in un antichissimo pontificale della chiesa di Soissons. Fulberto, spiegando questa cerimonia, dice che la medesima rappresenta non solo l'unità del sacrifizio del vescovo e del prete, ma le apparizioni eziandio di Gesù Cristo a' suoi discepoli nel corso de' quaranta

(1) Ep. 1, p. 82. (2) Ep. 2.

giorni dopo la sua risurrezione. *Siccome Gesù Cristo*, ei dice, *per aiutare la loro fede ancora debole prima di esporli ai pericoli del secolo, non contentossi di loro apparire una volta sola, ma nel corso di quaranta giorni fortificolli colle frequenti apparizioni della carne che è il pane degli Angeli; così il vescovo che tiene il luogo di Gesù Cristo, prima di mandare i preti alle funzioni dell'apostolato, li fa partecipare per lo spazio di quaranta giorni a quel nutrimento che dà la vita e il vigore alle anime nostre.*

Morte del re Roberto.

25. Quattro anni dopo l'incoronazione del re Enrico, il pio re Roberto morì a Meluno ai 20 di luglio dell'anno 1031. Poco prima, il Signore terminò di purificarlo in questa vita con un rammarico molto sensibile al cuore di questo buon padre. I due suoi figliuoli Roberto ed Enrico si ribellarono in occasione appunto della predilezione della regina pel più giovane di loro. Questo principe più equo di sua madre biasimando l'ingiusta sua avversione per Enrico, compianse questo sfortunato fratello, ed abbracciò interamente i di lui interessi. Accortasene la regina, perseguitolli ambidue. Se ne fuggirono essi dalla corte, e presero le armi per loro difesa. Quindi il buon re videsi impegnato in una guerra civile contro i proprj

suoi figliuoli; ma terminolla in breve colla saggia moderazione con cui si condusse. Al ritorno da una tale spedizione, passò tutta la quaresima in pellegrinaggi, facendo ricche offerte ad una moltitudine di chiese cui visitò, ed innumerabili elemosine a truppe di poveri, di cui eran pieni tutt' i luoghi ov'ei passava. In tal forma impiegò il poco tempo che gli rimaneva, per arricchire quella corona, di cui si ha ogni ragion di presumere ch' ei goda in cielo. L'autore antico, il quale ha scritto la vita di questo principe, gli attribuisce alcuni miracoli, ed afferma che era invocato come un santo (1). Ma le lagrime de' suoi sudditi e singolarmente de' poveri, che lo riguardavano in particolar modo come il padre loro, sono una testimonianza anche più gloriosa, o più incontrastabile. Tostochè ebbe reso lo spirito, ognuno esclamò lamentandosi: *Signore, perchè ci hai tu rapito un sì tenero padre? egli era l'amico del popolo, la pace della giustizia, l'appoggio delle persone dabbene. E' passato il bel regno, in cui i nostri giorni scorrevano pacificamente a coperto dai pericoli e dall'infortunio.*

26. Enrico, già incoronato, succedette senza ostacolo al re suo padre, ma la snaturata di lui genitrice non tardò a sollevare contro di lui alcuni sediziosi

(1) Helgaud. t. 4 ap. Duchene.

signori. Enrico, cui dessa aveva sempre spacciato per un principe molle e indolente, smentì in breve queste imputazioni, col coraggio e coll'attività, con cui soffocò nel nascere codeste turbolenze. La regina, la quale non soppravvisse che un anno al re suo sposo, fece felicemente cessare il timore di vederlo rinascere. Il regno, afflitto dal flagello della più orribile carestia, di cui si abbia notizia, non avrebbe potuto soffrire nello stesso tempo quello ancora della guerra civile, senza soggiacere ad una intera rovina.

Orribile carestia in Francia.

27. Un non più udito rovescio di stagioni, piogge quasi continue nello spazio di tre anni consecutivi, impedirono i grani e le altre produzioni della terra di giugnere a maturità. Ben è facile il comprendere qual carestia succedesse a tanta intemperie; ma nello stesso tempo non si comprenderanno così di leggeri i misfatti e le atrocità che commetter fece una fame crudele, o piuttosto una rabbia, che degradò i Cristiani non solo al disotto dell'uomo, ma eziandio molto al disotto delle bestie più feroci. Dopo di avere esauriti tutti i ripieghi che somministrar poterono le erbe de' prati e le radici degli alberi, si disotterrarono e si mangiarono i cadaveri. A questi cibi abbominevoli succedette

te la carne de' vivi che venivano trucidati. Gli uomini andavano alla caccia gli uni degli altri. Si aspettavano e si assalivano per istrada non già per ispogliarsi, ma per divorarsi. Coloro che cercavano qualche alimento nelle osterie, vi erano scannati, affinchè servissero di pasto agli altri. Sembra che la calamità fosse soprattutto estrema nell' antico regno di Borgogna. Presso Macon fu preso uno di questi locandieri, che aveva fatti perire e mangiare in casa sua quarantotto passeggeri, di cui furono trovate le teste (1). Il conte Ottone lo fece arder vivo. Ma una tale severità non impedì che un altro non mettesse in vendita della carne umana nel mercato di Tournus. Fu anch' egli condannato al fuoco, e sollecitamente furono sepolti gli avanzi dell' esecrabile suo macello. Ma ciò ancora fu un freno impossente per la fame di un miserabile che osservò il luogo della sepoltura come di un tesoro nascosto, andò a disotterrare quegli orribili cibi, e soggiacque anch' egli al supplizio del fuoco. Ma è tempo di tirare un velo sopra orrori così disonoranti per l' umanità, e che non abbiam accennati di passaggio, che per dare il conveniente rilievo allo spirito di fede e di carità che vantaggiosamente ne ripararono l' onore.

(1) Glab. Chron. Hug. Flav.

28. I vescovi e gli abati distribuirono con una santa profusione i beni della chiesa, senza neppur pensare a riserbarsene quanto era necessario per mettere se medesimi a coperto della calamità (1). Donarono unitamente al denaro i grani e i vini delle loro provvisioni, spogliaron gli altari, vendettero i vasi sacri, si servirono del credito che avevano sullo spirito de' principi, implorarono la protezione de' re stranieri, affin di supplire con tutti i mezzi immaginabili alla sussistenza degl' infelici. S. Odilone in singolar modo ridusse alla indigenza il suo monastero di Cluny, uno de' più ricchi del mondo cristiano. Dopo di che, attesa l'estrema carestia ch' ebbe a soffrire unitamente a' suoi inferiori pel corso di due anni interi, si vide astretto ad implorar l'assistenza del re Garzia di Navarra (2). La fame cagionò una tanta mortalità, che i vivi più non bastavano a seppellire i morti. I loro corpi restavano per le vie e nelle strade pubbliche negli stessi luoghi ove si erano svenuti: il che cagionò un terzo flagello egualmente funesto e più terribile che i due primi. I lupi avvezzati a pascersi di cadaveri presero piacere alla carne umana, e si attaccarono indistintamente ai morti ed ai vivi quasi del pari incapaci di di-

(1) Chron. Vird. ad an. 1031.
(2) Spicil. t. 2. p. 389.

fendersi. Finalmente la nazione approssimavasi alla sua rovina, allorchè il Signore, il quale collo spettacolo delle più orribili barbarie voleva in essa distruggere quanto aveva tuttora di barbaro, fece improvisamente succedere alla miseria eccessiva una prodigiosa abbondanza.

Pace di Dio.

29. Dopo tre anni di sterilità, la raccolta del solo anno 1033 superò quella di tre anni comuni. I popoli ricevettero questo beneficio del cielo con una riconoscenza tanto maggiore, quanto più sensibile era il contrasto. I vescovi e tutte le persone dabbene si approfittarono di queste disposizioni per rimediare ai passati disordini, e soprattutto per arrestare colle guerre de' signori privati, l' inveterata consuetudine del ladroneccio, i continui saccheggi, la profanazione de' luoghi santi, tutte le violenze e tutti i sacrilegi che ne derivavano. Questa vasta impresa fu nominata la pace di Dio (1). Affine di stabilirla, si tennero concilj nella maggior parte delle provincie, che ne ricevettero l'esempio da quelle di Aquitania, d' Arles e di Lione. Per calmare prima di qualunque altra cosa lo sdegno di Dio, si aggiunse per sempre il digiuno ossia l'astinenza del sabato a quella del venerdì, che doveva

(1) Glab. Rod. l. 4, c. 1.

però farsi in una maniera più rigorosa. Ad oggetto poi d' inviolabilmente stabilir la pace fra i privati, fu decretato che le usurpazioni de' beni altrui sarebbero esattamente punite secondo le leggi; che per l'avvenire gli uomini liberi egualmente che gli schiavi se ne andrebbero senz' armi; che nessuno ripeterebbe colla forza ciò che gli fosse stato tolto, e non vendicherebbe nè il suo sangue nè quello de' suoi parenti; che le chiese sarebbero asili inviolabili per tutti, eccettuati però coloro che violata avessero la pace, e che senza scrupolo potrebbero essere strappati dagli altari.

30. Fra i prelati però trovossi uno di que' riformatori che veggono gli abusi nelle migliori istituzioni. Gerardo, vescovo d' Arles e di Cambrai, ricusò di pubblicar nella sua diocesi il decreto dei concilj sotto pretesto che il medesimo recasse pregiudizio ai diritti de' sovrani, *i quali erano i soli a cui appartenesse*, diceva egli (1), *di decretar la pace e la guerra, e di reprimere la violenza de' loro sudditi*. Soggiugneva poi che con obbligar ciascheduno, conforme era stato risoluto, a giurar l'osservanza del decreto, ne nascerebbe da ciò che infiniti sarebbero quelli che si renderebbero colpevoli di spergiuro. Gli altri vescovi risposero che non si farebbe mai alcuna

(1) Bald. in Chron. Camer. ad ann. 1034.

sorta di bene, se si fosse trattenuto dal timore degli abusi; e per quello che riguarda i diritti dell'autorità regale, Gerardo medesimo era quegli che ad essi recava pregiudizio con voler dividere il sacerdozio e l'impero, quando le due podestà agivano di concerto per impedir disordini contrarj egualmente all'una ed all'altra. Ma Gerardo, ben lungi dal cedere al parere de'suoi confratelli, pubblicò uno scritto per combatterlo, e non sembrava disposto a cambiare di sentimento. La voce però de'popoli lo proclamò ovunque come il nemico del ben pubblico; e gli stessi suoi diocesani si sollevarono contro di lui a Douai. Temette pertanto di divenir la vittima della sua singolarità; i suoi amici, e soprattutto Leduino, abate di s. Vàt d'Arras, gli fecero comprendere tutta l'odiosità del personaggio che si ostinava a sostenerre: per le quali cose finalmente determinossi di pubblicare nella sua diocesi gli statuti de'concilj.

Apostolato di s. Marziale.

31. Ne'concilj di Bourges e di Limoges, tenuti nelle stesse circostanze, restò decisa la questione così famosa e così poco fondata dell'apostolato di s. Marziale (1). Erano molti anni che dessa

(1) Tom. 9 Conc.

era vivamente agitata; e tutta la Francia, coi re alla testa, vi prendeva il più vivo interesse. Ma ciò che havvi di più singolare, si è che i Limosini, e soprattutto i monaci dell'abadia di s. Marziale di Limoges, rigettaron da prima, come una cosa contraria alla loro consuetudine, il titolo che tutto il resto del regno voleva dare in tutti i modi al loro protettore. Tutti però finalmente lo ammisero dietro il concilio di Bourges dell' anno 1031, e lo confermarono nello stesso anno nel proprio loro concilio. A quest' effetto cominciarono dall'adottare una Vita di s. Marziale, pubblicata sotto il nome di Aureliano suo discepolo, e nella quale si legge ch' egli era uno dei settantadue; che era stato battezzato da s. Pietro, fatto vescovo da Gesù Cristo medesimo nel giorno dell'ascensione, e da lui inviato nelle Gallie, dopo di aver ricevuto lo Spirito Santo unitamente agli Apostoli il giorno della pentecoste. Codesta Vita era un' opera ignota prima del decimo secolo, ed oggidì viene generalmente riconosciuta per apocrifa. Tali erano nell'epoca la più screditata della età di ignoranza, gli errori e gli abbagli dei vescovi e de' concilj. Ma tali errori non riguardavano che discussioni di critica e di cronologia, fatti puramente storici, indifferenti al domma, alla sana morale, ed a tutte le verità della religione.

S. Simeone monaco del monte Sinai, si stabilisce in Francia.

32. Intanto si volle appoggiare l'apostolato di s. Marziale sopra tradizioni antiche e testimonianze tratte dalle chiese le più rimote, come la testimonianza di un santo monaco del monte Sinai per nome Simeone. Per ciò che riguarda codeste tradizioni, furon riputate sufficienti certe generali allegazioni, senza però specificare alcun tempo preciso. Quanto poi alla testimonianza del monaco Simeone, a cui facevasi dire che gli orientali riconoscevano concordemente s. Marziale per apostolo ossia per uno de' settantadue discepoli, la medesima non può servire che a mostrare il rispetto da cui gli animi erano prevenuti in Francia verso codesto virtuoso straniero. Era egli nato a Siracusa in Sicilia, da parenti illustri fra i Greci, e che lo fecero cristianamente educare (1). Suo padre lo condusse in età di sette anni a Costantinopoli, ove gli diede i più dotti maestri. Allorchè Simeone fu uscito dall'infanzia, ebbe la divozione di visitare la Terra Santa, ed affezionossi ad un solitario ch' erasi rinchiuso entro una torre sulle sponde del Giordano. Avendo dipoi imparato dalla lettura della vita dei Padri, che chiunque vuole abbracciare la

(1) Boll. t. 19, p. 81.

vita eremitica, dee previamente praticar la ubbidienza in una comunità, trasferissi a Betlemme, si fece monaco del monastero di s. Maria, e in capo a due anni andò al monastero del monte Sinai. Di là si ritirò colla permissione del suo abate in una grotta, sulle rive del mar-Rosso. Ma poichè queste eminenti virtù chiamavano verso di lui molti viaggiatori che navigavano su quel mare, perciò egli andò a ricercare l'oscurità e il raccoglimento nella comunità, che non aveva abbandonata se non per goderne più tranquillamente nella vita eremitica.

33. Intanto il di lui superiore obbligollo a partir per le Gallie, affine di raccogliere in Normandia le liberalità che il duca Riccardo II sommamente caritatevole verso i pellegrini del Levante faceva annualmente ai monaci del monte Sinai. Il motivo che lo fece scegliere per questo viaggio ch'ei non intraprendeva che con molta ripugnanza, si è che a tutte le sue virtù egli accoppiava uno spirito coltissimo, e molte cognizioni, singolarmente quelle delle lingue, sapendo il siriaco, l'arabo, l'egiziano, il greco e il latino.

34. Dopo molti pericoli e contrattempi disgustosi sofferti per istrada, sulla quale però incontrò il beato Riccardo di s. Vannes, accompagnato da settecento pellegrini spesati dal duca di Normandia, giunse finalmente in codesta provincia. Ma non fu più felice al termine di quel che

fosse stato nel corso del suo viaggio. Il duca era morto recentemente, e Simeone non potè ricuperare, elemosine destinate al suo monastero. Tuttavolta fu ricevuto favorevolmente da un signore per nome Gosselino, che per di lui consiglio edificò una casa religiosa presso la città, sulla montagna che in questa occasione prese il nome di Santa Caterina; perocchè Simeone vi lasciò alcune reliquie di questa illustre martire da lui recate dal monte Sinai, ove riposava il di lei corpo. Havvi molta ragion di credere che tal fosse la prima epoca della celebrità di codesta santa in Francia.

35. Intanto Simeone ripartì per l'Oriente unitamente a Poppone arcivescovo di Treveri, il quale sull'esempio di tanti altri europei dell'ordine il più illustre, ebbe la divozione di fare il pellegrinaggio di Gerusalemme. Ma codesto prelato concepì tanta stima ed affetto pel santo suo compagno di viaggio, che non potè risolversi a separarsene, e determinollo a tornar
[illegible] lui. Al loro arrivo, credendo egli [illegible] fare un gran vantaggio alla sua diocesi, con fissarvi un uomo così santo in qualunque genere di vita che potesse scegliere, gli offrì quel luogo che più gli tornasse a grado, per seguir lo spirito della sua vocazione, e l'inclinazione particolare che aveva per la solitudine. Simeone scelse una specie di capanna in una torre presso una porta della città, e l'

arcivescovo vi consecrò il solitario alla presenza del suo clero. Nel corso di sette anni che il santo visse ancora, si rendette così venerabile per la sua vita interamente angelica, ed operò prodigi così divini dopo la sua morte, che Poppone scrisse a Roma per farlo solennemente registrare nel catalogo de' Santi. La supplica era concepita in questi termini: *E' morto fra di noi un uomo, che per la santissima sua vita e i suoi miracoli crediam già collocato fra i beati. Per la qual cosa il nostro clero e il nostro popolo ci hanno caldamente pregati a spedirti la minuta narrativa delle sue geste e de' suoi miracoli, affinchè qualora lo stimi opportuno, ci dii l'apostolico tuo decreto, onde permettere che il di lui nome sia scritto fra quelli dei santi, e che gli vengano prestati gli altri onori dovuti alla santità.*

Benedetto IX, papa in età di dodici anni.

36. Il papa Giovanni XIX era morto nel mese di maggio dell' anno 1033; e nel corso dello stesso anno i maneggi e le liberalità di Alberico, conte di Frascati, avevan portato sulla santa Sede, sotto il nome di Benedetto IX, un fanciullo di dodici anni incirca, figliuolo di codesto conte, e nipote de' papi Benedetto VIII e Giovanni XIX (1). Codesto pontefice così dispregevole per la sua

(1) Glab. IV, c. 5, & V, c. 1.

leggerezza e i suoi costumi, come pel suo ingresso al pontificato, non fu certamente sollecito a prendere in considerazione oggetti così lontani dalle sue idee, come e virtù e la canonizzazione di un santo. Quindi nel mese di novembre dell'anno 1042 soltanto fu fatta infine solennemente quella di s. Simeone, dopochè il papa ebbe inviato unitamente al suo decreto un legato sulla faccia de'luoghi. E' questo il secondo esempio sicuro di una canonizzazione dimandata alla Santa Sede. Nelle età precedenti, ogni vescovo, dopo di avere esaminato le virtù e i miracoli delle persone morte nella sua diocesi in odore di santità, permetteva di render loro un culto religioso. Ma poichè i popoli prevenivano talvolta la sentenza episcopale, quindi si temette che una tale sollecitudine degenerasse in superstizione; e verso la fine del decimo secolo fu riserbato alla Sede apostolica il diritto di decidere sur un oggetto di questa importanza. Dopo la canonizzazione di s. Simeone, l'arcivescovo di Treveri fondò nel luogo del suo ritiro e della sua sepoltura, una chiesa collegiata che sussiste tuttora.

Scandali e rivoluzioni di questo pontificato.

7. Già Benedetto IX erasi trovato nelle più critiche circostanze cagionate dallo scandalo della sua condotta. Il disprezzo e la pubblica indignazione andarono

così lungi, che nell'anno 1038 i Romani lo scacciarono dalla sua sede. Vi fu però ristabilito nell'anno stesso dall'imperador Corrado, che era passato in Italia per dissipare le turbolenze che la desolavano per ogni parte. Essendosi egli avanzato fino a monte Casino, non potè frenar le lagrime al racconto che gli fecero i monaci de' mali che Pandolfo principe di Capua faceva loro soffrire da dodici anni. Teneva prigioniero Teobaldo loro abate, erasi impadronito di tutti i loro beni che faceva amministrare dai suoi servitori, e aveva ridotto quell' opulento monastero a tanta miseria, che nel giorno dell'assunzione vi mancò il vino pel servizio dell' altare. Nulla omise il religioso imperadore per mettere omai a coperto da simili vessazioni una comunità così rispettabile, nella quale dal principio di questo secolo undecimo si noveravan già perfino dodici santi. Corrado ripigliò poscia la strada di Alemagna e morì all' improvviso a Utrecht ai 4 di giugno 1039, dopo di aver regnato quasi quindici anni in qualità di re di Germania, e un poco più di dodici col titolo d' imperadore, ch' ei ricevette, come pure la corona imperiale, dal papa Giovani XIX, il giorno di pasqua, 26 marzo dell'anno 1027. Le leggi e gli editti che fece nell'impero, lo hanno fatto riguardare come l'autore del diritto scritto riguardo alla feudalità. Questo prin-

cipe parimente fu quegli che diede luogo allo stabilimento del regno di Napoli, permettendo a' Normanni di fissarsi nella Puglia. Enrico III suo figliuolo, soprachiamato il nero, e incoronato re un anno prima della morte di suo padre, fu il di lui successore.

38. Dopo la morte dell' imperador Corrado, il papa Benedetto continuando a rendersi più che mai odioso colle sue dissolutezze e colle sue violenze, fu scacciato di bel nuovo verso il principio dell' anno 1044. Fu posto in suo luogo Giovanni vescovo di Sabina, che prese il nome di Silvestro III, e che non occupò la sede che tre mesi incirca, dopo i quali Benedetto trovò maniera di stabilirvisi col soccorso de' suoi parenti. Ma continuando egli a menare una vita scandalosa, e veggendosi dispregiato dal clero e dal popolo, determinò di rinunziare ad una dignità, della quale l' idea che sempre se ne conservava, non permettevagli di liberamente darsi in preda a' suoi vizj. Ad oggetto di render più facile una tal cessione, gli fu data una somma di danaro, e venne messo in di lui luogo l' arciprete Giovanni Graziano sotto il nome di Gregorio VI. Qualche tempo dopo, l'incostante Benedetto lo scacciò, come fatto aveva con Silvestro, e per la seconda volta risalì sulle Sede apostolica. Quindi Roma contava tre pontefici ad un tempo, allorchè Enrico il nero

venne a rimediare a tanti disordini, l'anno 1046.

39. Verso le feste di natale, ei fece tenere uno concilio a Sutri non molto distante da Roma, ove molti autori affermano che furono tutti e tre deposti come simoniaci. Pretendono altri con maggior fondamento, che Gregorio cedesse volontariamente pel ben della pace, perocchè erasi ben potuto senza simonia liberare a prezzo di danaro la Chiesa da un flagello, come la fazione di Benedetto. Per l'altra parte, ben sembrerebbe un soverchio ardimento l' imprimere una macchia così disonorante ad un uomo, che Glabero autor contemporaneo denomina piissimo, d'una notoria santità, e d'una fama che riparò tutto lo scandalo dato dal suo predecessore. Ciò che havvi di certo, si è che Gregorio spogliossi degli ornamenti pontificali, e rinunziò al papato che aveva posseduto pel corso di venti mesi. Dichiarata quindi vacante la santa Sede; col consenso comune così de' Romani, come degli Alemanni che accompagnavano il re Enrico, fu eletto Suidgero, vescovo di Bamberga, e sassone di nascita. Il nuovo papa prese il nome di Clemente II, fu consecrato il giorno di natale; e nello stesso giorno diede la corona imperiale al re Enrico ed alla regina Agnese. Clemente, che sebbene straniero, era stato eletto come più degno del pontifica-

o di alcuni de' Romani nativi, si accin-
e incontanente a giustificar colle opere
a buona opinione che avevasi di lui, sin-
olarmente pel suo zelo contro alla si-
nonia; abuso il più patente di quel tem-
o. Ma non tenne la santa Sede che no-
e mesi e mezzo. Morì ai 9 d'ottobre
047, non già in Alemagna conforme
anno creduto alcuni storici ingannati
al viaggio che colà fece nel breve spa-
io del suo pontificato; ma giusto l'esat-
o Muratori, nell'abadia di s. Tommaso
i Aposele in Italia presso Pesaro. Al-
ra Benedetto IX spacciossi nuovamen-
per papa, e si mantenne sulla sede,
ntantochè nel mese di luglio dell' an-
o susseguente, tocco da un improvviso
oto di pentimento, fece chiamare l' a-
te di Grotta-ferrata nelle vicinanze
Frascati, e per consiglio di questo
nto denominato Bartolommeo, e dota-
di un eminente talento per la conver-
ne de' peccatori, ben comprese final-
nte di più non dover pensare che a
penitenza.

S. Poppone, abate di Stavelo.

40. Nei principj di quest'anno 1048,
rì s. Poppone abate di Stavelo nella
cesi di Liegi. Era egli nato in Fian-
, ed aveva da principio seguita la pro-
ion delle armi, ma fu prevenuto di
n' ora dalle benedizioni del cielo, e
pre mostrò un mirabile distaccamen-

to dai più lusinghieri oggetti della terra (1). Siccome le belle sue qualità lo rendevan carissimo a Baldnino il barbuto conte di Fiandra, e nello stesso tempo sapeva farsi amare da tutti i signori; quindi uno de' primi di esso gli offrì una sua figliuola in matrimonio. Poppone fece il sacrifizio di questo lusinghiero stabilimento per andar ad abbracciare la vita monastica nell' abadia di s. Tierri presso Reims. Il beato Riccardo di s. Vannes che colà lo vide, lo prese talmente in affetto, che col consentimento del suo abbate lo trasse presso di se a Verdun. Poppone vi fece quindi andare Adeloueva sua madre, la quale essendo vedova da lungo tempo si fece solitaria, e giunse ad una santità che viene onorata di un culto pubblico. Avendo il conte di Fiandra assoggettato all'abate di s. Vannes il monastero di s. Vat d' Arras, Poppone ne fu fatto preposto sotto il regno di s. Enrico. Quindi recossi a trovare l'imperadore per gli interessi di codesta casa, e gl' ispirò gli stessi sentimenti che ispirava a tutti quelli con cui avevan qualche corrispondenza. Tanto potè sull'animo di lui, che giunse a far abolire la barbara consuetudine di dare in ispettacolo certi malfattori esposti ignudi ed unti di mele agli orsi. Qualche tempo dopo codesto impera-

(1) Boll. t. 2, p. 638. Sæc. 6. Bened. pag. 569.

adore gli diede l' abadia di Stavelo, quin-
i quella di s. Massimino di Treveri, in
ui i monaci ch' ei voleva ricondurre al-
esatta regolarità, gli diedero, ma sen-
a effetto, il veleno. L' imperador Cor-
ado volle dargli il vescovado di Strasbur-
o. Poppone per esimersene, giunse fino
attribuirsi alcuni difetti, i quali giusta i
noni escludevano dall'episcopato. E men-
e poi l' imperadore gli rimproverava un
le artifizio: *Ah principe*, ei rispose, *per-
è non posso io farvi similmente conoscere
anto sono indegno della carica di abate!*
orrado raddoppiando la sua stima verso
lui, prese il partito di sottomettergli
tte le abadie che vacherebbero ne' suoi
ti, il che diede luogo a Poppone di ri-
abilir la regolarità fino in quattordici
onasteri.

S. Gontieri eremita.

41. Nello stesso tempo, s. Gontieri
l' onore della vita eremitica (1). Na-
nella Turingia dalla più illustre nobil-
, parente di santo Stefano re d' Unghe-
, provveduto di beni e di dignità con-
nienti alla sua nascita, non seppe sul-
prime preservarsi da tanti scogli. Ma
co poscia da pentimento degli anni
i giovanili, donò le ricche sue pos-
sioni al monastero d' Hersfeld col con-
so de' suoi eredi, e li pose sotto la
ezione di s. Godeardo che n' era allo-

1) Ibid. pag. 475.

ra abate, e che fu dipoi vescovo d' Hildesheim. Fece professione nel monastero d'Altaha soggetto allo stesso superiore; e colla di lui permissione ritirossi per qualche tempo in un deserto delle foreste della Boemia. E siccome aveva condotto in sua compagnia alcuni monaci suoi confratelli, questi fabbricarono parecchi eremitaggi o cellette, che formarono una specie di monastero. Sul principio della sua conversione erano estreme le pene che aveva sofferte nella pratica della povertà e del lavoro; ma nell' ultimo suo ritiro, ove soggiornò trentasette anni, egli e i suoi compagni fecero le loro delizie delle privazioni e delle austerità; non fecero uso che dei cibi più insipidi, e solamente di acqua per bevanda; ed anzi non prendevano quelli e questa che a misura. Il santo re d'Ungheria suo parente, avendolo impegnato non senza molta fatica a venirlo a vedere, lo fece sedere alla sua tavola; ma non potè giammai determinarlo a mangiar della carne.

S. Emerico, figliuolo del re s. Stefano. Rivoluzioni in Ungheria.

42. Gontieri sopravvisse sette anni a questo santo re che morì il giorno dell' assunzione l'anno 1038 (1). Questa morte immerse l' Ungheria in una desolazione tanto più deplorabile, quanto che Emerico suo figliuolo, il solo che rimanesse di parecchi figli che aveva perduti in te-

(1) Sur. ad 20 aug.

nera età, era morto qualche tempo pri-
ma di suo padre. E' annoverato, come
ui, nel ruolo de' santi: anima pura,
: in modo straordinario regolata dallo
pirito di Dio, che aveva sopra di essa
elle mire totalmente particolari (1). Il
e Stefano, seguendo le regole ordinarie
ella prudenza, aveva voluto, con mari-
arlo, assicurare la successione della co-
ona e la felicità de' popoli. Emerico,
ie aveva segretamente promesso a Dio
osservare la verginità, cercò di esimer-
ne sulle prime, poscia cedette alle i-
anze del padre; ma persuase la sua spo-
a rimaner continenti, conforme essa
rendette testimonianza dopo la morte
l principe, la quale succedette assai vi-
na al suo matrimonio.

S. Gerardo vescovo di Chonad, e martire.

43. Dopo quella del re, Pietro figliuo-
di sua sorella venne innalzato sul tro-
. Ma siccome egli era di schiatta te-
ca, e parve che accordasse il prin-
al suo favore a quelli di codesta na-
ne; perciò gli Ungheri elessero Aba
nato del re Stefano, e Pietro fu co-
tto a fuggirsene in Alemagna presso
nperatore Enrico il nero. Aba fu pro-
o di sangue; nel corso della quaresi-
immolò i più ragguardevoli membri
consiglio, e quindi portossi a Chonad

(1) Ibid. 4 nov.

per celebrarvi la pasqua. Codesta città aveva allora un vescovo degno de' più bei secoli della Chiesa. Gerardo, veneziano, che sin dall' infanzia aveva abbracciato la vita monastica, godeva di una fama così bene stabilita di virtù e di dottrina, che passando egli per l' Ungheria per andare in pellegrinaggio a Gerusalemme, era stato ritenuto dal santo re Stefano, il quale lo aveva perfino fatto custodir dalle guardie, per timore che se ne fuggisse. Gerardo ritirossi nel monasteto di Beel, che il re aveva edificato ad istanza di s. Gontieri. Ei ne fu tratto, per essere quindi collocato sulla sede di Chonad, allorchè Stefano stabilì alcuni vescovadi nelle principali città del suo reame. Unì la vita solitaria coll' episcopato, e mostrò tanta avversione al secolo, che ricusava di alloggiare perfino nelle città, ove andava a predicare. Faceva pertanto erigere una capanna nell' angolo di un bosco, oppure in qualche luogo rimoto, per passarvi la notte da solitario, dopo di aver fatto per tutto il giorno le funzioni ecclesiastiche.

44. Un prelato così distaccato dalle cose della terra, era molto superiore alle speranze ed ai timori umani (1). Correva allora l' uso che i re portassero la corona in tutte le feste solenni, e che il vescovo del luogo la imponesse loro sul

(1) Act. Bened. t. 6.

capo. I signori e i prelati invitarono Gerardo perchè andasse a fare una tal cerimonia. Gerardo ricusollo coraggiosamente. Gli altri vescovi la fecero, e il re incamminossi immediatamente verso la chiesa colla corona in capo, seguito da un gran numero di signori, di ecclesiastici e di popolo. Il santo vescovo senza mostrar meraviglia di tanta pompa salì sulla tribuna, si fece seguire da un interprete, poichè non sapeva la lingua unghera; e di lassù parlò al re in questi termini: *La quaresima è istituita per procurare il perdono ai peccatori contriti; e tu l' hai profanata colla effusione del sangue delle mie pecorelle, colla uccisione de' miei più cari figliuoli. Sì, tu hai ridotto per me il dolce nome di padre ad un titolo senza oggetto. Ascolta dunque da un uomo già disposto a morire per Gesù Cristo, invece delle parole di pace di cui ti sei renduto indegno, ascolta ciò che l' Onnipotente ha deciso della tua sorte. Nel terzo anno del tuo regno la spada vendicatrice sarà sfoderata contro di te. Perderai colla vita quella corona ch' è il frutto de' tuoi delitti.* Coloro fra i cortigiani che intendevano a lingua latina nella quale favellava il rescovo, facevano cenno all' interprete perchè dissimulasse; ma l' intrepido pastore veggendolo tremare; *Temi Dio solo*, gli disse, *e riferisci tutte le parole del uo ministro.* Ubbidì puntualmente l' interprete, e l' avvenimento mostrò che il

vescovo aveva lo spirito di profezia. Predisse la propria sua morte, la quale non accadde se non dopo quella d'Aba, e che la Chiesa onora come quella di un martire.

45. Intanto Enrico il nero ristabilì sul trono d'Ungheria il re Pietro, che prese Aba e gli fece troncare il capo. Ma gli Ungheri sempre mal contenti di questo principe, richiamarono alcuni signori fuggitivi, fra i quali era Andrea parente di santo Stefano. E stendendo eglino incontanente l'odio del nome tedesco al nome cristiano in generale, trucidarono tutti i Latini che riuscì loro di sorprendere. Scacciarono tutti gli altri fedeli così cherici come laici, ed incendiarono un infinito numero di chiese. Presero s. Gerardo a Pest, lo rovesciarono brutalmente col carro in cui era, e l'oppressero con colpi raddoppiati, mentr'ei diceva ad alta voce: *Signore, non imputar loro questo peccato, non sapendo essi quel che si facciano*. E siccome respirava tuttora, terminarono d'ucciderlo con un colpo di lancia. Al re Pietro furono cavati gli occhi, ed el ne morì di dolore pochi giorni dopo. Il duca Andrea fu quindi collocato sul trono. Ma egli era ben lontano dall'approvare i furori esercitati contro alla vera religione ch'ei sinceramente professava. In quest'anno medesimo 1047 fece andare ad Alba-Reale tre vescovi che pur rimanevano dalla strage de' fedeli, si

ce imporre la corona che aveva servito
santo Stefano; e che tutti i suoi suc-
essori si recarono parimente ad onore
i portare; poscia proibì, sotto pena del-
vita, a tutti gli Ungheri le osservan-
e del paganesimo. Dopo il regno di co-
esto principe, l'Ungheria rimase crisia-
a.

Anarchia in Polonia.

46. I disordini che il fuoco della dis-
ordia cagionò in Polonia, non furon quasi
inori di quelli che il furore idolatra a-
va prodotti in Ungheria (1). Dopo l'
no 1034, che morì il re Micislao,
come Casimiro suo figliuolo era trop-
o giovane per governare, e la regina
ixa erasi renduta generalmente odiosa,
furono sette anni di anarchia. Tutti
signoti non pensavano che al proprio
teresse, ed avevano assai meno anche a
ore la religione, che il bene dello sta-
. Quindi la religione medesima cadde
tanto disprezzo, che i vescovi erano
stretti a nascondersi, e facevasi a ga-
a saccheggiare le chiese. Bretislao,
ca di Boemia, e grand'inimico de' Po-
cchi, penetrò, quantunque cristiano,
l cuore del paese, ne prese le migliori
tà, e Gnesna medesima, che n'era la
pitale. Spogliò la chiesa principale che
i sommamente ricca; e fra le altre co-

e) Dubr. l. VII, p. 52.

se rapì un Crocifisso d' oro del peso di trecento libbre, con tre tavole d' oro tutte smaltate di gemme le più preziose. I vescovi di Polonia ne portarono querela a Roma; ma Benedetto IX era quegli che allora occupava la santa Sede. I cardinali che godevano la sua confidenza, fecero di belle promesse agl' infelici Polacchi; ma poi trovarono nei donativi dei Boemi ragioni sufficienti per assolvere i colpevoli.

Casimiro, passa dalla vita monastica al trono.

47. Annoiati finalmente i Polacchi di una sì funesta anarchia, determinarono di mettere sul trono il figliuolo dell' ultimo loro re; ma dopo il lungo tempo scorso da ch' ei aveva presa la fuga, egualmente che sua madre, ignoravano il suo destino (1). Per informarsene, spedirono una deputazione a codesta principessa, la quale sapevasi essersi rifuggita in Germania; e dessa fece sapere ai deputati che Casimiro era passato in Francia, ed erasi fatto monaco a Cluny. Essendosi eglino colà recati, ed avendo ottenuto dall' abate Odilone la licenza di parlar al principe; *Venghiamo*, gli dissero, *per parte de' grandi e di tutta la nobiltà di Polonia a scongiurarti di rimirare*

(1) Longin. annal. Pol. ad an. 1044.

con occhio di pietà codesto deplorabil regno, ed a venire a imporre un termine all' eccesso delle sue sciagure. Rispose Casimiro, che ben lungi dall' essere più padrone di se medesimo, dipendeva anzi talmente dal suo abate, che conforme avevan veduto, non aveva potuto favellar loro senza la di lui permissione. Per la qual cosa si rivolsero immediatamente a s. Odilone, il quale disse loro dal canto suo che la loro richiesta eccedeva di molto le sue facoltà; e che non vi era che il papa solo il quale potesse fare ciò che chiedevano per un monaco già professo, e perfino insignito del diaconato.

48. I deputati andarono fino a Roma, e fecero a Benedetto IX una patetica pittura delle calamità della Polonia, e del bisogno che essa aveva di Casimiro per la conservazione non tanto della religione, quanto di tutto il regno. Il caso era singolare, e la dispensa senza esempio. Il papa, dopo di avere maturamente esaminato l' affare, come dicono gli storici di Polonia, venuti lungo tempo dopo e soli garanti di un fatto sì strano, sottoscrisse il memoriale, permettendo al monaco Casimiro non solo di tornare al secolo, ma eziandio di ammogliarsi, col peso però per ogni nobile polacco di pagare ogni anno alla santa Sede un denaro di canone (1). Casimiro tornò effetti-

(1) Longin. ubi supra.

vamente alla sua patria, vi fu riconosciuto re, poscia sposò Maria sorella del principe de' Russi, dalla quale ebbe non pochi figliuoli. Conservò molta stima ed affetto per l' ordine di Cluny, ch' egli stabilì in Polonia.

S. Odilone e il beato Riccardo si adoperano a stabilire la tregua di Dio.

49. Le virtù che sì da lungi chiamavano alla vita religiosa codesti augusti proseliti, non si concentravano ne' limiti del chiostro. Odilone di Cluny e Riccardo di s. Vannes, monaci ambidue, furono i principali istrumenti, di cui Dio servissi per chiamare i numerosi popoli dell' impero francese a quella soavità di costumi, che è non meno favorevole alla società, che gloriosa al Vangelo, e ch' è divenuta l' oggetto della generale emulazione delle altre nazioni. L' argine opposto alcuni anni prima alle violenze ed alle barbarie collo stabilimento della pace di Dio, era stato tolto troppo sollecitamente, per avere una forza capace di resistere ad una lunga consuetudine. Si temette di nulla più ottenere con esiger troppo; e questa pace venne ridotta al termine di una tregua: vale a dire, in vece di assoggettare alle pene per lo innanzi decretate qualunque infrazion della pace, non furono puniti colle medesime se non coloro che la violarono in certi giorni della settimana ed in certi tem-

pi dell'anno (1). La cessazione dalle ostilità venne ristretta ai giorni ed ai tempi in cui si erano operati i misteri della nostra salute. Perciò dal mercoledì sera fino al lunedì mattina, dalla prima domenica dell'avvento sin dopo l'ottava della epifania, dalla prima domenica di quaresima sino dopo l'ottava di pasqua, dalla domenica innanzi all'ascensione fin dopo l'ottava di pentecoste, come pure ne' giorni delle feste così della beata Vergine, come de' santi onorati con culto solenne, restò proibito sotto le pene le più rigorose, d'investire il nemico, sia per fargli ingiuria, sia per ripetere colle armi alla mano ciò che il medesimo avesse invaso.

50. Allora s. Odilone e il beato Riccardo fecero uso di tutto l'ascendente della loro santità e del loro genio, per far rifiorire colle virtù cristiane anche le sociali. Le turbolenze cagionate in Normandia dalla minorità del duca Guglielmo, cognominato dipoi il Conquistatore, furon cagione che la tregua fosse colà rigettata. Riccardo vi andò a predicare, e sulle prime a vero dire con poco profitto; ma parve che Dio lo vendicasse di codesta indocilità. Tutta la provincia venne afflitta da una malattia pestilenziale, che fu detta il male degli ardenti; e coloro che n'erano assaliti,

(1) T. 9 conc. p. 913. Glab. l. 1, c. 1.

credevano di non poter trovarne il rimedio, che presso il santo oratore che avevano disprezzato (1). Li riceveva egli cortesemente, faceva loro giurare l'osservanza della tregua, quindi dava loro a bere di un vino, in cui erano state poste alcune reliquie. Guarì con ciò un gran numero d'infermi, non solamente della Normandia, ma eziandio di parecchie altre provincie in cui erasi sparso il contagio. Era sì continuo il concorso di coloro che venivano a cercare la loro guarigione, che tenevasi sempre un vaso pieno di codesto vino, affinchè essi potessero beverne a qualunque ora giugnessero. Dopo la morte di Ramberto vescovo di Verdun, l'imperadore volle dare quel vescovado all'abate Riccardo, che costantemente ricusollo. Morì alcuni anni dopo, in una età assai avanzata, con tutta la riputazione di un santo. Si citano alcuni miracoli da lui operati fin da quando era in vita.

Carattere di s. Odilone.

51. S. Odilone dal canto suo ricusò l'arcivescovado di Lione, che pure nello stesso tempo era invidiato da non pochi ambiziosi. Nè i timori di codesta chiesa desiderata con molto ardore da un sì gran numero d'indegni aspiranti, nè le istanze de' fedeli, nè le minacce del sommo

(1) Hug. Flav. p. 187.

pontefice, a cui era però così sottomesso in qualunque altra cosa, mai non poterono far vacillare la di lui umiltà. Non gli fu fatta violenza se non per le riflessioni che la di lui costanza diede luogo di fare sulla inestimabile utilità ch'ei recava a tutto l'ordine monastico. La mansuetudine del di lui carattere serviva in singolar modo a rendere efficace il di lui zelo. Non era inesorabile se non riguardo a quelle pesti delle comunità che seminano la zizzania tra i fratelli, e ch'ei scacciava irremissibilmente. Quanto alle altre colpe, mostravasi sempre pronto a perdonare. Era solito dire che se doveva essere redarguito dal Giudice supremo, amava meglio di esserlo per soverchia bontà, che per soverchio rigore. Ciò non ostante faceva puntualmente osservar la regola; ma però facendola amare, ed usando piuttosto della bontà di un padre, oppure di una tenerezza di una madre, che dell'impero di un abate. Parve formato apposta dalla grazia, per rendere la virtù generalmente amabile a tutti gli uomini che con lui avevano qualche corrispondenza. La semplicità che gli era naturale, la schiettezza delle sue maniere, l'ingenuità de' suoi discorsi, la somma sua compiacenza, che nelle occasioni non ricusava di rallegrarsi e di far tutto ciò che alla decenza non era contrario, una figura piena di grazie e di nobiltà, sebbene di mediocre

statura, capelli canuti, occhi pieni di vita, una voce animata ed insinuante, tutte le altre sembianze con cui si dipinge uno de' suoi discepoli, lo rendevano egualmente amabile che rispettabile agli uomini di qualunque condizione. Vedesi dalle sue lettere e dalle loro risposte, in quanta considerazione fosse presso i maggiori principi del suo tempo.

Scritti di s. Odilone.

52. Abbiamo di lui, oltre le sue epistole, la vita di s. Maiolo suo predecessore, quella della imperadrice s. Adelaide, parecchi sermoni sui misteri di Nostro Signore e della Beata Vergine, per la quale nutriva una particolar divozione. Sforzossi soprattutto di piacerle coll' amore della purità, ed ebbe sì costantemente a cuore la conservazione di codesta virtù in tutta la sua integrità, che fino all' età di ottantott' anni in cui morì, mostrò tutto il ritegno e la timorata verecondia di una giovane vergine, di modo ch' era chiamato la vergine di cent' anni. Terminò i suoi giorni nell' esercizio dell' istancabile suo zelo nel monastero di Souvigni ch' ei visitava, il primo giorno dell' anno 1049, e cinquantesimo sesto del suo governo. Non volle nominare il suo successore per timore che passasse in legge codesta consuetudine osservata sin dalla fondazione dell' ordine. Dopo la di lui morte, fu eletto

Ugo priore di Cluny, in età di soli venticinque anni, ma di una tale virtù, per cui è stato registrato egli pure nel catalogo de' santi.

Commemorazione de' morti.

53. A s. Odilone deesi lo stabilimento della divozione che si solennizza per tutti i morti nel giorno seguente alla festa di tutti i Santi. Credesi ch' ei vi fosse impegnato da un santo eremita che viveva ritirato in una isoletta sulle coste della Sicilia. Un pellegrino francese che tornavasene da Gerusalemme, fu gettato su quello scoglio da una tempesta. L'eremita, cui recossi a far visita, gli dimandò se conosceva il monastero di Cluny e l'abate Odilone. *Certamente*, rispose il pellegrino (1), *li conosco, e mi fo gloria di conoscerli. Ma come li conosci tu pure, e per qual ragione mi fai una tal dimanda?* — *Odo bene spesso*, replicò il solitario, *gli spiriti maligni mormorare contro alle persone pie che colle loro preghiere ed elemosine liberano le anime dalle pene che soffrono nell' altra vita; ma si lagnano in singolar modo di Odilone e de' suoi monaci. Allorchè dunque sarai giunto alla tua patria, ti priego in nome di Dio, ad esortare codesto santo abate e i suoi monaci a raddoppiare le buone loro opere per quelle povere anime.* Adempiè il pellegrino

(1) Vit. Odil. c. 14. Glab. l. 5, c. 1.

una tal commissione. Per la qual cosa Odilone ordinò che in tutti i monasteri del suo istituto si facesse tutti gli anni nel giorno seguente alla festa d'Ognissanti la commemorazione di tutti i fedeli defonti, dicendo nella vigilia il vespro de' morti; nella mattina vegnente il mattutino, la messa solenne, e suonando tutte le campane. Conservasi ancora il decreto che ne fu fatto a Cluny, così per codesto monastero, come per tutti quelli di sua dipendenza. Una pratica così pia passò in breve ad altre chiese, e dopo qualche tempo divenne l'osservanza universale di tutto il mondo cattolico.

L'imperatrice Zoe avvelena Romano-Argiro per isposare Michele di Paflagonia.

54. Mentre il Vangelo e la semplicità della fede raddolcivano di giorno in giorno i costumi degli occidentali, e li rendeva sensibili perfino agl'interessi dei defonti loro fratelli, pareva che i Greci straziandosi fra di loro perfino sul trono, non si facessero omai che un giuoco dei costumi e della pietà, dello stato e della religione. Romano-Argiro non pensava che a godersi pacificamente l'impero a cui l'adulterio gli aveva spianata la strada, allorchè un nuovo adulterio, aggravato dal parricidio, glielo tolse. La imperatrice Zoe, per la quale aveva egli abbandonata una degna sposa, concepì una

una violenta passione per uno nativo della Paflagonia, per nome Michele, cambiatore di professione e monetario falso, ma uomo bellissimo, e fratello dell' eunuco Giovanni onnipossente presso di Argiro (1). Dopo di essersi ella segretamente data in preda a codesto miserabile, impiegò il mezzo dell' eunuco di lui fratello, per preparare all' imperadore un lento veleno, che gli cagionò una lunga malattia, e che assoggettollo ai più crudeli dolori. Parendole dipoi che ei tardasse a morire, lo fece soffocare nel bagno nel giorno del giovedì santo, agli 11 aprile 1034.

Avarizia del patriarca Alessio.

55. Nella stessa notte, mentre cantavasi il passio, fu intimato al patriarca Alessio per parte dell' imperadore, che sollecitamente si trasferisse al palagio. Era stata addobbata la camera dorata. Zoe seduta sotto il trono presentò Michele al patriarca, proponendogli di dar loro la benedizione nuziale. Il primo sentimento d'orrore tenne alcun poco incerto il patriarca; ma ogni difficoltà restò superata, con darsegli cinquanta libbre di oro, ed altrettante al suo clero. In tal forma fu celebrato il matrimonio, e Michele di Paflagonia dichiarato imperado-

(1) Cedr. pag. 733.

re. Questi cadde poco tempo dopo in uno stato di demenza, che aveva l'aria di un ossesso, e che fu attribuito alla divina vendetta. Sopravvenne una lunga siccità che minacciò una formale carestia. Invece di cercare il termine di tanti mali nella riparazion de' misfatti che se ne credevano la cagione, que' dispregevoli ipocriti non impiegarono che la maschera della religione. Michele aveva molti fratelli, a cui l'eunuco Giovanni aveva distribuito le prime cariche della corte. Fu ordinata una processione, in cui ognun di loro rappresentò il suo personaggio. Giovanni portava la santa immagine d'Edessa, il gran cameriere portava la lettera di Gesù Cristo ad Abgaro, e il protovestiario le sacre fasce. Il patriarca entrò sulla scena unitamente al suo clero; ma invece della pioggia che dimandavasi, cadde una grandine che ruppe i tetti, spezzò gli alberi, e tolse le poche speranze che lasciava la siccità.

Turbolenze e disordini nell' impero.

56. L'eunuco Giovanni, più imperadore di Michele medesimo, volle essere anche patriarca, e molti metropolitani acconsentirono a' suoi desiderj. Erano mancati i mezzi al patriarca Alessio per far osservare la legge divina; ma ben ne trovò per gl'interessi suoi personali.

Fece pertanto presentare ai prelati che gli erano contrarj, uno scritto concepito in questi termini: *Giacchè pretendete che non sia stato canonico il mio ingresso al pontificato, fa d' uopo deporre nello stesso tempo i vescovi da me ordinati nel corso di undici anni di episcopato, e allora cederò la sede a chi vorrà occuparla.* Ad una tale dichiarazione, i prelati faziosi, ordinati per la maggior parte da Alessio, tremarono per se medesimi: non si arrischiarono di portar più oltre le cose, e Giovanni fu costretto a desistere dalla sua pretensione.

57. Qualche tempo dopo, l' imperadore ricevette le lagnanze del clero di Tessalonica contro all' arcivescovo Teofane, che loro non somministrava le annue retribuzioni. Michele, il quale nella sua demenza godeva pure di qualche lucido intervallo, esortollo da principio con prudenza e con soavità a soddisfarle; ma l' avido metropolitano ricusò di ubbidire. Michele dissimulando lasciò passar qualche tempo senza dir nulla, poscia gli mandò a dimandare cento libbre d'oro in prestito, fintantochè avesse riscosso alcune somme che aspettava. L' arcivescovo protestò in nome di Dio di non averne più di trenta libbre. L' imperadore che ben con ragione riputava sospetto codesto giuramento di un avaro, fece aprire il tesoro, in cui invece di trenta libbre d' oro se ne trovarono mil-

letrecento (1). Da questa somma esorbitante per un vescovo, ei fece dare al clero tutto ciò che gli si doveva, e distribuì il rimanente ai poveri. Lo spergiuro prelato fu scacciato dalla sua sede, e il di lui successore gravato di pagare un'annua somma al principe.

57. Siccome la malattia di Michele non solo recava pregiudizio alla di lui ragione, ma lo faceva tremare altresì per la propria vita; perciò sentì i più vivi rimorsi de' suoi delitti, abdicò l'impero l'anno 1041, e ritirossi in un monastero, ove morì sotto l'abito monastico ai 10 di decembre dello stesso anno. Zoe trovavasi con ciò liberata dall' eunuco, il quale era quegli che veramente regnava, sotto il nome dell' imperadore suo fratello. Codesta donna, non meno ambiziosa che dissoluta, avrebbe pur voluto ritenere ella sola l'autorità che ricuperava; ma non essendo allora il popolo in disposizioni conformi alle sue, essa adottò per suo figliuolo un nipote di Michele di Paflagonia, chiamato anch' egli Michele, e cognominato Calafate dal mestiero di Stefano suo padre ch' era stato calafato di navi. Quattro giorni dopo la morte di suo zio, lo fece proclamare imperadore. Ma non credendo per anche sufficientemente rassodata la sua autorità sulla bassezza del ministro che

(1) Cedr. pag. 740.

sceglievasi, gli fece promettere coi più terribili giuramenti, che per tutta la vita ei la venererebbe come sua madre e sua signora, e che non sarebbe che un esecutore de' suoi comandamenti.

58. Ciò non ostante pochi mesi dopo, il nuovo imperadore che aveva messo Costantino suo zio in possesso della sua confidenza, e che temeva di perire come i suoi predecessori per mano di Zoe, la fece rilegare nell' isola del Principe. Tentò quindi di giustificare agli occhi del pubblico la sua condotta; ma i cittadini furiosi cominciarono a gridare esser egli un ingrato e uno spergiuro; ed in mancanza di Zoe che non avevan presente, proclamarono imperatrice Teodora sua sorella. Michele e Costantino si rifuggirono nel monastero di Studi. Il popolo li tolse di là, e fece loro cavar gli occhi; dopo di che furono mandati in esilio. Zoe tornatasene a Costantinopoli tentò nuovamente di arrogarsi sola l' impero; ma il popolo obbligolla a tenervi associata la sorella. Allora per la prima volta videsi l' impero soggetto a due donne: il che però non durò neppur due mesi; perocchè Michele Calafate fu deposto ai 21 d' aprile, e Costantino Monomaco riconosciuto agli 11 del giugno susseguente. Gli storici che attribuiscono tre mesi di durata a codesto regno delle donne, sono stati indotti in errore dal metodo de' Greci, che conta-

no come mesi interi quello in cui l' avvenimento comincia, e quello in cui finisce. Intanto Zoe, co' suoi artifizj e con liberalità che giugnevano fino alla prodigalità, comandò sempre assai più di Teodora. Ma entrambe mescolando ai più serj affari le frivole occupazioni del loro sesso, si trovarono tutt' e due insieme incapaci di governare. Presero in singolar modo passione a compor de' profumi; e questa sembrò che fosse sotto il loro regno la principal funzione della sovranità. La fiera e viziosa Zoe che già invecchiava, cadde in tutte le picciolezze di una superstiziosa divozione. Onorava in singolar modo una immagine del Salvatore da lei ornata con una cura puerile, la salutava in aria familiare, le parlava ad alta voce come se fosse una persona viva ed ordinaria, e talvolta versava innanzi ad essa de' torrenti di lagrime, le quali scorrevano a piacer suo, e per cui i vili suoi adulatori esclamavano ch' ella era una santa.

59. Finalmente sentì ella medesima la necessità di fare un imperadore. Aveva avuto per amante Costantino cognominato Monomaco, che fu esiliato da Michele di Paflagonia. Dopo di aver essa allontanato dalla corte Teodora sua sorella, richiamò Costantino dall' esilio; e in età di sessantatrè anni, lo sposò agli 11 di giugno 1042, facendolo poscia nel giorno susseguente incoronare impe-

radore dal patriarca. Non apparisce che queste terze nozze abbiano incontrato la menoma difficoltà presso il compiacente Alessio e i suoi Greci così gelosi, allorchè vi avevano interesse, della purità della loro disciplina. Ai 20 febbraro dell' anno vegnente, codesto patriarca andò a render conto al Giudice supremo di diciassett' anni di pontificato passati come abbiam veduto. Si trovaron presso di lui venticinque centenarj, vale a dire duemila cinquecento libbre d' oro, di cui l' imperadore si fece padrone (1). Alessio ebbe per successore Michele Cerulario ch' era stato esiliato per delitto di stato, e che consumò lo scisma de' Greci. Prima di questa funesta rivoluzione, la Provvidenza affine di premunire le altre chiese contro ad un tanto scandalo, volle rimediare a quello che da lungo tempo desolava la Sede apostolica, collocando in codesto centro della unità un pontefice capace di restituirle col suo merito e colle sue virtù l' antico splendore. Dopo la morte del papa Clemente II, la santa Sede era stata per più di nove mesi senza pontefice, o almeno senza pontefice legittimo. Damaso II non gli fu dato per successore che ai 17 di luglio 1048, giorno in cui Benedetto IX abdicò irrevocabilmente. Intanto però questa eminente dignità non ebbe mai un

(1) Cedr. p. 758.

più urgente bisogno di essere riempiuta, e l' imperadore Enrico III non mancava di zelo per farlo degnamente. Ma volevasi mettere su di essa Alinardo arcivescovo di Lione, il quale per una esemplare generosità, mentre tanti altri si sforzavano di giugnervi a forza di danaro, sfuggì per lungo tempo di comparire in pubblico, per timore di essere eletto. L' imperadore scelse dunque in Alemagna, unitamente ai deputati della santa Sede, il vescovo di Brixen, e inviollo a Roma, ove fu ricevuto con molto plauso, e prese il nome di Damaso, ma non occupò la santa Sede che per lo spazio di ventitrè giorni, e morì a Palestina agli 8 di agosto 1048.

Elezione del santo papa Leone IX.

60. Verso la fine dello stesso anno, Enrico fece tenere a Wormes una numerosa assemblea di prelati e di signori unitamente ai deputati di Roma, per deliberare sulla scelta di un pontefice, capace finalmente di rimediare ai mali della Chiesa. Brunone, vescovo di Toul, e parente dell' imperadore, trovavasi presente (1). Era questi un prelato di quarantasei anni, di bell' aspetto, d' una affabilità che gli acquistava tutt' i cuori, d' una virtù che non erasi mai smentita dopo ventidue anni di episcopato, e di

(1) Sac. 4. Bened. part. 2. c. 68. Boll. ad 19 apr.

una inviolabile fedeltà perfino ne' minori articoli della disciplina. Riunì egli nella sua persona tutt' i voti, e fu il solo che ne mostrasse meraviglia. Ma la sua affizione fu anche maggiore. Resistette con tutte le sue forze, fece una pubblica confessione, nella quale esagerò i suoi peccati per farsi credere indegno del pontificato, versò torrenti di lagrime che ne trassero dagli occhi degli astanti, senza che questi però cambiassero di risoluzione. Cedette finalmente a così manifesti segni della volontà di Dio, dichiarando ancora di non acconsentire alla sua elezione, se non a patto che questa fosse confermata unanimemente dal clero e dal popolo romano.

61. Incontanente abbandonò Wormes, andò a celebrare le feste di Natale nella sua chiesa di Toul, e dipoi partì alla volta di Roma in abito di pellegrino, facendo del suo viaggio un esercizio di penitenza, e sforzandosi con una non interrotta serie d' ogni sorta di buone opere, di chiamare le benedizioni celesti sulle primizie del suo ministero. Il di lui seguito aumentava di città in città, per un infinito numero di persone che accorrevano da ogni parte. Allorchè fu vicino a Roma, tutta la città andogli incontro cantando salmi e cantici. Unì egli i suoi voti ai loro, scese da cavallo, e camminò a piedi scalzi per un lungo tratto di strada. Prima di metter pie-

de nella città, disse al popolo ed al clero: *Io sono stato scelto nel modo che ben vi è noto, per governare la vostra chiesa, ma secondo i canoni, l' elezione del clero e del popolo dee precedere qualunque altro suffragio. Per la qual cosa vi priego a dichiararmi i vostri sentimenti con una piena libertà. Non essendo io qui venuto che mio malgrado, me ne tornerò indietro ben volentieri; e vi sono realmente determinato, qualora la mia elezione non resti approvata con unanime consentimento.* I Romani avvezzi a maniere molto diverse, non risposero a un tal discorso che con benedizioni e grida di giubbilo. *Or bene*, riprese Brunone, *poichè aggradite la scelta della mia persona, secondate dunque il vostro pontefice ne' suoi sforzi pel ristabilimento de' costumi, e col soccorso delle vostre orazioni aiutatemi a portare il grave peso che mi è stato addossato.* Mille furono le voci con cui da ogni parte fu assicurato ch' ei non troverebbe che figliuoli docili e cooperatori zelanti. Entrò immediatamente in Roma ai 2. di febbraro, giorno della purificazione, e fu intronizzato ai 12, che era la prima domenica di quaresima dell' anno 1049. Da quest' ultimo giorno si conta la durata del pontificato di Leone IX, che fu di cinque anni, due mesi e sette giorni.

Il papa Brunone muove guerra ai simoniaci.

62. Non sì tosto fu in carica questo santo e laborioso pontefice, che pose la mano alla riforma di que' multiplicati abusi che gemer facevano la Chiesa. La simonia in singolar modo era tale in Italia, che alla prima voce che si sparse, che sarebbe interdetto il ministero a tutti coloro ch' erano stati ordinati in una maniera simoniaca, i preti e i vescovi pubblicarono che cesserebbero in quasi tutte le chiese le funzioni ecclesiastiche e le messe medesime. La grandezza del male fu pel papa un motivo più urgente di accelerarne il rimedio. Non prese che il tempo necessario per radunare i vescovi, e tenne un concilio in Roma nel vigesimosesto giorno del mese che seguì quello della sua istallazione. Intanto siccome gli fu rappresentato che giusta il decreto di Clemente II i cherici ordinati dai simoniaci potevano esercitare le loro funzioni dopo quatanta giorni di penitenza, Leone adottò questa regola. Subito dopo le solennità del tempo pasquale, e nella settimana stessa di pentecoste, andò a tenere un nuovo concilio a Pavia, per mettere in vigore in quelle contrade i regolamenti del concilio romano. Passò poscia le alpi, confermò per istrada l' esenzione della badia di Cluny, e si trasferì a Colonia per la festa di s. Pietro, che vi celebrò coll' imperadore. Ac-

cordò parecchi privilegi ad Erimano arcivescovo di codesta corte, e tra gli altri favori gli conferì per se e pei suoi successori la dignità d'arcicancelliere della santa Sede.

Il papa Bronone tiene un concilio a Reims.

63. Di là annunziò, a richiesta di Erimaro abate di s. Remigio di Reims, e col consenso di Enrico re di Francia, che andrebbe a fare l'elevazione delle reliquie, dell'apostolo de'Francesi il primo giorno d'ottobre, e nel giorno vegnente la dedicazione della nuova chiesa che era stata recentemente edificata in onor suo. Soggiunse che destinava i tre giorni seguenti alla celebrazione di un concilio; ma il re senza dargli un rifiuto formale rispose che nè egli nè i suoi prelati avrebbero potuto trovarvisi, perocchè era obbligato di marciare con tutti i prelati del suo regno contro alcuni vassalli che si erano ribellati. Questa opposizione al concilio derivava meno dal re, che dai prelati simoniaci, e dai signori rei di matrimonj incestuosi, oppure di altri disordini egualmente soggetti all'animadversione della Chiesa. Il papa riputò il rimedio tanto più necessario, quanto maggiore era la tema che se ne mostrava. Partì pertanto colla speranza di vedersi almeno secondato da un buon numero di prelati, rivide nel suo passaggio la cara sua chiesa di Toul, alla quale era

stato involato suo malgrado, e di cui sempre conservò il titolo col sommo pontificato, e si recò a Reims il giorno di s. Michele, siccome aveva annunziato.

64. Non erasi egli ingannato, contando sull' amore e sulla venerazione de' Francesi verso il capo della Chiesa. Una prodigiosa moltitudine di fedeli, accorsi perfino dagli stati vicini, persone di ogni lingua, d' ogni sesso e d' ogni condizione, senza eccettuarne i monaci e i solitarj, andarono unitamente ai preti e a molti vescovi incontro al vicario di Gesù Cristo, facendo salire fino al cielo i loro cantici e le loro acclamazioni (1). Andò egli a scendere nella chiesa di s. Remigio, che immediatamente trovossi piena di una tanta moltitudine, che il papa non potendo più rientrarvi, fu costretto a farsi dire la messa nel suo appartamento. La vigilia poi della cerimonia, siccome la folla non faceva che crescere, senza che si potesse farne uscire alcuno, ei minacciò di ripartire per Roma senza fare la dedicazione. Immediatamente, e senza bisogno di alcuna forza, quel popolo ritirossi rispettosamente. Nel giorno del concilio, si trovarono venti vescovi, cinquanta abati, e parecchi altri ecclesiastici di distinzione.

65. Affine di evitare ogni contesa di precedenza, singolarmente fra gli arci-

(1) Hist. dedic. in sæc. 6 Bened. p. 715.

vescovi di Reims e di Treveri, i quali pretendevano ambidue la primazia delle Gallie, si schierarono in mezzo al coro le sedie in circolo, quelle degli abati dietro i vescovi, e il papa sedeva fra l'arcivescovo di Reims e l'arcivescovo di Treveri colla faccia volta verso il sepolcro di s. Remigio (1). Allorchè fu fatto silenzio e furono terminate alcune orazioni, Pietro diacono della Chiesa romana propose gli articoli intorno ai quali dovevasi deliberare, cioè della simonia, delle usurpazioni e delle esazioni dei laici sulle chiese, de' matrimonj incestuosi e adulterini, dell'apostasia de' monaci e de' cherici, e di alcuni eccessi di impudicizia introdotti apparentemente nelle Gallie colle osservanze degli ultimi manichei. Il papa volgendo quindi il discorso ai vescovi, comandò loro per l'autorità apostolica e sotto pena di anatema, che pubblicamente e con giuramento confessassero se alcuno di loro avesse ricevuto, o dato gli ordini sacri per simonia. Tutti immediatamente si purgarono con giuramento ad eccezione di cinque, dei quali quelli di Langres e di Nantes furono i soli che dopo un più maturo esame si trovassero veramente rei. Essi furono deposti. Trovossi un numero proporzionato di colpevoli fra gli abati, ed una eguale sincerità in tutte le classi. Ciò,

(1) T. 6 conc. p. 1030.

che accadde all'arcivescovo di Besanzone, ispirò non v'ha dubbio a tutti gli altri un possente timore della dissimulazione e della cattiva fede.

66. Il vescovo di Langres, oltre la simonia, era accusato di violenze tirannicche contro al suo clero, di omicidj, di adulterj, e di esecrabili infamie. Ciò non ostante inpegnò l'arcivescovo di Besanzone a prendere la sua difesa. Ma questi mentre apriva la bocca, perdette ad un tratto la parola, e fu il primo ad affermare che ciò che gli accadeva, era un miracolo. Rinnovossi allora la memoria che s. Remigio, il quale era come presente nelle sue reliquie, aveva altre volte operato un simile prodigio rendendo muto in un concilio un vescovo ariano. Il papa esclamò, versando molte lagrime: *Sì, sì, s. Remigio vive tuttora*; ed alzandosi con tutti i Padri, andarono a prostrarsi alla tomba del santo, e cantarono un' antifona in sua lode. Un tale avvenimento inspirò non meno di docilità che di terrore. Coloro che si erano furtivamente ritirati dal concilio, o che senza scusa legittima avevano mancato di trasferirvisi; quegli stessi che essendo stati scomunicati, o citati al concilio di Roma per l'anno vegnente, avevano addotto il pretesto della necessità di marciare contro ai ribelli; tutti senza riclamare nè contro al difetto delle forme, nè contro alla celerità de' processi, nè contro alla

insufficienza di un concilio di tre giorni per l'esame e la spedizione di un infinito numero di affari, tutti vennero in folla a resipiscenza, e si assoggettarono quasi senza eccezione alla sentenza emanata contro di loro. I popoli stessi segnalarono il loro zelo in farla eseguire contro al picciol numero che rimaneva refrattario, o solamente sospetto d'indocilità; e gli abitanti di Sens avendo saputo che Gelduino loro arcivescovo era stato nominatamente scomunicato, per non essere intervenuto al concilio, e verisimilmente per essersi maneggiato contro alla celebrazione di esso, lo scacciarono dalla sua sede, e si elessero un altro pastore.

67. Vi furono altresì alcuni signori scomunicati nominatamente, per matrimonj illegittimi, e fu proibito a Guglielmo duca di Normandia di sposare, a cagione di parentela, la figliuola del conte di Fiandra. Furono quindi fatti dodici canoni, i quali non sono che la rinnovazione degli antichi, e di cui non sarebbe che noiosa la ripetizione. Trovasi in questo concilio qualche cosa di più osservabile, e che sembra molto singolare, avuto riflesso alla circostanza dei luoghi sicuramente cattolici. Nella prima sessione si dichiarò che il solo papa era primate della Chiesa universale; ma fa d'uopo rammentarsi ch'era prossimo il

ter-

termine di quella scismatica indipendenza, a cui i patriarchi di Costantinopoli aspirarono da sì lungo tempo, arrogandosi il superbo titolo di ecumenici. Avevasi pur anche qualche ragion di temere che con tali ambiziose denominazioni si radicassero anche fra gli occidentali simili idee e pretensioni; e già l'arcivescovo di Compostella in Ispagna aveva preso la qualità di apostolico, allora annessa al successore di Pietro. Per reprimere una tale temerità, si volle far sentire che questi attentati erano altrettante usurpazioni fatte sui diritti del vicario di Gesù Cristo. Per la qual cosa nella terza sessione fu scomunicato l'arcivescovo spagnuolo che dava all'Occidente un sì pericoloso esempio. Osservasi ancora in questo concilio di Reims che all'apertura della terza sessione si cantò il *Veni Creator*: ed è questo il primo monumento che ci rimane dell'antichità di codesto inno, di cui non si sa l'autore.

Concilio di Magonza.

68. Non sì tosto furono regolati in Francia gli affari della religione, che il papa ripassò in Alemagna, e celebrò nel mese di novembre il concilio di Magonza che aveva intimato (1). Vi si trovarono quaranta vescovi incirca, compresi

(1) Ibid. 1046.

cinque metropolitani, dei quali s. Bardone arcivescovo di quella città era uno de' più illustri. L'imperador Enrico trovavasi anch' egli presente | coi signori della Germania. Qui pure, conforme erasi fatto in Francia, si applicarono i Padri a rimediare ai disordini che regnavano nel paese, e singolarmente alla simonia ed ai matrimonj de' preti. Sibicone, vescovo di Spira, vi fu accusato di incontinenza, e a giusto titolo. Ebbe ciò non ostante la sacrilega temerità di voler purgarsi colla prova del corpo e del sangue di Gesù Cristo; ma immediatamente soggiacque ad un assalto di paralisia, per cui ebbe la bocca stravolta pel rimanente de' suoi giorni.

S. Bardone arcivescovo di Magonza.

69. S. Bardone morì dopo un anno e mezzo incirca ai 10 di giugno 1051 (1). Era egli stato monaco dell'abadia di Fulda, ove non pensava che a vivere nella semplicità, comechè parente delle imperatrici. Anzi un giorno che i suoi confratelli lo burlavano perchè leggeva il pastorale di s. Gregorio, rispose loro scherzando com' essi: *Verrà forse un re, il quale non sapendo più chi farsi vescovo, getterà gli occhi sulla mia persona*. Avendo però fatto i più eccellenti studj sotto l'abate Arcambaldo che fu dipoi arcive-

(1) Sæc. 6. Bened. 2, p. 6.

scovo di Magonza, e mostrando molta prudenza e dottrina non minore, l'abate Riccardo gli affidò la condotta di un nuovo monastero stabilito presso l'antico. L'imperador Corrado che amava i monaci di Fulda, essendo andato a vedere questo nuovo stabilimento, restò incantato dell'ordine che Bardone vi manteneva, concepì dell'affetto per codesto pio parente della sua sposa, gli diede l'abadia di Verthine presso Colonia, poi quella d'Herfeld presso Fulda; e finalmente, dopo la morte di Aribone arcivescovo di Magonza, lo fece innalzare su questa sede in età di circa cinquant'anni. Ma poco dopo temette che questo buon monaco non fosse che un vescovo mediocre.

70. Bardone che seco lui trovavasi a Goslar per le feste di natale, offiziò il primo giorno, giusta la prerogativa della sua carica. Era costume che il celebrante predicasse dopo il Vangelo. Il nuovo arcivescovo soddisfece al suo dovere, e non fece in alcun modo ammirare la sua eloquenza. Non pochi critici ne dissero il loro parere con molta libertà: infinite furono le persone che loro fecer eco; ed apertamente furon biasimati coloro che avevano innalzato un semplice monaco ad una così eminente dignità. Nel giorno vegnente, giorno di santo Stefano, Tierri vescovo di Metz cantò la messa, e fece un eloquente sermone. *Ec-*

co, dicevasi, *ciò che si chiama predicare, e quello è bene un vescovo*. Il giorno di s.Giovanni, fu richiesto Bardone chi offizierebbe; ed ei rispose che lo farebbe egli: i suoi amici spaventati tentarono di distornelo sotto diversi pretesti. Ma ei non presta ascolto alle loro insinuazioni, ascende in cattedra, risveglia l'ammirazione universale, e fa versar torrenti di lagrime a tutto il suo uditorio. Allorchè giusta il costume andò a mettersi a tavola coll' imperadore; *Quest' oggi è festa di natale per me*, gli disse Corrado: *la gelosia e la malignità sono rimaste confuse*. E non sapeva in qual maniera esprimergli la sua soddisfazione. L' arcivescovo però non parve maggiormente commosso dalle lodi di questo giorno, che dal dispregio de' giorni precedenti: abbandonò la corte il più presto che gli fu possibile, e andò a confinarsi nella sua diocesi, cui governò per lo spazio di vent' anni in un modo da meritarsi luogo fra i santi che la Chiesa onora con pubblico culto.

Liupoldo succedea s. Bardone.

71. Ebbe per successore Liupoldo proposto della chiesa di Bamberga, e memorabile per uno di que' tratti interessanti per quei leggitori cui piace più l'anima che il corpo della storia. Mentr' ei celebrava innanzi a Leone IX, in un altro viaggio che questo papa fece in Alema-

gna, un diacono del paese, giusta l'uso della sua chiesa, cantò una lezione dopo la prima orazione della messa (1). L'uso era diverso a Roma, ed alcuni Romani del seguito del papa lo persuasero di proibire al diacono di continuare la sua epistola. Siccome il diacono, giovane vivace e poco timido, non lasciò di seguitare ad alta voce, il papa lo fece chiamare, ed immediatamente degradollo. L'arcivescovo proseguì tranquillamente fino al momento del sacrifizio; ma allora si assise sulla sua sedia, e protestò che nè egli, nè alcun altro terminerebbe la messa, se prima non gli fosse restituito il suo diacono. Leone IX, a cui è stato rimproverato uno zelo talvolta troppo ardente, mostrò in questa occasione ch' ei ne sapeva temperar l'ardore secondo le opportunità, a rigettar pur anche i consigli che lo animavano. Rimandò pertanto immediatamente il diacono rivestito de' suoi ornamenti, e riputato con ciò riabilitato, dopo di che Liupoldo terminò l'offizio. *Devesi qui considerare*, dice l'autore originale, *e l'intrepidezza del metropolitano in sostenere la sua dignità innanzi al papa, e la saggia umiltà che fece comprendere al papa la necessità di cedere al metropolitano nella sua provincia*: riflessione di una perfetta esattezza sull' affar presente, vale a dire riguardo alle

(1) Chron. Sax. an. 1052 abb. usperg.

antiche consuetudini di una chiesa ragguardevole, allorchè non havvi alcun abuso, e che non si è neppur fatto alcun passo per iscoprirne.

72. Il papa Leone dopo di aver rimediato ai disordini dell' Alemagna, ripartì alla volta dell' Italia, continuando per tutto il viaggio a ristabilire le regole, e procurando con tutte le sue forze il maggior bene della religione. Passando egli per la Lorena, prese in sua compagnia Umberto abate di Moyen-Moutier, che fece vescovo e cardinale, e che in breve vedremo figurare, come un prelato de' più distinti del suo secolo, non tanto per le sue cognizioni, quanto per gli importanti servigi che prestò alla Chiesa. A Siponto, a piedi del monte Gargano, Leone tenne un nuovo concilio, in cui depose due arcivescovi simoniaci.

Il papa Leone IX, di ritorno a Roma, tiene un concilio nella chiesa di Laterano.

73. Poco dopo le solennità di pasqua ei tenne finalmente nella chiesa di Laterano il concilio romano che aveva intimato (1). Vi si trovarono cinquantacinque vescovi e arcivescovi, molti de' quali erano del regno di Francia, siccome principalmente interessati negli affari che vi si dovevano trattare in conseguenza del concilio di Reims. La deposizione di

(1) Herm. conc. an. 1050.

Gelduino di Sens fu confermata ; ma il saggio pontefice credette di dover riabilitare il successore che gli era stato dato in una maniera irregolare, comechè con giustizia, avuto riguardo alla sostanza delle cose. Ugo di Langres accusato di tanti delitti, aveva però sempre conservato la fede, e parimente molto zelo contro agli eretici: è questi il primo autore che si sappia avere scritto contro a Berengario. L'orrore della scomunica e il deplorabile stato della sua coscienza risvegliarono i suoi rimorsi. Recossi a piè scalzi a Roma, non solo confessò al papa i suoi peccati, ma presentossi di più al concilio colle spalle scoperte e con un pugno di verghe in mano, supplicando i Padri a risparmiargli, col mezzo di una salutar correzione, gli eterni castighi che ben conosceva di aver meritati cogli enormi suoi misfatti. I vescovi erano intenteriti fino alle lagrime; il papa inclinava ad una piena indulgenza; e desiderava, facendo una eccezione alle regole comuni, di ristabilirlo nell' episcopato. Ma Ugo non volle più occuparsi che a piangere i suoi errori, ritirossi a s. Vannes di Verdun, ove Valerano suo fratello era abate, vi prese l'abito monastico, e morì qualche tempo dopo ne' più vivi sentimenti di penitenza. Era parimente stato citato al concilio di Roma il vescovo di Dol in Brettagna, unitamente ai pretesi suoi suffraganei, affinchè rispondes-

sero intorno al loro rifiuto di assogettarsi all'arcivescovo di Tours. Ma essi non comparvero, e perciò furono scomunicati come contumaci, e presunti colpevoli della simonia, di cui erano tuttora accusati. Il papa Leone canonizzò anch'egli, nel concilio di Laterano, s. Gerardo uno de' suoi predecessori sulla sede di Toul.

Principj di Lanfranco e di Berengario.

74. Ma l'affare il più importante che vi si trattò, fu l'esame degli errori di Berengario che vi era stato denunziato. Questo falso dottore, il primo eresiarca propriamente detto che sia uscito dalle Gallie, era nato nel paese di Tours, con tutte le qualità convenienti ai novatori, ma soprattutto con una estrema inclinazione per le idee nuove e le avventure rischiose, colla passione di distinguersi e col talento di farsi valere, con una tempra d'animo egualmente ostinata e pieghevole, incapace di cambiare, e sempre pronto a ritrattarsi (1). Insegnò nella sua patria, conservò la scuola di Tours anche divenuto arcidiacono d'Angers, ed acquistossi la fama di uno de' più eccellenti maestri che vi fossero nelle Gallie.

75. Intanto un giovane italiano, per nome Lanfranco, che con una particolar distinzione aveva recentemente terminato a Pavia i suoi studj andò a cercare in

(1) Mabill. præf. sæc. 6 part. 2, Vit. s. Leon. IX ap. Boll. t. X, an. 645.

Francia quella gloria che appassionatamente allora amava. Ebbe con Berengario una pubblica disputa, dalla quale il celebre professore non riscosse molto applauso. Sebbene non si fossero agitate che questioni assai indifferenti, molti discepoli di Berengario perdettero l'alta idea che avevano della di lui dottrina e lo abbandonarono. Lanfranco, nell' andar che faceva qualche tempo dopo alla capitale della Normandia, fu assalito da alcuni ladri che lo spogliarono in una foresta e lo legarono ad un albero (1). Il pericolo e l' infortunio gl' inspirarono la pietà. Volle cantare le lodi di Dio, ma non ne sapendo nulla a memoria arrossì dell' onore che acquistato aveva nelle scienze profane, mentr' era così ignorante in quella della salute. *Signore*, esclamò, *liberami dal pericolo in cui mi trovo, e colla tua grazia imparerò a servirti*. Dopo questa preghiera, udì passare alcuni viaggiatori, e chiamolli in suo soccorso. Tostochè i medesimi lo ebbero sciolto, li pregò a dirgli qual fosse il più povero monastero di quel paese. *Non ne conosciamo alcuno nè più povero nè più santo*, gli disser eglino, *che quello che un uomo dabbene fabbrica qui vicino*; e gliene mostrarono la strada.

(1) Vit. anc. s. Bened. part. 1, p. 435. Boll. t. 17, pag. 838.

Erluino fondatore dell' abadia del Bec.

76. Questo monastero era quello del Bec, così detto in lingua celtica, dal ruscello sulle sponde del quale veniva esso costrutto in uno stato assai diverso da quello in cui si vide coll'andar del tempo. Erluino n'era l'abate, il fondatore, l'architetto e il muratore unitamente ad alcuni poveri compagni che aveva radunati (1). Ciò non ostante contava fra suoi antenati Ansgor della schiatta dei primi principi normanni venuti dalla Danimarca, ed Eloisa parente de' conti delle Fiandre. Era egli personalmente amato e stimato per alcune prove di coraggio da Gisleberto conte di Briomne e nipote del duca Riccardo I. Ma aveva rinunziato a tutti questi vantaggi per consecrarsi alle più vili fatiche e ad un' austerità di vita, per cui d' altro non si nutriva che di pane di segala con alcune erbe cotte col sale e coll'acqua. La di lui madre abbandonò anch' essa i beni del secolo, e ritirossi presso di lui per lavare gli abiti de' monaci, e render loro tutti gli altri servigi di questo genere.

77. Allorchè Lanfranco giunse al Bec, trovò questo sant' uomo occupato a costruire egli stesso un forno. Non potè mirare questa santa semplicità senza rimanerne intenerito, prostrossi innanzi a

(1) Sæc. 6. Bened. part. 2, p. 341.

lui, e baciogli i piedi con molto rispetto. Erluino dal canto suo ammirò l'umiltà d'un uomo così dotto, e credette di aver trovato il soggetto che da qualche tempo dimandava al Signore per ammaestrare i suoi discepoli, perocchè ei se ne riconosceva incapace. Di fatti appena sapeva leggere, non avendo prima del suo ritiro alcun uso delle lettere, giusta i costumi della nobiltà di quel tempo. Intanto Lanfranco passò tre anni in una intera solitudine, affine d'istruirsi dei doveri della vita monastica, e singolarmente degli offizj divini, giusta la promessa che ne aveva fatta a Dio.

78. Aprì poscia una scuola, ed insegnò immediatamente con tanto applauso, che non solo i fanciulli e i cherici, ma i maestri eziandio i più famosi vi accorrevano da tutte le Gallie. Allora Berengario, più abbandonato che mai da' suoi discepoli, cercò nella carriera teologica totalmente per lui sconosciuta una nuova esca per la curiosità, o almeno un freno contro alla diserzione. Interpretò in una maniera contraria a tutta l'antichità i passi della Scrittura, che stabiliscono la presenza reale di Gesù Cristo nella Eucaristia, invel contro a Pascasio Ratberto celebre fra i dottori che l'avevano unanimemente sostenuta nel nono secolo come negli altri tutti, e con molte lodi celebrò Giovanni Scoto, il quale pareva che l'avesse combattuta nello stesso tem-

po, ma con poco strepito, e con esito anche minore. Lanfranco, scandolezzato della pericolosa celebrità che il novatore di Tours dava a Giovanni Scoto, sforzossi nella sua scuola di confutare codesto pernicioso scrittore, e di vendicar la dottrina cattolica di Pascasio. Per la qual cosa Berengario gli scrisse in questi termini: *Ho saputo, o fratello, da Enguerrano di Chartres, che tu censuri e spacci per eretici i sentimenti di Giovanni Scoto sul sacramento dell' altare, in tutto ciò che non si accorda col tuo favorito Pascasio. Se così è, non hai certamente fatto buon uso del tuo ingegno, il quale non è, a vero dire, da dispregiarsi, ma che però non è per anche bastantemente versato nella scienza delle Scritture. Tenendo tu per eretico il dottore di cui approvo i sentimenti, devi nella stessa maniera trattare parimente Ambrogio, Girolamo ed Agostino, per non parlare degli altri.*

79. Questa lettera deferita al concilio di Roma fu il fondamento su cui furono giudicati i sentimenti eretici di Berengario. Ei fu condannato, e privato della comunione. Ma siccome era assente, venne citato al concilio convocato a Vercelli pel primo giorno di settembre del medesimo anno, affine di essere udito nelle sue difese.

Premure di Berengario per diffondere i suoi errori. Conferenza di Brionne.

80. Approfittossi egli intanto dell' assenza di Lanfranco che fu chiamato al concilio di Roma, e tentò di diffondere i suoi errori fino in Normandia. Andò pertanto al monastero di Preaux, fondato recentemente nella diocesi di Lisieux, e che respirava tutto il fervore di una prima istituzione. Roberto, ultimo duca di Normandia, lo aveva onorato de' suoi benefizj; ed affin di trasmettere i suoi sentimenti di benevolenza a Guglielmo suo figliuolo ed erede, lo aveva scelto per testimone delle disposizioni della sua liberalità, come pure non pochi giovani signori, a cui fu dato uno schiaffo affinchè ne conservassero la rimembranza: consuetudine fin d' allora antichissima, e che dà la ragione di ciò che si pratica nell' atto di cresimare i fanciulli. Ansfredo, abate di Preaux, appena ebbe udito Berengario, ch' ebbe orrore di una dottrina così lontana dalla fede comune (1). Per la qual cosa il novatore passò sollecitamente presso il duca Guglielmo, di cui credette di più facilmente poter ingannare la giovanile inesperienza; ma codesto principe mostrando già quella superiorità e precisione di spirito, per cui coll' andar del tempo si rendette illustre,

(1) Durand. Tioara. part. 9, p. 106.

non credette di dovere starsi al di lui giudizio in materie di religione. Ritenne Berengario presso di se, e congregò gli uomini più dotti de' suoi stati, nella picciola città di Brionne presso l'abadia del Bec. Berengario vi comparve con uno de' suoi discepoli, sulla cui eloquenza sperava assai; ma furono sì efficacemente confutati, che trovossi ridotto egli stesso ad un vergognoso silenzio, e quindi alla confessione forzata della fede cattolica.

81. Conciossiachè appena fu egli uscito da quella conferenza, che scrisse ai ciechi suoi seguaci una lettera piena delle solite bestemmie. Anzi ebbe l'audacia di trattarvi come eretica la Chiesa romana e il santo papa Leone, affine di vendicarsi non solo de'Normanni uniti di sentimento colla santa Sede, ma eziandio della scomunica fulminata contro di lui nel concilio di Roma. Ciò non ostante non giudicò opportuno di entrar nelle circostanze di quanto era accaduto a Brionne, *al che*, diceva egli, *differisco di rispondere fintantochè non abbia confuso il Papa e i Romani nel concilio che è per tenersi a Vercelli*.

Concilio di Vercelli.

82. Guardossi per altro dal recarsi a quell' augusta assemblea, nominata in molti luoghi concilio plenario, e nella quale in fatti si videro vescovi di tutte

le parti del mondo (1). Ma per serbar pure qualche misura, o piuttosto per fare illusione a' suoi partigiani, vi mandò due ecclesiastici che potesser dipoi denigrarne la condotta, e renderne sospetta la legittimità. Lanfranco, che il papa aveva ritenuto dopo il concilio di Roma, come un uomo de' più informati del sistema degli eresiarchi, non tralasciò di trovarsi a Vercelli. Vi fu letto pubblicamente il libro di Giovanni Scoto, che venne proscritto a pieni voti. Vennero quindi esposti i sentimenti di Berengario, il quale dopo l'ultimo concilio aveva contro di se somministrato mille prove ulteriori; e la di lui condanna fu confermata malgrado tutti gli artifizj de' suoi emissarj. Ma appena ebbero questi aperta la bocca in di lui difesa, che i vescovi tutti insieme più non formarono che una sola voce di orrore. In questo stesso concilio, il papa sospese dalle sue funzioni Unfredo di Ravenna, per qualche mancamento verso la Chiesa di Roma. Dopo che quella città era stata la sede principale dell'autorità de' Greci in Italia, i suoi arcivescovi conservavano un'alterigia e pretensioni esorbitanti, le quali soprattutto erano in pregiudizio de' patriarchi di Grado. Leone IX, nell' atto di punire Unfredo, accordò il pallio a Domenico di Grado, col diritto di far

(1) Herm. chron. ad an. 1050.

portar la croce innanzi a lui. Ma quest' antica contesa non terminò per allora; e solamente tre anni dopo, lo stesso papa, nel suo concilio, decretò efficacemente che il patriarca di Grado, detto altrimenti la nuova Aquileia, sarebbe metropolitano delle due provincie d' Istria e di Venezia, giusta i privilegi de' sommi pontefici.

Lettera di Berengario al monaco Ascelino.

83. Berengario senz' aspettare l' esito del concilio che tenevasi in Italia, andava sempre avanti nelle Gallie. Stavagli soprattutto a cuore l'umiliazione che aveva sofferta nella conferenza di Brionne; ed affine di coprire la vergogna della sua sconfitta, e di rassodare i disanimati suoi partigiani, pubblicò una lettera diretta a un dotto religioso del Bec, denominato Ascelino, ch' era stato uno de' più terribili suoi antagonisti nella disputa. Niega egli in codesta lettera di essere stato ridotto a confessare che Giovanni Scoto aveva errato in materie di fede, e colla sua doppiezza e co' soliti suoi sutterfugi spiega la confessione a cui era stato forzato su questo proposito (1). Soggiugne non potersi trattar questo autore come eretico, senza temerità, senza ingiustizia, senza empietà; e che all' incontro chiunque pensa col solo Pascasio

(1) Apud Lanfr. t. 9, p. 24.

sio che nel sacramento del corpo del Signore nulla rimane della sostanza del pane e del vino, viene a cadere in un sentimento contrario non meno al senso comune che alla dottrina del Vangelo e dell' apostolo s. Paolo. Nella confutazione che Ascelino non mancò di pubblicare, egli cominciò dallo svelare la nuova impostura di Berengario; e per confonderlo con alcuni punti di precisione, chiamò in testimonio tutti coloro ch' erano intervenuti alla conferenza, ch' egli era rimasto d'accordo del senso eretico di questa proposizione particolare di Giovanni Scoto: "Ciò si fa in apparenza e non altrimenti in realtà,, *specie ista geruntur, non veritate*. Passa dipoi a mostrare che il sentimento attribuito al solo Pascasio è quello della Chiesa universale, che desso è perfettamente conforme alla dottrina degli Evangelisti ed a quella del dottore delle nazioni; e finalmente che nulla contiene di contrario alla natura, le cui leggi essenziali altro non sono che l' onnipossente volontà del creatore.

Lettera di Adelmano a Berengario.

84. Nelle stesse congiunture, Adelmano professor teologo della chiesa di Liegi, e dipoi vescovo di Brescia, scrisse a Berengario una lettera concepita in questi termini (1): *Carissimo fratel mio; im-*

(1) Analect. p. 397.

perocchè posso ben chiamarti con questo tenero nome in memoria di quella dolce società in cui siam vissuti a Chartres, tu più giovane, ed io alquanto più avanzato negli anni, nella santa scuola del Socrate cristiano, il venerabile nostro Fulberto; ricordati, fratel mio, delle conversazioni che codesto padre degno di eterna memoria aveva la sera con noi in un piccolo giardino presso la cappella. Ivi parlandoci egli con tanta tenerezza che bene spesso le lagrime gli troncavano la parola, ben sai che non cessava di ripeterci: "Figliuoli miei cari seguite sempre le strade battute, e camminate diligentemente sull' orme de' padri, senza mai deviare nè a diritta nè a sinistra". Ti preservi dunque Dio, carissimo fratello, dal trovarti ne' sentieri obliqui. Affrettati anzi a smentire le voci che contro di te si spargono perfino in Germania, che di giorno in giorno aggravano il mio dolore in questa terra straniera. Non si cessa di ripetermi che ti sei separato dall'unità della Chiesa, insegnando che l'ostia immacolata che si sacrifica tutti i giorni e in tutti i luoghi sui nostri altari, è non già il vero corpo e il vero sangue di Gesù Cristo, ma bensì una semplice figura ed una rassomiglianza. Ti scongiuro dunque per le eterne misericordie e per la immortal memoria dell' incomparabile nostro maestro, a non turbar la pace della Chiesa cattolica, per la quale tante migliaia di martiri e di santi dottori hanno combattuto ed hanno prodigamente

versato i loro sudori e il loro sangue. E di fatti l'hanno difesa così bene, che restano egualmente confusi tutti gli eretici passati e futuri.

85. Questa patetica esortazione, unita ai sodi argomenti su cui Adelmano stabiliva nella stessa lettera la credenza comune della eucaristia, doveva certamente produrre una gagliarda impressione. Ma i capi di partito non hanno comunemente altre viscere che pel loro sistema e per la gloria loro. Non cessò Berengario di maneggiarsi coi discorsi, cogli scritti e cogli emissarj per ingrossare il suo partito. Appliccossi in singolar modo a farsi de' protettori e de' partigiani nell' episcopato, e di fatti gli riuscì di sedurre Brunone d' Angers e Frollando di Senlis. Allora tutti gli altri vescovi del regno concepirono i più vivi timori sul pericolo che correva la religione. Li comunicarono essi al re, il quale convocò un concilio a Parigi per la metà d' ottobre di quest' anno 1050, e fece ordinare a Berengario di trasferirvisi.

Concilio di Parigi, che condanna Berengario e il libro di Giovanni Scoto.

86. Al termine assegnato, molti prelati, dotti ecclesiastici, e signori pieni di pietà, al seguito del re Enrico, giunsero al concilio; ma l'eresiarca invece di comparirvi, rimase nascosto in Angers pres-

so il vescovo suo fautore (1). Non si lasciò per altro di procedere contro di lui. Furono letti con attenzione ed ascoltati da prima con gran silenzio i suoi scritti; ma l'empia loro dottrina risvegliò in breve le mormorazioni, e i clamori della indignazione. L'autore venne sul fatto e unanimemente condannato, come pure il libro di Giovanni Scoto. E siccome il re e i signori mostraronsi assai più animati dal clero medesimo contro ai nemici di quell'adorabil mistero che fa il più sacro oggetto del pubblico culto, perciò fu decretato che se codesti settarj non venissero a resipiscenza, l'esercito francese avente alla testa i cherici in abiti sacerdotali marcerebbe contro agli empj, e ne farebbe giustizia. A questa nuova i novatori rimasero costernati, e i meno caparbj abiurarono immediatamente la nuova eresia. Ma ben presto i capi della setta coi loro artifizj e colle loro protezioni trovaron maniera di dissipare questa procella. Il vescovo di Senlis in singolar modo maneggiò così bene l'animo del re, gli fece tanti elogi delle virtù e della pietà di Berengario, che il principe, come tutti i grandi che sì spesso sono ingannati in questo genere, non potè persuadersi che un ecclesiastico tanto pio fosse un eretico. Si fece perfino temere al re di

(1) Durand. Troarn.

divenir l'istrumento dell'invidia a cui il merito faceva ombra. In una parola, il re Enrico, senza cambiare di sentimenti, cambiò di condotta, o almeno lasciossi mitigar di molto su questo proposito. In tal forma il maneggio e l'ipocrisia rendono bene spesso inutile lo zelo de' migliori principi, e l'errore che facilmente potevan questi soffocar nel suo nascere, mette coll'andar del tempo così profonde radici, che diviene quasi impossibile l'estirparlo.

S. Roberto primo abate della Chaize-Dieu.

87. Il desiderio di rimediare interamente ai mali della chiesa di Francia, vi richiamò il papa Leone poco dopo il concilio di Vercelli. Ma i novatori dissimularono durante questo nuovo soggiorno ch'ei fece nel regno; e non vediamo che abbia egli avuto alcuna ragione di lagnarsi della negligenza in reprimerli colà. Anzi ebbe ad occuparsi di un oggetto assai più analogo alle pie sue inclinazioni. In quest'anno 1052 egli stabilì Roberto in abate di Chaize-Dieu, quel sacro asilo delle più pure virtù e sì giustamente nominato casa di Dio, *Casa Dei*. Il santo fondatore era figliuolo del conte Geroldo, nato dalla famiglia di s. Geroldo d'Aurillac. Passò la sua giovinezza in una ammirabile innocenza; fece sempre cogli anni un singolar progresso di virtù in virtù, e finalmente,

benchè prete e canonico di s. Giuliano di Brioude, prese la risoluzione di consecrarsi a Dio nella solitudine (1). Associossi Stefano e Dalmazio, due uomini di nobili natali che aveva guadagnati a Dio. Si ritirarono tutti e tre presso una picciola chiesa mezzo distrutta, che apparteneva a due fratelli canonici del Pui, e che essi ottennero senza difficoltà unitamente al deserto vicino. Anzi uno di questi fratelli, per nome Arberto, andò dipoi ad unirsi seco loro. Molto ebbero a soffrire, non solo dalla sterilità del luogo, ma eziandio dalla rusticità e dalla durezza delle persone del paese, da cui venivano ogni giorno insultati. Finalmente trionfarono di tutti gli ostacoli colla fatica e colla pazienza. Presentossi un tanto numero di persone che volevan vivere sotto la condotta di Roberto, ch'ei formò il disegno di stabilire un monastero secondo le regole. Il che eseguì coll' approvazione del vescovo di Clermont, e col consenso così del re Enrico come del papa Leone, che ne diedero ambidue le loro lettere in data di quest'anno 1052. Il santo abate, senz'altro fondo che quello della Provvidenza, ristaurò fino a cinquanta chiese che cadevano in rovina; vide fino trecento monaci nel suo monastero, che coll' andar del tempo divenne una congregazione nu-

(1) Sæc. 6. Bened. part. 2, p. 186.

merosa sotto la regole di s. Benedetto. Governò per quindici anni la sua comunità, e fece tanti miracoli dopo la sua morte, che i suoi monaci ben lungi dal pubblicarne de' falsi in suo onore, lo pregarono anzi a non più turbare la loro solitudine e il loro raccoglimento, con meraviglie che traevano al loro deserto un perpetuo concorso di persone d' ogni classe.

Canoniti regolari.

88. Il santo papa Leone ricevette altresì molta consolazione dai frutti di salute, che allora produceva nella chiesa di Francia la santa istituzione de' canonici regolari, che cominciava a spargersi in quel regno. Era lungo tempo che vi si vedevano i cherici di molte chiese vivere in comunità, sotto una regola, e subordinati ai loro superiori; ma un tal genere di vita lasciava ad essi la proprietà dei loro beni; e la facoltà di farne quell' uso che più stimavano opportuno, non li costituiva religiosi. Sebbene s. Agostino avesse certamente stabilito in Africa di questi canonici che nulla possedevano in proprio, ella è almeno cosa assai dubbia che ve ne sieno stati nelle Gallie prima dello stabilimento della congregazione di s. Rufo di Avignone che quattro pii ecclesiastici, chiamati Arnaldo, Odilone, Ponzio e Durando, istituirono l'anno 1039. Nello stesso anno

Sasuvalone ne stabilì una comunità all'altra estremità della Francia nel luogo detto Falempino, coll' approvazione e colle liberalità di Ugo vescovo di Noyon e di Tournai. Da quel tempo in poi, formossi un gran numero di questi stabilimenti meglio regolati e più esemplari che i monaci, i quali per la maggior parte non volevano abbracciare la riforma.

Frequenti viaggi di Leone IX.

89. Il papa dopo di aver rassodato i Francesi in tutti i pii loro disegni, passò di nuovo in Alemagna, ove unitamente a s. Ugo di Cluny trovossi presente al battesimo di un figliuolo dell'imperadore, che il santo abate tenne al sacro fonte. Diedesi all'abate Ugo un segno anche più importante di fiducia e di stima; con mandarlo in Ungheria per arrestarne le turbolenze, e per trattare fra l'imperadore e il re una pace che realmente restò conclusa. Leone ripassò immediatamente in Italia, ove tenne un nuovo concilio, e depose parimente alcuni vescovi scandalosi. Nello stesso anno 1052, codesto istancabile pontefice trovossi per la terza volta in Alemagna. Viaggi così lunghi, e sì frequentemente reiterati, sembreranno al certo molto straordinarj in un capo della Chiesa; ma i disordini erano così grandi in molti luoghi; la moltitudine, la qualità,

l' audacia de' colpevoli mettevano in tanta soggezione ed erano così perniciosi, che la presenza di Pietro incaricato di rassodare i suoi fratelli nella fede, era il solo mezzo per arrestare il corso della perversione, e rimettere in singolar modo le chiese d'Occidente in istato di resistere al maggiore degli scandali, che l'Oriente era già prossimo a dar loro colla consumazione della scismatica sua separazione.

Dominazione de' Normanni in Italia. Il papa conduce un' armata contro di loro

90. Intanto Leone IX si credette nuovamente obbligato di andare in quelle provincie d' Italia, che i Normanni avevano finalmente assoggettate ad una dominazione così debole ne' suoi principj. Dopo la gloriosa difesa di Salerno fatta da quaranta pellegrini di codesta nazione, gli accorti loro compatrioti non avevano trascurato i replicati inviti degl' Italiani che li avevano stimolati ad andare a dividere la dolcezza del loro clima e i bei frutti di una terra così avventurosa. L' amor della gloria fu uno sprone anche più acuto pel coraggio normanno. Molti di loro andarono immediatamente, conforme abbiam veduto, a tentar fortuna in Calabria, sotto il conte Ridolfo; poscia sotto il famoso Roberto Guiscardo. Fecero prodigi di valore contro ai Saraceni ed ai Greci, e con un pu-

gno d'uomini liberarono in brevissimo tempo l'Italia da questo doppio giogo. Ma non mostrando essi più il disinteresse e la moderazione de' liberatori di Salerno, si pagarono de' loro servigi colla invasione e coll'oppressione. Al tempo del papa Leone IX, le loro violenze e i loro ladronecci giunsero tant'oltre, ch'egli si augurò per gl'infelici Calabresi il giogo de' Greci, e fu costretto a riclamare il soccorso di questi ultimi. Finalmente, dopo di aver tentato senza frutto, senza nè tampoco risparmiare i fulmini della Chiesa, prese il partito di marciare contro ai Normanni, con un'armata composta di Alemanni e d'Italiani.

Leone IX è fatto prigioniero.

91. E' questo certamente uno di quei passi, per cui Leone IX è stato soggetto ai più plausibili rimproveri, di seguire talvolta i troppo impetuosi movimenti del suo zelo. Egli è in fatti difficile il giustificare questa impresa, fuorchè colla purità dell' intenzione. Ermanno, autore contemporaneo, e famoso per le sue cognizioni, dice a questo proposito nella sua cronaca (1), che il papa non avrebbe dovuto combattere se non colle armi spirituali, e pei soli beni della stessa classe. Pier Damiano, allora abate dei santi solitarj di Fonte-Avellana nell' Um-

(1) Vit. Geof. l. 1, c. 14.

bria, l' oracolo di tutta l'Italia, e sì rispettoso verso i sommi pontefici, non lasciò però di altamente disapprovare questa militare spedizione (1). Non fu essa benedetta dal cielo. Sebbene l' armata pontificia fosse considerabilmente la più forte, ciò non ostante venne posta in rotta, e il papa fu quindi preso in una piccola città vicina ov'era rimasto. I Normanni però lo trattarono con molto rispetto. Altro non gli chiesero, per prezzo della sua libertà, che l' assoluzione dalle censure che aveva fulminate contro di loro, e ch'ei credette di dover rivocare. Tuttavolta lo ritennero in Benevento, dal mese di giugno 1053, in cui erasi data la battaglia, fino al mese di marzo dell'anno susseguente.

Michele-Cerulario alza lo stendardo della ribellione contro alla Chiesa romana.

92. In questo frattempo ei ricevette la funesta notizia, che Michele-Cerulario, patriarca di Costantinopoli, erasi mosso coll'ultimo trasporto contro alla Chiesa romana. L'assalto era preparato da lungi, la di lui condotta combinata a bell' agio, i principali attori ben rassodati, e il capo in istato di alzar la visiera senza timore. L' imitatore di Fozio non aveva però nè il genio, nè l'erudizione, nè tutti gli altri talenti del suo model-

(1) Epist. 9.

lo. Ma la piaga fatta anticamente alla chiesa greca, e dipoi così mal rammarginata, non aveva mai cessato di gettar sangue; le sue forze si erano intetamente esinanite a poco a poco, e nel deplorabile stato in cui dessa trovavasi al tempo di Michele, la subalterna destrezza di quest' ultimo corruttore bastava al lavoro che rimaneva a compiersi. Per l'altra parte ebb'egli l' avvertenza di associarsi due uomini capaci, uno per ardimento, e l'altro per erudizione, di assicurarne interamente la riuscita. Il primo era Leone d'Acride, metropolitano di Bulgaria, e l'altro, Niceta, monaco del monastero di Studi. Michele scrisse, in suo nome e in quello di Leone, a Giovanni vescovo di Trani nella Puglia, una lettera ch' ei pretendeva di far passare più lungi (1). Vi rinnovava i rimproveri che Fozio aveva fatti ai Latini; e per quel principio di vanità che rende tutti i settarj così sensibili alla gloria di fare di più degli altri, faceva l' Occidente un enorme delitto dell' uso degli azimi, di cui mai non aveva parlato il primo autore dello scisma. Umberto che il papa Leone aveva seco lui condotto di Lorena, e che aveva già fatto cardinale del titolo di santa Rufina, ebbe comunicazione, nel passar che fece a Trani, della lettera del patriarca di Costantinopoli.

(1) Ap. Baron. an. 1054.

Siccome era versatissimo nella lingua greca, la tradusse perciò fedelmente in latino, e recolla al papa, il quale fin d'allora previde le conseguenze di un assalto così improvviso e gratuito.

93. Il santo pontefice rescrisse, senza indugio, per reprimere codesti temerarj, i quali pretendevano d'illuminare, o piuttosto di denigrare la Chiesa romana stabilita da Gesù Cristo, la prima e la maestra di tutte le altre. *La Sede apostolica*, ei dice (1), *avrà dunque ignorato pel corso di più di mille anni dopo la passione di nostro Signore, in qual modo debbasi fare la memoria del sacrificio di questa vittima adorabile*. Passa dipoi a rilevare gli errori e le negligenze, e non pochi inescusabili e gravi mancamenti, di cui i Greci a maggior diritto che i Latini potevano essere accusati. Rimprovera loro in singolar modo l'uso di ordinar degli eunuchi per l'episcopato medesimo: *il che ha dato luogo*, ei soggiugne, *a pubblicare che una donna era stata collocata sulla sede di Costantinopoli*. E a questo proposito giova riflettere, senza bisogno però che diamo una maggior estensione ad una tale osservazione, qual fondamento si debba fare sulla storia della papessa Giovanna, che i suoi inventori mettono lungo tempo prima di Leone IX. *Quanto ai riti indifferenti*, ripiglia il pontefice,

(1) Leon. IX, ep. 1.

quanto alle diverse consuetudini ricevute in diverse chiese, sarebbe cosa irragionevole e colpevolissima il troncarne alcuna dalla comunione sotto un sì vano pretesto. Quindi la Chiesa romana dando l'esempio della condiscendenza e della carità, mentre in Costantinopoli, siccome ne corre voce, si chiudono le chiese ai Latini, in Roma all' incontro non solamente si lascia ai Greci la libertà di seguire le particolari loro consuetudini, ma di più i medesimi sono esortati a religiosamente osservarle. Ben sappiamo che quel che nuoce alla salute, è non già la diversità de' riti, ma bensì la mancanza di fede e di carità.

Leone IX manda legati a Costantinopoli.

94. Intanto l'imperatore Costantino Monomaco che aveva bisogno del papa e dell' imperadore Enrico contro ai Normanni, scrisse al sommo pontefice ad oggetto di stabilire la buona intelligenza fra la chiesa greca e la latina, obbligando pur anche il patriarca Michele a scrivere per lo stesso fine. Il papa, che ardentemente bramava l' unione, mandò tre legati a Costantinopoli, cioè il cardinale Umberto, Pietro vescovo d' Amalfi, e Federigo diacono e cancelliere della Chiesa romana, parente del papa e dell' imperadore Enrico, e che dipoi fu papa sotto il nome di Stefano IX. Codesti legati furono incaricati delle lettere pontificie per l' imperadore e pel patriarca di

Costantinopoli, il quale non era in essa qualificato che col solo titolo di arcivescovo. Anzi il santo pontefice gli rimproverava, come una insensata usurpazione, il titolo che arrogavasi di patriarca universale: *titolo*, dic'egli (1), *che nè s. Pietro, nè alcuno de' suoi successori ha acconsentito di ricevere*. Nella lettera poi all'imperadore (2) esalta la premura di questo principe in essere il primo a proporre la concordia e la riunione. Tocca dipoi l'affare de' Normanni, e ci fa sapere aver egli marciato colla forza contro di essi, non già per procurar loro la morte, ma soltanto per ricondurre sul buon sentiero, col timore degli uomini, coloro che si mostravano inaccessibili al timore di Dio; ma che mentre ei li richiamava di nuovo con paterne esortazioni ai principj della religione, e mentr'eglino con ogni sorta di promesse lo assicuravano della loro ubbidienza, avevano assalito le persone del suo seguito nel punto in cui nessuno se lo aspettava. Tutto ciò giustifica almeno in parte la condotta del santo pontefice contro a costoro.

Morte di Leone IX.

95. Allorchè il santo pontefice scrisse codeste lettere, era tuttavia fra le mani de'Normanni, cui edificò e rendette confusi degli stessi prosperi loro avvenimen-

(1) Ep. 6. (2) Ep. 7.

ti coll' assiduo spettacolo che loro diede dell' austerità e della santità della sua vita. Dormiva egli per terra sopra un semplice tappeto, con una pietra per capezzale, e con un cilicio sulla carne: anzi non restava quasi neppur coricato (1). Ogni notte recitava il salterio, e faceva innumerabili genuflessioni. Tutt'i giorni celebrava la messa, recitava di nuovo il salterio con una infinità di orazioni. Immense erano le sue elemosine; e di quanti poveri si presentavano, mai non si vide che ricusasse la carità ad un solo. Dopo la fatal battaglia delle sue truppe con quelle de'Normanni, parve immerso in un mortale rammarico, quindi cadde in un languore da cui più non guarì. Ciò non ostante, comechè infermo, tornossene a Roma. Ma appena vi fu egli stato alcuni giorni, che, sentendo interamente esinanite le sue forze, quantunque non avesse che cinquant' anni, si fece portare alla chiesa di s. Pietro per ricevervi l'estrema unzione, e poscia il sacramento del corpo e del sangue di Nostro Signore. Finalmente morì ai 19 di aprile dell'anno 1054, sesto dal suo ingresso al pontificato che vacò dipoi quasi un anno. Aveva fatto vivendo parecchi miracoli, e non pochi se ne fecero ancora alla sua tomba. La Chiesa ne onora la memoria nel giorno della sua morte.

Il

(1) Vit. cap. 12.

Il cardinale Umberto risponde agli scritti degli scismatici.

96. Intanto i legati felicemente arrivarono a Costantinopoli, e furono con molta convenienza accolti dall' imperadore (1). In tempo del loro soggiorno, Umberto capo della legazione fece in iscritto una ampla e soda risposta alla lettera del patriarca Michele e di Leone d' Acride contro ai Latini. Comunicolla immediatamente all' imperadore che se ne mostrò così contento, che la fece tradurre in greco e pubblicare in ogni luogo. Rispose parimente al trattato del monaco Niceta cognominato Pettorato; trattato che versava a un dipresso sugli stessi oggetti che quelli di Michele-Cerulario. Niceta aveva in esso rimproverato di più ai Latini che questi rompevano il digiuno della quaresima, dicendo tutt' i giorni la messa prima dell' ora di nona; laddove in quei giorni i Greci non celebravano che la messa de' presantificati, all' ora di nona, e senza consecrare, siccome si pratica ancora fra di loro. Il dotto cardinale, dopo di aver fatta sentire la picciolezza e il ridicolo di queste obbiezioni, fa vedere che i Latini osservavano la quaresima incomparabilmente meglio che codesti orientali, i quali con seguir le minuzie, spesso non digiunavano in al-

(1) Baron. juxta cod. vatican.

cun modo, e recavano alla chiesa legumi, o altri cibi che mangiavano pubblicamente. L'imperadore fece tradurre anche questo secondo trattato di Umberto.

Ritrattazione di Niceta.

97. Recossi anzi egli in compagnia dei legati e di un gran numero di cortigiani al monastero di Studi, di cui Niceta era monaco, fece ardere il di lui libro in presenza di tutti, ed obbligò l'autore ad anatematizzarlo unitamente a tutti quei temerarj che avessero ardimento di negare il primato della Chiesa romana, oppur di riprendere un punto solo della sua fede sempre ortodossa. Si ebbe ogni ragion di credere Niceta sinceramente convertito. Nell'indimani andò egli spontaneamente a trovare i legati nel loro palagio, propose alcune altre difficoltà, e dopo di averne ricevuta l'assoluzione, pronunziò di nuovo l'anatema contro a quanto avesse detto, o tentato in pregiudizio della santa Sede. Quindi i legati non solamente lo ammisero alla loro comunione, ma oltre a ciò se ne servirono utilmente per la loro impresa, e molta parte gli accordarono della loro confidenza.

98. Non così accadde del furbo patriarca. Siccome costui non aveva dato al sommo pontefice qualche sorta di soddisfazione, che per compiacenza verso di Costantino, e che forse era in conniven-

za con codesto imperadore d'una nazione, la cui più apparente rettitudine lascia sempre qualche dubbio; ben lungi dal ritrattarsi come Niceta, non volle anzi neppure giammai parlare ai legati ch' ei trattava come scomunicati, nè tampoco vederli. Per la qual cosa i medesimi si trasferirono a santa Sofia il sabato 16 di luglio, mentre il clero era già preparato per la messa; e dopo di essersi lagnati della scismatica ostinazione del patriarca Michele, deposero sull' altar maggiore un atto di scomunica: quindi se ne uscirono, scuotendo, giusta il Vangelo, la polvere de' loro piedi. Diedero quindi i convenienti avvertimenti alle chiese latine di Costantinopoli, presero congedo dall' imperadore, e colmati di donativi partirono alla volta di s. Pietro di Roma e di s. Benedetto di Monte-Casino.

Michele-Cerulario si serve de' più neri mezzi per accreditare lo scisma.

99. Due giorni dopo, mentr' eglino si trovavano a Selimbria, l'imperadore li fece richiamare alla istante preghiera del patriarca, il quale finalmente prometteva di conferir seco loro e di procedere sulla riunione. Ma il perfido scismatico, sotto il pretesto di una pubblica conferenza che aveva richiesta, aveva formato il disegno di far uccidere i legati dal popolo, con persuadergli che i medesimi ave-

vano fulminato la scomunica contro a tutti i Greci, e che li volevano assoggettare ai Latini come altrettanti schiavi. Per la qual cosa l'imperadore che ben conosceva il suo patriarca, non volle che si tenesse nè conferenza nè concilio, senza che v'intervenisse egli medesimo. E dopo di aver verificati i suoi sospetti colle opposizioni medesime che recò al disegno dello scismatico, fece immediatamente ripartire i legati. Michele-Cerulario indispettito per essergli andato a voto il suo colpo, eccitò una sedizione contro all'imperadore che accusò d'intelligenza coi Latini per opprimerere la libertà de'Greci. La cosa andò tant'oltre, che il principe fu ridotto a mettere fra le mani del patriarca gl'interpreti de'legati, che non per anche erano usciti da Costantinopoli. Tutta la vendetta che per allora ei potè fare di Cerulario, divenuto formidabile pel gran numero degli scismatici, si fu di privare di ogni carica così i parenti come gli amici di questo fazioso prelato, e di allontanarli dal palazzo. La morte di Costantino, affrettata dalle di lui dissolutezze, e che accadde verso il fine di quest'anno 1054, non permise a questo imperadore di spinger più lungi il castigo. L'imperatrice Zoe era morta qualche tempo prima. Teodora di lei sorella ascese per la seconda volta sul trono, e venne sola riconosciuta signora dell'impero. Quan-

tunque dessa abbia saputo rendere questo secondo regno formidabile al di fuori e amabile nell'interno, ebbe però sempre un sommo timore che il sedizioso patriarca cospirasse contro di lei, siccome aveva fatto contro di Costantino. Quindi Michele-Cerulario ebbe ogni libertà sotto questa imperatrice, almeno per consumare ciò che Fozio aveva così ben preparato.

100. Non limitossi egli a pubblicare contro ai legati della santa Sede un decreto di anatema approvato da quattordici arcivescovi, nè a diffondere per ogni via lo scisma nel già sì ristretto impero dell'Oriente, ma volle di più strascinarvi ancora le altre chiese patriarcali, che da prima ripugnarono a separarsi apertamente dalla Sede del principe degli Apostoli. Pietro patriarca d'Antiochia rispose a codeste istanze in una maniera conforme alla prima sua condotta, allorchè nell'occasione della sua elevazione al patriarcato nell'anno precedente, aveva richiesto la comunione del papa Leone IX, e pubblicamente riconosciuto il primato della Chiesa romana. Rappresentò pertanto al promotore della disunione, che i suoi capi d'accusa contro ai Latini non erano per la maggior parte se non usi indifferenti; che i Greci dal canto loro avevano anch'essi delle pratiche totalmente particolari; che nei rimproveri più serj fatti agli occidentali, doveva aversi

in riguardo la buona intenzione; e quando la fede non era in pericolo, bisognava temere più d' ogni altra cosa di rompere l' unità e la carità fraterna. Rilevò parimente nelle lettere di Michele parecchi goffi tratti d'ignoranza, o di cattiva fede; come l' imputazione fatta ai Latini di mangiar sangue e carni soffocate, da cui i fedeli si astenevan ancora nell' Occidente come nell'Oriente; di non onorare le reliquie nè le sante immagini, alle quali il patriarca d' Antiochia, siccome ne fa testimonianza, vedeva egli stesso i pellegrini franchi rendere mille omaggi di pietà; finalmente l'anacronismo concernente i dittici di Costantinopoli e il papa Vigilio, che l' ignorante e impetuoso Michele diceva di esserne stato cancellato, per aver ricusato di presentarsi al sesto concilio, il quale non era stato celebrato che più di un secolo dopo la morte di questo papa. *Considera*, ripigliava Pietro d' Antiochia, *che dalla divisione fra le nostre chiese e la cospicua Sede apostolica sono derivate tutte le sciagure; che per questo motivo i popoli sono in turbolenza, desolate le città e le provincie, e le nostre armi non sono felici in alcun luogo*. Pareva che il solo articolo della processione dello Spirito Santo facesse impressione su questo patriarca, come sulla maggior parte degli orientali che però avevano confessato nel secondo concilio di Nicea, secondo la lettera di s.

Tarasio di Costantinopoli, che la terza persona della Trinità procedeva dal Padre per il Figliuolo. A poco a poco però codesti leggeri orientali rallentarono i nodi della loro unione colla Sede di Pietro, ne cancellarono i successori dai loro dittici, e ben presto più non si distinsero dal partito scismatico di Cerulario.

STORIA DEL CRISTIANESIMO.

LIBRO TRIGESIMOSECONDO.

Dalla consumazione dello scisma de'Greci nel 1054 fino al pontificato di Gregorio VII nel 1073.

Congiunture favorevoli alle mire scismatiche di Michele-Cerulario.

101. Nel corso del lungo tempo che la santa Sede restò senza pastore per la morte di Leone IX, Michele-Cerulario ebbe tutto il comodo di estendere in Oriente e di fortificare senza opposizione lo scisma de' Greci. La breve durata della maggior parte de' pontificati sino a quello di Gregorio VII, gli antipapi che insorsero in questo intervallo, e molti altri imbarazzi domestici impedirono a codesti pontefici di portar lungi le loro mire, e di tener dietro ad un affare che per l' altra parte esigeva una poco comune capacità. Ildebrando, che fin prima di salire sulla cattedra di s. Pietro

godeva di molto credito, era certamente dotato di genio e di coraggio sufficiente per le maggiori imprese ; ma duro era il di lui carattere, e tali eran già le sue massime, ch' erano assai più acconce a metter sossopra l'Oriente, che ad assoggettare la Grecia. Tal è il doloroso argomento, che vorremmo pure, se fosse possibile, troncare dalla storia della Chiesa, madre della pace e della concordia, la quale non approvò certamente ciò che allora fecesi in suo nome, e che mai non adottò le strane prerogative, sulle quali fondavansi codesti ciechi zelanti.

Principj d'Ildebrando.
Elezione di Vittore II.

102. Ildebrando, nato in Toscana di basso lignaggio, ammaestrato nelle lettere e nella pietà per le premure di una zia ch' era abadessa del monte Aventino, monaco di santa Maria nello stesso luogo, poscia di Cluny, abate di s. Paolo di Roma, suddiacono, e poco dopo arcidiacono della Chiesa romana, prese di buon' ora una massima parte in tutti i grandi affari; talchè anche lungo tempo prima di esser papa, parve che avesse la principale autorità nel governo della Chiesa (1). Dopo la morte di Leone IX, il popolo e il clero di Roma lo inviarono in

(1) Boll. t. 17, p. 111. Sacc. 6. Bened. part. 2, p. 407.

Alemagna con facoltà di eleggervi quel soggetto che riputasse degno di succedere a questo pontefice, le cui virtù facevano desiderare un papa della stessa nazione. Ildebrando in un'assemblea tenuta in Magonza, fece scegliere dai vescovi Gebeardo d'Eichstet, stretto parente dell'imperadore. Questo principe ne restò afflitto non tanto per la tenera amicizia che portava a codesto prelato, quanto pei servigi che ritraeva dalla molta sua capacità negli affari. Gebeardo, dal canto suo, ne seppe sì cattivo grado a Ildebrando, il quale professava ancora la vita monastica, che per cagion sua, per quanto pretendesi, mostrò sempre poco affetto verso i monaci. Ciò non ostante cedette per timor di resistere all'ordine del cielo, e partì alla volta di Roma ove con unanime consenso fu riconosciuto sotto il nome di Vittore II, ed intronizzato il giovedì santo 13 di aprile 1055. Non occupò la santa Sede che due anni ed alcuni mesi, e fino alla morte ritenne il vescovado d'Eichstet. Il suo zelo per la disciplina gli conciliarono non pochi nemici, che tentarono di farlo perire, mettendo il veleno nel calice, mentre diceva la messa; ma Dio garantì questo virtuoso pontefice in un modo miracoloso giusta la relazione di un autor grave e contemporaneo (1).

(1) Lamb. ann. 1054.

Legazione del suddiacono Ildebrando in Francia.

103. L'imperadore andò in Italia nello stesso anno che il nuovo papa; e tennesi a Firenze un numeroso concilio, non tanto per estirpare gli abusi che ricominciavano dopo la morte del santo papa Leone, quanto per nuovamente proscrivere gli errori di Berengario. Affine di estendere questi frutti di salute alle chiese vicine, Vittore spedì legato in Francia il suddiacono Ildebrando, a cui non poteva ricusare almeno la sua stima, e di cui per propria esperienza conosceva l'invincibile perseveranza ne' maggiori ostacoli.

Deposizione di Ugo d' Embrun, vescovo simoniaco.

104. Il legato tenne immediatamente un concilio nella provincia di Lione, e depose sei vescovi colpevoli di simonia. L' arcivescovo d' Embrun, per nome Ugo, trovavasi tocco dello stesso vizio; ma facendo uso, per mantenersi, di que' mezzi medesimi che gli avevan giovato per innalzarsi, corruppe i suoi accusatori con denaro, comparve dipoi con audacia nel concilio, e fieramente richiese ove fossero i suoi accusatori. Tutti gli astanti osservarono un profondo silenzio. Il legato, con un profondo sospiro, disse al reo: *Credi tu che lo Spirito Santo sia della stessa natura che il Padre e il Figliuolo? - Lo creda fermamente*, rispose Ugo. - *Recita dunque*,

ripigliò Ildebrando, *il Gloria Patri*. Ugo lo cominciò, proferì i nomi del Padre e del Figliuolo, nè mai potè nominare lo Spirito Santo, avvegnachè ricominciasse fino a tre volte. Allora il simoniaco prelato, riconoscendosi indegno di proferire il nome della Persona adorabile, di cui col sacrilego suo traffico aveva profanato i doni, confessossi pubblicamente colpevole, e senza resistenza si assoggettò alla pena della deposizione. Per un miracolo di un altr'ordine, meno sorprendente, ma più felice, egli seguì a Cluny il santo abate Ugo che aveva assistito al concilio, e si fece monaco di quell'abadia per pianger le sue colpe e ripararne lo scandalo (1). Pier Damiano e Desiderio di Monte-Casino che divenne papa, attestano questo miracolo che avevano inteso dalla bocca d'Ildebrando (2). Ma la prova meno equivoca di un tal prodigio, fu il gran numero de' simoniaci a cui impresse un terror salutare. Vi furono quarantacinque vescovi, e ventisette abati o priori che si riconobbero colpevoli di simonia, e che volontariamente rinunziarono alle loro dignità (3).

Concilio di Tours.

105. Ildebrando seguì egli pure s. Ugo a Cluny ov'era stato monaco, e nella visita di quella numerosa comunità non trovò che motivi di far plauso alla rego-

(1) Guill. Malmesb. de Reg. Angl. l. 3.
(2) Opusc. XIX, c. 6. (3) Petr. Araf. de gest. Rom. PP.

rità, alla concordia ed a tutte le virtù che continuavano a regnarvi. Di lì trasferissi a Tours, per condannar Berengario nel luogo stesso ch' era stato la culla e la scuola dell' errore. Il novatore non potè dispensarsi dal comparitvi. Lanfranco, il più formidabile de' suoi antagonisti, non mancò neppur egli di recarvisi, come quegli che più d' ogni altro era in istato di seguire il sofista nei sutterfugi della vana sua dialettica. Di fatti Berengario non potè resistere a questo uomo profondo e penetrante; quindi prese il partito di abiurare, e protestò che più non avrebbe altri sentimenti intorno alla eucaristia, che quelli della Chiesa cattolica. Quantunque non fosse questo per lui che uno di que' giuramenti che fanno poca remora ai capi di setta, allorchè loro divien utile lo spergiuro, ciò non ostante una tale di lui confessione giovò a ricondurre sul buon sentiero parecchi suoi partigiani, e dispose Brunone d' Angers, il più ardente de' suoi protettori, ad una sincera confessione.

106. Si trattò nel concilio di Tours un affare di genere assai diverso e ben lontano dal dipartimento della podestà puramente spirituale de' ministri di Gesù Cristo; ma Ildebrando contenendosi pur tuttavia entro a que' limiti da cui parve che uscisse dipoi, non procedette a Tours, con tutti i prelati, che per la via delle rimostranze e della mediazione. Aveva

l'imperator Enrico III. spedito alcuni deputati a Tours, per lagnarsi che Ferdinando re di Castiglia prendesse il titolo d'imperatore, e per proibirgli di farne uso ulteriormente. A questo modo l'imperatore stabiliva i Padri del concilio arbitri del suo diritto. Lo trovaron essi assai fondato. Quindi, di concerto col papa, di cui dimandarono il parere, spedirono al re Ferdinando, il quale dal canto suo consultò i vescovi egualmente che i signori de' suoi stati. Dopo di che questo principe rispose che più non si arrogherebbe la qualità d'imperatore; mantenne la promessa, e la cosa non ebbe altre conseguenze.

Maugero di Rouen, deposto per incontinenza.

107. Il legato credendo sincera la conversione di Berengario, e in sicuro la fede, rivolse le sue mire alla riforma ed all'intero ristabilimento della disciplina. Il celibato de' preti era l'articolo che soffriva la maggior difficoltà, singolarmente in Normandia, non tanto pel cattivo esempio degli ultimi arcivescovi di Rouen, quanto per effetto della ignoranza e della indisciplinabile rozzezza de' primi conquistatori di quella provincia. L'arcivescovo Maugero che nel corso del suo episcopato aveva avuto non pochi figliuoli, venne deposto in un concilio tenuto a Lisieux, giusta il desiderio del duca Guglielmo che spesso e sempre inu-

tilmente lo aveva ammonito a condurre una vita più degna del suo stato. Maurilo, che gli fu dato per successore, fece onore colla sua condotta al monastero di Fecamp, donde era stato tratto, e colla saviezza de' suoi regolamenti sforzossi almeno d' impedire che l' incontinenza prescrivesse contro ai canoni. Fu anche più attento a preservare il suo popolo dal contagio dell' eresia. Affine di assicurarsi della fede de' pastori direttamente incaricati di ammaestrare, fece stendere, nell'anno stesso della sua elezione, in un concilio tenuto a Rouen, una formola o profession di fede, che potesse ovviare a tutta la doppiezza di Berengario, e che tutti dovevano sottoscrivere prima di essere consecrati.

Confessione di fede contro all' eresia di Berengario.

108. Questa testimonianza, una delle più preziose e delle più precise della presenza reale del Salvatore nel sacramento dell' amore suo, era concepita in questi termini (1): *Crediamo col cuore, e confessiamo colla bocca, che il pane offerto all' altare non è che pane prima della consecrazione; ma che in virtù delle sacre parole, la sostanza ossia natura del pane è cambiata per la potenza di Dio nella sostanza di questa medesima carne, la quale*

(1) Analect. t. 2, p. 441.

è stata cangiata per l'operazione dello Spirito Santo, che è nata dalla benta Vergine, che è stata straziata coi flagelli, che è stata sepolta, e che essendo risuscitata il terzo giorno, siede alla destra di Dio padre. Crediam similmente che il vino mescolato coll' acqua, e messo nel calice per essere consecrato, è veracemente e sostanzialmente cangiato in quel medesimo sangue che è stato sparso per la redenzione del mondo. Anatema a tutti coloro che hanno sentimenti, o che tengono discorsi contrarj a questa credenza apostolica. Il concilio in cui fu compilato questo formolario, è dell' anno 1055.

Il papa Vittore in Alemagna, Morte dell' imperadore Enrico il nero.

109. L'anno vegnente l'imperatore Enrico invitò il papa perchè andasse a trovarlo in Sassonia, ove il pontefice tedesco di nazione, siccome abbiam veduto, trasferissi immediatamente. Si meraviglierà forse taluno di questi lunghi viaggi de' papi, moltiplicati soprattutto dopochè una terra così lontana dal sepolcro del principe degli Apostoli era divenuta come il semenzaio de' suoi successori. Ad uomini decorati di un carattere cotanto superiore alla natura, noi ben ci guarderemo di recare a delitto una predilezione ossia un' inclinazione assai naturale pei luoghi che li avevano veduti nascere; ma nel tempo stesso non cesseremo

mo di far plauso alla saviezza delle misure prese dalla Chiesa romana, affine di procurarsi de' pontefici, a cui sieno egualmente cari tutti i luoghi e tutti i popoli. L'imperadore andò da Goslar a Botfeld, ove fu seguito dal papa e da uno straordinario numero di signori; ma parve che Enrico non avesse radunato quanti grandi erano nell'Impero, che per renderli spettatori della sua morte. Non sì tosto fu giunto a Botfeld, che cadde infermo. Fece confermare dal papa e dai signori così ecclesiastici come laici, la elezione di suo figliuolo, chiamato anche egli Enrico, e incoronato da due anni, e morì dopo sette giorni di malattia ai 5 d' ottobre di quest'anno 1056, in età di soli trentott'anni. Sebbene Enrico il nero fosse dotato di pietà e di molte virtù, ciò non ostante poco ne dispiacque la perdita, a cagione del suo dispotismo che estese perfino alla collazione de' benefici. Egli è il primo in Germania, il quale pretendesse appartenergli un tal diritto, in virtù di quello delle investiture, che i suoi predecessori gli avevano trasmesso: conseguenze quasi necessarie delle ricchezze e delle dignità temporali ch' essi avevano date ai successori degli Apostoli, a cui però furono incomparabilmente più funeste, conforme vedremo fra poco, che l'antica e pacifica loro mediocrità.

Stefano IX succede a Vittore II.

110. Il papa Vittore poco dopo il suo ritorno in Italia, morì in Toscana ai 28 di luglio 1057. Giunta incontanente una tal notizia in Roma, molti del clero e dell'ordine de' cittadini andarono a trovare il cardinal Federico, uno de' tre legati ch'erano stati a Costantinopoli per l'affare di Michele-Cerulario. Al ritorno dalla sua legazione, aveva abbracciato la vita monastica a monte-Casino, n'era divenuto abate, e trovavasi a Roma, ove era in molta riputazione di senno e di virtù. I Romani lo consultarono sulla scelta d'un papa. Federicò nominò loro il cardinale Umberto, il suddiacono Ildebrando, i vescovi di Velletri, di Perugia e di Tuscolo, come i cinque soggetti che conosceva i più degni del pontificato fra quelli ch'erano in Italia. Alcuni de' Romani volevano aspettare il ritorno d' Ildebrando che trovavasi allora in Toscana; ma gli altri dichiarandosi per Federico medesimo che fu non men atterrito che sorpreso, lo trassero suo malgrado dal monastero di s. Andrea ove alloggiava, lo condussero alla chiesa di s. Pietro in Vincoli, ove lo elessero papa, e lo nominarono Stefano IX, perchè ricorreva in quel giorno la festa di santo Stefano papa, secondo giorno del mese d'agosto. Di là lo condussero al palazzo patriarcale di Laterano, in mezzo al-

e acclamazioni di tutta la città. Nell' ndimani mattina a buon' ora, tutti i carinali, il clero e il popolo andarono a renderlo per condurlo a s. Pietro, ove i consecrato.

111. Stefano IX cominciò il suo ponticato dal tenere molti concilj, affine di mediare in singolar modo alla vita sreolata de' cherici. Fece ricerca di tutti uelli che avevan trasgredito le leggi delcontinenza dopo la proibizione di Leo- IX; e quegli stessi che abbandonaro- le loro mogli e che abbracciarono la nitenza, restarono per un tempo esclusi l santuario, e privati per sempre della coltà di celebrare i santi misteri.

Pier-Damiano creato cardinale.

112. Poco tempo dopo, il papa Stefa- trasse Pier-Damiano dalla solitudine, o fece cardinal-vescovo d'Ostia, vale lire il primo de' cardinali. Fu genemente applaudita codesta scelta, fuor- dà colui che n'era l'oggetto, e che istette con tutte le sue forze (1). Fu essario un ordine espresso del sommo tefice, ed all' ordine succedettero le acce in caso di un più lungo rifiuto. umile solitario assoggettossi al giogo lante che gli veniva imposto, ma in altro mai non vide che ciò che avedi periglioso, e non cessò di gemere

(1) Vit. Petr. Dam. c. 14.

fintantochè non gli riuscì di sgravarsene. Poco dopo la sua promozione, scrisse ai vescovi suoi confratelli, cioè ai sette vescovi-cardinali, ch' ei chiama vescovi della chiesa di Laterano, perchè avevano essi il diritto di offiziarvi invece del papa (1). Eran detti anche eddomadarj, come servienti a vicenda per settimana, e collaterali, come attaccati in qualche modo ai fianchi del pontefice. Vedesi in codesta lettera (2) quanto l' autore fosse penetrato dallo spirito del suo stato, di cui fa consistere unicamente la dignità nella purezza e santità della vita, ad esclusione di qualunque fasto e decorazione esteriore. Inveisce soprattutto contro a coloro, i quali con costumi totalmente secolari, e coi servigi che prestano ai re nelle loro armate, si sforzano di giugnere alle prime cariche della gerarchia: *Affine di dominare sul clero*, ei dice, *si assoggettano costoro per lungo tempo ad una dura servitù. Costerebbe loro assai meno l' acquistare questo diritto a prezzo di danaro, che il comprarlo a questa foggia con servigi degni di uno schiavo. Imperocchè vi sono tre sorte di prezzo, e per conseguenza tre sorte ancora di simonia, quella della mano che numera il danaro, quella che presta i servigi, e quella della lingua esercitata nell' adulazione. Per la qual cosa coloro che acquistano le dignità ecclesiastiche*

(1) Cod. Vat. ap. Baron. an. 1057. (2) Lib. II, ep. 1.

ol mezzo della servitù prestata ai principi, en lungi dall' essere esenti dalla simonia, ono bene spesso rei d.lle tre sorte ad un mpo.

Desiderio, abate di monte-Casino.

113. Il papa Stefano applicò altresì al ene generale della Chiesa i talenti e le irtù dell' abate Desiderio. Era questi no dei più eminenti personaggi del suo ecolo (1). Traeva i natali dalla illustre asa de' principi di Benevento. Aveva in dall' infanzia mostrato una rara pie-à; e sperimentò ogni sorta d' ostacoli e i persecuzioni per parte de' suoi paren-i, onde sottrarsi alle ambiziose loro mi-e, ed abbracciare la povertà evangelica. tefano, nel passare al pontificato dall' badia di monte-Casino, la quale vole-a pur ritenere, non lasciò di fare elegere Desiderio in abate di quel monaste-e. Intanto aveva già formato il dise-no, e già lo aveva palesato, di spedir Desiderio a Costantinopoli in qualità di egato. Per una convenzione assai parti-olare, fu decretato nel principio dell' nno 1058, che se Desiderio tornasse ivente ancora Stefano, prenderebbe sot-o questo pontefice il governo dell' aba-ia; e che se il papa morisse in questo rattempo, Desiderio fosse assolutamente ic onosciuto per abate. Recossi questi

(1) Chron. Cass. l. 3, c. 2, &c.

immediatamente a Bari ad aspettare un vento favorevole per imbarcarsi.

114. Nel corso dell'anno antecedente, l'impero d'Oriente aveva cambiato di padrone. La vecchia imperatrice Teodora, la quale, sulle predizioni di alcuni de' suoi monaci, erasi lusingata di vivere i secoli interi, non regnò più che diciotto mesi. Le folli sue speranze non isvanirono, che quando si sentì agli estremi. I suoi eunuchi allora la impegnarono a dichiarare imperadore Michele Stratiotico, che aveva molta riputazione nella condotta della guerra, ma che era cadente per vecchiaia, e nulla s'intendeva degli affari di governo. Quindi è che ben presto trovossi oppresso da tali angustie, che gli autori della sua elevazione, soltanto capaci di signoreggiarlo, furono poi incapaci di servirlo.

Isacco-Comneno, imperatore di Costantinopoli.

115. Dopo diverse ribellioni, Isacco-Comneno d'una illustre famiglia originaria d'Italia, per quanto pretendesi, fu proclamato Augusto agli 8 di giugno 1057, dalle truppe ch' ei comandava in Asia (1). Per alcuni mesi Michele sostenne la guerra; ma essendosi Comneno presentato alle porte di Costantinopoli, molti patrizj andarono a santa Sofia, seguiti da un gran numero di cittadini, e

(1) Zonar. lib. 17, c. 29.

hiamarono il patriarca Michele-Cerulario, meglio informato di quel che voesse farlo credere, di questa trama premeitata. Tennesi egli rinchiuso in casa, e iandò i suoi nipoti verso i capi della ospirazione, i quali sostenendo il loro ersonaggio, minacciarono di farli stranolare, qualora il patriarca non si preentasse. Ei comparve pertanto vestito egli ornamenti pontificali, e fece semiante di essere altamente sdegnato conro alla pretesa violenza che gli si facea. Fu portato presso all'altare; venne regato a ritirare dall' imperator Miche- il giuramento che gli era stato fatto iscritto; e senza neppur attendere la ecuzione di questa illusoria formalità, omneno fu proclamato imperatore ai 31 agosto 1057, e vennero dichiarati neici dello stato tutti quelli che non dabbero il loro consenso. Michele-Cerurio fu il primo a dare la sua approvaone; quindi seguì Teodoro patriarca Antiochia, il quale era presente, e che ogettò di atterrar le case de' grandi e facessero resistenza.

116. Allora Michele-Cerulario smaschendosi apertamente, fece dire a Comne, che subito si presentasse, e gli fosgrato del servigio che gli aveva preato. Quanto al vecchio imperadore, il triarca mandò a dirgli per mezzo di cuni metropolitani, che uscisse di pazzo, ove più non aveva alcun' autori-

tà. Il debole vecchio dimandò qual ricompensa se gli prometteva. *Il regno dei cieli*, risposero i prelati, facendo sacrilegamente servire il loro carattere alla derisione del Vangelo ed alla consumazione della ribellione. Immediatamente ei depose la porpora con una imbecille docilità e abbandonò il palagio. Fu lasciato in vita questo sovrano deposto, da cui sì poco avevasi a temere. Aveva egli regnato un anno ed alcuni giorni. Comneno entrò nel giorno seguente a Costantinopoli, e fu solennemente incoronato nella chiesa principale dal patriarca Michele.

117. Tuttavolta pel corso di due anni e tre mesi di regno, codesto nuovo imperadore fu l'ammirazione de' suoi sudditi per la saviezza del suo governo, a cui non mancava che un più legittimo ingresso. Riparò i disordini de' regni antecedenti e la dissipazione delle finanze; restituì alla chiesa di Costantinopoli l'amministrazione de' suoi beni che i di lui predecessori si erano arrogata; ridusse alla antica consuetudine i diritti de' vescovi così pei livelli delle parrocchie, come per le ordinazioni, cioè una moneta d' oro per l' ordinazione di un cherico inferiore, tre pel diaconato, e tre pel sacerdozio (1): il che ci mostra qual fosse la purità della disciplina fra que' presontuo-

(1) Jus graeco-roni. lib. 2.

si emoli de' Latini, a cui intanto facevano rimproveri così oltraggiosi. Codesto imperadore fece altresì sulle rendite di alcuni monasteri certe diminuzioni che furono assai ragguardevoli pel soccorso dello stato. Dopo di aver egli calcolato ciò che loro bastava per supplire agli stretti bisogni del genere di vita che avevano abbracciata, tolse loro tutto il rimanente.

Disgrazia di Michele-Cerulario.

118. Intanto Michele-Cerulario portava assai lungi i suoi diritti sulla gratitudine di Comneno; e lo stancava con dimande continue, e bene spesso insolenti. Allorchè l' imperadore gli ricusava le grazie che chiedeva, prorompeva in minacce; e più volte fu udito dire che ben saprebb' egli abbatter la potenza che aveva innalzata. Portò l'alterigia fino al segno di voler prendere i calzari di scarlatto, ornamento riserbato agl' imperadori, ed avanzò non esservi, oppure esservi pochissima differenza fra l'impero e il patriarcato. In tal forma i vescovi di Bizanzio sollevati cotanto dagl' imperadori di Costantinopoli, volgevano la loro grandezza e la loro indipendenza contro ai proprj autori. Giunti all' orecchie del principe codesti discorsi sparsi segretamente, ei risolse di prevenire il sedizioso prelato. Approfittossi pertanto della circostanza della fe-

sta degli Arcangeli, cioè di s. Michele, che i Greci fanno ai 6 di settembre, e che i vescovi di Costantinopoli andavano a celebrare nella chiesa degli Angeli fuori della città. Alcune guardie inglesi, dette barangue dai Greci, vi arrestarono il patriarca d'ordine dell'imperadore e lo condussero sopra un mulo fino alle sponde del mare, s' imbarcarono seco lui, e nol lasciarono se prima non fu giunto a Proconeso, luogo assegnato pel suo esilio. Poscia l'imperadore gli fece dire che desse la sua rinunzia, qualora volesse prevenire il disonore di esser deposto in un concilio. Michele racquistò tutto l'orgoglio che gli aveva fatto scuotere l'ubbidienza dovuta al capo della Chiesa; e rispose con una sì altera intrepidezza, che Isacco-Comneno, sebbene uomo di testa, ondeggiò incerto sul partito che doveva prendere; ma la morte del patriarca, che accadde in questa congiuntura, levò da ogni angustia l'imperadore.

Isacco-Comneno abbraccia per penitenza la vita monastica.

119. Fu eletto in di lui luogo Costantino Licude, di professione affatto secolare, di molta fama di capacità negli affari di stato, e che allora occupava la carica di gran maestro della guardaroba. Molto viene vantata la di lui liberalità così a riguardo del clero, come riguardo al

popolo. Comneno parve sempre di buona intelligenza seco lui; ma ebbe scrupolo di conservare fino alla morte l'impero che aveva usurpato. Mentre trovavasi alla caccia, restò così atterrito da uno scoppio di tuono, che cadde da cavallo. Questo spavento gli cagionò alcune convulsioni epilettiche, i cui accessi divennero di giorno in giorno più frequenti a segno tale, che fu data per disperata la di lui guarigione. Ei prese questa malattia per un gastigo de' suoi peccati. Affine pertanto di placare lo sdegno di Dio, abbandonò la porpora, ed abbracciò la vita monastica. La di lui penitenza fu creduta tanto più sincera, quantochè non iscelse alcuno di sua famiglia per succedergli; ma bensì nominò Costantino duca, ch' ei giudicò, benchè a torto, il più capace, facendolo incoronare ai 25 di decembre 1059. L'imperatrice Caterina, moglie di Comneno, si oppose dapprima al disegno del suo sposo; ma poscia lo animò nella risoluzione, e prese ella stessa il partito del chiostro, unitamente a Maria sua figliuola. Fra le altre virtù d'Isacco-Comneno si esalta in singolar modo la costante di lui castità.

120. Si ha luogo di presumere che una legazione del capo della Chiesa avrebbe prodotto i più felici effetti nella Grecia, sotto il regno di questo imperadore, pieno veramente di senno e di timor di

Dio. Ma non essendo peranche partiti i legati del papa Stefano alla volta di Costantinopoli, allorchè questi morì a Firenze ai 29 di marzo 1058, i monaci di monte-Casino recarono sollecitamente la notizia di una tal morte all' abate Desiderio capo della legazione, e istantemente lo sollecitarono a tornarsene al monastero. Partì egli nel giorno vegnente, arrivò di buon' ora il giorno di Pasqua, ed immediatamente fu messo in possesso dell' abadia dal cardinal Umberto, costretto a fuggire dalle turbolenze sopraggiunte a Roma.

Benedetto X, antipapa.

121. Alla prima nuova della morte del papa, Gregorio figliuolo del conte di Tuscolo, e Gerardo di Galerio, unitamente ad alcuni romani de' più possenti, avevano formato una notturna e tumultuosa assemblea, nella quale per successore di Stefano IX fu eletto Giovanni vescovo di Velletri, che si chiamò Benedetto: nome che tien luogo di Benedetto X fra i sommi pontefici, avvegnachè codesto Benedetto non sia stato che un antipapa ed un intruso. I Romani n'ebbero una sì bassa idea, che lo chiamarono con un nome che in italiano significa stupido. I cardinali, aventi Pier-Damiano alla testa, non disparvero se non dopo di aver protestato contro alla di lui elezione, ed aver pronunziato anatema contro a

quelli che avevano avuto la temerità di farla. Toccava a Pier-Damiano, in qualità di vescovo d'Ostia, a consecrare il pontefice; ma i faziosi presero per forza in sua vece il di lui arciprete, *uomo così ignorante*, dice Pietro medesimo, *che non sapeva leggere una pagina neppure compitando*. Lo sforzarono essi ad incoronar Benedetto ai 5 di aprile di quest' anno 1058. L'usurpatore non lasciò di mantenersi pel corso di quasi dieci mesi.

Il papa Niccolò II.

122. Il papa Stefano, prima di partire per la Toscana, aveva radunato nella chiesa i vescovi, il clero, il popolo romano, ed aveva loro ordinato che caso mai venisse a morire durante l' assenza d'Ildebrando ch'egli inviava in Germania, si lasciasse vacante la santa Sede fino al ritorno di questo legato, e che allora si regolasse l' elezione coi di lui consigli. Seppe Ildebrando, nel tornar che fece in Italia, la scismatica elezione di Benedetto. Fermossi a Fiorenza, scrisse a quelli fra i Romani, che avevano orrore dello scisma, ed avendone ricevuto le più illimitate facoltà, fece eleggere, in un concilio tenuto a Siena ai 28 di decembre 1058, Gerardo vescovo di Fiorenza, e borgognone di nascita. Era questi un uomo di buon senso, sufficientemente versato nelle lettere, giusta la testimonianza di Pier - Damiano

che fu consultato su questo proposito, d' una purità di costumi superiore a qualunque sospetto, e sommamente elemosiniere. Intanto i signori romani spedirono al re di Germania, per assicurarlo della fedeltà che gli dovevano, e per pregarlo a cedere alla necessità, in cui le circostanze presenti riducevano la Chiesa romana. Confermò il re l' elezione di Gerardo, e diede la commissione a Gottifreddo duca di Lorena e di Toscana di condurlo a Roma. Colà fu egli ricevuto con molte acclamazioni dal popolo e dal clero, messo sulla santa Sede dai cardinali giusta il costume; e per un onore straordinario, di cui la storia non fa menzione per alcuno de' papi suoi predecessori, venne fatta per esso la cerimonia della incoronazione ai 18 gennaro 1059.

123. Alcuni giorni dopo, l' antipapa andò a presentarsi al legittimo pontefice, chiamato Niccolò II, e protestò che gli era stata fatta violenza, riconoscendosi però colpevole di usurpazione e di spergiuro, e chiedendo perdono con tutti i segni d' un sincero pentimento. Il papa lasciossi piegare, e levò la scomunica fulminata contro di Benedetto, il quale però fu deposto dall' episcopato e dal sacerdozio.

Il papa Niccolò fa cardinale l'abate Desiderio. Regolamenti per la elezione de' papi.

124. Il sesto giorno di marzo dello stesso anno, il papa Niccolò ordinò l'abate Desiderio cardinal-prete del titolo di santa Cecilia, e nell'indimani gli diede la benedizione abaziale, unitamente alla qualità di vicario apostolico per la riforma de' monasteri della Campania, della Puglia e della Calabria. Nell'aprile seguente, tenne un concilio di cento tredici vescovi con molti abbati ed altri ecclesiastici (1). Tostochè i Padri si furono seduti, rappresentò ciò ch'era accaduto alla morte del di lui predecessore. *Affine di allontanar per sempre simili disgrazie*, diss'egli dipoi, *ordiniamo, secondo le disposizioni de' Padri, che morendo il papa, i vescovi-cardinali innanzi a tutto il mondo trattino insieme della elezione, che quindi vi chiamino i cherici-cardinali; e finalmente che il restante del clero e il popolo vi prestino il loro consentimento. Dobbiam rammentarci quanto ha detto il nostro predecessore Leone di santa memoria, cioè che non bisogna riputar pastori coloro che non sono nè eletti dal clero, nè richiesti dal popolo, nè consecrati dai vescovi della provincia di concerto col metropolitano. Ma siccome il papa non ha metropolitano, per-*

(1) T. 9 conc. p. 1105.

ciò *tocca ai vescovi cardinali a farne le veci. La scelta si farà nel seno della Chiesa medesima che si tratta di riempire qualora vi si trovi un soggetto capace; diversamente, in qualche altra; salvo l' onore dovuto al nostro caro figliuolo Enrico presentemente re, e che, se piace a Dio, sarà imperadore, siccome gli abbiamo già accordato. Si renderà lo stesso onore ai di lui successori, a cui la santa Sede avrà personalmente accordato lo stesso diritto.* Questa clausola è degna di attenzione; e non poteva quasi usarsi un mezzo più accorto per restringere, sembrando di accordare, l' antico privilegio che tutti gl' imperadori avevano di confermare l' elezione de' papi indipendentemente da queste concessioni personali.

125. *Se il potere de' malvagi* ripiglia Niccolò, *impedisce di fare in Roma una elezione legittima, i cardinali-vescovi, uniti al rimanente del clero e de' laici che temono Dio, comechè in picciol numero, avranno diritto di eleggere il papa in quel luogo che giudicheranno opportuno; e se l' eletto non potrà essere intronizzato nella santa Sede giusta il costume, non lascerà però di avere l' autorità di governare la Chiesa romana, e di disporre di tutti i suoi beni, siccome ha fatto s. Gregorio prima della sua consecrazione. Che se alcuno sarà eletto, ordinato, o intronizzato in dispregio di questo decreto, sia anatematizzato e deposto unitamente a' suoi complici.*

Que-

Questo decreto di regolamento fu sottoscritto dai Padri del concilio, dai preti, e dai diaconi.

Decreti contro ai cherici concubinarj e simoniaci.

126. Si fecero altresì de' regolamenti contro ai cherici concubinarj e simoniaci. Questi ultimi debbono esser deposti senza misericordia. Da lungo tempo disputavasi sulla sorte di coloro ch'essi avevano gratuitamente ordinati. In vista del loro gran numero, fu stabilito che loro si lascerebbero le funzioni de' loro ordini, senza che però passasse in regola una indulgenza accordata alla necessità dei tempi; che in avvenire all' incontro, chiunque riceverebbe l'ordinazione di un simoniaco notorio, incorrerebbe seco lui la deposizione. Quanto ai sacerdoti, ai diaconi, ed ai suddiaconi, che dopo la proibizione di Leone IX avranno preso, o conservato le loro concubine, viene ad essi interdetta la celebrazione della messa; il canto dell'epistola e del vangelo, l'assistenza all' offizio del santuario; e restano privati della loro porzione delle rendite della chiesa. E' parimente proibito l'ascoltar la messa di un prete, il quale si sappia di certa scienza che abbia una concubina. Secondo la stessa costituzione, i cherici mangeranno insieme, e dormiranno nella stessa abitazione presso alla loro chiesa, e met-

teranno in comune tutte le loro rendite ecclesiastiche. In questa foggia la santa Sede adottava l'istituzione de' canonici regolari, che abbiam veduta cominciare in Francia.

Berengario è ridotto a chiaramente confessare la fede cattolica.

127. Berengario trovavasi a Roma, allorchè vi si tenne il concilio che fece tanti saggi regolamenti. Se questo caparbio settario era andato per disseminarvi i suoi errori, siccome giova presumerlo dalla serie delle sue imposture, parve però che avesse timore del papa Niccolò tostochè l'ebbe conosciuto. Pertanto prese il partito della dissimulazione che gli era familiare, e pregò codesto pontefice e il suo concilio a dargli in iscritto la fede che faceva d'uopo di professare. Il cardinal Umberto fu incaricato di una tal commissione; e questo prelato non men dotto che accorto compilò una confession di fede, la quale preveniva gli equivoci e tutti i soliti sutterfugi dell' eresiarca (1). Berengario, dopo di esservisi confessato colpevole, dichiarava che il pane e il vino, dopo la consecrazione sono non solo il sacramento, ma eziandio il vero corpo e il vero sangue del Signore; come pure che i medesimi sono toccati e rotti dalle mani de' sacerdoti e nella bocca dei

(1) Lanfr. de corp. c. 1, 2.

fedeli, non già in sacramento soltanto, ma in verità. In una parola ei dichiarava ne' termini più chiari, di professare relativamente all'eucaristia la stessa fede che la santa Sede apostolica, che il papa Niccolò e il di lui concilio. Giurava per la santa Trinità e i Vangeli, e riconosceva degni di un eterno anatema i difensori di qualunque altra credenza e tutti i loro seguaci. L'ipocrita dopo di aver letta e riletta codesta formola, non contentossi di giurare e di sottoscriversi; ma fece accendere un fuoco in mezzo al concilio e vi gettò tutti gli scritti che contenevano i suoi errori. Il Papa e tutti i Padri versavan lagrime di gioia per una sì generosa confessione; e Niccolò credette di dover comunicarne l'edificazione a tutta l'Italia, alla Germania e alla Gallia. Ma non sì tosto fu uscito dal concilio lo spergiuro settario, che scrisse contro a codesta profession di fede, e caricò di atroci ingiurie il pio cardinale che l'aveva compilata.

Procellosa legazione di Pier-Damiano a Milano.

128. Intanto i disordini che la simonia e l'incontinenza de' cherici cagionavano nella chiesa di Milano, richiamarono a se l'attenzion principale del sommo pontefice (1). A preghiera di quella chiesa ei vi mandò il vescovo d'Ostia Pier-

(1) Gest. Pont. an. 1059.

Damiano, e Anselmo vescovo di Lucca. Ma nel giorno susseguente al loro arrivo, si videro in pericolo di esser le vittime di una orribil sollevazione contro alla dignità di legati, di cui erano insigniti. La plebe ignorante ed animata da alcuni cattivi ecclesiastici cominciò a gridare che Milano non era per nulla soggetto alle leggi di Roma, e che il papa non aveva alcun diritto di giudicare, o di regolar quella chiesa. Si suonò campana all'armi; la folla corse precipitosamente verso il palazzo episcopale; Pier-Damiano fu avvertito che la sua vita era in pericolo. Salì egli senza timore sulla tribuna, comparve agli occhi della moltitudine, ed avendo benchè con difficoltà ottenuto silenzio, parlò in questi termini: *Sappiate, fratelli miei, che io sono venuto per la vostra salute, e non già per la gloria della Chiesa romana. A che può egli giovarle il ministero di un dispregevol mortale, dopo l' elogio che la medesima ha ricevuto dalla bocca del Salvatore? Gli uomini hanno fissato i limiti e i privilegi de' patriarcati, delle metropoli, delle diocesi di ogni vescovo; ma Gesù Cristo ha fondato la Chiesa romana, dando a Pietro le chiavi della vita eterna. Il privare un' altra chiesa de' suoi diritti, è un' ingiustizia: il disputare a quella di Roma la sua prerogativa, è un' eresia.* Affine poi di stabilire il singolar modo la superiorità della Chiesa romana su quella di Milano, Pier-

Damiano soggiugne che i primi pastori di questa vi furono mandati da s. Pietro. E ciò che è degno d'osservazione, si è, che nominando egli a questo proposito s. Gervasio e s. Protasio, ugualmente che i santi Celsio e Nazario, non dice una parola di s. Barnaba, che la città di Milano conta però pel primo suo vescovo. Il popolo, l'ignoranza del quale formava tutte le pretensioni, ed animava la violenza, placossi tostochè rimase informato da questo discorso; ed immediatamente promise di eseguire quanto dai legati verrebbe proposto.

129. Ma questi però trovaronsi in gravi imbarazzi: tanto era generale in quella chiesa la simonia! Imperocchè ell'era regola inviolabile il pagarvi una determinata somma per tutti gli ordini anche prima di riceverli, senza eccettuarne l'episcopato. In una parola vi si trovava appena un solo ecclesiastico che fosse stato ordinato gratuitamente. Il far grazia agli uni, e punir gli altri, sarebbe stata una odiosa parzialità. Dall'altra parte, qualora fossero stati interdetti tutti i preti d'una città e d'una provincia così ragguardevole, si correva rischio di distruggervi in qualche modo la religione. Il dotto cardinale rammentossi la regola di s. Agostino e del papa Innocenzio, non doversi cioè usare tutto il rigore dei canoni contro alla moltitudine. Secondo questo principio di una saggia economia,

contentossi di metter fine agli abusi, e di ristabilir per l'avvenire il vigor delle leggi, senza rigorosamente vendicarle dalle passate infrazioni.

130. Guido di Velate occupava allora la sede di Milano, ove per mezzo del denaro numerato all'imperador Enrico, e sebbene sommamente odioso ai Milanesi, era stato collocato in pregiudizio di quattro sacerdoti di questa chiesa, molto di lui più degni. Tradotto poscia al tribunale di Leone IX, aveva avuta l'accortezza di farsi da questo santo e vigilante pontefice dichiarare arcivescovo legittimo. Nel corso di tredici anni ch'egli era pacifico possessore, vale a dire dell'anno 1046, aveva avuto tutto l'agio di rassodare la sua autorità. Per la qual cosa molto ottennero i legati, facendo cessar gli abusi mediante il perdono del passato. Ridussero codesto vescovo e il di lui clero a promettere in iscritto e con giuramento che non prenderebbero più cos'alcuna, nè per la promozione agli ordini, nè per l'istituzione degli abati e cappellani, nè pel santo crisma, nè per l'investitura e la consecrazione delle chiese. S'impegnarono altresì a separare, per quanto fosse possibile, i preti, i diaconi, e i suddiaconi dalle loro mogli, o concubine. Lunghe e rigorose penitenze furono imposte ai colpevoli, cominciando dall'arcivescovo: nel che però si ebbe riguardo ai diversi gradi d'ignoranza degli ecclesiasti-

ci, parecchi de' quali erano così mal informati in questa materia, che appena credevano peccare non pagando che il prezzo tassato per ogni ordine. Fu condannato l'arcivescovo a cent' anni di penitenza, ma colla facoltà di redimerne una parte per mezzo dell'elemosine, di cui specificossi la quantità equivalente a ciascun anno. Restò parimente decretato per gli altri penitenti, che colui per esempio che non potrebbe digiunare che con molto incomodo, potesse redimere un giorno di digiuno per settimana, recitando un salterio, o alimentando un povero, dopo di avergli lavato i piedi. Malgrado gli abusi in cui contro alle mire ed alle sagge precauzioni della Chiesa degeneraron dipoi queste liberazioni o commutazioni di penitenze, deesi almeno lodar la circospezione colla quale i degni suoi ministri procedevano in questa materia.

131. Nel corso della legazione di Pier-Damiano, l' abate di s. Sempliciano gli donò un picciolo vaso d' argento (1). Siccome ell' era massima de' legati della santa Sede di nulla ricevere da quelle persone che avevano affari tuttora indecisi; Pietro esaminò se l' abate trovavasi in questa situazione. Dopo di essersi convinto che un sì tenue regalo non derivava da alcuna mira interessata, il santo

(1) Petr. Dam. Opus. 33, c. 4.

legato non lasciò però d'averne molto scrupolo. Acconsentì ad accettarlo per un monastero fondato recentemente; ma sentendo poi rinascere le sue inquietudini, non potè calmare la sua coscienza, se prima nol rimandò al donatore.

132. Compiuta la sua commissione, scrisse al sommo pontefice, affine di essere sgravato dell'episcopato che non cessava di riguardare come un peso superiore alle sue forze. Anzi ne fece la dimissione, rimandando l'anello pastorale in segno di una rinuncia assoluta ed irrevocabile. Ma Niccolò non volle condiscendere ai voti di un ministro tanto ancora necessario alla Chiesa. Sotto il seguente pontificato soltanto riuscì all'umile prelato di finalmente ottenere ciò che dimandava con tanta perseveranza.

Trattato di Niccolò II con Riccardo e Roberto-Guiscardo.

133. Intanto Niccolò aprì l'orecchio alle proposizioni de' Normanni d'Italia, i quali mostravano molto desiderio di ricuperare la grazia della santa Sede, e cominciarono dal restituire le terre della Chiesa romana, delle quali si erano insignoriti. I principali loro capi erano allora Riccardo, e Roberto cognominato Guiscardo, cioè accorto e destro: Roberto padrone del principato di Capua che

(1) Lib. 1, ep. 9.

aveva conquistata sui Lombardi, Riccardo o Ruggiero duca della Puglia e della Calabria tolte ai Greci, e signore d'una parte della Sicilia che aveva incominciato a conquistare sui Saraceni. Il papa confermò ad essi questi possedimenti, ed eglino gli prestarono giuramento di fedeltà. Roberto convenne di pagare alla santa Sede un annuo tributo, e se ne rendette vassallo (1). Tal fu nel 1059 l'origine che comunemente si attribuisce al regno di Napoli, e che collo stesso principio potrebbesi far risalire alle anteriori convenzioni di Leone IX con codesti medesimi Normanni, i quali non tardarono a mostrarsi i più valorosi difensori della Chiesa romana. Radunaron essi le loro truppe, e marciarono contro alle città di Preneste, di Tuscolo, e di Nomenta, cui punirono della loro ribellione contro al papa loro signore. Avendo quindi passato il Tevere, distrussero Valeria con tutt'i castelli del conte Gerardo, solenne masnadiero che desolava tutt'i luoghi circonvicini, e restituirono ai Romani l'antico loro ascendente sopra un infinito numero di piccoli signori che non cessavano di tiranneggiarli.

Incoronazione di Filippo figliuolo del re di Francia.

134. Nello stesso anno Niccolò II man-

(1) Chron. Cass. l. III, c. 6, 13, 16.

dò in Francia due legati, i quali assistettero all'incoronazione di Filippo primogenito del re Enrico. Il principe non aveva allora che sette anni; ma il re suo padre sull'esempio dei due primi sovrani della sua stirpe, voleva assicurar la corona, facendo riconoscere, lui vivente, il figliuolo per re. Questa prima consecrazione de' re della terza razza, di cui abbiam l'atto autentico, fecesi a Reims con una magnifica pompa il giorno della pentecoste 23 maggio 1059. Filippo fece professione della fede cattolica; giurò di conservare ai vescovi ed alle loro chiese tutti i loro diritti secondo i canoni, di difenderli, siccome è debito di un sovrano, e di amministrar secondo le leggi la giustizia ai popoli. Dopo di che, colla permissione del re Enrico, Gervasio arcivescovo di Reims elesse in re il principe Filippo (1). I vescovi, gli abati, i signori diedero tutti il loro voto: i semplici gentiluomini e il popolo stesso vi aderirono, gridando insieme per tre volte: *Lo approviamo e lo vogliamo*. Si prese perfino il voto de' legati romani, ma solamente per far loro onore; perocchè non era altrimenti necessario il consenso del papa, siccome vien detto in termini espressi nell'atto dell'incoronazione. Le misure che prendeva il re Enrico, erano più opportune di quel che pensar si po-

(1) Duchesne t. 9 conc. l. 10.

tesse, considerandone l'età. Ei morì ai 29 agosto dell'anno susseguente, cinquantesimoquinto dell'età sua, e trentesimo del suo regno.

Elezione di Alessandro II.

135. Il papa Niccolò non gli sopravvisse un anno. Ai 21, o ai 22 di luglio 1061, morì a Fiorenza, di cui aveva ritenuta la sede unitamente a quella di Roma. In tal foggia questo strano metodo passava in consuetudine: tanto è pericoloso, anche sotto gli stessi più plausibili pretesti, il dar l'esempio della dispensa nelle materie in cui la virtù medesima può rimanere illusa. Si riferisce di Niccolò II, che la rispettosa sua carità pei membri indigenti di Gesù Cristo fu tale, che non lasciò scorrere un giorno solo senza lavare i piedi a dodici poveri. Grandi furono i movimenti che si fecero in Roma per l'elezione del suo successore. Il cardinale Stefano fu spedito sollecitamente al giovane re di Germania, affine di prevenire gli effetti della discordia. Ma o sia che a questo riguardo gli animi non fossero meglio disposti in Germania che in Italia, o sia che tutta l'attenzione della corte di Germania fosse assorbita dalle fazioni di una procellosa minorità, il legato non potè ottenere udienza, e le di lui lettere non furono neppure aperte. Finalmente dopo tre mesi incirca di vacanza, Ildebrando ch'era

stato fatto arcidiacono della Chiesa romana dall'ultimo papa, tenne consiglio coi cardinali e coi nobili romani (1). Il risultato fu, che non si lascerebbe più a lungo la santa Sede in una situazione così perigliosa, ma che sarebbe su di essa prontamente sollevato un soggetto che fosse gradito alla corte imperiale. Per la qual cosa fu eletto Anselmo vescovo di Lucca, che prese il nome di Alessandro II, e fu incoronato ai 30 di settembre 1061.

L'antipapa Cadaloo.

136. Ai 28 del seguente ottobre, l'imperadrice Agnese madre del giovane re Enrico e reggente de' suoi stati, piccata che Alessandro fosse stato intronizzato senz' aspettare il di lei consentimento, convocò in Basilea una dieta, nella quale fece riconoscere per papa Cadaloo vescovo di Parma sotto nome di Onorio. Era costui simoniaco e concubinario: due ragioni, per cui assai piaceva ai vescovi ed ai preti della Lombardia macchiati per la maggior parte degli stessi vizj (2). Animati essi da Guiberto di Parma, cancelliere e vicerè d'Italia, si radunarono in molto numero, ed esclamarono esser loro necessario un papa che usasse di condiscendenza per le loro debolezze e che cer-

(1) Discept. Synod. P. Dam. opusc. IV.
(2) P. Dam. l. 1, ep. 20.

tamente non ne riceverebbero alcuno che non fosse del paradiso dell' Italia; col qual nome qualificavano la loro provincia. Codesta viziosa e dispregevole fazione, la quale non allegava in suo favore che gl' interessi del vizio medesimo, ebbe la maggiore influenza nella scelta che fecesi in Basilea del vescovo di Parma in capo della Chiesa.

137. Dopo una tale elezione, l' intruso radunò molte truppe e danaro, e andò all' improvviso ai 14 di aprile 1062 a presentarsi innanzi a Roma in aria di conquistatore, o piuttosto di vile corruttore. Vi subornò parecchie persone colle simoniache sue liberalità che vi fece spargere. Accampossi nei prati di Nerone presso il Vaticano, e diede una prima battaglia in cui perì un gran numero di Romani. Intanto Gottifredo duca di Toscana venne in soccorso della santa Sede, per lo che l' antipapa restò così stretto egli pure, che non potè salvar la propria persona che a forza di donativi. Videsi dunque costretto di fuggirsene a Parma, ove radunò nuove truppe per sostenere la sua impresa; ma passò la campagna, senza ch' ei potesse ristabilire i suoi affari. Finalmente l' ultimo giorno dell' anno della sua elezione, venne condannato e deposto da tutti i vescovi d' Italia e di Germania. Ma non per questo ei si arrese; e due anni dopo fece una nuova irruzione, nella quale non fu più felice che nella

prima; cosicchè finalmente errante e fuggitivo, povero e spogliato di tutto, pel poco tempo che sopravvisse, codesto miserabile non cessò di spacciarsi per sommo pontefice.

§. Annone arcivescovo di Colonia.

138. S. Annone arcivescovo di Colonia contribuì non poco a far cadere nel meritato discredito questo vizioso e sacrilego usurpatore (1). Annone non era debitore della sua elevazione che al proprio merito. Erasi egli acquistata la stima e l'amicizia così dell'imperadore Enrico il nero, come di tutte le persone dabbene colla sua eloquenza, dottrina e virtù, e singolarmente pel suo amore della giustizia, e per la coraggiosa franchezza con cui la sosteneva. Aveva altresì in suo favore il bell'aspetto, la grandezza della statura e tutti i vantaggi esteriori. Nel principio del suo episcopato soffrì non poche contraddizioni per parte di alcuni, i quali nol trovavano d'una nascita bastantemente distinta per una sì cospicua sede. Ma ben presto ei fè cessare tutte le mormorazioni, mostrando altrettanta grandezza che pietà nella sua maniera di vivere. Sostenne quanto alcun altro dei suoi predecessori la dignità della sua sede, e soddisfece a' suoi doveri così bene nello stato come nella chiesa. Animava

(1) Sur. ad 4 decembr. Herm. et Lamb. Chron.

tutte le sue opere collo spirito della fede. Stavasi in un continuo raccoglimento, visitava le chiese a piè scalzi, seguito da un solo servo, digiunava frequentemente e praticava le più dure austerità. Le sue elemosine e le immense sue liberalità si diffondevano sopra ogni sorta d'indigenti diocesani, pellegrini, forestieri, ecclesiastici, laici, e monaci. Dicesi che nella sua diocesi non lasciò una sola comunità, la quale non fosse stata da lui gratificata di terreni, di pensioni, o di fabbriche. Ma veggendo rallentarsi in Germania la disciplina regolare, credette di fare anche di più pei monasteri colla riforma, che colle elemosine. Siccome aveva il raro talento di persuadere, e molto era il credito di cui godeva nel regno, così ebbe molti imitatori nell' episcopato, e videsi rifiorire nella maggior parte della diocesi la monastica regolarità. Possedeva talmente Annone il dono della parola, e singolarmente tanta unzione, che traeva le lagrime dai cuori i più indurati, e che a tutti i suoi sermoni la chiesa eccheggiava di singhiozzi e di gemiti.

139. Veggendo egli con dolore che abusavasi della infanzia del re per la sciagura dell' Impero e della Chiesa, gemendo soprattutto della sospetta familiarità di Enrico vescovo d'Ausburgo colla imperatrice, di cui era primo ministro, di concerto coi grandi prese il governo del gio-

vane re e de' suoi stati. Immediatamente spogliò Guiberto di Parma della sua carica di cancelliere e dell'autorità che esercitava sull' Italia, convocò un concilio ad Osborne in Sassonia, e fece pronunziare la deposizione dell' antipapa Cadaloo.

Opere di Pier-Damiano.

140. In questa occasione, Pier-Damiano compose in difesa del legittimo papa uno scritto che fece, per quanto pretendesi, molta impressione sui Padri di quel concilio. Ma bastava che l'amministrazione fosse fra le mani di un ministro come Annone per liberare Alessandro dal suo rivale. Allora Pier-Damiano riputossi per interamente sgravato dall'episcopato. Avendo egli rinnovato sotto il papa Alessandro, il quale non mostrò di contraddirlo, la rinunzia che aveva già fatta sotto Niccolò, più non occupossi che negli esercizj della vita monastica e nella composizione degli scritti che ci ha lasciati in gran numero. Oltre a quelli che chiama suoi opuscoli, e che formano le più importanti delle sue opere, abbiam di lui una lunga serie di lettere, molti sermoni, e le vite di non pochi santi. Mostra egli per tutto un sommo zelo per la purità de' costumi e la conservazione della disciplina, di cui ci ha trasmesso le più interessanti notizie, singolarmente per la vita religiosa; ma vi si trovano

altresì non poche osservazioni minute ed alcune storiette sfornite di verisimiglianza, principj e decisioni azzardate, un maggior numero ancora di conseguenze mal dedotte ed anticamente fondate sui sensi allegorici della Scrittura, oppure sopra semplici similitudini. In generale, codest'autore, uno de'più fecondi e de'più celebri del suo secolo, mostra poco discernimento e poca dirittura nel ragionare. Non può a dir vero negarsegli una erudizion sorprendente, almeno secondo i pregiudizj ordinarj, pel tempo in cui viveva; ma questa sembra frequentemente mal digerita ed anche più male applicata. Il di lui stile che non manca di nerbo e di forza, è però il più delle volte diffuso ed intortigliato.

S. Domenico Loricato.

141. Fra le vite scritte da questo pio autore, quella del suo discepolo di s. Domenico, detto Loricato, è una delle più straordinarie (1). Domenico prese questo soprannome dalla corazza di ferro che giorno e notte portava per penitenza. Siccome egli era già cherico, i di lui parenti donarono al vescovo una pelle di becco per farlo ordinar sacerdote. Questo prezzo simoniaco, comechè vilissimo, gli fece tanto orrore, che rinunziò al mondo, e per tutta la vita si astenne dalle funzioni sa-

(1) Vit. Domin. Loric. apud P. Dam. Sæc. 6. Bened.

cerdotali. Si fece monaco, poscia eremita sotto Pier-Damiano, in un luogo dell' Umbria, detto Luceolo.

142. In questo santo asilo, i solitarj, ripartiti in diciotto celle, avevan per regola di non mai bever vino, di non condire il loro cibo con alcuna sorta di grasso, e neppur di mangiar cosa alcuna che fosse cotta, ad eccezione de' giorni di domenica e di giovedì. Negli altri cinque giorni digiunavano in pane ed acqua, si occupavano assiduamente nella preghiera e nel lavoro delle mani, osservavano il silenzio tutt' i giorni di feria, e non parlavano la domenica che fra vespero e compieta. Nelle loro celle soggiornavano a piedi e gambe ignude. In una parola, codesti eremiti vivevano in un' austerità poco comune, anche in un tempo in cui la penitenza e le virtù avevano preso in tutto l' Occidente qualche tintura dell' asprezza de' popoli settentrionali, da cui trovavasi ripopolato.

143. Ma questa maniera di vivere sembrò anche troppo mite all' ardore di Domenico. Se l' abito degli altri giugneva fino a terra, onde garantirli dal freddo, quello di Domenico non gli arrivava che a mezza gamba, avvegnachè ei le avesse ignude com' essi. Portava sulla carne una camicia di maglie di ferro, di cui non ispogliavasi che per fare la disciplina. Una simil tela tenevagli luogo di lenzuoli nel tempo del suo riposo: il che gli

fece la pelle così nera come quella di un Moro. Di più portava quattro cerchi di ferro, due alle cosce, e due alle gambe; e coll'andar del tempo ve ne aggiunse altri quattro. Ne' giovedì e nelle domeniche in cui la regola permetteva di aggiugnere al pane qualche cosa di cotto, mai non si valse di questa indulgenza, ed anzi riguardavasi come un uomo molle e sensuale. Dopo qualche assenza di Pier-Damiano, questo vigilante direttore gli richiese qual fosse stata la sua maniera di vivere. Domenico gli disse che il giovedì e la domenica viveva da uomo carnale. *E che*, gli disse Pietro, *mangi tu uova, o formaggio?* - *A Dio non piaccia*, rispose Domenico. - *Mangi dunque frutti, o pesce?* - *Lascio queste delicatezze agl' infermi*. Finalmente si trovò che questo rallentamento e questa mollezza consistevano a mescolare un poco di finocchio col pane, siccome usasi in Italia.

144. Il principale suo esercizio era di recitare de' salterj, battendosi a due mani con pugni di verghe, alle quali sostituì poi le coregge di cuoio perchè erano più aspre. Ne' giorni ch' ei riguardava come quelli del suo rallentamento, cantava due salterj, flagellandosi a questo modo. Nel corso della quaresima, oppure quando soddisfaceva una penitenza per alcun altro, giusta il costume di quel tempo, ne diceva almeno tre ogni giorno, battendosi per tutto il corso della sua preghiera.

Spesso diceva due salterj, uno dietro l'altro, senza cessare di disciplinarsi e senza sedersi un momento. Stava in piedi per meglio battersi tutto il corpo, e per aggiugnere a questo esercizio le frequenti genuflessioni, allora anch' esse molto in uso. Ne faceva fino a cento recitando quindici salmi, e mille per conseguenza per ogni salterio. Una sera egli andò col volto tutto illividito dai colpi a render conto della sua coscienza al suo direttore. *Maestro*, gli disse, *oggi ho fatto per grazia del Signore ciò che non mi ricordo di aver fatto giammai, perocchè in un giorno e in una notte ho recitato otto salterj*. Ma confessò che non ne aveva proferite le parole, e ch' erasi contentato di ripassarle nella memoria: cosa che trovava anche più penosa, attesi gli sforzi ch'erano necessarj per conservar l'attenzione in tanta celerità. Un'altra volta giunse a recitare in una notte perfino dodici salterj ed una parte del decimoterzo, senza cessare di flagellarsi per tutto quel tempo. Malgrado però queste terribili penitenze, pervenne ad una estrema vecchiaia, e morì ai 14 d'ottobre dell' anno 1062, giorno in cui la Chiesa onora la di lui memoria.

Penitenze e divozioni di questa età.

145. Il Giudice eterno, il quale non considera che le disposizioni del cuore, accomodavasi in qualche modo alla sin-

golarità de' costumi e delle inclinazioni di una età portata alle cose straordinarie ed alle pratiche analoghe alla durezza degli animi di quel tempo. Immediatamente divenne assai comune l'uso della disciplina, cominciato nell'undecimo secolo, e di cui credesi che s. Guido di Pomposia desse il primo esempio: Non pochi furon quelli che esclamarono contro una tale novità. Pier-Damiano sommo zelatore di tutte le pie osservanze si accinse a chiuder loro la bocca. Fra tutte le grandi austerità degli antichi contemplativi non si trovava esempio di tali flagellazioni; ma ei citò quello di s. Girolamo che credevasi essere stato flagellato dagli Angeli, quello de' martiri e di Gesù Cristo medesimo che hanno sofferto la stessa pena. Ma poteva egli risparmiarsi codeste ricerche e codeste comparazioni, la cui disparità saltava agli occhi di tutto il mondo. Dalla massima generale che fa d'uopo crocifiggere la carne e che Pietro medesimo non mancò di presupporre, seguiva assai chiaramente che le discipline potevano riguardarsi coll'occhio medesimo che tante altre macerazioni non meno singolari, e praticate però con edificazione nell'antichità.

146. Imprese altresì a giustificare le compensazioni e le commutazioni di penitenza che allora in singolar modo cominciarono ad essere in voga: apologia

semplice e facile, qualora vogliasi stare entro ai limiti fissati dalla Chiesa. Qual inconveniente trovasi in fatti, se questa madre egualmente saggia e tenera permuta alcuni generi di penitenza impraticabili ad alcuni de' suoi figliuoli, in altre pratiche che meglio possano adempiere? Non poteva neppur riguardarsi come un abuso in questa classe di penitenti la divozione che i medesimi avevano di far supplire per quanto era possibile alla propria insufficienza, colle preghiere e colle austerità de' santi monaci e de' santi ecclesiastici. L'abuso delle commutazioni, ossia l'insensibile abolizione delle penitenze canoniche derivava singolarmente dalla generalità del principio su cui parve che si fondasse l'apologista medesimo più pio nelle sue mire, che esatto e preciso ne' suoi ragionamenti. Molti erano allora persuasi, che per ogni peccato faceva necessariamente di mestieri e senza veruna distinzione di casi e di circostanze, che letteralmente si compiesse la penitenza prescritta dai canoni. Per la qual cosa allorchè uno era caduto per esempio venti volte in una colpa che meritava dieci anni di penitenza canonica, ne aveva dugent'anni da soddisfare. Ora siccome era manifestamente impossibile il farlo per se medesimo, era d'uopo impiegare un soccorso straniero. A quest' effetto specificossi esattamente il peccato che una tal opera precisa espiava. Pier-

Damiano dice di aver imparato da s. Domenico suo discepolo, che si compievano cent' anni di penitenza con venti salterj accompagnati dalla disciplina (1); vale a dire che cencinquanta salmi e quindicimila colpi di disciplina, poichè se ne davano cento colpi per ogni salmo, tenevano luogo di un anno di penitenza canonica. Quindi in alcuni giorni un uomo così austero come s. Domenico poteva liberare un peccatore da questa penitenza di cento anni. Non bisogna però persuadersi che generalmente ricevute fossero queste idee. Sappiamo da Pier-Damiano medesimo che esse soffrirono molte contraddizioni a suo tempo, e prima che la esperienza ne avesse manifestato il pericolo (2). Anzi apparisce da un concilio tenuto lungo tempo prima a Chalons sulla-Saona, che la Chiesa aveva preveduto il rischio ed aveva tentato di deviarlo (3). Molti pastori illuminati non mancarono anch' essi di riclamare in tutti i secoli.

147. Si è voluto incolpare altresì Pier-Damiano, per aver accreditate molte nuove divozioni, come la pratica stabilita recentemente, di consecrare il lunedì in onore degli Angeli, il venerdì alla Croce, e il sabato alla beata Vergine. Alcuni di codesti censori, con una durezza poco

(1) Opusc. 51, c. 8. (2) L. v, ep. 8.
(3) Conc. Cabil. an. 813.

comune fra i moderni, e con un'amarezza anche più sorprendente in persone ortodosse insistono principalmente sulle messe frequenti e sull'offizio della Madonna. Non lasciano di riferire a questo proposito alcuni tratti di credulità unicamente acconci a screditare una tal pratica. A qual altro fine poteva egli servire in singolar modo l'esempio di un gran peccatore, il quale nell'articolo della morte venne assicurato da Maria, che i di lui peccati gli erano perdonati, per aver esattamente recitato il di lei offizio? La circospezione sempre così necessaria allorchè si favella di questa sorta d'oggetti, anzi la stessa sola equità non esigeva ella forse, che non si desse luogo ad immaginare contro alla verità, che un dottore così venerato nella Chiesa come è Pier-Diamiano, abbia salvato i peccatori divoti della beata Vergine, senza che i medesimi abbiano avuto un sincero pentimento de' loro misfatti? Che da ciò si concluda qualche cosa di più che la inutilità di codesti uffizj e di tali osservanze, è questo un punto in cui la confutazione è altrettanto inutile, quanto temerario è l'assalto. Basti il rammentarsi in due parole l'avvertimento tante volte ripetuto e sempre dispregiato, di ben distinguere fra gli abusi e la cosa in cui i medesimi s'insinuano. E' sufficiente che la Chiesa approvi l'uffizio di Maria in una maniera così autentica,

siccome fa adottandolo in ogni parte, affinchè ogni fedele debba rispettarne l'uso. Anzi chiunque s'ingerisce a penetrar le di lei mire nella moltiplicazione degli uffizj e delle preghiere vocali, se facesse un tal esame senza prevenzione e colla conveniente rettitudine d' animo, resterebbe convinto della di lei sapienza dalle sole circostanze de' tempi e de' luoghi in cui si sono moltiplicate queste divozioni esteriori. Non eran forse le più atte e quasi le sole adattate a nazioni grossolane, continuamente agitate e tumultuose, ed appena capaci di applicazione e di riflessione? Dopo che la Chiesa vide alquanto più tranquilli i costumi e i di lei figliuoli più atti a pensare e a meditare, raccomanda ella forse niente di più, che l'orazione mentale, la lettura de' libri santi, e la meditazione delle verità eterne?

S. Ridolfo di Gubbio.

148. S. Ridolfo, vescovo di Gubbio, di cui Pier-Damiano ha scritto la vita, unitamente a quella di s. Domenico, morì meno di un anno dopo del santo suo condiscepolo, in età di circa trent'anni (1). In una carriera così ristretta ei non lasciò di far successivamente la gloria della vita monastica e della vita episcopale. Eppure non uscì dal secolo,

(1) Vit. s. Rod. ap. P. Dam. Sæc. 6. Bened.

che sette anni prima della sua morte. Allora ei diede la libertà ai suoi servi, poscia col consenso della sua famiglia donò il suo castello che passava per inespugnabile, e tutte le sue terre al monastero di Fonte Avellana, ove unitamente al suo fratel maggiore abbracciò la vita eremitica. Furono ambidue l'ammirazione di tutti i solitarj colla loro regolarità, colla loro austerità, e con una umiltà tanto più profonda, quanto maggiore era la superiorità con cui la nascita e la fortuna li avevano sollevati al disopra degli altri. Ridolfo, comechè costretto ad accettare l'episcopato, ebbe però sempre il cuore e gli affetti interamente rivolti alla solitudine. Sempre ei riguardò il suo palagio episcopale come un semplice ospizio, e la sua cella come il vero suo domicilio. Continuò a portare il cilicio e tutti gli abiti monastici. Non mangiava per solito che pan d'orzo e in piccola quantità; e ne' freddi più rigorosi dormiva in camicia e senza coperta sopra semplici tavole. Tuttavolta il di lui popolo indocile e sordidamente interessato, ben lungi dal compensarlo di tanti sacrifizj, non interveniva assiduamente alle di lui istruzioni, che quando ne voleva ottenere delle grazie temporali. Nientedimeno ei loro amministrava istancabilmente il pane della parola, celebrava regolarmente il sinodo ogni anno, e si privava di tutto per soccorrere

i poveri. Fino alla morte ei non cessò di soddisfare con una eroica costanza a tutti i doveri d' una dignità, la quale non altro fu per lui che un grave fardello.

Pier-Damiano, legato in Francia. Privilegi di Cluny.

149. A questo modo parimente Pier-Damiano, dopochè gli era riuscito di lasciare il suo vescovado d' Ostia, occupavasi in formare i suoi discepoli a tutte le virtù, ed in perfezionarvi se medesimo, allorchè la sua amicizia con s. Ugo di Cluny, e la stima del papa Alessandro l'obbligarono a fare in qualità di legato il viaggio delle Gallie (1). Il santo abate di Cluny era andato a portare egli stesso le sue querele a Roma contro a Drogone vescovo di Macon, che aveva fatto alcuni attentati assai irregolari, ed accompagnati da vie di fatto sulle immunità di quel monastero. Terminò in breve Pier-Damiano codesto affare in un concilio de' vescovi vicini, in cui si procurò di estinguer per sempre quest' antica contesa. Ma le facoltà del legato non si restringevano a questa sola commissione, siccome risulta dalle di lui credenziali dirette agli arcivescovi di Reims, di Sens, di Tours, di Bourges e di Bourdeaux. Il papa, dopo di aver nominato

(1) Bibl. Clun. p. 509 t. 9 conc. p. 1172.

Pier-Damiano l' occhio della santa Sede e la colonna della Chiesa romana, soggiugne che gli sono state date tutte le facoltà affinchè ciò che da lui sarà decretato nelle loro provincie, abbia altrettanta forza, quanta se l' avesse ordinato egli stesso dopo il più maturo esame. Perciò il santo legato vibrò in singolar modo i colpi più mortali alla simonia, e prese le più efficaci misure per far rifiorire l' antica purità de' canoni.

Legazione di Pier-Damiano in Germania.

150. Alcuni anni dopo gli fu parimente addossata una nuova legazione, la quale ben esigeva tutta l' intrepidezza che il sommo pontefice aveva in lui riconosciuta in tante occasioni. Il re di Germania, Enrico IV, che in età di diciott' anni annunziava già gli scandali che dar doveva coll' andar del tempo, voleva ripudiare la regina Berta figliuola d' Ottone marchese d' Italia ed incoronata solennemente. Il libertinaggio era il solo motivo di codesto principe, il quale rendeva anzi giustizia alla virtù della sua sposa, e che sulle prime non allegò alcuna ragione di divorzio. Pier-Damiano soddisfece a tutte le speranze del papa: in un concilio congregato a Magonza i signori insorsero tutti contro al re, applaudirono ad alta voce al legato, e il principe che per l' altra parte temeva la possente

famiglia della regina, prese il partito di dissimulare (1). Finalmente Pietro, al ritorno d' una legazione da Ravenna, della quale fu parimente incaricato, comechè cadente per vecchiaia, morì a Faenza ov'è onorato come santo. E' celebre in tutta la Chiesa per la pietà dei suoi scritti, per l'austerità della sua maniera di vivere, per l'intrepidezza del suo zelo e per la non interrotta continuazione delle sue fatiche nel ristabilimento della disciplina. La Provvidenza lo fece passare per lo stato chericale e monastico, affine di più efficacemente opporlo agli abusi introdotti nell' uno e nell'altro, e per somministrar loro nelle di lui opere il modello di quanto egli insegnava.

S. Vulstano vescovo di Vorchestre.

151. S. Vulstano diede in Inghilterra gli stessi esempj e coll'esito medesimo (2). Aveva egli attinto l' inclinazione alla pietà ed alla perfezione evangelica nel seno de'suoi genitori, l' uno e l'altro assai pii, e che abbracciarono entrambi la vita monastica. Dopo la loro morte, Brithego, vescovo di Vorchestre, al cui servizio egli entrò, ordinollo sacerdote in età ancor tenera, e volle conferirgli un pingue benefizio; ma Vulstano lo ri-

(1) Tom. 9 conc. pag. 1166.
(2) Vit. ap. Boll. t. 2, p. 239. Saec. 6. Bened. part. 2, p. 848.

cusò, e si fece monaco nella cattedrale della stessa città. Il suo merito, la sua regolarità, l'eminente sua virtù lo fecero innalzare alla dignità di preposto, nella quale ei seppe accoppiare le funzioni dello zelo e della beneficenza colla mortificazione e col più profondo raccoglimento. Passava le notti in cantare il salterio, secondo la divozion di quel tempo, facendo frequenti genuflessioni. Tre giorni della settimana ei non prendeva alcun cibo, ed astenevasi da qualunque conversazione cogli uomini: negli altri quattro, viveva di pane e di pochi legumi comuni, ad eccezione della domenica, in cui mangiava pesce e beveva vino. Tutti i giorni poi indistintamente nutriva tre poveri e lavava loro i piedi.

152. Alcuni legati, giunti da Roma con Aldredo arcivescovo di Yorck, che aveva fatto questo pellegrinaggio, visitarono parimente seco lui quasi tutte le chiese d'Inghilterra. Nel corso della quaresima alloggiarono nel monastero della cattedrale di Vorchestre. Non poterono essi senz'ammirazione vedervi la maniera di vivere del preposto Vulstano, e recarono alla corte i sentimenti di cui erano pieni. Siccome trattavasi colà di scegliere un vescovo di Vorchestre, si credette di non potere più degnamente riempir quella sede che collocandovi il santo preposto. La sola difficoltà fu di vincere la di lui resistenza: al qual effetto fu im-

piegata l'opera di un solitario denominato Vulfino, che da quarant'anni era in odore di santità. Ma fu di mestieri che a consigli così capaci di vincere la modestia di Vulstano, i legati accoppiassero tutta l'autorità apostolica di cui erano muniti. Ubbidì egli gemendo; e nel corso di trentaquattro anni ch'ei governò quel vescovado, non cessò di mostrarsene altrettanto degno, quanto sen'era riputato incapace.

S. Eduardo re d'Inghilterra.

153. L'Inghilterra trovavasi allora sotto le leggi del santo re Eduardo. Dopo la morte dei re Araldo e Canuto II, figliuoli sì poco degni del gran Canuto loro padre, gl'Inglesi si erano ricordati del prode Edmondo e del prezioso sangue de' loro principi naturali. Ma i figliuoli di Edmondo, in età ancora sommamente giovanile, trovavansi all'altra estremità della Europa presso il re d'Ungheria, che non era certamente in istato di farli prevalere sulla fazion danese. Si gettarono gli occhi su di Alfredo e di Eduardo loro zii paterni, i quali oltre all'età atta al governo, avevano un possente protettore in Guglielmo duca di Normandia, presso cui si erano rifuggiti. Eglino prevalsero in fatti sui Danesi: ma Godvvino conte di Cant fece assassinare Alfredo il primogenito nel suo ingresso nel regno. Quel signore ambizioso

ed onnipossente fra gl' Inglesi, lusingavasi di governare lo spirito dolce e tranquillo di Eduardo, assai più facilmente che quello di Alfredo. Quindi sembrò che il nuovo re, il quale fu consecrato il giorno di pasqua dell' anno 1044, non ne prendesse sulle prime il nome, che per lasciarne le funzioni e tutta l'autorità a Godvvino, di cui sposò la figliuola Edita.

154. Questo tirannico suocero non rispettò neppure la propria madre del re, la regina Emma, di cui apparentemente temette i diritti su di un cuore così benfatto come quello di Eduardo. Dopo di averla egli lungamente perseguitata sotto diversi pretesti, volle rovinarla irremissibilmente, ed accusolla di un vergognoso commercio col vescovo di Vinchestre. Emma che pazientemente aveva sopportato la perdita di tutti i suoi beni, non potè soffrire che si volesse rapirle anche l'onore (1). Si offrì perciò di subire la prova del ferro caldo, e camminò a piedi scalzi su nove ferri ardenti, senza soffrirne alcun male. Qualunque fosse l'impero del conte sull' animo del re, questo buon principe non potè resistere alle voci della natura e del cielo insieme riunite. Dimandò perdono a sua madre, le restituì, non men che al vescovo di Vinchestre, tutto ciò che loro

(1) Bolland. 5 janu t. 1, p. 230.

ro era stato tolto, e cominciò ad invigilare sulla condotta del suo ministro.

155. Il superbo conte era troppo avvezzo a comandare per rientrare nella dipendenza. Alla prima occasione che gli si presentò, alzò lo stendardo della ribellione ed armossi contro al proprio sovrano; ma la potenza del virtuoso Eduardo era sodamente stabilita nel cuore de' suoi sudditi. Godvvino non avendo potuto corromperne che un assai picciol numero, fu costretto a prender la fuga dal regno. Ottenne poscia il suo perdono, verisimilmente per l'interposizione della regina sua figliuola; ma il re sostenne col padre il personaggio di sovrano che aveva saputo ripigliare. Affine di meglio tenerlo in dovere e di fargli sentire ch'era osservato, volle dargli a conoscere i giusti sospetti che si avevano contro di lui, riguardo all'assassinio del principe Alfredo, di cui fino allora aveva fatto sembiante d'ignorare l'autore. Un giorno che il re aveva alla sua tavola un gran numero di signori, fra cui trovavasi Godvvino, il paggio che dava a bere al principe, sdrucciolò, senza però rovesciar cos'alcuna. Volendo egli dire che uno de' suoi piedi aveva sostenuto l'altro, il giovanetto adoprò la sentenza de' libri sacri, in cui è detto che il fratello sostenuto dal fratello è saldissimo. *E' vero*, disse il re, *che se io avessi mio fratello, ci serviremmo vicendevolmente di*

un grande appoggio. Nel proferire queste parole, lanciò un colpo d'occhio severo sul conte, il quale lusingossi di persuader diversamente questo principe religioso con un giuramento. *Che questo boccone*, disse Godvvino mettendosi del pane in bocca, *possa esser l'ultimo che mangerò in mia vita, se nulla ho io a rimproverarmi riguardo all'omicidio del principe Alfredo*. Il pane s'arrestò nella di lui gola e il soffocò, lasciando giudicare ai convitati se questo accidente fosse un gastigo del cielo, oppure un effetto naturale di quella perturbazione che agitava il colpevole.

156. Il re commosso dalle benefiche cure della Provvidenza, promise di andare in pellegrinaggio a Roma; ma i signori inglesi temendo con ragione che la di lui assenza facesse rinascere turbolenze non anche ben estinte, ne lo distolsero, proponendogli di esercitare la sua pietà sulla faccia de' luoghi con elemosine e con altre buone opere, che facessero la edificazione del regno, senza metterlo in costernazione (1). Siccome il re temeva di mancare alla sua coscienza, fu di mestieri ricorrere al papa, per tranquillizzare Eduardo colla commutazione del suo voto. Il pontefice gli scrisse in questi termini: *Poichè l'Inghilterra sarebbe in pericolo per la tua assenza, perciò ti di-*

(1) Chart. 1. Ed. t. 9. Conc.

spensiamo dall' obbligo che ti sei imposto, ed invece ti ordiniamo di donare ai poveri ciò che avresti speso nel tuo viaggio, e di fabbricare, o di ristaurare un monastero in onore di s. Pietro. E non dubitare in alcun modo che Dio non sia vicino a tutti coloro che sinceramente lo invocano, qualunque sia il luogo in cui i medesimi si ritrovano. In conseguenza di questa risposta, il re Eduardo ristaurò il monastero di Westminster, fondato nelle vicinanze di Londra fin dal principio della conversione degl' Inglesi, e quasi interamente distrutto da quel tempo in poi. Eduardo spedì poscia magnifici donativi a Roma unitamente al prodotto del denaro di s. Pietro, che colà veniva applicato almeno in parte ad una chiesa nominata la Scuola degl' Inglesi.

Leggi di s. Eduardo.

157. Occupandosi egli dipoi interamente a procurare la felicità dell' Inghilterra, ben fece vedere che senza essere nè politico nè guerriero per inclinazione, la prudenza e la forza evangelica bastano ad un re così per rendere le sue armi rispettabili a' suoi nemici, come per far gustare a' suoi popoli le dolcezze della pace. Represse i Danesi, respinse gli Scozzesi, e soggiogò alcuni ribelli che si sollevarono nel seno della gran Brettagna. Ma nessuna di codeste guerre turbò per lungo tempo quella pace, la quale assai

più che il tumulto delle armi era conforme alle inclinazioni di un principe unicamente attento alla felicità del regno, e soprattutto del semplice popolo. Di ciò n'è una prova la raccolta ch' ei fece delle migliori leggi pubblicate da' suoi predecessori, e principalmente di quelle che erano le più favorevoli all' ordine comune de' cittadini; d' onde poi derivò loro il nome di Leggi comuni (1). Si ebbe cura di tassarvi il denaro di s. Pietro. Le medesime furono sempre così care agl' Inglesi, che in tutte le rivoluzioni a cui soggiacquero dipoi, nulla parve loro più insopportabile che i cambiamenti che si volle farvi.

S. Gotescalco, principe degli Sclavi.

158. Le virtù di s. Gotescalco, principe degli Sclavi, fiorivano nello stesso tempo fra codeste feroci nazioni, fra le quali fece ammirare nella sua persona uno dei più segnalati trionfi della grazia (2). Il principe Utone suo padre, già cristiano, lo aveva messo nel monastero di Lumbourg, per farvi i suoi studj; ma Gotescalco fece così poco profitto nelle lezioni che vi ricevette, che essendo stato il di lui padre ucciso da un disertore di Sassonia, se ne uscì furioso dal monastero, e rinunziò al Cristianesimo. Passò fra i Vinuli di là dall' Elba, comuni-

(1) Tom. 9 conc. pag. 1018. (2) Adam. Brem. L. 2.

cò a quegl'idolatri la sua animosità, e confondendo il nome cristiano con quello de' Sassoni, fece perire migliaia di fedeli, per vendicare il padre. Bernardo duca di Sassonia lo prese come un capo di masnadieri; ma incantato dalla di lui intrepidezza, fece seco alleanza, e lo mise in libertà. Questo buon trattamento produsse un effetto inaspettato sull'animo di Gotescalco, il quale poco dopo rientrò nel seno della Chiesa. Essendo intanto stato spogliato de' beni paterni dagli Sclavi, fu costretto a rifuggiarsi presso il re Canuto, che gli diede sua figliuola in matrimonio, e lo condusse alla sua spedizione d' Inghilterra.

159. Ma se queste imprese servirono per qualche tempo d' alimento all'attività del suo coraggio, la perdita però de' propri suoi stati aveva fatto una troppo profonda impressione su quell'anima veramente eroica, perchè nulla potesse cancellarla. Ripassò il mare, e fece la guerra agli Sclavi, second' ogni apparenza col soccorso dei Danesi e forse de' Sassoni (1). Checchè ne sia, non solo ricuperò i beni e tutta la potenza di suo padre, ma acquistossi innoltre tutta quella di un re, di cui non gli mancò che il nome; si rendette ad un tempo il terrore de' suoi nemici e di quelli del nome cristiano, nobilitò le sue conquiste, facendovi ado-

(1) Helm. l. 1, c. 20.

rare il vero Dio, e ricondusse la sua nazione al Cristianesimo, che la medesima aveva posto quasi interamente in obblivione.

Stato delle chiese del Nord.

160. Progredendo egli sempre d'impresa in impresa, e di virtù in virtù, formò l'alto disegno di sottomettere tutti i pagani del Nord al giogo di Gesù Cristo, e cominciò dal convertire un infinito numero di apostati. Prima della fine del suo regno, si numerarono nella nazione degli Sclavi fino a sette popoli interamente Cristiani. Moltissime erano le chiese in tutte le loro provincie, ed egualmente numerosi i preti in codeste chiese, nelle quali con intera sicurezza e con molta pompa esercitavano le loro funzioni. Il principe Gotescalco portava lo zelo fino a parlare frequentemente egli stesso in chiesa, onde spiegare con maggior chiarezza in lingua schiavona ciò che dicevano i sacerdoti e i vescovi. In tutte le città si fondavano comunità di canonici, di monaci e di religiose. Ve ne furono fino a tre a Mekelbourg capitale degli Obodriti. Alberto, arcivescovo di Brema, a cui il papa diede egualmente che ai suoi successori la qualificazione di suo vicario fino alle estremità del Nord, stabilì un vescovo in quella città non meno che in Aldinbourg ed a Ratzbourg. Brema, sebbene città medio-

cre, divenne come la Roma del Nord (1). I deputati de' popoli del continente e delle isole, delle estremità del polo, delle Orcadi, dell' Islanda, della Groenlandia, vi andavano giornalmente a dimandare i ministri del Vangelo; e Brema ne somministrò in ogni luogo.

161. L'arcivescovo Adalberto istituì altresì de' vescovi in Danimarca, sino in numero di nove, cioè per Slesvic, Lipen, Arhus, Vibourg, Venzuzel, Fari, Finnen, la Zelanda, e lo Schonen (2). Divise quindi in quattro la diocesi di Slesvic. Nella Svezia ordinò sei vescovi, e due in Norvegia; ma sembra che queste otto sedi, le quali non sono nominate dagli storici, non fossero per anche fisse al tempo di Adalberto. In tutto egli ordinò venti vescovi. Finalmente volendo egli mostrare la religione in tutta la sua pompa in mezzo a tanti nuovi Cristiani e a tanti pagani già pronti a convertirsi; coll' autorità del papa, di cui era legato, convocò a Slesvic il primo de' concilj che furono poi celebrati in Danimarca (3).

162. Sueno ossia Suenone, nipote di Canuto il grande, reggeva allora le redini del regno. Rispettava il Cristianesimo che professava; aveva in molto affetto i dotti e virtuosi ecclesiastici; era zelante per

(1) Ibid. c. 26. (2) Adam. Brem. l. 4.
(3) Alex. p. 2, ep. 7.

rassodare la religion del suo regno; mostrava una somma liberalità in ornare e in fabbricar chiese: ma era sommamente dedito alla incontinenza. E poichè l'arcivescovo Adalberto gliene fece i più vivi rimproveri, fino a minacciarlo di scomunica, Suenone dal canto suo lo minacciò di fargli la guerra, ma con tanto sdegno e con tanta apparenza di una sollecita esecuzione, che l'arcivescovo ritirossi frettoloso da Amburgo a Brema. Dopochè furono sedati i primi moti dall' una parte e dall'altra, Adalberto, che malgrado l' amore del fasto e della dominazione, aveva costumi puri, una tenera pietà ed un grandissimo zelo, volle riacquistare la grazia del sovrano, sempre così utile ai progressi della fede. Andò pertanto a trovarlo a Slesvic, diede de' pranzi che fra quelle nazioni erano uno de' più forti vincoli della società, sparse i donativi con quella liberalità che gli era naturale, e con una magnificenza degna di corrispondere a quella del re. Pel corso di otto giorni consecutivi, giusta il costume del paese, si dieder eglino a vicenda i più splendidi banchetti, in cui si trattò degli affari ecclesiastici, e in cui furon prese le più efficaci misure pel bene delle missioni. Ma l'arcivescovo dissimulò intorno ai costumi del principe, il quale procurando la salute degl' infedeli, continuava però a disonorar la sua fede colle vergognose sue debolezze.

Penitenza di Suenone re di Danimarca.

163. L'onore della di lui conversione era riserbato ad un prelato meno illustre nel pensare del mondo, ma più lontano dalla pompa e dalle funzioni secolari (1). Guglielmo, vescovo di Roschilde, inglese di nascita, prese sul fiero Suenone quell' ascendente, che quasi sempre senza cercarlo acquista la semplicità unita alla capacità ed alla virtù. Il re non aveva messo fine ad un lungo concubinato, se non contraendo un matrimonio incestuoso colla principessa Gutta sua parente, e figliuola del re di Svezia. Guglielmo non solamente lo determinò a rimandarla; ma dispose così bene l'animo di codesta colpevole sposa, che la medesima tornatasene a casa del padre, prese l'abito delle vedove consecrate al servizio degli altari, e passò il rimanente de' suoi giorni nel lavorare per l'ornamento delle chiese.

164. Il vescovo di Roschilde soggiogò la fierezza di Suenone, egualmente che le vergognose sue inclinazioni. Codesto principe sempre implacabile nel suo sdegno, sebbene regolato ne' suoi costumi, seppe che alcuni signori avevano in segreto parlato male di lui. Nella mattina seguente, giorno della circoncisione, ei li fè mettere a morte nella chiesa. Il ve-

(1) Pontan. l. 5. Saxo. Gram. l. 11.

scovo chiuse in cuore il vivo rammarico che provava per un così sacrilego omicidio; e tranquillamente si dispose ad offiziare. Recossi il re, senza sospettar di nulla ad assistere all'offizio; ma il vescovo non andò ad incontrarlo com' era costume; il che però non impedì al principe di avanzarsi. Allora il vescovo si trasferisce verso la porta del luogo santo, stende il pastorale per chiuderne l'ingresso, chiama il re omicida e profanatore; poscia lo dichiara scomunicato. Le guardie in un atimo circondano il prelato colla spada alla mano, e già non aspettano che un segno di collera per sacrificarlo. Ma lo spirito di Dio che ha diretto il santo ministro, tocca altresì il cuore del colpevole, che riconosce la sua colpa, se ne torna in palazzo, e cambia il paludamento reale in un abito di penitente.

165. Intanto il vescovo cominciò la messa con tanto raccoglimento come se nulla fosse accaduto. Non aveva egli per anche intuonato il *Gloria in excelsis*, che alcuno andò ad avvertirlo trovarsi il re alla porta in abito di supplichevole. Fece allora interrompere il canto, si mosse dall'altare incontro al principe; e mentre lo interrogava, Suenone rispondendo colle lagrime e con tutti i segni della compunzione, prostrossi ai di lui piedi, confessò il suo delitto con amarezza, chiedendo misericordia, e promet-

tendo di riparare lo scandalo. Il saggio prelato pronunziò immediatamente la sentenza di assoluzione sullo scomunicato, lo rialzò abbracciandolo, lo asciugò delle sue lagrime innondandolo colle proprie, e gli disse che ripigliasse gli ornamenti regali. Dopo di avergli imposto la penitenza, fece avvicinare il clero per riceverlo al rimbombo de' sacri cantici e delle grida di giubbilo di tutti gli astanti, e lo condusse fino all' altare, ove terminò i santi misteri. Tre giorni dopo, il re tornò alla chiesa in abito regio, salì sulla tribuna in tempo della messa, ed avendo ordinato silenzio per mezzo di un araldo, confessò di nuovo, e con segni sempre più vivi di pentimento, l' enormità della sua colpa e dello scandalo che aveva dato. Ringraziò il vescovo della sua indulgenza, e dichiarò che in riparazione del doppio delitto commesso di suo ordine, donava alla chiesa la metà della provincia di Steffen.

166. Dopo quest' avvenimento, il re e il vescovo vissero nella più perfetta armonia fino alla morte, la quale anzi parve che non potesse disunirli. Essendo morto nel 1074 Suenone, dopo un regno di ventisei anni, il vescovo Guglielmo preparò due cataletti, e li fece portare dietro di se, andando egli innanzi al principe defonto (1). Mentre si facevano

(1) Saxo. Gram. 11. p. 192.

i funerali, spirò egli stesso, e furono sepolti insieme nella cattedrale di Roschilde. Dopo la morte di Suenone, vi fu qualche tempo d'interregno e di discordia fra Aroldo suo figliuolo, e il principe Canuto molto più degno del trono che Aroldo, il quale però la vinse, e ridusse Canuto a rifuggirsi in Isvezia.

Martirio di s. Gotescalco.

167. Quanto al principe degli Sclavi, la di lui morte fu anche più felice, secondo i principj della fede, che quella del re di Danimarca (1). Gotescalco, dopo di aver convertita una gran parte degli Sclavi che abitavano la parte settentrionale della Sassonia di là dell'Elba, fu ucciso da altri infedeli che voleva parimente assoggettare al Vangelo. Ottenne la corona del martirio nella città di Lentz, ai 7 di giugno dell'anno 1065. Il prete Ippone fu martirizzato seco lui, e sacrificato sul medesimo altare. Parecchi altri, così cherici come laici, soffrirono diversi supplizj per Gesù Cristo. La vedova del principe Gotescalco, che con altre persone del suo sesso restò presa a Mekelbourg, ebbe altrettanto a soffrire per la nudità a cui fu ridotta, quanto pei colpi micidiali che sopra di lei furono scaricati in tale stato. Giovanni vescovo di quella città fu bastonato senza

(1) Adam. Brem. l. 4, c. 11.

rispetto alcuno alla venerabile sua vecchiaia, strascinato per ischerno per tutte le popolazioni; e siccome non cessava di confessar Gesù Cristo, gli furono recisi i piedi e le mani, e finalmente venne decapitato a Rethra metropoli di que' Barbari. Abbandonarono essi il di lui corpo, ne posero la testa in cima ad una picca, e andarono a presentarla come un' offerta grata al loro dio Rigast. A Racisbourg, il monaco Ansuero fu lapidato in compagnia di molti giovani religiosi suoi discepoli. Temendo egli che lo spettacolo della sua morte vacillar facesse il loro coraggio, determinò gl' idolatri, sotto altri pretesti, a farlo morir l' ultimo. Allorchè i medesimi furono immolati, si pose in ginocchioni, rendette a Dio le debite grazie, pregò pe' suoi carnefici, poscia dimandò il colpo della morte, che ricevette con giubbilo.

Apostasia e devastazione degli Sclavi.

168. Gli Sclavi posero quindi a ferro e a fuoco tutta la provincia d' Amburgo, e dopo di aver commesso ogni sorta di profanazioni, rovinarono di pianta la città. Distrussero parimente la vasta ed opulenta città di Slesvic. Finalmente per una generale cospirazione se ne tornarono al paganesimo, e risolvettero di mettere a morte tutti quelli che perseverassero nella fede. E' questa la terza apostasia di codesta leggera e feroce nazio-

ne, convertita in primo luogo da Carlomagno, quindi per le cure del grande Ottone, e per la terza volta dal principe Gotescalco. Ma la forza della grazia è di molto superiore alla perversità dell'uomo, e i mezzi della Chiesa vincono sempre gli sforzi dell'inferno. Molto non passerà che vedremo codesti indomabili Sclavi riprendere il Vangelo per non più abbandonarlo, con dar perfino i più eroici esempli d' intrepidezza e di perseveranza.

I ss. Erico ed Alfardo martiri in Isvezia.

169. Verso lo stesso tempo altresì vi furono alcuni martiri nella Scandinavia (1). Si fa una particolar menzione dei ss. Erico ed Alfardo, alle tombe de' quali si operarono non pochi miracoli. Alfardo, dopo di avere per lungo tempo menato una santa vita in Norvegia, fu messo a morte dai proprj suoi amici. Erico, forestiero in Isvezia, ove tratto lo aveva il suo zelo, ebbe il capo reciso, mentre predicava il Vangelo nelle più rimote provincie. Il re Stenquil, che allora regnava, era cristiano, ed anche di molta pietà; ma vedevasi costretto ad esser tollerante, atteso la somma affezione del popolo alla idolatria, la quale con molto fasto regnava in Isvezia. Dessa aveva a Upsal un tempio famoso sopra tutti gli

(1) Adam. Brem. l. 4, c. 16.

altri. Era tutto incrostato d'oro, e vi si vedevano le statue di tre falsi dii: Thor, il più venerato de' tre, sedeva in mezzo sopra un trono; Vodan e Friccon a' di lui fianchi. Thor riputato il dio dell'aria e del fulmine, de' venti, delle piogge, delle stagioni, o de' frutti della terra, aveva lo scettro in mano, come il Giove dell'antica Roma: Vodan, armato come Marte, passava pel dio della guerra; e Friccon, dio della pace e dei piaceri, era rappresentato sotto la figura e colla licenza di Priapo. Gli Svedesi adoravano altresì alcuni uomini, che credevano divenuti dii per le gloriose loro geste. Ogni nove anni celebravasi a Upsal una festa così solenne, che tutti, nessuno eccettuato, erano obbligati a mandarvi offerte; di modo che i Cristiani erano ridotti a redimersi a carissimo prezzo da questa superstizione. Si sacrificavano nove maschi d'ogni specie d'animali, e se ne appendevano i cadaveri in un bosco, ch'era presso il tempio, e di cui venivano riputati sacri tutti gli alberi. Adamo, canonico di Brema, da cui abbiamo la descrizione di questa festa, e la cui ingenuità porta seco la più forte persuasione, aggiugne, sulla fede di un testimone oculare, che si erano veduti fino a sessanta corpi umani appesi con quelli delle bestie.

170. I vescovi Egenone e Adaluardo si determinarono a sfidare tutti i pericoli,

per far atterrare, o ardere il tempio che era per così dire l'arsenale di una sì atroce idolatria; ma il re Stenquil, in cui la prudenza andava del pari colla pietà, temperò il loro ardore, facendo loro vedere che ben lungi dal promover con ciò gli affari della religione, recherebbero anzi loro una irreparabil rovina, che sarebbero messi a morte senza neppure esser ascoltati, che sarebbe perseguitato egli medesimo come complice de' pubblici malfattori; e che i nuovi Cristiani tuttora deboli nella fede farebbero ritorno al paganesimo, siccome era accaduto fra gli Sclavi. Queste rappresentanze arrestarono i due vescovi, i quali più utilmente esercitando poi il loro zelo, scorsero tutte le città della Gozia, ove distrussero parecchi altri idoli, e convertirono migliaia d' idolatri.

Esortazioni del papa ad Aroldo re di Norvegia.

171. Lo stato del Cristianesimo nella Norvegia era a un di presso il medesimo che in Isvezia; ma il re Aroldo, avvegnachè cristiano e fratello di un martire, non era così ben disposto come Stenquil. Di più era dedito, come i feroci suoi sudditi, ai sortilegi ossia maleficj, il cui orrore era costato la vita al re Olao. Ben lungi dall'esser egli tocco dai miracoli che si facevano alla tomba di questo illustre martire, suo predecessore

e suo

e suo fratello, ne prendeva anzi le offerte e le distribuiva a' suoi soldati. Fece perir ne' supplizj non pochi Cristiani, ed atterrò alcune chiese. Poichè gli avvertimenti che gli diede l'arcivescovo di Brema, non servirono che a maggiormente inasprirlo, codesto prelato ne informò il papa Alessandro II, che ne scrisse al principe in questi termini (1): *Siccome sei per anche poco istruito nella fede e nella santa disciplina, a noi appartiene, siccome incaricati del governo di tutta la Chiesa, di illuminarti con frequenti istruzioni. Ma impediti dalla distanza de' luogi di farlo per noi medesimi, ne abbiamo data la commissione all'arcivescovo di Brema nostro legato. Sii dunque certo, che seguendo tu la di lui voce, renderai ubbidienza alla santa Sede medesima.* Ben si comprende da questa lettera, ch' era più d'ignoranza che d'empietà nella condotta del re Aroldo, come in quella della maggior parte di codesti barbari, non ha molto divenuti cristiani.

Pietro vescovo di Fiorenza, accusato di simonia.

1072. Le nazioni ch' erano state le prime a convertirsi, e ch' eran meglio confermate nella fede, non avevano un bisogno minore de' soccorsi celesti contro alla cupidigia e a tutte le passioni uma-

(1) Ep. 2, t. 9. conc.

ne. La simonia, fortemente repressa, esercitava le sue devastazioni segretamente fino nel centro dell'impero cristiano; e questo mostro nemico di ogni pietà dava talvolta occasione agli scandali più enormi. Il vescovo di Fiorenza, Pietro figliuolo di Teuzone - mezzabarba, uomo di cospicui natali e di molta semplicità, erasi renduto sospetto al suo popolo in questa odiosa materia (1). Essendo quel signore andato a vedere il vescovo suo figlio, alcuni accorti fiorentini gli parlarono così: *Ben dee, o Teuzone, esserti costata assai cara una tal sede come questa di Fiorenza*. Rispose Teuzone colla sua schiettezza e colle militari sue espressioni: *Pel corpo di s. Ciro non sarebbe possibile ottenere un molino dal re, senza spendere molto danaro. Il vostro vescovado mi è costato tremila lire come se fossero un soldo*. S. Ciro era il primo vescovo di Pavia, ed in molta venerazione in tutte quelle contrade.

173. Dopo una sì poco equivoca dichiarazione, la presunzione diveniva certamente assai forte. La prova però non era completa. Il vescovo negò il fatto, e trovò difensori. Gli zelanti della disciplina, e più d'ogn'altro i monaci trattarono immediatamente il vescovo qual simoniaco sacrilego ed eretico; e deducendo poi collo stesso rigore le conclu-

(1) Ital. sacr. t. 3, p. 93.

sioni pratiche, pubblicarono non esser più lecito di ricevere i sacramenti dalla di lui mano, nè da quella de' sacerdoti che aveva ordinati. Pier-Damiano che trovavasi a Fiorenza, tentò inutilmente di calmar gli animi. Pretendeva egli che non fosse permesso il separarsi dal vescovo, mentre questi non era nè condannato nè giuridicamente convinto; che la simonia era per vero dire un' eresia, o che sarebbe eretico il volerla giustificare; ma che appartenendo alla Chiesa tutta la pienezza della grazia, i malvagi ch'erano nel di lei seno, ben potevano conferirla per mezzo dei sacramenti (1): Non si prestò orecchio ai ragionamenti di questo dotto cardinale, e la discordia fu portata agli ultimi eccessi. I Cristiani volevan piuttosto morir senza sacramenti che riceverli dai ministri presunti simoniaci; e in poco tempo moriron di fatti più di mille persone senza un sì necessario soccorso. L'orrore in cui erano i vescovi sospetti, passò alle chiese che avevano consacrate: nessuno voleva entrarvi, ed anzi tutti si astenevano dal dar loro, in passando, qualche segno di riverenza.

S. Gian-Gualberto fondatore di Vallombrosa.

174. Fra tutti gl' Italiani che rendevano onore alla vita monastica, non ve ne era alcuno che fosse a più giusto titolo e

(1) Opusc. 30.

più universalmente venerato del santo abate Giovanni, fondatore della congregazione di Vallombrosa. Era egli figliuolo di un nobile fiorentino chiamato Gualberto, di cui conservò il nome; e sull' esempio de' suoi antenati, seguì da prima la professione dell' armi (1). Essendo stato ucciso uno de' suoi parenti, l'omicida sfuggiva diligentemente d'incontrarsi con tutte le persone della famiglia, le quali, secondo le barbare leggi di que' tempi, avevan diritto di vendicare il morto. Intanto si avvenne in Gian-Gualberto in un angusto sentiero, ov' era impossibile di fuggire. Il colpevole vedendolo accompagnato da due scudieri, disperò della sua vita, e gettossi a terra colle braccia stese in croce, più non aspettando che il colpo della morte. Giovanni, tocco da un improvviso movimento della grazia, gli disse che si alzasse pure, e che per l' avvenire andasse per tutto senza timore. Fedele Gualberto a questa prima impressione del cielo entrò nella chiesa del monastero di s. Miniato, ove immediatamente formò la risoluzione d' involarsi ai pericoli del secolo e di consecrarsi interamente a Dio. Eseguì quasi subito il suo disegno nello stesso monastero, malgrado la terribil pittura che l' abate gli fece dei rigori della vita monastica, e malgrado tutti gli sforzi che fece il pa-

(1) Vit. Saec. 6. Bened. part. 2.

dre per distornelo. Il desiderio d' una maggior solitudine e d' una vita più perfetta lo fece quindi passare con un altro monaco in una profonda valle dell'Apennino ombreggiata dalle foreste che cuoprono le vicine montagne, ed a cui le è derivato il nome di Vallombrosa. Egli si stabilì in quel ritiro così conforme al suo spirito di raccoglimento. Tanti furono in breve i di lui discepoli, che dovette stabilire diversi monasteri, di cui Vallombrosa fu riguardata come la metropoli.

175. Gian-Gualberto, eletto superior generale ad onta della più viva resistenza, scelse la regola di s. Benedetto, e la fece osservare con molta esattezza in tutti i suoi punti, singolarmente quanto alla clausura. Vi era egli affezionato cotanto, che passando il papa Stefano IX per quelle vicinanze ed invitandolo ad andarlo a trovare, il santo solitario mostrò una ripugnanza, la quale parve secondata dal cielo. Mentre dunque si accingeva ad ubbidire, dopo di aver pregato il Signore di risparmiare ai monaci ciò ch' ei chiamava uno scandalo, sopraggiunse una tempesta così straordinaria, che gl' inviati del papa fecero rientrar l'abate e se ne tornarono soli. Il pontefice medesimo nel rivederli esclamò; *No, non voglio più ch' ei venga; egli è un santo: mi basta che preghi Dio per me e per la Chiesa.*

Primi frati conversi.

176. Non meno stava a cuore del santo abate la modestia e la semplicità in tutto ciò che riguardava la maniera di vivere. Vestivasi egli unitamente a' suoi religiosi d'un drappo bruno e grosso, in cui risparmiavasi perfino la tinta, poichè non vi s'impiegavano che le lane bianche e nere delle loro greggie, mescolate insieme. Nel visitar che fece il monastero di Muscetan, che era di sua dipendenza, ne trovò troppo vaste e sontuose le fabbriche. Disse però in tuono assai mite a Ridolfo che n'era abate: *Tu sei magnifico, ed hai fabbricato de' palagi*. Poscia volgendosi verso un ruscelletto che scendeva dalla vicina montagna; *Dio onnipossente*, ei disse, *vendica i tuoi membri indigenti da una suntuosisità che è loro cotanto dannosa*. Appena si erano essi ritirati, che il ruscello gonfiandosi e precipitandosi con impeto dall'alto della montagna, portò contro alle fabbriche tanti macigni e tanti alberi, che le medesime ne restarono interamente distrutte. L'abate pieno di spavento volle cambiare il luogo del monastero; ma il santo assicurollo che nulla aveva più a temere. Di fatti le acque rispettarono costantemente la semplicità religiosa, la quale succedette ad una profana magnificenza. Punì in un modo quasi simile un' altra delle sue case per aver la medesima

ricevuti tutti i beni di un uomo, il quale con farsi monaco, spogliava con ciò i suoi eredi naturali. Si narrano parecchi altri miracoli che fece s. Gian-Gualberto, affine di ispirare a' suoi discepoli il disprezzo con cui riguardava le cose terrene. Adottaron eglino così bene le di lui mire, che mentre godevano della stima universale e della benevolenza delle più potenti persone, spesso si videro sprovveduti perfino degli alimenti necessarj, senza che per la estremità della fame derogassero in alcun modo alla santità della loro regola. Un giorno fra gli altri, che il santo abate non aveva che tre pani per la numerosa sua comunità, fece ammazzare un montone, per distribuirlo ai monaci, piuttostochè lasciarli svenire d' inedia. Ma i medesimi non vollero mai assaggiare di quella carne, ed ognuno contentossi di qualche boccone di pane. Benedisse la Provvidenza questa eroica regolarità; e nell' indimani furon loro condotte molte bestie da soma abbondantemente caricate di provisioni a loro uso. Osservasi, come il primo esempio de' frati conversi, che il santo abate di Vallombrosa riceveva dei soggetti distinti per condizione dai monaci di coro, i quali fin d'allora erano quasi tutti cherici, o destinati a divenirlo (1). Tanto era il rispetto, in cui aveva gli

(1) Mabill. præf. 2, sæc. 6.

ordini sacri, che ne escludeva tutti coloro, i quali prima della loro conversione erano stati concubinarj, simoniaci, o macchiati di qualche altro vizio vergognoso.

177. Gualberto, con virtù così pure ed eminenti, non temette di dichiararsi per l'onor della Chiesa contro al vescovo di Fiorenza già così sospetto, e che co' suoi trasporti e colle sue violenze confermò ben presto i sospetti che si avevano della simoniaca sua intrusione. L'intruso mandò di notte tempo persone a piedi e a cavallo, per appiccare il fuoco al monastero di s. Salvi dipendente da Vallombrosa, e per far man bassa sui monaci, fra i quali credevasi di comprender Gualberto, il quale non n'era partito che il giorno innanzi. Questa sanguinaria spedizione, in cui molti religiosi restarono difatti trucidati, portò al colmo contro a Pietro di Fiorenza il disprezzo e la pubblica indignazione. Poco dopo ei fu giuridicamente denunziato ad un concilio che si tenne in Roma l'anno 1063 (1). I monaci fin d'allora proposero la prova del fuoco per convincere il vescovo Pietro; ma il papa non volle nè permetterlo, nè tampoco depor Pietro sul fondamento di semplici presunzioni.

(1) T. 9. conc. p. 1171. Vit. Joan. Gualb. c. 62.

Istituzione de' canonici regolari.

178. Per l'altra parte questo concilio romano merita una particolar riflessione, a cagione del canone quarto, riguardato come la prima formale approvazione dell'istituto de' canonici regolari. Esso è concepito in questi termini: *Decretiamo che i preti e i diaconi abitino insieme così la notte come il giorno, presso alle chiese per le quali sono ordinati, conforme porta l'obbligo di chierici religiosi. Vogliamo parimente che i medesimi abbiano in comune tutto ciò che loro proviene dalla Chiesa; e li esortiamo a far tutti gli sforzi onde giugnere all'apostolica perfezione della vita comune.* Ed ecco in qual modo riconducevasi la vita de' canonici a quello stato primitivo, in cui da s. Agostino era stata istituita. Questo santo dottore, ne' sermoni della vita comune, che hanno servito di fondamento alla regola de' canonici, dice espressamente di non voler ritenere fra suoi cherici, se non quelli che nulla possederanno in proprietà (1). Dal che risulta che questa regola era più perfetta di quella d'Aquisgrana, che loro permetteva di avere de' beni in proprietà, o fossero del loro patrimonio, o fossero delle rendite della chiesa. Coll'approvazione di questo concilio, e coll'esempio de' regolari e fervo-

(1) Serm. 355 & 356.

rosi ecclesiastici, la riforma canonicale si estese insensibilmente ai cherici di diverse chiese, i quali furono nominati canonici religiosi o canonici regolari.

179. Lo stesso concilio decise che i gradi di consanguinità riguardo al matrimonio, dovevano numerarsi secondo i canoni che mettono i fratelli e le sorelle nel primo grado, e non altrimenti giusta le leggi Romane che li mettono nel secondo: decisione allora necessaria per arrestare i progressi d' una dottrina che fu denominata l'eresia degl' incestuosi, e che col mezzo di calcoli nuovi e di altre simili sottigliezze non tendeva realmente che a favorire le congiunzioni incestuose.

Persecuzione di Pietro di Fiorenza contro il suo clero.

180. Per tornare a Pietro di Fiorenza, siccome ei non fu condannato nel concilio pontificio, perciò ei ne concepì un' arroganza, da cui molto ebbe a soffrire il di lui clero (1). Con tanta violenza perseguitò egli coloro che avevan creduto lor dovere di separarsi da lui, che i medesimi unitamente all' arciprete furono costretti a rifugirsi nel monastero di Settimo, situato, giusta l' etimologia del suo nome, in distanza di sette miglia da Fiorenza, e dipendente da Val-

(1) Vit. Joan. G. c. 63 & 64.

lombrosa. Una tale espulsione eccitò molti rumori e turbolenze nella città. Il clero in corpo, accompagnato dalla moltitudine de' cittadini, querelossi col vescovo, per esser eglino separati dal loro capo in un tempo, in cui i di lui consigli e il di lui soccorso divenivan loro più che mai necessarj. *Ciò è troppo*, soggiunser eglino, e *come mai quind'innanzi potremo noi essere affezionati al nostro vescovo, se non possiamo avvicinarsegli, senza sentirsi dire dal popolo: andate, eretici, al vostro eretico? Siamo accusati di esporre la città ad una sicura rovina ed a tutti gli orrori della vendetta del cielo, di scacciarne s. Pietro, e d'introdurvi Simon mago per adorarlo in luogo di Gesù Cristo.* I più moderati fra i cherici pregarono seriamente il vescovo a prevenire le ultime estremità, le quali, se egli si ostinasse, sarebbero inevitabili. *Se ti senti innocente*, gli disser eglino, *parla, che adesso è tempo, ed eccoci qui apparecchiati a subire per te il giudizio di Dio. Che se ti piacerà piuttosto di dover la tua giustificazione ad alcuni santi solitarj, noi andremo immediatamente a sollecitarli, perchè tornino alla prova che avevano proposta.*

181. Pietro ben lungi dall'accettar queste offerte, avvertito dalla sua coscienza di quanto arrischiava, ottenne un ordine dal governatore per costringere i cherici a riconciliarsi col loro vescovo sotto pena del bando e della confiscazione de' loro beni. Si procedette incontanente al-

la esecuzione in una maniera così tirannica, che, senz' alcun rispetto per le più sacre franchigie, molti furono svelti dalla chiesa di s. Pietro, ove creduto avevano di trovare un più sicuro asilo. Questo nuovo attentato commosse tutta la città: si attruppa il popolo, e più d'ogni altro le donne, le quali gettati dal capo i veli e tutti gli ornamenti, corrono precipitosamente coi capelli sparsi all' aria, percuotendosi il petto, e prorompendo in lamentevoli strida. Moltissimi si prostrano per le strade, senza far riflessione nè alla pioggia nè al fango, ed esclamano costernati: *Guai, guai a noi, o Gesù Cristo Signor nostro, perchè mai sei costretto ad abbandonarci? tu non isdegni di seco noi abitare; ma rimaner non puoi con Simon mago. O beato s. Pietro, come mai non difendi coloro che cercano presso di te la salute? noi credevamo che tu avessi per sempre incatenato Simone in fondo dell'inferno; ma eccolo, che per tuo scorno viene a violare perfino i tuoi altari.* Dall' altra parte gli uomini con un dolore più tranquillo, ma più profondo e funesto, si dicevano gli uni agli altri: *E' chiaro che Gesù Cristo abbandona questa città, perchè non vi si resiste a' suoi nemici. Non ve li lasciamo godere del frutto delle loro empietà: consegniamo alle fiamme questo luogo di maledizione, ed unitamente alle nostre mogli ed ai nostri figliuoli fuggiamo per tutto ove*

Gesù Cristo ritirerassi. Fra queste turbolenze e questi disordini, veggonsi gli effetti della perseveranza de' pastori in disingannare i popoli. L'obblio passeggero de' veri principj fa tanto meglio conoscere i mezzi, di cui il Signore ha munita la sua Chiesa, per la conservazione non solo della sana credenza, ma di quella fede animata eziandio, la quale santifica i costumi.

182. Intanto la costernazione de'Fiorentini comunicossi ai cherici stessi che seguirono il partito del vescovo Pietro. Chiusero quindi le chiese, e più non si azzardarono nè di suonar le campane, nè di cantar la messa, o l'offizio, avvegnachè corresse in quel giorno la prima domenica di quaresima. Finalmente si congregarono in consiglio, e dopo le più mature deliberazioni, deputarono alcuni di loro verso i monaci di Settimo, per pregarli a far loro conoscere la verità che erano determinati di seguire. Venne accettata la proposizione, e se ne fissò l'esecuzione al seguente mercoledì. Il lunedì e il martedì furono impiegati in preghiere particolari per questo effetto. Nel mercoledì mattina, uno di que' cherici fu nuovamente deputato verso il vescovo, il quale più non era chiamato che Pietro di Pavia dal luogo della sua nascita. Il cherico gli parlò in questi termini. *Se ciò che di te ne dicono i monaci, è vero, fa in nome di Dio una sincera confessione; e*

senza tentar il Signore, ricorri alla di lui misericordia. Ma se sei innocente, vieni con noi senza temere. Pietro senza spiegarsi ricusò di seguire il deputato che anzi sforzossi di ritenerlo presso di se. Ma questi replicò: *Io certamente non mancherò di andar a vedere il giudizio di Dio e di uniformarmi al medesimo. Oggi, o io ti onorerò più che mai, o per te più non avrò che sentimenti d' orrore.*

S. Pietro igneo.

183. Prima del ritorno di questo cherico, tutto il popolo cuopriva già la strada del monastero di Settimo. Le donne non erano trattenute nè dalla lunghezza, nè dalla difficoltà della via, rotta dai tempi cattivi, e coperta d' acqua nella maggiore sua estensione. I fanciulli stessi vi correvano, malgrado il digiuno che osservavano come i loro genitori, e senza far caso di quelli fra loro che restavano affondati nel fango. In pochi momenti, una truppa di circa tremila persone investì il monastero. I monaci chieser loro ciò che volessero. *Vogliamo*, risposero, *conoscer la verità e la volontà di Dio.* — *Per qual mezzo*, ripigliarono i monaci, *dimandate voi, che la medesima si manifesti?* I cherici mescolati nella folla, presero la parola e dissero: *Si provi col fuoco ciò che si dice di Pietro di Pavia.* — *Qual frutto ne trarrete voi*, dissero i monaci, *e qual onore ne renderete a Dio?* Tutta la truppa gri-

dò: *Noi detesteremo l'empietà e renderemo a Dio grazie immortali.*

184. Immediatamente il popolo eresse due pire, ognuna delle quali era lunga dieci piedi, larga cinque, ed alta quattro e mezzo. Non v'era che un braccio di distanza fra l'una e l'altra, e questo spazio era coperto di legna secche. Nel far questi preparativi si cantavano in lugubre tuono salmi e litanie. Per la prova venne scelto un monaco, per nome Pietro come il vescovo accusato, ma in molta fama di virtù. D'ordine dell'abate ei celebrò la messa che fu cantata con molta divozione e con molto spargimento di lagrime. All'*agnus Dei*, quattro monaci si staccarono dal loro luogo, ed a lenti passi, cogli occhi bassi e dolenti, pallidi, tremanti, e reggendosi appena in piedi, andarono ad accendere il rogo. Uno portava il crocefisso, un altro l'acqua benedetta, il terzo l'incensiere, e il quarto dodici candele benedette ed accese. A questo spettacolo, alzossi uno strido acutissimo; poscia cantossi il *Kyrie eleison* in voce così lamentevole, che i più arditi si raccapricciavan d'orrore. Si scongiurò Gesù Cristo a difender la sua causa; e si interpellarono parimente la Vergine Madre, il principe degli Apostoli, e s. Gregorio papa, a vendicar l'onor della Chiesa.

185. Il monaco Pietro avendo allora terminata la messa, spogliossi della pianeta, ritenne gli altri ornamenti sacerdota-

li, e colla croce in mano cantando le litanie unitamente ai monaci ed a molti abati, accostossi alle pire ch'erano già tutte in fuoco. Raddoppiò il popolo le sue preghiere con voce sommamente animata: quindi fu fatto silenzio per udire le condizioni della prova. Uno degli abati ad alta e distinta voce lesse al popolo un'orazione che conteneva ciò che si dimandava a Dio. Un altro recitò le condizioni in questi termini: *Fratelli e sorelle, Dio ci è testimonio che noi facciam questa prova per la salute delle anime vostre, affinchè quina' innanzi evitiate la simonia che devasta cotanto la Chiesa. Imparate oggigiorno che la medesima è così abominevole, che gli altri delitti, paragonati con essa, meritano appena il nome di delitti.*

186. Già le due pire erano quasi ridotte in carboni, e il passaggio che le separava più non offriva allo sguardo che uno spaventoso braciere. Allora il monaco Pietro pronunciò ad alta voce la seguente orazione: *Dio onnipossente, soccorrimi in questo terribil giudizio. Se Pietro di Pavia ha usurpata per simonia la sede di Fiorenza, salvami dai danni del fuoco, come altra volta conservasti sani ed illesi i tre fanciulli nella fornace.* Tutti gli astanti sciogliendosi in lagrime, risposero, *così sia*. Poscia diede il bacio di pace a tutti i suoi fratelli, i quali dimandarono al popolo, per quanto tempo voleva che Pietro

tro rimanesse nel fuoco. La moltitudine rispose: *basta che vi passi lentamente*.

187. Pietro si fa il segno della croce, arresta i suoi sguardi sul Crocefisso che portava, e senze cambiar di colore, senza neppure riguardare il fuoco, vi entra a piedi scalzi, e muove con passo lento ed uniforme. Il vento prodotto dalla fiamma agitava i suoi capelli, sollevava il suo camice, faceva ondeggiar la sua stola, e portò il suo manipolo in mezzo ad una delle pire. Ei va a ripigliarlo, prosiegue il suo cammino, e finalmente comparisce fuori delle fiamme, senza che queste abbiano fatto sopra di lui, nè sopra le sue vesti la menoma impressione. Non aveva egli perduto un solo capello, un solo pelo delle sue palpebre, nè delle sue sopracciglia. Allorchè fu uscito da quelle brace, volle passarvi una seconda volta: ma trattenendolo la moltitudine, ognuno affrettossi a baciargli i piedi, a dargli tutti i segni più espressivi di venerazione, a toccare almeno i suoi abiti, così mirabilmente conservati. Cantavan tutti le lodi di Dio, versando lagrime di giubbilo e detestando Simon mago. Tal è il racconto che il popolo e il clero di Fiorenza ne fecero in iscritto al papa Alessandro II, supplicandolo a liberarli dai simoniaci. Il papa ne fu così colpito, che depose il vescovo Pietro; ed il colpevole ne restò così commosso egli stesso, che per riparare a tanti scandali si fece monaco nello stesso

monastero di Settimo (1). Così terminarono le turbolenze della chiesa di Fiorenza, a cui fu dato un vescovo così diverso dal suo predecessore di cui portava il nome, che fu chiamato Pietro il cattolico. Il monaco Pietro ch'era passato pel fuoco, ne ritenne il nome di Pietro igneo. Era egli della casa degli Aldobrandini, pervenne al cardinalato ed al vescovado d'Alba, e morì com'era vissuto in molta riputazione di santità.

188. Venne altresì ristabilita la regolarità nella chiesa di Milano, il cui arcivescovo, malgrado i suoi giuramenti, aveva commessi eccessi anche più enormi, che prima dell'apparente sua conversione. Egli fu che fece martirizzare il diacono s. Arialdo, anche più distinto pel suo zelo contro alla simonia ed alla incontinenza de' cherici, che per lo splendore della sua schiatta, decorata della dignità di marchese allora poco comune. Erano già dieci anni che Arialdo difendeva la disciplina con quel carattere d'autorità, che danno la nobiltà e la virtù unite insieme, allorchè l'indegno suo pastore, Guido di Milano, lo fece prendere a tradimento, e trasportare in un deserto di là dal lago Maggiore. La nipote dell'arcivescovo anche più malvagia che lo zio, e capace di tutti gli eccessi rimpro-

(1) Ital. Sacr. t. 3, p. 95.
(2) Boll. 27 junii, tom. 25, p. 270.

verati a quest' odioso genere di nipotismo, temette che que' medesimi, i quali avevano preso Arialdo, andassero a salvargli la vita per rispetto delle di lui virtù. Pertanto mandò due cherici viziosi, come esecutori più sicuri di un' atrocità, che non erano que' primi satelliti. Tostochè li ebbero raggiunti, dimandarono premurosamente ove fosse Arialdo. Quelli che lo avevan condotto, risposero che era già morto. *Morto, o vivo*, ripigliaron coloro, *ci sia esso presentato, tal essendo l' ordine che abbiam ricevuto dalla nipote de' nostro arcivescovo*. E volgendo qua e là i loro sguardi, videro in disparte Arialdo, tuttora legato e seduto sopra una pietra.

Martirio di s. Arialdo.

189. Si slanciarono sopra di lui colla spada alla mano; ma invece d'immolarlo sul fatto lo presero ognuno per un' orecchia, e tentarono di fargli ritrattare ciò che aveva detto per la difesa de' sacri canoni. E siccome ei non volle acconsentire, gli recisero tutte e due l'orecchie. Lo stimolarono di nuovo, ma così inutilmente come la prima volta; e questa seconda resistenza gli costò il naso e il labbro superiore; gli cavarono parimente gli occhi, quindi gli recisero la man destra, per avere scritto al sommo pontefice, e riclamatone il soccorso in favore della chiesa di Milano. Lo mutilarono poscia

in una maniera anche più indegna, e ciò in derisione della castità che aveva fedelmente praticata e generosamente difesa. Finalmente gli strapparono la lingua per disotto al mento, dicendo: *Facciam tacere per sempre il perturbatore del clero.* Spirò sotto la mano di questi mostri, ai 27 di giugno 1066. Il di lui corpo gettato in fondo al lago Maggiore, fu trovato in capo a dieci mesi senza il menomo segno di corruzione.

S. Tibaldo di Provins.

1190. Cinque giorni dopo, nelle vicinanze di Vicenza nella stessa regione, morì in una maniera più dolce e non men preziosa agli occhi del Signore s. Tibaldo di Provins, nato francese, del sangue de' conti di Sciampagna (1). Essendosi egli sentita negli anni suoi giovanili una somma inclinazione alla vita eremitica, aveva segretamente abbandonata la casa paterna, in compagnia di un cavaliere della sua corte, per nome Gualtieri, ed erano ambidue passati nel paese di Treveri, dopo di aver cambiato abiti con due poveri pellegrini. Colà vissero lungamente in una estrema povertà, guadagnandosi il vitto coll' esercizio delle più vili fatiche, come sarebbe il falciare i fieni, spazzare i cortili e le stalle, e soprattutto far del carbone. Siccome non eran

(1) Vit. Sec. 5 Bened. part. 2.

destri in funzioni per loro così nuove, perciò frequentemente furono maltrattati dagli aspri loro padroni, senza che mai si facessero conoscere. Tibaldo intanto volle imparare a leggere, affine di più perfettamente istruirsi nelle verità eterne. Gualtieri gli trovò per maestro un cherico caritatevole, ma così povero che non aveva neppure un salterio; e i due eremiti insieme non avevan neppure con che comprarlo. Gualtieri determinò il cherico a fare il viaggio di Provins, affine di ottenere da Arnolfo padre di Tibaldo il libro ch'era necessario a suo figliuolo. Arnolfo e Guilla sua moglie, onoravano colla religione la loro grandezza. Se la lunga assenza del figlinolo li aveva tenuti in una mortal inquietudine, ebbero però la più dolce consolazione, sentendo ch' ei non li aveva lasciati che per Iddio. Rendettero le più tenere azioni di grazie al Signore, perchè invece d' un figliuol prodigo faceva loro trovare un santo; ma Arnolfo ricusò di mandare il salterio, dicendo di volerlo portare egli stesso, e seguì il maestro fino a Treveri.

191. Giunti nelle vicinanze della città, il maestro vi entrò solo, e lasciò Arnolfo sotto di un albero ove Tibaldo era solito di prendere la sua lezione. Condusse incontanente colà il suo discepolo, col pretesto di vedere i progressi che fatti aveva nel corso della sua lontananza.

Ma tostochè Tibaldo vide da lungi suo padre, *son tradito*, esclamò, e diedesi velocemente alla fuga. Arnolfo lo seguì, sciogliendosi in lagrime, e gridando: *Perchè, figlio mio, fuggi da un padre che in te rispetta l'opera della grazia? Non pretendo già di deviarti da' tuoi pii disegni; anzi non voglio che teco edificarmi e riportare ad una madre già moribonda delle nuove capaci di restituirle la vita.* Tibaldo rispose, *signore*, imperocchè dopo il suo ritiro non lo chiamò giammai suo padre, *vivete l'uno e l'altro felici, e lasciatemi dal canto mio vivere nella pace di Gesù Cristo.* Arnolfo ripigliò: *Tu manchi di tutto, figlio mio, mentre noi siamo nell'abbondanza; per la qual cosa ricevi con che sussistere almeno per ricordarti di noi.* Al che il santo rispose: *Nulla poss' io ripigliare di quanto ho già lasciato per amor di Dio.* Dette queste parole, allontanossi, e fu così fedele ai suoi impegni, che paventò di mettersi nell'occasione di violarli, rivedendo suo padre. Gualtieri, non men fedele alla legge della più rigida povertà, disse ad Arnolfo che suo figliuolo non aveva bisogno che di un salterio, nè mai volle riceverne alcun' altra cosa.

192. Affine di evitare in avvenire simili visite, Tibaldo partì alla volta di Roma, col disegno di passar molto più oltre e di andar fino a Gerusalemme; ma Gualtieri, già molto avanzato negli anni,

trovossi così indebolito dal solo viaggio d'Italia, che fu necessario fermarsi presso Vicenza, in un luogo detto Salanico, ove Gualtieri morì in capo a due anni. Tibaldo che gli sopravvisse sette anni, non fece che accrescere le sue austerità, il suo distaccamento dalla terra, e tutte le sue virtù. Dopo di esser vissuto per qualche tempo di pan d'orzo con un poco d'acqua, s'interdisse qualunque uso di pane, e più non fece uso che di erbe e di radici, o di frutta silvestri, senz'alcuna specie di bevanda. Ei non si coricava, e pochi momenti di sonno li dormiva sedendo. Venne costretto, per rispetto della sua virtù, a lasciarsi ordinar sacerdote, e l'ultimo anno della sua vita, ricevette l'abito monastico. Il di lui padre intraprese il pellegrinaggio di Roma, per vederlo un'altra volta. Guilla sua consorte sul ritratto che al suo ritorno ei gli fece di questo santo figliuolo, temette di morire, senz'aver avuto la consolazione di vederlo. Arnolfo la condusse in Italia, ma per più non ricondurla indietro. Allorchè questa pia e tenera madre ebbe raggiunto il santo suo figliuolo, non volle più separarsene, e al par di lui consecrossi al servizio di Dio nella solitudine. Finalmente dodici anni dopo che Tibaldo ebbe abbandonato il sub paese, ei morì nel suo ritiro di Salanico, il primo giorno di luglio, in cui la chiesa ne onora la memoria.

Proscrizione della simonia e dell' incontinenza de' cherici.

193. Affine di terminare in una durevol maniera i torbi di Milano, il papa vi spedì i suoi legati, i quali pubblicarono alcune costituzioni di regolamento, e presero le più efficaci misure per farle osservare. I dottori i più illuminati sorsero nello stesso tempo contro alle prevenzioni dell' ignoranza, o piuttosto della licenza e della ostinazione. Un principio de' più fecondi in abusi, si era che parecchi vescovi pretendevano non esser permesso ne' loro inferiori di accusarli. I dottori i più profondi e i più cauti sostennero all' incontro (1), che in caso di sospetto nulla v' era di più ragionevole che di costringere i vescovi egualmente che gli ecclesiastici del second' ordine a render ragione della loro innocenza, o pure ad umilmente confessarsi colpevoli; che s. Pietro ricevette la correzione che gli fece s. Paolo suo inferiore; che se i prelati non potesseo essere giudicati, nessuno certamente vorrebbe più assoggettarsi alle leggi canoniche; e che se non fosse permesso ai figliuoli d' una chiesa di aprir la bocca contro al loro pastore, siccome egli è quasi impossibile il trovar di fuori altri testimonj della sua condotta, ne risulterebbe nel prim' ordine

(1) P. Dam. ep. 12, l. 2.

un'arrogante licenza, ed una impunità che distruggerebbe qualunque disciplina.

194. Il papa Alessandro perseguitò la incontinenza de' chierici colla stessa severità, che la simonia. La Dalmazia che era contigua all'impero d'Oriente, ma che ancora seguiva le consuetudini della chiesa latina, non isfuggì alla vigilanza di codesto pontefice. Spedì egli al clero un decreto, in cui si fulminava l'interdetto, l'esclusione dal coro e la privazione de' beni ecclesiastici, non solo contro ai vescovi, ai sacerdoti e ai diaconi che in avvenire prendesser moglie, ma contro a coloro altresì che ritenessero le donne che avessero già sposate. Da ciò apparisce che le prevaricazioni in questo genere non erano altrimenti il solo effetto dell'ignoranza e del rallentamento; ma che l'esempio e la vicinanza de'Greci servivano a palliarli in una maniera speciosa, in un tempo in cui questi punti di disciplina non avevan per anche quella fissa e precisa stabilità che hanno acquistata dipoi. Ma il cattivo esempio, la ribellione delle passioni, la corruttela del secolo, tutti gli sforzi dell'inferno insiem uniti per appannare la purità della Chiesa, non giovarono che ad accrescerla, o a renderla più inalterabile.

195. In Inghilterra, avendo la morte del santo re Eduardo data sulle prime la origine a turbolenze così funeste per lo stato come per la Chiesa, Guglielmo du-

ca di Normandia, e fratel cugino di quel monarca che lo aveva istituito suo successore, ristabilì in tutto il regno un ordine, quale non erasi per anche veduto (1). Eduardo morì il quarto giorno di gennaro dell'anno 1066, e in lui terminò la stirpe de' re inglesi, 620 anni dopo il primo ingresso della nazione sassone nella gran Brettagna. Si riferiscono parecchi miracoli di questo santo re, il quale osservò una perpetua verginità nel matrimonio, e fu solennemente canonizzato 95 anni dopo la sua morte. Vien nominato s. Eduardo il confessore per distinguerlo dal re d'Inghilterra dello stesso nome, che era già venerato come martire.

Guglielmo il bastardo fa la conquista dell'Inghilterra.

196. Guglielmo ch'era stato chiamato al trono, era figliuolo del duca Roberto II e di Arletta. La di lui statura, d'un'altezza e d'una grossezza straordinaria, la forza del suo temperamento e tutte le qualità che costituiscono gli eroi, vantaggiosamente compensavano il vizio della sua nascita. Ebbe però molti ostacoli da superare, per mettersi in possesso, e molto più ancora per conservarsi il pacifico godimento della corona che gli era stata legata. Una battaglia in

(1) Gesta Guill. p. 196, ec.

cui mostrò la superiorità del suo coraggio e del suo talento per la guerra, lo sbarazzò d' Aroldo che era cognato di Eduardo, e che erasi fatto incoronar re subito dopo la di lui morte; ma dovette poi frequentemente ripigliar le armi, per domare una fiera e inquieta nazione, la quale sforzollo, malgrado la naturale sua mansuetudine, ad esercitare un impero durissimo, ed a prendere finalmente una assuefazione alla severità, che conservò pel rimanente de' suoi giorni. Trasse in Inghilterra molti Normanni che arricchì colle confiscazioni dei beni degli ammutinati, e v' introdusse le leggi normanne, mescolate però con alcune leggi degli antichi re inglesi. L'ultimo s. Pietro in singolar modo non vi fu omesso. La di lui attività senza esempio, e le sue idee di buon ordine lo determinarono a prender notizia degli affari della religione; ma se vi s' ingerì con mire politiche, siccome però era sodamente cristiano, fu sempre regolato dai motivi superiori della fede, nè mai violò le regole di una religiosa circospezione.

197. Nello stesso campo d' Hastings, ove aveva riportata la vittoria che gli acquistò la corona, fabbricò in onore di s. Martino un monastero detto il Bello, in latino *de Bello*. Un altro ne fondò a Caen sotto l' invocazione di santo Stefano. Matilde sua moglie stabilì nella stessa città quello della Trinità, per le

persone del suo sesso. Questa doppia fondazione fu una specie di penitenza per la colpa che commessa avevano il re e la regina con maritarsi, malgrado i vincoli di parentela che passavano fra di loro, ed a cui il papa accordò la dispensa con questa condizione. La separazione delle parti, giusta le rappresentanze del saggio Lanfranco al pontefice, avrebbe tratta alla nazione una guerra pericolosa, per parte del conte di Fiandra, padre di Metilde.

Lanfranco, innalzato sulla sede di Cantorberì.

198. Guglielmo, il quale ben sapeva valutare i talenti, non si restrinse a far Lanfranco primo abate di santo Stefano, in cui questo profondo dottore compose il suo trattato dell' Eucaristia contro a Berengario. Essendo rimasto vacante l'arcivescovado di Cantorberì, il re non giudicò alcuno più degno di questo pio e dotto cenobita, d'essere innalzato sulla prima sede dell' Inghilterra; e su questo giudizio che ne portò, vi fece collocare l'abate di santo Stefano. Imperocchè sebbene il re fosse sommamente proclive a conferir le cariche luminose ai suoi sudditi di Normandia, piuttosto che a quelli d'Inghilterra, non era però men giusto nella sua predilezione che nella sua severità. Lanfranco mostrossi tanto più degno di questa elevazione, quanto maggiore fu la resistenza che vi oppose.

Finalmente non accordò il suo consentimento che per le concordi premure di tutti i vescovi, e pel solo timore di resistere alla volontà di Dio. Col tratto del tempo scrisse altresì al papa per farsi sgravare d'una dignità, di cui sempre si credette indegno. Ma non ottenne ciò che desiderava, e fu arcivescovo per tutta la sua vita.

199. Non usò egli che in bene della Chiesa della benevolenza, o per meglio dire della intrinsichezza del suo sovrano, il quale gli comunicava perfino i più segreti suoi pensieri: il che però non tratteneva il generoso prelato dal contraddirlo in tutto ciò che opponevasi al bene della religione. Quindi mantenne il clero monastico in tutte le cattedrali d'Inghilterra, contro alla inclinazione del re, la quale manifestavasi con estrar dal clero secolare quasi tutti i vescovi. Lanfranco non lasciò di far confermare dal papa Alessandro le antiche disposizioni di s. Gregorio su quest'oggetto; e tanto si adoprò, perchè le medesime si osservassero in avvenire, che un tal uso sussistette fino allo scisma di Enrico VIII.

Progressi dei Turchi Selioucidi.

200. Qualche tempo dopo la rivoluzione d'Inghilterra l'impero d'Oriente soggiacque ad una fermentazione, di cui fu molto più fatale la riuscita (1). Essendo morto Costantino-duca nel mese di maggio dell'anno 1067, Eudocia sua moglie, dopo di aver consegnato nelle mani del patriarca Sifilino la promessa di non rimaritarsi, regnò unitamente ai tre suoi figliuoli Michele, Andronico e Costantino. In meno di un anno si sperimentarono i più tristi effetti di un governo così diviso. Allora fu che i Turchi selioucidi presero un ascendente, che fu foriero di quanto avevasi a temere. La nazione de' Turchi, che formava parte di quella degli Unni, e com'essi era originaria dalla gran Tartaria, dividevasi anticamente in noverami, di cui quella di Seliouc, figliuolo di Decac, il primo che si facesse mussulmano, invase coll'andar del tempo tutto l'impero dei califfi unitamente a quello di Costantinopoli. Le loro conquiste sui Greci cominciarono dalle provincie le più orientali dell'Asia minore, ove fino dai primi mesi del regno di Eudocia fecero le più orribili devastazioni. Per arrestare i loro progressi, ben si conobbe che bisognava un imperadore che fosse capace

(1) Curopal. p. 817.

di comandar le armate; e fu fatto intender ciò all'imperatrice, la quale non mostrossi offesa dell'obbligo che le si faceva di ripigliare uno sposo. Non esitò essa lungo tempo a farne la scelta, la quale cadde sopra Romano-Diogene, gran vestiario ossia maestro della guardaroba, a cui la medesima aveva già fatto grazia della vita dopo alcune prove di ribellione. Restava però un ostacolo nella promessa che la principessa aveva fatta al patriarca di non rimaritarsi, ed ecco di qual industria si fece uso per superarlo.

Ambizione del patriarca Sifilino.

201. L'imperadrice spedì un accorto e fedele eunuco con incombenza di dire al patriarca, che era in sua mano il far imperadore Barda suo fratello; che a quest' effetto bastava di sopprimere l'ingiusta promessa che l'era stata estorta, e che immediatamente essa lo sposerebbe. Era Barda un libertino, senz'alcun merito, e senza riputazione. L'ambizione del patriarca inciampò goffamente nel laccio. Vide i grandi uno dopo l'altro, esagerò loro gl' inconvenienti della vedovanza di Eudocia, la necessità di avere un imperadore alla testa degli eserciti e degli affari, e li guadagnò tutti nessuno eccettuato. Allorchè tutto fu ben disposto, Romano-Diogene entrò di notte tempo e ben armato nel palazzo, ove spo-

sò l'imperadrice. Questa condotta del patriarca Sifilino, mostra ciò che pensar si debbe degli elogi che i Greci fanno della di lui virtù. Alcuni gli hanno fatto onore del compendio di Dione Cassio: ma oggidì una critica più illuminata impedisce di confonderlo con Sifilino l'istorico, autore di un tal compendio.

Romano-Diogene prigioniero del sultano Assan,

202. Romano-Diogene fece sulle prime con vantaggio la guerra ai Mussulmani; ma nel 1071 il di lui esercito fu messo in rotta, ed ei cadde in potere del sultano Assan. Il vincitore, essendoselo fatto condurre innanzi, lo fece prostrare a terra, lo calpestò co'piedi, seguendo non senza ripugnanza il barbaro costume della sua nazione: imperocchè rialzollo subito dopo, lo abbracciò, e lo fece mangiare alla sua tavola. Quindi lo richiese, in qual modo si sarebbe diportato, se fosse stato vincitore. Diogene credendo di farsi onore con mostrarsi intrepido nella cattività, rispose che lo avrebbe fatto morire sotto i colpi. *Ed io*, ripigliò il sultano, *invece d'imitare la tua arroganza, voglio seguir le massime del tuo Cristo che comanda l'obblio dell'ingiurie: quindi ricevi da colui che hai in odio, la pace e la libertà.* In fatti rimandollo libero, dopo di aver fatto seco lui un onesto trattato. Ma alla prima nuova della sconfitta di Diogene, i grandi avevan fatto radere Eu-

dos-

docia, e l'avevano rinchiusa in un monastero. L'imperadore fu arrestato al suo ritorno, e gli vennero cavati gli occhi con tanta crudeltà, che ne morì in breve. Dopo questa rivoluzione, Micheleduca primogenito di Eudocia, fu solo riconosciuto per imperadore: principe vile e senz'applicazione, il quale non ebbe talento che per fare de' guadagni fraudolenti sui grani, onde gli derivò il nome di Parapinace.

203. Sembra che quest'imperadore conservasse tuttavia qualche sorta di comunicazione colla santa Sede; poichè il papa Alessandro gli spedì un legato, che fu così ben ricevuto, che soggiornò un anno intero a Costantinopoli, vale a dire fino alla morte di questo pontefice, la quale credesi accaduta ai 21 d'aprile 1073. A vero dire nessuno era più capace di questo legato, per nome Pietro, di far onorare unitamente alla sua persona la Sede che rappresentava. Era egli della casa de' principi di Salerno, aveva sin dalla fanciullezza abbracciata la vita monastica, ed erasi così bene confermato nello spirito di abnegazione, che fu d'uopo svellerlo dal chiostro, per farlo vescovo d'Anagni. Governò quella chiesa pel corso di quarantatre anni con tanta edificazione, che fu solennemente ascritto nel catalogo de' santi, con una bolla di Pasquale II in data del 4 giugno 1109.

Vizj dell'imperadore Enrico IV.

204. L'impero d'Occidente non aveva alla testa un principe più stimabile, o almeno più virtuoso che Michele Parapinace. Fin dall'età di diciott'anni, Enrico IV, figliuolo cotanto diverso dal religioso imperadore Enrico il nero, e dalla imperadrice Agnese principessa dotata di una sincera pietà, malgrado alcuni falli passeggeri: nato da un sì bel sangue, erasi già mostrato uno dei più viziosi e più malvagi di tutti gli uomini (1). Poco contento di avere al tempo stesso due, o tre concubine in un tempo, lo sfrenato suo libertinaggio non rispettava nè l'innocenza delle vergini, nè la fedeltà delle maritate. Allorchè udiva parlare della bellezza di qualche giovane, ei se la faceva condurre innanzi di buon grado, o per forza, andava talvolta a rapirla egli stesso a rischio della propria vita; ed allora se il mezzo della seduzione andava a voto, usava la forza ed una brutale violenza. L'impudicizia lo rendette crudele; ed ei sacrificava immediatamente que' mariti, di cui in altro modo non poteva rapir le mogli. I suoi complici e confidenti, pochi dei quali lo eguagliavano in depravazione, erano sacrificati anch'essi, qualo-

(1) Hist. bell. Sax. p. 101. Chron. Magd. Ms. anno 1068.

ra con una parola, o con un semplice gesto mostrassero di disapprovare i di lui eccessi. Gli bastava, per farli perir sotto mano, di poter alquanto sospettare del loro silenzio. Imperocchè ei seppe accoppiar l'ipocrisia e la perfidia colle più ardenti passioni. Egualmente dissimulante che implacabile nella sua collera, faceva morir coloro che gli erano dispiaciuti, allorchè i medesimi meno se lo aspettavano, e quindi fingeva di essere afflitto della loro morte, fino al segno di sparger lagrime in abbondanza. La simonia che le persone dabbene perseguitavano con tanto zelo, fu il più lieve abuso da lui commesso nella distribuzione de' beneficj ecclesiastici. Se quelli che gli numeravano maggior denaro, ottenevano i vescovadi, quelli però soltanto erano sicuri di possederli, che servirono di ministri alle vergognose sue passioni. Faceva egli stesso deporre i primi come simoniaci, e metteva gli altri in loro luogo, di maniera che una stessa sede aveva frequentemente due vescovi, così giusti accusatori l'uno dell'altro, come indegni competitori.

Ritiro della imperatrice Agnese.

205. I disordini che una tale condotta introdusse nella Chiesa e nell'Impero, malgrado tutte le rappresentanze dell'imperadrice madre e di alcuni pii prelati,

come s. Annone di Colonia, si determinarono ad abbandonar la corte. L' arcivescovo ritirossi nel monastero di Sigeberg da lui fondato, ove pel corso di tre anni di un severo ritiro, terminò di santificarsi colla orazione, colle austerità, colla pratica assidua di ogni sorta di buone opere (1). L'imperadrice si mise in Roma sotto la condotta di Pier-Damiano, a cui fece, per quanto ci dice egli stesso (2), una confession generale dall'età di cinque anni, non solo delle azioni cattive, ma eziandio di tutti gli sregolati movimenti del cuore, e perfino de' pensieri e delle parole superflue di cui potè rammentarsi. Il pio autore soggiugne non averle imposta altra penitenza che di continuare la vita umile ed austera che aveva abbracciata. Di fatti perseverò essa fino alla morte a pregare quasi senza interruzione, a fare un prodigioso numero di elemosine, a portar abiti sommamente poveri, e finalmente a praticare tali mortificazioni, che parevano superiori alle forze stesse de' più santi solitarj. Enrico, abbandonato a se stesso ed a' suoi adulatori, si diede in preda, senza freno e senza ritegno, a quelle disordinate passioni, le quali poco dopo aspramente represse dalla inflessibile intrepidezza di Gregorio VII,

(1) Lamb. ann. 1075.
(2) P. Dam. opusc. 16, c. 1.

cagionarono fra le due potestà una scossa funesta all'una ed all'altra, e diedero al mondo cristiano quelle scene d'orrore e di scandalo, che finalmente siam ridotti a descrivere.

STORIA
DEL
CRISTIANESIMO.

LIBRO TRIGESIMOTERZO.

Dal principio del pontificato di Gregorio VII nel 1073, fino a quello d' Urbano II nel 1088.

Ascendente del genio di Gregorio VII. Sua elezione.

206. Il papa Gregorio VII così celebre per le sue contese coll' imperadore Enrico IV, aveva ricevuto dalla natura, siccome i nostri leggitori avranno potuto convincersene da quanto ne abbiam già detto, quella forma di genio, e quello inesplicabile ascendente, che, malgrado la bassezza della nascita e mille altri ostacoli, rende chi lo possiede infallibilmente superiore a tutte le classi degli uomini. Nel corso degli ultimi tre pontificati, i quali per così dire non avevan cominciato che sotto i di lui auspici, egli aveva avuta la maggiore influenza in tutti i grandi affari. Più volte ricusò di

salire sulla cattedra pontificia, di cui pareva che gli altri non disponessero che a di lui piacimento. Finalmente dopo la morte di Alessandro II, fu costretto ad accettarla ai 22 aprile 1073: ma egli scrisse di nuovo ad Enrico, pregandolo ad opporsi alla sua elevazione; e per vieppiù determinarvelo, gli dichiarò che qualora rimanesse papa, non lascerebbe impuniti i cattivi suoi portamenti. Ciò non ostante questo principe confermò l'elezione, e deputò il vescovo di Vercelli per l'ordinazione, la quale non si fece che ai 30 di giugno. E' questa la ultima elezione pontificia, il cui decreto sia stato inviato ai re d'Italia per essere confermato. Osservasi che Ildebrando, il quale non era che diacono, ricevette l'ordine del sacerdozio prima di essere ordinato papa: nuovo argomento della falsità delle imputazioni de'Greci in queste materie.

207. Non può negarsi che Gregorio VII, per le superiori sue qualità, pei suoi costumi puri e veramente ecclesiastici, per l'eminenza di molte virtù, e in singolar modo per un sommo onore del bene, non fosse degno del papato. Ci duole però che il medesimo, con un genio capace di tutto abbracciare, non abbia mostrato un eguale discernimento, e che mentre faceva consistere la virtù nel coraggio e nella pazienza, credesse indegno di essa il dare indietro. Comin-

ciarono i torbidi dalla questione delle investiture, che per lo spazio di cinquanta anni agitò la Chiesa, e che insorse nel second' anno del pontificato di Gregorio VII.

208. Ma fin dal prim' anno, la religione diede uno spettacolo sommamente edificante nell' illustre e santo istitutore dell' ordine di Grammont (1). Nominavasi egli Stefano, era figliuolo del visconte di Thiers nell' Auvergna, e fin dalla tenera sua gioventù venne prevenuto dalle benedizioni del cielo. Non aveva che dodici anni, allorchè suo padre fecesi da lui accompagnare in un pellegrinaggio in Italia. Giunti a Benevento, il fanciullo cadde sì pericolosamente infermo, che il padre fu costretto a lasciarlo fra le mani dell' arcivescovo Milone, nato com' essi nell' Auvergna. Questo prelato era un santo, ed è come tale effettivamente onorato dalla Chiesa ai 23 di febbraro. Il giovane Stefano innamorossi cotanto di questa scuola di virtù, che dopo la sua guarigione vi restò altri dodici anni, vale a dire fino alla morte del santo suo maestro. Aveva egli frequentemente udito da lui celebrarsi una regolare comunità di monaci benedettini, la quale edificava tutta la Calabria ov' era situata, e che aveva assai frequentata egli medesimo. Dopo lunghe istanze presso Grego-

(1) Boll. 8, febr., t. 4, p. 205.

rio VII, che teneramente lo amava, e che diffidavasi della delicatezza della sua complessione, ne ottenne finalmente la licenza di stabilire su quel modello un ordine monastico. La bolla fu data in Roma sotto il primo giorno di maggio dell'anno 1073, e proibisce a qualunque persona secolare ecclesiastica il turbare Stefano, o i di lui compagni nel luogo che eleggeranno per far penitenza; luogo che la bolla dichiara immediatamente soggetto alla santa Sede.

209. Con questa concessione, Stefano ripigliò immediatamente la strada della sua patria: ma breve fu il soggiorno che vi fece. Non avevano ancora i di lui genitori terminato di mostrargli il vivo giubbilo che sentivano del suo ritorno, ch' egli segretamente involossi alle loro carezze, e si ritirò sulla montagna di Mureto nel Limosino. Colà in mezzo alle foreste edificò una capanna con alcuni rami d'albero, fè voto di verginità, ed irrevocabilmente consecrossi al Signore. Era allora in età di trent'anni; e cinquanta ne visse in quel deserto con una tal purezza ed austerità, che gli acquistarono un gran numero di discepoli. Tal fu l'origine dell'ordine di Grammont, così nominato dal luogo, ove que' discepoli, dopo la morte del santo loro istitutore, furono obbligati a trasportarsi, lungi una lega da Mureto. Sebbene da cinquant'anni fossero colà stabiliti, ciò,

non ostante elessero, secondo lo spirito del santo, di abbandonare quel luogo, più tostochè di litigare con alcuni monaci vicini che lo rivendicavano.

Gregorio perseguita vivamente la simonia ed il concubinato de' cherici.

210. Lungo tempo prima, il papa Gregorio aveva ideato il vasto progetto di riformare tutta la Chiesa. Divorato dallo zelo della casa di Dio, non lasciò passare un anno dalla sua elevazione al trono pontificio, senza metter mano alla esecuzione. La simonia e il concubinato de' cherici, siccome i due abusi i più perniciosi e i più radicati, malgrado la vigilanza degli ultimi pontefici, furono altresì perseguitati con più di rigore. Nella prima settimana di quaresima dell' anno 1074, tennesi in Roma un concilio. In esso fu ordinato (1), che coloro che fossero entrati simoniacamente negli ordini santi, più non potrebbero esercitarne le funzioni; che coloro che avesser dato denaro per ottener chiese, vale a dir benefizj, li abbandonerebbero senza speranza di più riaverli; che quelli che vivevano nel concubinato, non potrebbero celebrar la messa, nè tampoco servir all' altare nelle funzioni inferiori; e che se diversamente facessero, il popolo non assisterebbe a tali offizj. Furono fatti

(1) Greg. VII ep. 51, & 52.

altresì alcuni decreti locali, i quali non avevano un maggior riguardo ai particolari ch'erano rei. Si volle per esempio, che il clero di Spagna ricevesse l'offizio romano, in vece di quello di Toledo, ossia del mozarabico.

Turbolenze e timori in Germania.

211. Furono immediatamente pubblicati codesti decreti per tutta l'Italia, e furono recati altresì in Germania dai legati pontificj, i quali vollero ivi radunare un concilio. Ma tutti i vescovi vi si opposero col pretesto di esser questo un attentato contrario ai loro diritti ed alle loro consuetudini, e in termini espressi dichiararono che mai non accorderebbero neppure allo stesso papa in persona la prerogativa di presiedere ad essi in concilio. A vero dire, era di diritto comune che i metropolitani presiedessero ai concilj provinciali, e la maniera di derogarvi col mezzo de' legati pontificj, cominciava a prender l'aria di una abrogazione delle leggi. Tutta volta il vero motivo de' prelati tedeschi in queste circostanze, fu il timore delle pene decretate contro alla simonia, di cui parecchi si sentivano rei, e la mollezza di moltissimi altri i quali non avevan coraggio di turbare i cherici incontinenti in quella specie di possesso in cui erano di aver delle mogli, o delle concubine. Checchè ne sia, il concilio non ebbe effetto, non

ostante gli sforzi del re Enrico, il quale con tutta la sua autorità sostenne i legati, meno per quella politica dissimulazione, a cui non aveva per anche apertamente rinunziato, che in odio del vescovo di Worms e di alcuni altri prelati che lo avevano offeso.

Il papa scrive su questi ostacoli al re ed a diversi signori.

212. Non era il papa Gregorio di un carattere da cedere agli ostacoli. Scrisse lettere sopra lettere, reiterò le legazioni, accusò i vescovi di negligenza e di viltà, fece tuonare i fulmini della Chiesa, e mostrossi ben disposto a scagliarli, ove i medesimi non eseguissero sollecitamente i suoi ordini (1). Sigefredo, arcivescovo di Magonza, come quegli che per le prerogative della sua sede aveva la maggiore influenza nel governo del clero di Germania, temette che la procella piombasse da principio sul di lui capo. Dopo di aver egli esortati i rei a far di buon grado ciò da cui non li dispenserebbe tutta la loro resistenza, lasciò ad essi alcuni mesi di tempo per risolvere, quindi congregò un concilio a Erford. Allora li stimolò a rinunciar sul fatto o al matrimonio, o al servigio dell'altare. Era troppo invecchiato il male, perchè potesse così sollecitamente esser guarito.

(1) T. x conc. p. 313.

Si mormorò senza ritegno, si trovò il giogo intollerabile, irragionevole, e contrario all'umana natura, *da cui si esigeva*, dicevano i colpevoli, *la virtù degli Angeli, e che col pretesto di purità era esposta a tutti gli eccessi di una brutale dissoluzione*. Ma non arrendendosi l' arcivescovo a queste ragioni, alcuni esclamarono tumultuariamente, esser necessario svellerlo dalla sua cattedra e farlo in pezzi, prima che pronunziasse la sentenza, la quale metterebbe sossopra tutte le chiese.

213. Sigefredo, benchè dotato di quella sorta di virtù che risulta dall' amor del bene, non aveva però la costanza necessaria per farla praticare. Non era egli stesso senza rimprovero sul santo disinteresse che conveniva al promotore della riforma, nè sulla gratuita amministrazione degli ordini sacri. Ebbe anzi l' imprudenza di mescolare i temporali suoi interessi con quelli della religione, rinnovando le sue pretensioni sulle decime della Turingia, le quali da lungo tempo gli stavano sommamente a cuore. Ad una tale proposizione fu posto in non cale qualunque riguardo. I Turingi uscirono furiosi dal concilio, gridarono ovunque alle armi, ed avendo in un atimo attruppato una numerosa moltitudine, rientrarono proferendo le più terribili minacce. Tutti i vescovi e gli ecclesiastici si dispersero tremanti, e si nascosero in

tutti gli angoli della chiesa. I sediziosi andando direttamente verso l'arcivescovo, ne attorniaron la sede, col disegno di ucciderlo, e se i di lui vassalli che non erano i più forti, non si fossero ridotti alla figura di supplichevoli, e non li avessero assicurati a forza di promesse, ei sarebbe infallibilmente rimasto la vittima della imprudente sua cupidigia.

214. Altmano vescovo di Passavia, benchè procedesse con maggior generosità che Sigefredo, non fù però più felice (1). Dopo di aver egli prevenuto il suo clero, che gli ordini urgenti del papa non gli permettevano di dissimular più a lungo sulla loro incontinenza; ch' ei temeva di rendersi reo egli stesso, e che la sua inazione fosse meno una tolleranza, che un'approvazione del disordine; nel giorno di santo Stefano, protettore della sua chiesa, mentre v' era un gran concorso di popolo e di signori, ascese sulla tribuna, e coraggiosamente pubblicò il decreto. Insorsero immediatamente strida furiose da ogni parte; e sarebbe stata sul fatto tolta la vita al prelato, se il gran numero de' signori non avesse frenata la sedizione.

215. Giunti a notizia del papa questi movimenti, non solo nulla ei diminuì delle sue pretensioni, ma scrisse lettere terribili ai prelati mal intenzionati, ne

(1) Vit. ap. Tegnag. p. 46.

sospese alcuni dalle loro funzioni, intimorì i deboli, animò i più arditi, comandò perfino ai laici di non più riconoscere que' vescovi che permettessero le concubine al loro clero. Ridolfo e Bertoldo, uno duca di Suabia e l'altro di Carintia, onoravano la loro grandezza colla pietà e collo zelo pel bene della Chiesa. Non temette Gregorio di prevenirli contro a codesti vescovi, i quali più addetti che le persone del mondo alla gloria ed ai piaceri del secolo, comprendono perfino i loro vizj nella venerazione che esigono per loro carattere. *Noi vi scongiuriamo*, diss' egli ai medesimi (1), *e vi comandiamo coll' autorità apostolica di non partecipare all' offizio di coloro che sapreste essere stati promossi simoniacamente, o vivere nella incontinenza. All' incontro impedite loro, per quanto vi sarà possibile, di servire ai santi uffizj, così alla corte e nelle diete del regno, come nelle altre occasioni. A quest' effetto adoprate la forza, qualora sieno insufficienti le vie della persuasione. Se taluno ne mormora, rispondete tali essere i nostri ordini, e rimandate i malcontenti a disputare con noi. Ci sembra molto più conveniente il ristabilir l' ordine con una nuova condotta, che lasciarlo annientare unitamente alle leggi antiche.*

216. Gregorio scrisse altresì al re di Germania per confermarlo nella buona ri-

(1) Greg. VII l. 2, ep. 45.

soluzione in cui supponeva ch' ei fosse, di estirpar dai suoi stati la simonia e l' incontinenza de' chierici. Lo loda per la buon' accoglienza fatta a' suoi legati, lo ringrazia delle dimostrazioni reali di sua amicizia, e lo assicura che dal canto suo non cessa di far memoria di lui sui corpi de' santi Apostoli. Finisce con esortarlo a consigliarsi con persone, le quali non cerchino che la di lui salute.

Lettera di Gregorio VII ai vescovi di Francia per la correzione del re Filippo.

217. Nello stesso anno diresse una lettera in uno stile assai diverso ad alcuni vescovi della Francia, contro al loro sovrano, che lo meritava assai meno del re di Germania (1). Regnava allora Filippo primo di questo nome, ed era succeduto nell' anno 1060 ad Enrico I suo padre, che lo aveva fatto consecrare l' anno antecedente. Il papa rimprovera a codesto principe, in età di soli vent' anni, non solo di dar luogo a tutti i delitti colla sua debolezza, ma di autorizzare eziandio col suo esempio le frodi, le rapine, il saccheggio delle chiese, gli adulterj e gli spergiuri. Spinge anzi l' amarezza del suo zelo fino a dire, che Filippo porta invano lo scettro di cui si è caricato, che toglie alla corona di Francia la potenza e tutto lo splendore che le

(1) Greg. epist. ad Episc. Gall.

le avevan dato gli antichi suoi monarchi, e che merita molto meno il nome di re che quello di tiranno. Finalmente ordina che gli venga significato, che continuando egli in una tale condotta, non potrà più a lungo evitare le censure apostoliche, e che se gli anatemi non lo costringono a rientrare nel suo dovere, egli successore di Pietro, col soccorso del supremo Signore, farà tutti i suoi sforzi per liberare da una così indegna oppressione una nazione per giusti titoli cotanto celebre. Gregorio scrisse nel medesimo stile, sempre contro al re Filippo, a Guglielmo conte di Poitiers (1). Non si può che gemere di questi traviamenti; ma però sarebbe irragionevole chiunque volesse valutarli sui nostri costumi, piuttosto che sul cattivo gusto di que' tempi. Ciò che oggidì noi chiameremmo trasporto sedizioso, allora non passava che per veementi ammonizioni, o per minacce generali e poco serie. Di fatti non vediamo che queste lettere abbiano prodotto in Francia veruna turbolenza.

Pellegrini insultati dagli Arabi.

218. Fra tanti oggetti di sollecitudine, la prodigiosa attività di Gregorio VII si estese perfino a que' Cristiani che di là dal mare gemevano oppressi dai Mus-

(1) 11, ep. 18.

sulmani. Tutti i pericoli che si correvano nel pellegrinaggio di Gerusalemme, non impedivano che gli occidentali i più lontani non lo intraprendessero. Alcuni anni prima era partita dall' Allemagna una numerosa truppa di pellegrini, sotto la condotta di Sigefredo di Magonza, accompagnato da Gontieri di Bamberga, da Ottone di Ratisbona, da Guglielmo d'Utrecht e da parecchi altri ragguardevoli personaggi (1). Le loro vesti e i loro equipaggi erano così magnifici, che traevano a mirarli gli abitatori delle città e delle campagne, e che finalmente succeder fecero l'ingordigia all'ammirazione. Non sì tosto ebbero messo piede sulle terre degl'infedeli di là dalla Licia, che vennero assaliti dagli Arabi, radunatisi da ogni parte sulla fama della loro opulenza. Gli assaliti si ritirarono fino ad un villaggio ove si trincerarono il meglio che poterono, e con prodigi di valore respinsero tutti gli assalti: cosicchè l'inimico prese la risoluzione di bloccarli, onde ridurli colla fame. Intanto li molestava continuamente con tutto il vantaggio che gli dava la superiorità di dodicimila combattenti, sopra settemila viaggiatori di qualunque condizione. Questi veggendo che alla fine non potevano naturalmente mancar di soccombere, e che per l'altra parte si voleva il

(1) Lamb. an. 1064 & 1065. Sigeb. an. 1065.

loro denaro piuttosto che la loro vita, credettero che l'esporsi a più lunghi cimenti sarebbe un tentar Dio, e dimandarono di capitolare.

219. Il capo degli Arabi, con diciassette de' primarj offiziali, entrò nel recinto, ov' erano trincerati i Cristiani, lasciando suo figliuolo alla porta, per impedire agli altri di accostarsi; e salito in una camera ove si trovavano l'arcivescovo di Magonza e il vescovo di Bamberga, questi gli dissero che si prendesse tutto ciò che avevano, e che li lasciasse andare. Il superbo e perfido barbaro rispose, che non apparteneva a loro di far la legge. *No, no*, ei soggiunse; *voi non sarete liberi, perchè forzatamente mi abbandonate; ed io dopo di avervi spogliato di tutto, pretendo di divorar voi medesimi e di abbeverarmi del vostro sangue*. Gontieri di Bamberga, allora nel fiore dell'età, era di una statura sì vantaggiosa, e d'una così sorprendente bellezza, che per tutto ove compariva, fissava sopra di se tutti gli sguardi, e traeva la folla dietro di lui. Il feroce saraceno nol mirò, che per farne il primo oggetto della gelosa sua brutalità. Scioglie incontanente il suo turbante, e lo mette intorno al collo del vescovo. Gontieri, di costumi mansueti non men che puri, modesto egualmente che bell' uomo, non potè però soffrire una tanta indegnità. Siccome era giovane e robusto, applicò un sì

aspro schiaffo all' arabo, che lo gettò a' suoi piedi. Grida costui al soccorso, i Cristiani arrivano in fretta, afferrano il Saraceno e gli offiziali del suo seguito, legano loro le braccia dietro la schiena, non credono mai di esserne abbastanza assicurati, e stringon loro talmente le mani, che il sangue ne usciva per le unghie.

220. Gli assalti cominciarono con maggior violenza di prima; ma per arrestar gli Arabi, furono ad essi presentati i loro capi, con un uomo colla spada alla mano in procinto di trucidarli. In questa estremità, e contro ad ogni speranza, i Cristiani furono liberati da altri infedeli, e secondo le apparenze da que' Turchi seljoucidi che si erano recentemente insignoriti di quelle provincie. Il soccorso era comandato dal governatore di Rama, che fece molti ringraziamenti ai Cristiani, per aver eglino così ben repressi que' pubblici ladroni che desolavano tutto il loro paese. Quindi col mezzo di un prezzo convenuto, diede loro una scorta per condurli in sicurezza fino a Gerusalemme. Visitaron eglino tutti i luoghi santi della città, e donarono ragguardevoli somme per ristaurare le chiese rovinate. Dopo di che s' imbarcarono sopra una flotta genovese, la quale riportolli in Italia, ove dipinsero la tirannia dei nemici del nome cristiano con quegli energici colori che loro somministrò la

recente rimembranza di quanto ne aveva-no sofferto.

221. In conseguenza di questa relazione e di parecchi altri avvenimenti di questo genere, Gregorio VII, fertile di nuovi e vasti progetti, fu il primo a formar quello delle crociate. Scrisse per ogni parte, e perfino al re di Germania, affine di animare la carità degli occidentali in favore de' loro fratelli d'Oriente; ma la moltitudine e la difficoltà delle altre imprese di Gregorio, lo impedirono dall'eseguir questa, la quale non ebbe luogo che vent' anni dopo.

Atti moltiplicati di severità per parte del papa.

222. Nel concilio romano dell' anno 1075, scomunicò cinque de' primari cortigiani del re Enrico, e minacciò della stessa pena i di lui ministri, come fautori di simonia. Fece la stessa minaccia a Filippo re di Francia. Confermò la scomunica già scagliata contro a Roberto Guiscardo duca della Puglia. Dionigi vescovo di Piacenza, fu deposto; Guglielmo di Pavia, Cuniberto di Torino, Enrico di Spira, e Garnieri di Strasburgo, furono sospesi dalle loro funzioni; oltre alla pena della sospensione, Liemaro arcivescovo di Brema fu interdetto dalla comunione eucaristica; e il vescovo Ermano, successore di Gontieri nella sede di Bamberga, fu dichiarato sospeso, qualo-

ra prima del prossimo concilio non andasse a giustificarsi a Roma.

223. Tanti tratti di severità esercitati tutti ad un tempo, svegliano certamente almeno lo stupore; ma se in essi si riconosce la tempra inflessibile del genio d'Ildebrando, vi si scorge altresì la Provvidenza attenta ad innalzare contro alle inondazioni della corruttela, gli argini proporzionati alla loro violenza. Non si può inoltre in generale non ammirare codesta magnanimità, la quale se non sempre ebbe per guida lo spirito di Dio, lo ebbe però per principio. Quanto agli avvenimenti particolari, la mancanza di memorie sufficienti sulla maggior parte de' fatti, ci mette fuori di stato di giudicare.

Deposizione e penitenza di Ermano di Bamberga.

224. Le notizie più circostanziate che ci sono state trasmesse intorno all' affare d'Ermano di Bamberga, provano almeno le giuste ragioni ch' ebbe il papa Gregorio di usare in certe occasioni di tutto il rigore de' canoni (1). Codesto prelato non fu dapprima ripreso, se non per avere capricciosamente e senza motivo scacciato alcuni canonici da una chiesa che aveva fondata, e nella quale li aveva stabiliti egli medesimo. Ma accadde dipoi che codest' uomo, il quale com-

(1) Lamb. an. 1075. Greg. VII l. 11, ep. 213.

piacevasi di fondazioni e di buone opere di pompa, si rendette sospetto dei vizj i più odiosi in un vescovo ed anche in un semplice cristiano. Imperocchè fu accusato non solo di aver acquistato la sua sede a prezzo di denaro, di averne poscia rivendute le prelature subalterne e i più piccoli benefizj; ma di più di essersi nella sua adolescenza dato in preda a tutti gli eccessi di quell'età, ed anche a que'vizj che non sono secondo il corso ordinario de'costumi della gioventù. Tali furono in lui la passione di tesaurizzare e di prestare ad usura; vizio a cui abbandonossi anche assai più dopo che fu fatto vescovo. Per l'altra parte passava per uomo così ignorante, da non poter intendere neppure un solo versetto del salterio. Ei fu uno dei vescovi interdetti dal papa Gregorio. Citato a Roma sulle accuse di tutto il clero di Bamberga, partì carico di donativi, affine di corrompere il papa stesso e il consiglio pontificio. Fermossi però fuori della città, vi fece scandagliare il terreno per mezzo de'suoi emissarj, e ben presto vide frustrate le sue speranze. Ei ne soffrì una vergognosa condanna ed una irrevocabile deposizione.

225. Tornossene sollecito nella sua diocesi, ove sostenuto tuttora da'suoi vassalli, spogliò de' loro beni quelli fra'suoi, che gli erano maggiormente opposti; ma non ebbe il coraggio di fare alcuna fun-

zione episcopale. Dichiaratosi allora senza riguardo contro di lui il corpo del suo clero, furon fatte tante istanze presso del re, che questi non potè dispensarsi dal far ordinare un nuovo vescovo. Ermano rientrò nelle vie del dovere, ed abbracciò la vita monastica nel monastero di Schouartz, sotto la direzione di un santo abate per nome Egberto. Subito dopo, unitamente al suo abate, intraprese il viaggio di Roma, ove fu assoluto dalla scomunica e ristabilito nelle funzioni sacre, ma di sacerdote solamente e non di vescovo. Tali replicati esempj di uomini scandalosi, che poi divennero generosi penitenti, ci mostrano che in quel secolo tanto screditato la violenza delle passioni non conduceva seco, come oggigiorno, colla estinzione di tutti i lumi della fede, quel disperato e mostruoso stoicismo, da cui risulta poi una quasi irrimediabile stabilità nel male.

Cabala di Guiberto di Ravenna e del prefetto Cencio contro Gregorio VII.

226. Guari non andò, che nel centro degli affari ecclesiastici insorsero inquietudini molto più dolorose che tutte le esterne (1). Dopo il concilio romano del 1075, Guiberto arcivescovo di Ravenna era rimasto presso il sommo pontefice. Meditava costui di acquistarsi il pa-

(1) Boll. t. 17, p. 123 & 148.

pato; e con donativi e promesse adoprossi ad affezionarsi tutti i Romani che trovò mal disposti contro s. Gregorio. Si unì in singolar modo con Cencio prefetto di Roma, uomo perduto nel libertinaggio, avvezzo all'omicidio ed allo spergiuro, furbo così destro, come scellerato risoluto. Questo masnadiero aveva fabbricato sul ponte di s. Pietro una fortissima torre, donde esercitava le più patenti esazioni su tutti i passeggeri, e bene spesso estendeva le sue vessazioni fino sulle terre della Chiesa romana. L'intrepido pontefice, dopo di averlo più volte ammonito, si trovò finalmente costretto a scomunicarlo. Cencio che aveva sostenuto lo scisma di Cadaloo contro l'ultimo papa, determinossi a rinnovar questo scandalo contro di Gregorio. Si recò nella Puglia per andar di concerto con Roberto Guiscardo e cogli altri scomunicati, spedì suo figliuolo all'arcivescovo di Ravenna, e scrisse al re di Germania, di cui ben penetrò le vere disposizioni attraverso le finzioni di questo principe. Ben montate le di lui batterie, d'altro più non trattossi che d' impadronirsi della persona del papa, ed egli stette attento ad afferrarne la prima occasione.

Il papa ferito pericolosamente, ed imprigionato.

227. Nella notte di natale di quest'anno 1075, il pontefice andò secondo il solito a celebrar l'offizio a Santa Maria

Maggiore, malgrado la non interrotta continuazione d' una pioggia procellosa e così abbondante, che appena le persone del popolo si arrischiavano di uscir di casa; per la qual cosa gli astanti furono in pochissimo numero. Cencio non lasciò fuggirsi queste congiunture così favorevoli. Andò pertanto alla chiesa con una truppa di soldati ben armati. Il papa che celebrava la prima messa, era alla comunione del popolo, allorchè tutto a un tratto si udirono terribili grida. I congiurati scorsero tutta la chiesa colla spada alla mano, allontanando a forza di colpi tutti gli astanti, quindi s'impadronirono della persona del papa, e un di loro nel voler recidergli la testa, gli fece una ferita, donde il sangue sgorgò in abbondanza. Lo svelsero a viva forza dal luogo santo, tirandolo pei capelli e caricandolo di colpi, comechè ei non facesse la menoma resistenza e si contentasse di volgere al cielo le secrete sue lagnanze. Venne frettolosamente spogliato del pallio, della pianeta, della tonaca, e della dalmatica, e fu trasportato col camice e colla stola.

228. Ben presto si sparse in tutti i quartieri la voce di un sì sacrilego attentato. Cessò l' uffizio in tutte le chiese, si spogliarono gli altari, si suonarono campane e trombe, e si posero guardie a tutte le porte, per timore che il pontefice fosse trasportato fuori di Roma, qualora

non ne fosse peranche uscito, imperocchè ignoravasi cosa ne fosse stato. Allorchè il popolo fu alla perfine radunato nel Campidoglio, alcuni riferirono che il papa era prigioniere nella torre di Cencio. Corrono tutti allora alla casa dello scellerato, assalgono furiosamente quanti si presentano de' suoi complici e de' suoi satelliti, i quali immediatamente se ne fuggono, e si rinchiudono nella torre. Viene questa investita, si conducono arieti e macchine d'ogni sorta, mentre la moltitudine reca legna in gran copia ed accende all'intorno molti fuochi, affinchè nessuno fuga di que' mostri. Intanto un generoso fedele ed una donna di nobili natali che avevano avuto il coraggio di seguire il papa perfin nella torre, travagliavano a medicar la sua ferita e a riscaldarlo con pellicce. La sorella di Cencio all'incontro l'opprimeva di oltraggi; e un indegno servo prorompendo in minacce e in bestemmie, sfoderava già la spada per recidergli il capo, allorchè una freccia destramente scagliata colpì il bestemmiatore alla gola, e fè perir lui medesimo.

Il papa è liberato dal popolo.

229. Cencio veggendo che sicuramente sarebbe forzato nell'odioso suo asilo, gettossi a' piedi del papa, e gli dimandò perdono, promettendo di far penitenza. Il pontefice dopo di avergli perdonato,

si mise a una finestra, stese le mani verso il popolo, sforzandosi pure con segni di placarlo. La moltitudine all'incontro, la quale credette ch'ei sollecitasse il soccorso, raddoppiò i suoi sforzi, scalò la fortezza, e già ne estraeva il papa, allorchè veggendolo tutto coperto di sangue, montò in tanto furore, che appena ei potè frenarne i primi trasporti. Ma ripigliando egli immediatamente la strada di Santa Maria Maggiore, ove voleva terminar l'uffizio, strascinò dietro di se la folla del popolo, la quale occupossi meno della vendetta che della conservazione di colui che trovava dopo tanti pericoli. Approfittossi Cencio di questo momento per fuggirsene colla sua famiglia e co'suoi complici. Furono saccheggiati tutti i loro beni; fu messo a ferro e a fuoco non solo la torre, ma quanto eziandio Cencio aveva nella città e fuori, ed ei venne condannato al bando perpetuo. Dovett' egli rinunziare pertanto ad un soggiorno, in cui non eravi per lui alcuna sicurezza; ma prolungò gli sciagurati effetti della sedizione, e commise orribili devastazioni fuori di Roma.

Cospirazione di Guiberto e degli altri vescovi di Lombardia col cardinal Ugo il bianco.

230. Guiberto di Ravenna fomentò possentemente dal canto suo quest' empia ribellione: cospirò segretamente con Tedaldo di Milano e con tutt'i cattivi vesco-

vi della Lombardia, si unì col cardinal Ugo il bianco, uno di quegli avidi e tirannici legati, che recò più disonore al ministero, di cui maggiormente esaltava le prerogative. Tutti insieme animarono vivamente Roberto Guiscardo contro al papa, ed ispirarono al re Enrico l'audacia necessaria per isvelare tutta la malignità che fin allora aveva tenuta mascherata. Ciò che rendette anche più audace questo principe, si fu l'aver egli terminato una guerra civile, i cui pericoli gli avevano ispirato un finto rispetto per la santa Sede, ed una moderazione poco conforme al suo carattere.

Lettere vigorose del papa al re di Germania.

231. Mentre già cominciava a smascherarsi, il papa gli scrisse col solito suo vigore. Pose in confronto le testimonianze d'amicizia e di venerazione, che codesto principe gli aveva sì frequentemente reiterate, con una condotta la quale più non mostrava che l'odio e il disprezzo. Gregorio gli rimproverava (1) in singolar modo di aver comunicato con nemici della santa Sede, riconosciuti per tali, e già colpiti d'anatema; gli comandava di separarsene, d'obbligarli a far penitenza e a farla egli stesso; gli ricusava la benedizione pontificia, fintantochè non si fosse fatto assolvere, e non avesse renduto conto a Roma di aver soddisfatto.

(1) Greg. VII. III. ep. 10.

Assemblea scismatica a Worms, nella quale il papa vien deposto.

232. Il re più non serbò alcun riguardo. Recossi a Worms, unitamente a un grandissimo numero di vescovi e di abati, per la domenica della settuagesima, 25 gennaro dell'anno 1076 (1). Il cardinal Ugo il bianco ch'era stato deposto come fautore de' simoniaci, e reo di altre molte prevaricazioni, non lasciò di trovarsi a questo luogo d' iniquità. Vi recò egli alcune memorie favolose di tutta la vita del papa a cominciare dalla sua infanzia, della pretesa maniera con cui aveva usurpato la santa Sede, e degli altri delitti immaginarj da lui commessi prima e dopo della sua esaltazione. Havvi ogni apparenza che queste calunnie non fossero diverse da quelle che contengonsi negli scritti del cardinale Bennone seguace similmente del partito dell' antipapa Guiberto. La sola ispezione di codesti libelli, pieni di allegazioni generali e destitute d' ogni verisimiglianza, di prodigi ridicoli, di operazioni di magia e di negromanzia, di mille favole assurde, basta ai leggitori per sapere in qual conto tenere l'opera e l'autore. Ugo presentò altresì alcune lettere supposte di cardinali, del senato e del popolo romano, i quali dopo le più gravi accuse contro al papa Gregorio, ne chiedevano

(1) Lamb. pag. 234. Vit. Greg. c. 7.

al re Enrico la deposizione, e l'elezione di un altro papa. I prelati congregati ascoltarono l'empio calunniatore, come un Angelo mandato dal cielo; ed incontanente dichiararono Ildebrando indegno del papato; ma allorchè fu d'uopo sottoscrivere, osservossi che i vescovi per la maggior parte, già atterriti del primo loro passo, non sottoscrissero che mal volentieri (1).

Assemblea di Pavia per accedere agli scismatici di Worms.

233. Scrisse il re per tutta la Lombardia, onde far accettare la condanna del papa; e i vescovi assai mal disposti in quelle provincie, si radunarono a Pavia, ove giurarono di più non riconoscere Gregorio per sommo pontefice: dopo di che inviarono deputati a coloro che non avevano potuto andarvi, affine di averne lo stesso giuramento. Anzi Enrico fu così ardimentoso, che scrisse al clero ed al popolo di Roma. Cominciava dall' esporre l'imputazioni che venivan fatte a Gregorio, come di aver indegnamente trattati i vescovi, di aver messa la mano su di loro, di aver tentato di sollevare il reame d' Italia, di avere spinto il furore fino a scrivere al re, che a rischio degli stessi suoi giorni gli avrebbe tolto la vita e il regno. Quindi conchiudeva che il suddito più fedele doveva essere altresì il più

(1) Brun. Bell. Sax. p. 122.

ardente ad insorgere contro a questo falso pastore; che non eravi più che un partito da prendersi; cioè di balzarlo dalla Sede apostolica, e di collocarvene un altro, di concerto con essi e con tutt'i vescovi. Il concilio di Worms aveva unito le sue lettere a quelle del re; e denunziavano al papa che dovesse cedere il pontificato da lui invaso contro alle leggi della Chiesa, e che da quel giorno in poi si riputerebbe nullo quanto da lui venisse ordinato.

Viene intimato al papa di abbandonare il pontificato.

234. Trovossi un uomo bastantemente ardito, per farsi portatore di questa denuncia. Orlando, cherico della chiesa di Parma, partissi con queste lettere, e andò a Roma per l'annuo concilio della prima settimana di quaresima (1). Riuniti i padri, entrò nel luogo dell'assemblea, presentò al papa i suoi dispacci, e gli disse sfacciatamente: *Il re mio signore, e tutti i vescovi così di qua come di là dai monti, ti comandano di abbandonare immediatamente la Sede che hai usurpata*. Volgendosi poscia verso il clero romano; *siete ammoniti, o fratelli*, ei soggiunse, *a recarvi per la pentecoste alla presenza del re, affine di ricevere un papa dalle di lui mani; perocchè costui è non già un pastore, ma*

(1) Chron. Magd. MS. ad an. 1076.

ma bensì un lupo rapace. La sorpresa cagionata da una così inaspettata scena, tenne tutti gli spettatori in una incertezza ed in una specie di stupidità che diede al temerario parmigiano tutto l'agio di compiere gli oggetti della sua missione. Allorchè ebbe terminato, Giovanni vescovo di Porto alzossi in piedi e gridò: *Sia preso ed arrestato*. Il prefetto e la milizia di Roma già piombavano sopra di lui colla spada alla mano, allorchè il papa frapponendosi, lo cuoprì col proprio corpo onde salvargli la vita.

235. Avendo egli, benchè a stento, frenato il primo trasporto, e facendo far silenzio; *figliuoli miei*, disse, *preferiamo la pace e la carità di Gesù Cristo allo spirito di collera. Ecco i tempi procellosi predetti ne' libri santi. E' necessario giusta la parola del Signore, che succedano degli scandali, e che noi ci riguardiamo come altrettante pecorelle in mezzo ai lupi. Nostro dovere si è di accoppiar la prudenza del serpente colla mansuetudine della colomba, di abborrire il delitto senza odiare il colpevole, e di compianger coloro che insensatamente mancano alla legge di Dio. La Chiesa ha goduto di una pace bastantemente lunga, e il supremo Signore vuol di nuovo irrigare la sua messe col sangue de' Santi. Prepariamoci dunque al martirio, e non violiamo quella legge d'amore, che ce lo fa soffrire. Quanto però dee mostrarsi generosa la dimenticanza de' personali nostri interessi,*

altrettanto cara ci dev' essere la causa della Chiesa. Abbiamo in mano i suoi fulmini ; moriam se è necessario, ma prima schiacciamo la testa del dragone che vuole rovesciarla. Proponeva il pontefice sotto questa figura di anatematizzare il re Enrico, e di privarlo della dignità regale, il che fu approvato da tutto il concilio. La notte versò su questa risoluzione, e non si trovò cosa per cui cambiarla.

Gregorio VII assolve dal giuramento di fedeltà i sudditi di Enrico IV.

236. Nell' indimani, tostochè tutti furono congregati, il papa fè leggere le lettere del re, prese in testimonio la Madre di Dio e i santi Apostoli di esser egli asceso suo malgrado sulla cattedra apostolica, e pronunziò la sentenza di condanna ne' seguenti termini (1): *Per parte di Dio onnipotente, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, e per la potestà che ho ricevuta di legare e di sciogliere così in cielo come in terra, proibisco ad Enrico figliuolo dell' imperator Enrico di governare i reami d' Italia e di Germania; assolvo tutti i fedeli dal giuramento che gli hanno fatto, o che gli faranno, e dichiaro che nessuno dee più servirlo come re. Così colui che vuol pregiudicare all' autorità della Chiesa, merita di perdere la dignità di cui è decorato. In nome di Pietro pertanto, ri-*

(1) Tom. 10 conc. pag. 356, Lamb. an. 1076.

manga costui caricato di anatema, affinchè i popoli sappiano per esperienza, che su codesta pietra il figliuolo del Dio vivente ha edificato la sua Chiesa, e che le porte dell' inferno non prevarranno contro di essa. Questo fatale decreto fu senza dilazione inviato ai fedeli di ogni condizione: ed ecco la prima sentenza di questa natura, che sia stata proferita contro ad un sovrano. Tal fu, sin nel secolo susseguente, la riflessione di Ottone di Frisinga (1), storico non solamente cattolico, ma in singolar modo addetto ai papi.

237. In quello stesso concilio Gregorio VII scomunicò tutti i prelati complici dello scisma, tedeschi e lombardi, e nominatamente Guglielmo d' Utrecht, Roberto di Bamberga, e Sigefredo di Magonza, il quale di più fu deposto come principale autore dello scandalo. L' intrepido pontefice senz' essere atterrito dal numero e dalla grandezza delle inquietudini suscitate in ogni luogo, scagliò parimente la scomunica per diversi motivi, contro all' arcivescovo di Vienna in Francia, contro ai vescovi di Grenoble, del Pui, e d' Agde, e contro a parecchi altri ecclesiastici e signori della stessa nazione.

(1) 2 Gest. Frid. c. 2.

Trasporti e rimorsi di Guglielmo vescovo d'Utrecht.

238. Formavasi intanto contro di lui in Germania una sollevazione con una specie di furore. Guglielmo d'Utrecht in particolar modo non cessava di prorompere in invettive ed in calunnie. Non passava quasi festa, in cui predicando egli in tempo della messa, non facesse eccheggiare il luogo santo delle qualificazioni di traditore, di adultero e di spergiuro, date al vicario di Gesù Cristo. Trovandosi il re Enrico per pasqua nella città d'Utrecht, l'impetuoso prelato diede in quella occasione un corso anche più libero del solito alla villana sua eloquenza. Ma poco dopo che il re se ne fu partito, Guglielmo, assalito all'improvviso da una violenta malattia e da dolori acutissimi, prese un linguaggio assai diverso. Gridava con voce lamentevole alla presenza di tutti gli astanti, che per un giusto giudizio di Dio ei perdeva la vita presente e la vita eterna, per aver secondato contro alla sua coscienza l'empietà del re col caricar di obbrobrj il papa Gregorio, cui conosceva per santo e per vero successore del principe degli Apostoli (1). Credesi che morisse senza sacramenti, in questa specie di disperazione.

(1) Lambert. p. 235.

Pregiudizj di quel tempo sulla scomunica.

239. Il timor di Dio da una parte, e dall'altra lo spirito di adulazione, divisero gli animi fra il papa e il re, in Germania e in Italia. Molti vescovi consultati dai signori risposero che nessuno aveva facoltà di giudicare, ed a più forte ragione di scomunicare il papa. I partigiani del re dicevan anch'essi che un sovrano non poteva essere scomunicato: pretensione però cui era facile di confondere, poichè la facoltà di legare e di sciogliere data a Pietro non eccettuava alcuno, siccome il papa Gregorio non lasciò di farlo sentire. Molto si ragionò, senza nulla dilucidare; perocchè i ragionatori partivano da un cattivo principio. La questione era non già se i re potessero essere scomunicati; ma se la scomunica li spogliasse della loro potestà; e nessuno intanto aveva saputo fare questa distinzione così semplice ed interessante. Convenivano i due partiti, che un principe reciso dalla Chiesa non possa più governare lo stato. Nacquero da ciò gli attentati del papa sulla potestà temporale, la quale, non opponendovi che la forza, prendeva un aspetto d'empietà e di tirannia, nel tempo appunto in cui sosteneva dei riti così divini come quello con cui il partito contrario si faceva forte per combatterli.

240. Troviamo di fatti una intera con-

fusione di queste due cose così diverse, cioè la scomunica e la deposizione dei principi, nella lettera di Gregorio VII ad Ermanno vescovo di Metz, il quale dopo di avere seguito per un effetto di debolezza il partito del re, era tornato all'ubbidienza del pontefice (1). Rimette il papa alle parole ed agli esempli de'Padri, coloro i quali pretendono che i principi non si debbono scomunicare: allega la condotta di s. Ambrogio riguardo all'imperador Teodosio: cita alcuni passi di s. Paolo, in cui similmente non si tratta che della scomunica: riferisce, avero dire, alcune parole di s. Gregorio Magno, tratte da un privilegio accordato ad una casa di carità, e che oltre alla scomunica de'signori che lo violassero, li minacciano della privazione delle loro dignità. Ma questa seconda pena era così generalmente riguardata come una conseguenza della prima, che non cadde nell'animo di alcuno di replicare allora, siccome hanno poi fatto alcuni profondi critici, che queste ultime parole erano state aggiunte al testo, in cui tutt'al più non erano che come una formola di maledizione. Gregorio VII cita parimente una lettera di s. Clemente a s. Giacomo, nella quale si fa parlare s. Pietro contro a colui che non va d'accordo col suo vescovo; ma non parlasi che di scomunica

(1) L. 4, ep. 2.

anche in questo stesso documento riconosciuto altronde per apocrifo, e del numero di quelle decretali, le quali radunate senza discernimento da Isidoro e da' suoi simili, produssero quel tenebroso caos, da cui i più esperti canonisti, pel corso di molti secoli, hanno tanto stentato a sbrogliare il diritto antico.

241. Il ragionamento di Gregorio VII in favore delle sue pretensioni non è più sano della di lui critica. Dall'avere la santa Sede ricevuto da Dio la facoltà di giudicare le cose spirituali, ei conchiude in questa medesima lettera ad Ermanno, che a più forte ragione le cose temporali debbono essere soggette alla di lui autorità. Per confermare questa conseguenza, inciampa in un nuovo errore, collo stabilire la superiorità della potestà dei vescovi su quella de' re, senza distinguere in alcun luogo i distretti particolari. Egli giugne perfino a riferire in generale all' umano orgoglio l' istituzione della regia dignità; dal che ne siegue che non solo non si dovrebbero avere nel mondo altri padroni che i vescovi, ma che di più non derivando da Dio la sovranità della potestà temporale, la religione dovrebbe procurare di distruggerla: cosa contraria agl' insegnamenti di s. Paolo.

Il partito del re di Germania s'indeboliste.

242. I vescovi e i signori senz'adottare tutte queste conseguenze, abbandonarono però in molto numero il partito del re. Molti spedirono deputati al papa per chiedergli penitenza. Vi furono de' prelati che a quest'effetto fecero a piè scalzi il viaggio di Roma. Nessuno voleva più avere la menoma comunicazione col principe, nè co'suoi confidenti e ministri. Il papa riceveva a braccia aperte i pellegrini; ed agli altri penitenti scriveva lettere di consolazione. Enrico e i suoi partigiani divenuti furiosi, impiegarono inutilmente le minacce e la violenza. La diserzione non ne divenne che più rapida. Ben presto fu d'uopo ricorrere alle strade della mansuetudine e prendere il linguaggio dell'apologia. I pochi che rimasero affezionati al re, pubblicarono ch'erano stati condannati, non solo senza essere stati convinti, ma neppure senza essere stati citati canonicamente; che il rispetto della religione e dell'autorità pontificia non era che un pretesto per distruggere quella del re; che coloro che se ne ammantavano, avevano da lungo tempo cospirato contro allo stato; che il principe, giusta l'Apostolo, aveva ricevuto la spada per punire i malvagi, e conservare la dignità che teneva da Dio. Nello stesso tempo Enrico facendo violenza al suo carattere,

temporeggiava come meglio poteva, procurando di guadagnare i signori con un' affabilità ed una finta moderazione.

Stato della chiesa d' Africa.

243. Lo stato deplorabile, in cui trovossi ridotta la chiesa d'Africa, fece allora qualche diversione. Siccome nulla sfuggiva alla immensa vigilanza di Gregorio, così ei scoprì che l'arcivescovo di Cartagine in tutta l'estensione della sua giurisdizione non poteva riunir tre vescovi, per ordinarne un quarto. Quella sede era allora occupata da Ciriaco prelato virtuoso ed intrepido, il quale aveva scelto di esporsi piuttosto alla crudele indignazione del re mussulmano, che di violare le leggi canoniche. Il papa gli scrisse (1) che scegliesse un soggetto degno dell' episcopato, e che lo mandasse a Roma, affinchè colà fosse ordinato, onde al di lui ritorno in Africa se ne potessero ordinar altri. Gregorio ordinò parimente il prete Servando per l'arcivescovado d' Ipponа ossia Ippa, città della Mauritania, e perciò diversa dall'Ippona di s. Agostino, situata nella Numidia. N' era egli stato pregato non solo dal popolo e dal clero di quella chiesa, ma eziandio dallo stesso re della Mauritania, denominato Anzir, il quale, comechè mussulmano,

(1) Lib. 3, ep. 29.

inviò donativi al papa, con alcuni schiavi cristiani liberati dalle loro catene. Il pontefice ne lo ringraziò con una cortesissima lettera (1), in cui molto si diffonde sulla cognizione del vero Dio, comune ai Mussulmani ed ai Cristiani. Nello stesso tempo esortò i fedeli d'Ippa (2) a condurre una vita così edificante, che potessero interamente guadagnare a Dio quelle tribù di Saraceni, molto meglio disposte che le altre.

Controversia di Samuele ebreo convertito.

244. Nello stato d'umiliazione in cui la fede cristiana trovavasi in Africa, riportovvi ciò non ostante uno splendido trionfo sopra nemici anche più ostinati che i Mussulmani. Samuele celebre per rari talenti fra gli Ebrei di Marocco, non solamente abbracciò il Cristianesimo, ma compose eziandio un trattato di controversia, affine di dissipare gli errori de' suoi fratelli (3). Dalla presente loro oppressione, infinitamente più dura e più lunga della cattività di Babilonia, e che ha tutti i caratteri della irrimediabile desolazione annunciata da Daniele, ne trae egli per prima conseguenza generale, che i medesimi abbiano commesso qualche misfatto anche più enorme che

(1) Ep. 20. (2) Ep. 21.
(3) Bibl. Patr. t. 4, p. 251.

l' idolatria de' loro padri. Passa dipoi ad applicare alla morte di Gesù le diverse circostanze di codesta profezia, la quale riferisce alla morte di Cristo la distruzione di Gerusalemme, e l'abolizione de' sacrificj giudaici. Alla maniera con cui si esprime Samuele, chiaro apparisce che gli Ebrei non avevano per anche inventato quelle frivole interpretazioni che hanno date dipoi alla profezia di Daniele. *Non veggio*, ei dice, *alcun modo di eludere questa profezia, compiuta son già più di mille anni per le mani di Tito*. Contro alle prevenzioni più antiche però di coloro i quali nei divini oracoli non vedevano che un liberatore trionfante, Samuele distingue le due venute del Messia, la prima nell'umiltà, la seconda nella gloria; e prova sodamente l'una e l'altra coi Profeti. Finalmente non tanto contro agli Ebrei, quanto contro ai Maomettani fra cui viveva, egli impiega tutto ciò che di glorioso a Gesù Cristo leggevasi allora nell'Alcorano e nei suoi commentarj. Dal che impariamo che i Saraceni riconoscevano Gesù pel promesso liberatore; che gli attribuivano il dono dei miracoli, la facoltà di guarire tutte le malattie, di scacciare i demoni, di resuscitare i morti; e che anzi lo riconoscevano pel Verbo di Dio.

245. Intanto i forzati riguardi del re Enrico non avevan potuto dissipar la procella che già formavasi sul di lui ca-

po (1). I duchi di Suabia, di Baviera, di Carintia, i vescovi di Wormes, di Virsburgo, ed alcuni altri signori si riunirono ad Ulma, onde pensare ai mezzi di far cessare i mali dell' Impero e della Chiesa. A quest' effetto intimarono un' assemblea nazionale pel giorno 16 di ottobre di quest' anno 1076; v' invitarono tutti i signori così de' proprj loro stati, come di Sassonia, di Franconia e di Lorena, scongiurandoli in nome di Dio ad abbandonare tutti i privati loro affari per la pubblica salvezza. In una parola la convocazione si fece in un modo così capace e di commover gli animi e di sviluppare le secrete loro disposizioni, che coloro i quali fin allora si erano mostrati i più affezionati al re Enrico senza nè tampoco eccettuarne l'arcivescovo di Magonza, si distaccarono dal loro sovrano con una premura che parve gareggiar con quelli che erano stati i primi a sollevarsi.

Assemblea di signori e di vescovi a Teuver ossia Triburia, per deporre il re Enrico.

246. Nel giorno assegnato, si trasferirono essi da tutta l' Alemagna a Triburia, col disegno di deporre il re Enrico, e di eleggerne un altro in sua vece. Vi andarono altresì due legati della santa

(1) Lamb. p. 242 & seq.

Sede, Sigeardo patriarca d'Aquileia ed Altmano vescovo di Passavia. Godeva quest'ultimo di una eminente fama di virtù, e menava di fatti una vita totalmente apostolica: il che però non aveva impedito al re di scacciarlo a mano armata dalla sua diocesi. Rifuggissi pertanto a Roma, espose al papa Gregorio quanto era accaduto, e rinunziò perfino la sua sede fra le mani del pontefice, perocchè aveva scrupolo di averne ricevuta da un laico l'investitura. Il papa obbligollo, malgrado molta resistenza, non solamente a riprendere l'episcopato, ma a tornarsene eziandio in Alemagna in qualità di legato apostolico. Lo seguirono alcuni pii secolari, prima alti e possenti signori, ed allora per uno spirito di umiltà e di abnegazione ridotti alla vita privata. Avevano essi incombenza dal pontefice di dichiarare a tutti che il re Enrico era stato scomunicato per giusti motivi, e di promettere il consenso e l'intervenzione dell'autorità del papa per l'elezione di un altro re.

247. Passarono nell'assemblea sette interi giorni in deliberazioni ed in esami. Si parlò a lungo di tutta la vita del re Enrico, de' vergognosi delitti con cui aveva macchiato la prima sua giovinezza, delle ingiustizie da lui commesse in pregiudizio dello stato e di ogni privato; fu accusato di avere allontanato i signori, per innalzare alle prime dignità uo-

mini di oscura nascita, col mezzo dei quali aveva in mira di distruggere la nobiltà; che lasciando egli in pace i barbari e gl'infedeli, aveva rivolto le armi contro ai proprj sudditi, riempiuti di torbidi e di stragi il regno che i suoi antenati avevan lasciato sommamente florido, distrutte le chiese e i monasteri, impiegate le rendite degli altari in edificar fortezze non già per la sicurezza del paese, ma bensì per ridurre in ischiavitù una libera nazione; che pei trasporti e gl'impeti stravaganti di un uomo solo non trovavasi più in alcun luogo nè difesa pei deboli, nè rifugio contro alla violenza ed alla perfidia, nè rispetto per le leggi, nè vestigio d'onestà nei costumi, nè dignità nell'impero, nè autorità nella Chiesa. Da questo violento preambolo si concludeva che l'unico rimedio a tanti mali, e il necessario preservativo contro agli ultimi orrori, era di fare sollecitamente un altro re capace di rassodare lo stato vacillante.

Enrico ottiene una dilazione per andare a Roma.

248. Mentre così deliberavasi a Tiburia, il re di cui si bilanciava il destino, spediva frequentemente da Oppenheim, luogo situato un poco più in alto di qua dal Reno, alcuni deputati incombenzati delle promesse le più lusinghiere. Giunse egli perfino ad offrire di lasciare ai grandi il governo del regno, postochè a

lui lasciassero il nome e le insegne della dignità regale. Ma eglino risposero che ei non poteva più dar loro alcuna sicurezza, di cui non avesse mostrato l' illusione coi frequenti suoi spergiuri; che avendoli il sommo pontefice assoluti dai giuramenti che gli avevan fatti, volevano approfittarsi di una sì bella occasione per darsi un buon re; e soggiunsero che dopochè egli era stato scomunicato, non potevano in coscienza seco lui comunicare. Dopo di che si disposero immediatamente a passare il Reno. Ma siccome per l'enormità dell'attentato molti dei più determinati cominciarono a vacillare nel momento appunto della sua consumazione, perciò gli mandarono a dichiarare che volevan pure starsene nuovamente al giudizio del papa; che a questo fine lo impegnerebbero a recarsi ad Ausburgo per la festa della purificazione; che alla presenza di tutti i grandi del regno, dopo di aver egli ascoltato le due parti, o vi condannerebbe Enrico, oppure lo rimanderebbe assoluto; e che se per colpa sua Enrico stesso non si facesse assolvere prima che spirassero un anno e un giorno dalla di lui scomunica, rimarrebbe privo del regno senza nessuna speranza di ristabilimento. In caso poi che egli accettasse queste proposizioni, si chiedeva per sicurtà della sua buona fede, che allontanasse dalla sua persona tutti gli scomunicati, e che ritiras-

se la guarnigione che aveva messa a Wormes.

249. Enrico riputandosi troppo felice di evitare una intera rovina, accettò queste vergognose condizioni, e ritirossi a Spira ove visse per qualche tempo come gli era stato prescritto. I signori se ne tornarono trionfanti alle loro case, dopo di avere fatto al papa una spedizione, non tanto per informarlo di ciò ch'era accaduto, quanto per pregarlo di trovarsi ad Ausburgo nel giorno concertato. Intanto il re non credette cosa sicura l'aspettare l'arrivo di questo giudice severo, cui una folla di arditi accusatori non lascerebbe di nuovamente inasprire sempre più. Temette soprattutto che spirasse il termine fatale che gli era stato prescritto per farsi assolvere. Per la qual cosa determinò di andare incontro al papa fino in Italia, e di ottenerne a qualunque prezzo la sua assoluzione. Pochi giorni prima di natale di questo medesimo anno 1076, partì unitamente a sua moglie e a suo figliuolo ancor fanciullo abbandonato da tutta la nobiltà, fuorchè da un solo tedesco qualificato, e senza aver trovato una maggiore affezione negli altri ordini dello stato (1). Dovette allungare altresì il suo viaggio, perchè i duchi di Baviera e di Carintia avevan posto delle guardie a tutti i passi dei

(1) Id. p. 240.

dei monti che separano la Germania dall' Italia. Incamminossi dunque per la Borgogna, il cui duca Guglielmo era zio di sua madre, e di là entrò nella Savoia, ove il conte Amedeo, comechè suo cognato, non gli accordò il passaggio che mediante la cessione di una provincia. Patì infinitamente nel traversar che fece le Alpi, atteso il rigore di quell' inverno che fu sì lungo e sì aspro, che il Reno restò agghiacciato dal giorno di s. Martino fino al mese d'aprile. L' abbondanza delle nevi che ad ogni momento minacciavano d'inghiottirlo, il ripido e gelato pendio degli spaventevoli abissi in cui ad ogni passo correva rischio di precipitare, non poterono atterrirlo, e parve che null'altro ei temesse che di veder fuggire il termine dell'anno e giorno che i suoi vassalli gli avevano prescritto per la sua assoluzione.

250. Tuttavolta i vescovi e i signori di Lombardia andarono a gara a trovarlo, tostochè seppero ch'egli era in Italia, ove fin dal principio del suo regno non avevan cessato d'invitarlo. In pochi giorni, videsi alla testa di un formidabile esercito. Era corsa voce che il re, sommamente sdegnato contro al papa, andava con disegno di deporlo, e i Lombardi scomunicati si prevalevano di questa circostanza, non tanto per vendicarsi di Gregorio, quanto affine di perpetuare quella licenza che loro aveva me-

ritato la scomunica. Ma Enrico voleva in tutti i modi farsi assolvere prima del termine, la cui vicinanza lo faceva tremare.

La contessa Matilde.

251. Il papa erasi già messo in viaggio per recarsi all' assemblea d'Ausburgo, e la contessa Matilde lo accompagnava con un seguito e con forze rispettabili. Dessa era signora d' una buona parte dell' Italia, cioè della Toscana, del paese di Lucca, di Parma, di Reggio, e di Mantova. Rimasta vedova in età di trent'anni di Gotifredo il gobbo duca di Lorena, che fu assassinato ad Anversa, e ch' era sempre stato sommamente fedele al re Enrico, la medesima trovavasi quasi sempre col papa Gregorio, a cui mostrava tutto l'affetto di una figliuola verso suo padre: il che diede motivo singolarmente ai cherici dissoluti, i più licenziosi ne' loro giudizj non men che nella loro condotta, di accusarla di un commercio colpevole con Gregorio. *Ma tutte le persone sensate*, dice lo storico Lamberto (1) uomo di gran senso egli stesso, *vedevano, più chiaro che la luce di bel giorno, esser questa una falsa voce.* La contessa Matilde aveva dato prove della sua virtù in occasioni infinitamente più critiche. *Era*, ei continua, *un portar la*

(1) Lamb. p. 234.

calunnia fino all' assurdità, l' accusarla di debolezza per un vecchio, in cui la contessa Beatrice di lei madre, mentre viveva, l' aveva avvezzata a non vedere che il vicario di Gesù Cristo. Era assolutamente impossibile che questo delitto, ove non fosse stato chimerico, rimanesse nei termini del semplice sospetto, perocchè la principessa non avrebbe potuto occultare la prava sua condotta a tanti occhi nemici continuamente aperti sopra di lei. *Il papa Gregorio dal canto suo*, dice parimente Lamberto, *menava una vita così pura ed esemplare, che il cielo gli rendette frequentemente testimonianza coi miracoli.*

252. Matilde avendo saputo per istrada l'arrivo del re in Italia, impegnò il papa a ritirarsi presso Reggio, nel forte di Canossa, diverso dalla città dello stesso nome, situata nel regno di Napoli. Si volevano osservare i passi del re e penetrare le di lui intenzioni che assai diversamente venivano interpretate. Giunsero intanto a Canossa molti vescovi e molti laici tedeschi che il papa aveva scomunicati, e che il re per questa ragione aveva allontanati dalla sua persona. Avendo eglino, come il principe, evitato le guardie che custodivano i passi, ed essendo giunti in mezzo a mille pericoli nella Lombardia, si scalzarono i piedi; si vestirono di lana sopra la carne, e in questo stato andarono a chiedere l' asso-

luzione al pontefice. Egli rispose che nulla desiderava più ardentemente che la riconciliazione de' peccatori, ma che una sì lunga ostinazione esigeva una penitenza e prove convenienti. Epoichè si mostraron pronti a far quanto sarebbe loro prescritto, ei fece alloggiare i vescovi separatamente in celle diverse, con proibizione di parlare ad alcuno e di prendere altro cibo fuorchè una frugale refezione verso la sera. Ai laici parimente impose penitenze conforme al loro stato e proporzionate alle forze di ognun di loro. Passati che furono a questo modo alcuni giorni, ei li fece venire a se, li ammonì senz'amarezza, diede ad essi l'assoluzione, quindi si congedò, loro raccomandando di non comunicare col re Enrico e di non parlargli che per eccitarlo alla penitenza.

253. Enrico si mise egli stesso in istato di farsi assolvere (1). Dopo una conferenza ch'erasi procurata colla contessa Matilde, rimandolla al papa, carica di promesse e di tutte le possibili testimonianze di sommissione: impegnò sua suocera la contessa di Savoia unitamente al conte suo figlio ad unirsi a Matilde, e ad alcuni altri personaggi de' più cari al pontefice; nel qual numero trovavasi s. Ugo di Cluny: Avevano essi commissione di chiedere l'assoluzione pel re, e di far

(1) Id. pag. 248 & seq.

sentire al papa l'ingiustizia delle accuse appassionate dei Tedeschi. Rispose Gregorio che i canoni proibivano di esaminare un accusato in assenza de' suoi accusatori; che se il re sentivasi innocente, non doveva temere l'assemblea di Ausburgo, in cui il vicario di Gesù Cristo non deciderebbe che secondo le regole dell'equità, senz'accettazione di persone, e senz'alcuna prevenzione. I deputati replicarono che il re non temeva altrimenti di subire in qualunque luogo il giudizio del papa; ma che era angustiato dall'anno della sua scomunica già prossimo a spirare, e dopo il quale i signori, senza più volerlo ascoltare, lo dichiarerebbero privo per sempre della regia dignità. *Per la qual cosa*, soggiunsero, *ti supplichiamo ad assolvere il re soltanto dalla scomunica, e sotto quelle condizioni che più ti piaceranno: egli promette di giustificarsi dalle accuse formate contro di lui, e in caso diverso, di rinunziare alla corona.*

254. Attesa l'esperienza che Gregorio aveva della leggerezza del re Enrico, esitò qualche tempo, poscia rispose: *Se veramente egli è pentito, metta in nostra mano la corona e le altre insegne della dignità regale, e omai se ne dichiari indegno.* Ma sembrando troppo dure ai mediatori codeste condizioni, i medesimi scongiurarono il papa a non ridurre codesto principe alle più pericolose estre-

mità. Gregorio lasciandosi finalmente, benchè a stento, piegare; *Venga*, disse, *e colla sua sommissione ripari l'ingiuria fatta alla santa Sede*. Il re andò in fatti al forte di Canossa, lasciando fuori tutto il suo seguito, ed entrando solo nella piazza che aveva tre recinti di mura. Fu fatto restare nel secondo, senz'alcun segno di dignità, senza scarpe, senza camicia, e coperto semplicemente di un grosso panno di lana. Passò egli così tutto il rimanente di quel giorno, e gli altri due giorni seguenti, senza mangiare che un poco di pane che gli si dava verso sera.

Assoluzione umiliante di Enrico.

255. Alle replicate istanze della contessa Matilde e del santo abate di Cluny che godeva molto credito presso il papa, Enrico fu ammesso il quarto giorno alla udienza pontificia. Dopo molte discussioni, si concordò ch'ei rimarrebbe assoluto alle condizioni seguenti: *Che Enrico comparirebbe innanzi ai grandi dell'Alemagna, nel giorno e nel luogo che sarebbero indicati dal papa, e che ivi risponderebbe alle accuse di cui il sommo pontefice sarebbe giudice; che secondo la decisione del papa, riterrebbe, o abbandonerebbe la corona, senza mai vendicarsi di questo processo; che provvisionalmente non porterebbe alcuna insegna della dignità regale, nè prenderebbe alcuna parte nel governo dello stato se non*

per ricuperare le corrisposte necessarie al mantenimento della sua casa; che durante questo intervallo sarebbe sospeso l' effetto dei giuramenti che gli erano stati prestati; che allontanerebbe per sempre dalla sua presenza coloro che gli avevano dato de' cattivi consigli e nominatamente Roberto vescovo di Bamberga; che se si giustificasse e conservasse la regia dignità, si mostrerebbe sempre sottomesso al capo della Chiesa, e con tutte le sue forze lo aiuterebbe nel suo regno a correggere gli abusi contrarj alle leggi della Chiesa; finalmente che se mancasse ad alcune di queste condizioni, l' assoluzione sarebbe nulla, egli stesso condannato irremissibilmente, e i signori in tutta libertà di eleggere un altro sovrano.

256. Accettò Enrico tutte queste clausole, sottoscrisse l'atto che ne fu compilato, e confermollo co' più terribili giuramenti (1). Il papa volle parimente che i mediatori del trattato ne fossero i garanti; e tutti giurarono sulle sante reliquie, ad eccezione dell'abate di Cluny, il quale per ragione del suo carattere diede semplicemente la sua fede alla presenza di Dio. Sotto tutte queste precauzioni, il re fu assoluto; poscia il papa celebrò la messa. Dopo la consecrazione, ei fece accostare il penitente cogli antichi suoi complici, prese in mano il corpo di nostro Signore, e così parlò: *Voi mi*

(1) L. IV post epist. 12.

avete accusato di avere usurpata la santa Sede, e di aver commesso così prima come dopo il mio pontificato dei delitti che mi rendono indegno di questa sacra dignità. Sebbene io sia bastantemente giustificato dalla virtù degli autori della mia promozione, e dalla testimonianza degl' ispettori di tutta la mia condotta sin dalla mia infanzia, tuttavolta per dileguar pure fino i più lievi sospetti, desidero che il corpo di Gesù Cristo sia in questo momento una prova della mia innocenza, oppure se son reo, che il medesimo non entri nel mio seno che per recarmi la morte. Dette queste parole, spezzò l'ostia sacra, e ne consumò la metà alla vista del popolo, che fece salire al cielo mille grida di gioia e di benedizione.

257. Avendo quindi imposto silenzio, disse al re (1): *Di grazia, figlio mio, fa quanto hai veduto ch' io ho fatto. I signori tedeschi ti aggravano d' una quantità di delitti che ti escludono per sempre non solo dalla comunion de' fedeli, ma eziandio da qualunque civile e politica funzione. Poichè temi l'errore delle sentenze umane a cui i medesimi richiedono che tu sii soggetto; se ti senti innocente, prendi quest' avanzo della sacra vittima, e con una tal prova chiudi la bocca a tutti i tuoi nemici. Allora io mostrerò il maggior ardore a riconciliarti coi signori, e a terminare ad un*

(1) Lamb. pag. 250.

tratto la costernazione dei cittadini e lo scandalo dei fedeli. Non si aspettava il re questa sorta di disfida. Sorpreso ed imbarazzato, ritrocedette di alcuni passi, parlò in disparte a' suoi confidenti, e tremando e impallidendo deliberò sul partito che doveva prendere. Essendosi poi alquanto rincorato, rispose che i suoi accusatori e i grandi del regno assenti per la maggior parte, presterebbero poca fede a quanto egli avesse fatto in sua giustificazione, e che supplicava il papa a riserbar l'affare nella sua integrità per la dieta generale. Cedette il pontefice alla dimanda del re, a cui diede la comunione. Invitollo pur anche a pranzo all' uscir della messa, e lo trattò con molto onore. Dopo di averlo diligentemente istruito di quanto doveva osservare, lo rimandò ai suoi ch' erano rimasti fuori della fortezza. Subito dopo, il papa scrisse ai signori di Germania tutto ciò ch' era accaduto, informandoli della disposizione in cui si trovava di trasportarsi presso di loro, onde procurare definitivamente la pace della Chiesa e dello Stato.

I Lombardi istigano Enrico nuovamente contro al papa.

258. Non dimenticossi egli di far assolvere gli scomunicati del corteggio del re, affinchè questo principe non ricadesse nella scomunica, comunicando seco lo-

lo. Ma allorchè Eppone vescovo di Ceitz, mandato a questo fine, ebbe esposto ai Lombardi l'oggetto della sua legazione, diedero coll'ultima audacia ne' maggiori trasporti contro al papa, cui qualificarono di usurpatore e di simoniaco, per uomo disonorato da omicidj, da adulterj, e da ogni sorta di misfatti, e per iscomunicato da tutti i vescovi d'Italia (1). Soggiunsero che il re erasi coperto di un obbrobrio eterno, assoggettandosi ad un eretico mascherato da pontefice, abbandonandoli vilmente dopo che si erano dichiarati in favor suo con tanto coraggio contro ad un pubblico nemico, tradendo finalmente la Chiesa e l'Impero. Tali violente invettive sparse fra il popolo sollevarono tutto il mondo contro del re. In pochi giorni la scontentezza divenne così ardente e generale, che fu unanimente risoluto di rigettare il re Enrico, di mettere in suo luogo il di lui figliuolo tuttora fanciullo, di condurre immediatamente a Roma il giovane principe, e di eleggere colà un altro papa che lo coronasse imperadore, e che annullasse quanto aveva fatto Ildebrando.

259. Il re, atterrito da questa cospirazione, mandò tutti i signori che si trovavano presso di lui, affine di placare i Lombardi a qualunque costo. A forza in-

(1) Ibid. & ann.

fatti di rappresentar loro ch'ei non aveva operato che per l'urgente necessità di farsi assolvere primachè la ribellione si consumasse in Germania, giunse a prevenire quella dell' Italia; ma Enrico dovette soffrire i più sensibili tratti del dispregio e della pubblica indignazione. I signori si ritirarono quasi tutti senza congedo; e le città che incontrava nel suo passaggio, credevano di far molto non chiudendogli in faccia le porte. Finalmente ei pensò che il solo mezzo di ristabilire i suoi affari, era di rompere il trattato che aveva recentemente concluso, e di fatti lo ruppe in capo a quindici giorni. Cominciò dal richiamare i suoi ministri e i suoi confidenti scomunicati, si pose ad inveire contro al papa; e invitò i Lombardi a vendicare sotto la sua condotta le comuni loro ingiurie. Con queste operazioni ei li riguadagnò a poco a poco; e in breve tempo radunò presso di se un poderoso esercito.

Assemblea di Forcheim.

260. I Tedeschi all' incontro determinarono di venire alle ultime estremità. I duchi Ridolfo, Guelfo e Bertoldo, uniti ai vescovi di Magonza, di Virsburgo, di Metz, e a molti signori, convocarono tutti gli altri a Forcheim nella Franconia pei 3 di marzo. Nello stesso tempo scrissero al papa, che poichè Enrico co' suoi artifizj gli aveva impedito di tro-

varsi ad Ausburgo il giorno della purificazione, non mancasse almeno di trasferirsi a Forcheim pel giorno che sarebbe assegnato di nuovo. Gregorio era tuttavia a Canossa, o in alcuna delle fortezze vicine, determinato di non tornare a Roma che dopo di aver fatto il viaggio di Germania. Quantunque fosse molto bene informato del cambiamento di Enrico, lo avvertì però per mezzo de' suoi legati che era anche a tempo di compiere le sue promesse, e lo fece esortare a recarsi a Forcheim, ove la di lui causa sarebbe giudicata in una maniera integra e definitiva dal capo della Chiesa. Ma il re dissimulando anch'egli, rispose esser troppo breve il termine della citazione, attesa la moltitudine de' più gravi affari che doveva spedire in un primo viaggio d'Italia. Dimandò al papa la permissione di ricevere nel modo solito la corona di Lombardia: dimanda che venne ricusata da Gregorio, il quale pretendeva di avergli bensì restituito la comunione della Chiesa, ma non già la dignità regale; *al che*, ei diceva, *era necessario il consentimento de' signori*.

Donazione di Matilde.

261. Enrico montato in furore, ma sempre finto, immaginò d'impadronirsi del papa e della contessa Matilde, e fece loro proporre una confereaza. Ma troppo bene lo conoscevan essi per cadere in

questo laccio. La principessa avvertitane opportunamente ritirossi col pontefice nelle gole delle montagne. Da questa epoca in poi Enrico più non vide nè Gregorio nè Matilde, la quale per lo spazio di tre mesi ritenne il papa presso di se. E per consolarlo colla sua divozione della ribellione di tanti altri snaturati figliuoli, fece alla Chiesa romana la donazione di tutti i suoi stati, riserbandosene l' usufrutto pel rimanente de' suoi giorni (1). In tal forma la santa Sede acquistò sulla Toscana e sulla Lombardia un diritto che non fu quasi per essa che una sorgente di turbolenze e di calamità. Codesta donazione non lasciò di raddoppiare l' affetto de' Romani pel papa Gregorio, il quale fu ricevuto con un giubbilo straordinario, allorchè nel mese di settembre, contro alla sua risoluzione, tornossene a Roma senza essere stato in Germania. Aveva egli a vero dire fatto partire i suoi legati, colla commissione di rappresentarlo a Forcheim, e di annunziare ai signori tedeschi ciò che era accaduto; e che siccome Enrico gli aveva chiuso i passi, così eglino stessero attenti a mantenere il miglior ordine possibile negli affari, senza nulla decretare di definitivo, fintantochè non gli fosse riuscito di superare gli ostacoli che da loro lo tenevan lontano.

(1) Chron. Cassin. l. 3, c. 49.

I signori di Germania depongono Enrico IV loro re, e gli sostituiscono Ridolfo duca di Suabia. Incertezze degli animi su questo proposito.

262. Tutti i grandi già congregati, dopo una lunga enumerazione de' mali che loro aveva fatti Enrico, e che aveva tuttora occasione di temere da un principe incorreggibile e spergiuro, risposero ai legati, che il regno troverebbesi esposto ad irrimediabili sciagure, qualora non si eleggesse un re in quella stessa assemblea (1). Bernardo, abate di s. Vittore di Marsiglia, capo della legazione e celebre per l'eminente sua virtù, disse di concerto col suo collega, nominato Bernardo com' egli, e cardinal diacono: *Sarebbe molto meglio, qualora il poteste senza rischio, il differire l' elezione fino all' arrivo del papa; ma voi avete in mano l' autorità, e siete più di noi illuminati sul bene dell' impero.* L' attentato concepito da sì lungo tempo, e continuato con tanto ardore, ispirava tuttavia però, nel momento della esecuzione, il timore e la incertezza, almeno ne' ministri di Gregorio: imperocchè allora i signori tedeschi presumendosi liberi, e persuasi che il non più ritrocedere interessasse il loro onore egualmente che la loro sicurezza, elessero immediatamente in re, Ridolfo duca di Suabia, e cognato del re Enri-

(1) Vit. Greg. VII, c. 10.

co. Dodici giorni dopo, cioè nella domenica 27 marzo 1077, lo fecero consecrare dagli arcivescovi di Magonza e di Magdeburgo, unitamente ai loro suffraganei, alla presenza de' legati. Per quanto potè, si oppose il duca alla sua elezione, chiedendo almeno un'ora per deliberare, senza poterla ottenere. Anzi tutti si sollecitarono a prestargli giuramento di fedeltà. Ei però non volle giammai assicurare la successione a suo figliuolo, ed apertamente dichiarò che dopo la sua morte i grandi eleggerebbero colui che riputassero più degno del trono. Immediatamente dopo la sua elezione, inviò un'ambasceria al papa, per dargliene parte e per promettergli ubbidienza.

263. Sembra che i legati con paventare le conseguenze di un passo così funesto, avessero già presentito le reali disposizioni del papa Gregorio. Non piacque in alcun modo a questo pontefice la elezion di Ridolfo. In una lettera diretta a tutti i fedeli (1), dichiarò che nè d'ordine suo, nè per suo consiglio quel principe era stato sollevato alla regia dignità. *Abbiamo anzi decretato in un concilio*, ei soggiunse, *che se gli arcivescovi e i vescovi, i quali lo hanno consecrato, non giustifichino la loro impresa, i medesimi sieno deposti dalla sede che occupano*,

(1) L. 9, ep. 28.

e *Ridolfo dal trono*. Da altre lettere dirette a' suoi legati ed ai Tedeschi (1), apparisce che sicuramente ei non riconosceva per incontrastabile il diritto di Ridolfo: anzi vuole che rimangano sospese le pretensioni dei due concorrenti al trono, fintantochè unitamente al clero ed ai grandi del regno, ei possa decidere a qual de' due esso appartenga più giustamente. Comanda altresì di resistere in ogni maniera a colui, il quale non si sottometterà su questo punto, d'impedire che governi il reame, di scomunicarlo con tutti i suoi aderenti, e di sostenere all' incontro colui che ubbidirà, e di confermarlo nella dignità reale. In questo andamento ondeggiante e sì poco conseguente, ei non lascia di appoggiarsi sull' autorità di s. Gregorio Magno, il quale ei pretende essersi attribuita l' autorità di deporre i sovrani; ma non ne allega però alcun altro fondamento, fuorchè l' equivoco privilegio di cui abbiam favellato.

264. I Tedeschi che seguivano il partito di Ridolfo, più conseguenti che il papa, gli rappresentarono con non minore sorpresa che amarezza i sommi mali a cui la inesplicabile di lui condotta si esponeva (2); che egli non già per loro consiglio nè per loro interesse, ma bensì per le ingiurie fatte alla santa Sede aveva de-

po-

(1) Lib. 4. ep. 22 & 23.
(2) Boll. Sax. Hist. p. 1.

posto Enrico, e proibito colle più terribili minacce, che in avvenire fosse riconosciuto per re; che per sommissione ai di lui ordini gli avevan dato un successore dopo le più mature deliberazioni, dopo un anno di anarchia, dopo di aver sofferto tutti gli orrori della tirannica violenza e delle guerre civili, la perdita de' loro beni e la proscrizione de' loro parenti, omicidj innumerabili, i saccheggi, gl' incendj, la dissipazione de' beni ecclesiastici e di quelli che appartenevano ai re, l'abolizione delle divine ed umane leggi; che tali disastri non potevan che crescere per la sua irrisoluzione e per la nuova sua condotta diametralmente contraria alla strada in cui li aveva impegnati; in una parola, che se trovandosi eglino esposti al furore de' lupi per avere ubbidito al pastore, se il pastore medesimo volgevasi contro di loro, non potevano più riguardarsi che come uno scopo esposto per puro piacere a tutti i tratti della perversità.

265. Queste vive istanze non poterono allora mover di più il papa Gregorio contro al re Enrico; ma già era più che abbastanza ciò ch' egli aveva avuto coraggio di fare in una materia ove i più lievi attentati scuotono gli stati fino dalle fondamenta. Si raccolsero armati in tutte le provincie contro al sovrano. Enrico dal canto suo, credette fermamente che avendo egli già ricevuto da Dio la

su prema potestà, non doveva più esserne spogliato dagli uomini. Con questo principio, e con quella destrezza che mai non faceva meglio comparire che in questi estremi pericoli, rincorò quanti sudditi fedeli gli restavano, ed almeno gli riuscì d'innalzare una formidabil barriera innanzi al trono che gli veniva disputato. Fino a tre, e tutte sanguinose, furono le battaglie che si diedero tra i vassalli d'una stessa corona, con calamità innumerabili. Alla terza azione, accaduta a Flatecheim in Sassonia ai 27 gennaro 1080, Enrico restò interamente sconfitto da Ridolfo, e ridotto a prender la fuga. Il vincitore ne fece incontanente recar la nuova a Roma, ove gli ambasciatori giunsero mentre vi si celebrava il solito concilio di quaresima. Fissate dall'esito le incertezze di Gregorio VII, ei pronunziò incontanente la condanna definitiva, e sì sventuratamente famosa di Enrico IV re di Germania (1).

Sentenza definitiva di Gregorio VII contro di Enrico IV.

266. Dirigendo egli in essa la parola ai santi Apostoli, si esprime ne' seguenti termini: *I vescovi e i signori oltramontani, informati che il re non manteneva le sue promesse, e disperando della di lui correzione, hanno eletto senza mio consiglio, e*

(1) T. x conc. p. 321.

ben voi ne siete testimoni, Ridolfo duca di Suabia per loro re, il quale suo malgrado ha preso il governo del regno, dichiarando di esser pronto ad ubbidirmi in ogni cosa. All'incontro Enrico avendomi sulle prime pregato ad aiutarlo contra a Ridolfo, poi lusingandosi di trionfare colle proprie sue forze, ha dispregiato la mia autorità e la mia mediazione, sebbene avessi promesso di render giustizia, ed ha impedito le conferenze che a quest'effetto io aveva proposte. Intanto dunque ecco il tempo in cui i re e i principi del secolo imparino che voi, che dovete giudicar gli angioli di cui gli uomini superbi sono gli schiavi, voi che avete la facoltà di legare e di sciogliere in cielo, potete altresì dare e togliere gl' imperi, i reami, i principati, i ducati, i marchesati, le contee, i beni di ogni sorta; e che paventino di dispregiar gli ordini della vostra Chiesa. Partendo il papa da queste massime non men nuove che pericolose, scomunica di nuovo Enrico e i di lui fautori, gli toglie i regni di Germania e d'Italia, trasferisce in Ridolfo quello di Germania, ed accorda a tutti i Tedeschi che gli saranno fedeli, l'assoluzione dei loro peccati, unitamente alla benedizione di s. Pietro e di s. Paolo in questa vita e nell'altra. *Tal sia*, ei prosiegue invocando i santi Apostoli, *la vostra giustizia sopra di Enrico, che il medesimo non abbia alcuna forza nelle battaglie, che non guadagni in sua vita alcuna vittoria, e*

che tutti confessino ch' ei soccombe non già a caso, ma per la vostra potenza. Piaccia a Dio di confonderlo unitamente a' suoi complici, affine di condurli a penitenza.

Elezione dell' antipapa Guiberto.

267. Non men d'Ildebrando, portò Enrico le cose agli ultimi eccessi (1). Non sì tosto intese la sua condanna, che ragunò diciannove vescovi a Magonza, lo stesso giorno della pentecoste. Poscia in virtù delle loro lettere, trenta vescovi e parecchi signori così tedeschi come italiani, si recarono frettolosamente a Bressanone nel Tirolo, deposero Gregorio VII dal pontificato, e in di lui vece riconobbero Guiberto di Ravenna, che prese il nome di Clemente III. Il decreto della sua elezione, in data dei 25 di giugno, è pieno di atroci ingiurie contro a Gregorio, il quale pur troppo diede luogo ad alcuni de' rimproveri che gli si facevano, e tra gli altri di aver turbato l'impero cristiano, accesa la discordia, cagionati innumerabili omicidj, sacrilegj ed incendj. Dopo una tal elezione, ripigliò Enrico la strada della Sassonia, e Guiberto si diresse in Italia vestito delle insegne della dignità pontificia.

(1) Chron. Usperg. an. 1080.

Morte del re Ridolfo.

268. Il re fu attaccato sulle sponde del fiume d' Elster, presso Mersbourg, il di lui esercito sconfitto, e il di lui bagaglio preso dalle truppe di Ridolfo, che acquistarono molte ricchezze. Ma mentre già cantavano inni di ringraziamento sul campo di battaglia, Ridolfo ferito da un colpo mortale nel basso-ventre fece svanire il loro giubbilo, e tutti i frutti della vittoria. Essendogli stata altresì recisa la man destra, fu riguardata questa ferita, come un gastigo di aver violato il giuramento fatto al suo sovrano.

269. All' avviso dell' attentato di Guiberto, il papa Gregorio non aveva mostrato che disprezzo per una fazion disperata, la quale screditavasi co' proprj suoi eccessi. Ne fece annunziare ai popoli la prossima distruzione, e rappresentò codesta cospirazione insensata, come l' argomento di un più glorioso trionfo per la Chiesa, e per un incamminamento ad una più esemplar correzione degli abusi. Fissò un termine preciso, entro a cui promise di andare a mano armata a punir gli empj ne' loro trinceramenti, e a liberar dalle loro mani la chiesa di Ravenna. Ma allorchè si seppe la morte del re Ridolfo, tutt' i Romani atterriti gli comunicarono una parte del loro spavento. La stretta unione che immediatamente contrasse con Roberto Guiscardo e coi

Normanni d' Italia, dopo di averli sì spesso scomunicati, non lo rincorò che imperfettamente. Roberto a cui diede l'investitura sotto l'annuo canone di dodici danari per ogni certo spazio di terreno, s'impegnò a difenderlo con tutte le sue forze, ch'erano sommamente rispettabili in Italia, perocchè si estendevano sui ducati della Puglia, della Calabria e della Sicilia. Ma dall'altra parte le truppe della contessa Matilde erano state battute in Lombardia, nel giorno stesso della morte del re Ridolfo: per la qual cosa il cammino di Roma trovavasi già aperto ad Enrico che aveva in favor suo tutti i Lombardi, e pochi ostacoli a temere per parte de' Tedeschi sconcertati. Gli stessi vassalli di Matilde sorgevano contro di essa, ed apertamente trattavano come una follia la di lei divozione al papa. Si vide essa quasi ridotta alla dura alternativa, o di abbandonar Gregorio, oppure di perdere i suoi stati.

270. In queste congiunture, le quali non ispiravano che angustie, la maggior parte de' buoni servitori del papa lo esortò a riconciliarsi col re Enrico, ed ei parve che accordasse pure qualche cosa alle loro brame. Scrisse pertanto ad Altmano, vescovo di Passavia e suo legato in Germania, perchè avvertisse coloro i quali si mostravano più credenti per la libertà della Chiesa, a non affrettarsi di riempiere un trono che esigeva costumi esem-

plari e tante sublimi qualità (1). Anzi esortollo a cercar di quelli ch' erano affezionati al re Enrico, ed a riceverli come altrettanti fratelli. *Per quel che riguarda gli ecclesiastici, siamo tuttavia di parere*, gli disse, *a cagione della turbolenza delle provincie e della scarsezza di buoni operai, che tu li soffra pur come sono, moderando il rigore delle leggi canoniche.*

Affare del vescovo di Dol.

271. Prima però di tutti questi sciagurati effetti della deposizione di Enrico, dei quali abbiam creduto di non dover interrompere la serie; nello stesso concilio, in cui il papa aveva deciso contro di lui, fu presa in considerazione l'antica disputa, rinnovata da due anni fra l'arcivescovo di Tours e il vescovo di Dol in Brettagna. Avendo il papa nell'anno 1073 accordato il pallio al vescovo di Dol, i cui predecessori fin da due secoli erano in possesso del titolo di arcivescovo e della giurisdizione sui vescovi di Brettagna, l'arcivescovo di Tours indirizzò a Roma le sue querele. Gregorio gli rispose di aver creduto di dover accordare questa grazia provvisionale ai signori del paese, i quali si offrivano di far cessare gli abusi della investitura e del danaro, che si dava per le ordinazioni episcopali; ma che la dignità della chiesa di Tours trovavasi con-

(1) X, ep. 19 & 33.

servata nelle lettere stesse di codesta concessione, nelle quali egli aveva inserito la clausola: "senza pregiudizio dei diritti dell'arcivescovo di Tours.„ *Laonde*, concludeva il papa, *tu devi aspettare, senza mormorare, l'esame e la decisione di un tal affare che termineremo il più presto che sarà possibile*. Essendosi poi due anni dopo trasferite le parti al concilio di Roma, si volle allora procedere all'esame de' rispettivi loro diritti. L'arcivescovo di Tours provò chiaramente colle lettere stesse di molti papi, che la Brettagna doveva riconoscerlo per suo metropolitano: al che il vescovo di Dol non oppose alcuna soda ragione. Siccome però asserì di aver lasciato a casa un documento perentorio, il papa gli accordò una dilazione, e promise di mandar dei legati per giudicar sulla faccia dei luoghi: il che realmente fu eseguito sotto il pontificato di Gregorio VII, senzachè terminata rimanesse questa lunga contesa, la quale nol fu definitivamente che nell'anno 1095 al concilio di Clermont. Il papa Urbano II vi obbligò il vescovo di Dol a sottomettersi con tutt'i Brettoni all'arcivescovo di Tours, e a dargli soddisfazione per la passata disubbidienza (1).

(1) Can. 7, p. 389.

Condanna di Manasse di Reims.

272. Ma il concilio di Gregorio VII terminò la causa di Manasse di Reims condannato l'anno antecedente in un concilio tenutosi a Lèone dal legato Ugo vescovo di Die. Quell'arcivescovo erasi renduto odioso colla simoniaca sua intrusione, colla dissipazione de' beni della sua chiesa, coll' esazioni e con ogni sorta di vessazioni contro a'suoi cherici, coll'usurpazione delle abadie, e coll'abuso che faceva delle censure per soddisfare alla sua passione. Era egli di nobile schiatta; ma della nobiltà non aveva che l'alterigia, l'aria d' impero, l' amor del fasto, e la familiarità coi grandi, dispregiando gli ecclesiastici, ed obbliando con essi fino i principj dell' urbanità, anzi dell' umanità e della decenza. Non vergognavasi di pubblicamente mostrare la noia che gli recavano le sue funzioni, e che non amava dell'episcopato che il fasto, le delizie e l'opulenza. Ciò non ostante ebbe il coraggio di ricorrere al papa, il quale ebbe pur l'indulgenza di assegnargli una nuova dilazione per giustificarsi.

273. Molte simili variazioni, assai difficili a conciliarsi col carattere di Gregorio VII, ma strappate certamente a codesto pontefice dalla estrema sciagura dei tempi, dieder motivo al legato Ugo di scrivergli la seguente lettera: *La santità tua non ci esponga più a lungo a ricevere*

degli affronti. Ben ci è noto che i colpevoli che abbiam condannati, corrono incontanente a Roma, ove lungi dall'essere più rigorosamente trattati, siccome converrebbe, la loro audacia prende anzi un nuovo incremento da una pericolosa indulgenza. Ugo, nello scrivere a questo modo, rimandava alla santa Sede quattro, o cinque vescovi della Gallia da lui condannati a Poitiers, in un concilio, di cui abbiamo tuttora alcuni canoni istruttivi. Trovasi in esso la proibizione fatta ai cherici di ricevere l'investitura dai laici, e di posseder molti benefizj; agli abati come ai monaci, d'impor penitenze, fuorchè per commissione de' vescovi. Vi fu parimente decretato che gli abati, egualmente che gli arcipreti, riceverebbero l'ordine del sacerdozio, e che gli arcidiaconi avrebbero il diaconato, oppure perderebbero il loro benefizio.

Ugo eletto per la sede di Die.

274. Ugo, zelante per l'osservanza dei canoni, erasi già da molto tempo conciliata la stima del papa Gregorio, il quale aveva creduto d'illustrare le primizie del suo pontificato colla elevazione assai particolare di questo canonico cameriere di Lione all'episcopato (1). Giraldo, vescovo d'Ostia e legato di Alessandro II in Francia e in Borgogna, seppe, passan-

(1) Chron. Hug. Flav. p. 194.

do per Die, che il vescovo Lancelino era simoniaco. Lo citò pertanto al suo cospetto; ma il colpevole, già condannato dalla propria coscienza, si tenne chiuso nel palagio episcopale, determinato di difendersi coll' armi alla mano. Il legato convocò il clero e i primarj cittadini alla chiesa. Or mentre eran tutti radunati, Ugo che passava per Die affine di andarsene in pellegrinaggio, entrò nella stessa chiesa per far orazione. Ad un tratto insorsero altre voci in favore di questo pio pellegrino, il quale si credette inviato dalla Provvidenza per occupare la sede di un vescovo indegno a cui cercavasi un successore. Ugo fu preso con tutti gli stivali in piedi, malgrado la sua resistenza, e fu portato innanzi al legato, il quale prendendo la voce del popolo per quella di Dio, lo costrinse per l'autorità della santa Sede ad accettare l'episcopato. Il legato, tornato che fu a Roma, rendette conto di una tale elezione al papa Gregorio ch' era succeduto ad Alessandro. Poco tempo dopo giunse Ugo stesso, il quale non aveva che la tonsura. In meno di tre mesi il papa gli conferì tutti gli ordini, poi rimandollo a governare il suo popolo. Qualche tempo dopo lo fece suo legato in Francia, ove codesto coraggioso zelante impiegossi con tutte le forze pel ristabilimento delle leggi canoniche. Finalmente venne innalzato sulla onorevole sede di Lione.

Principj di s. Bruno.

275. In codesta città ei sentenziò, in nome del papa, contro a Manasse di Reims. Nel gran numero de' nemici del colpevole, o per meglio dire degli zelanti vendicatori della sua chiesa, i due più formidabili erano un ecclesiastico denominato Manasse, com' egli, e un dottore della scuola di Reims per nome Bruno (1). Questi era nativo di Colonia, canonico di s. Cuniberto della stessa città, ragguardevole fin d' allora per dottrina, per virtù, e per quelle mire di perfezione, che lo determinarono ad istituire coll' andar del tempo il solo ordine antico, in cui non fossero per anche penetrati lo spirito del secolo e la rilassatezza. La virtù del prete Manasse non era stata sempre così irreprensibile come quella di Bruno; ma dopo d' aver quegli ottenuto la prepositura del capitolo di Reims con mezzi poco canonici, riparò le sue colpe con un coraggio non men glorioso che l' innocenza, rinunziò la sua dignità fra le mani del legato Ugo, e più non figurò che in qualità di sincero difensore della fede e della disciplina, pei quali meriti fu vent'anni dopo innalzato sulla sede stessa di Reims. Pensò l' arcivescovo Manasse che gli sarebbe più facile di corrompere il suo giudice

(1) Chron. Vird. p. 205. T. 10 conc. p. 330.

che tali accusatori. Tostochè ei videsi citato al concilio di Lione, vi spedì alcuni deputati; fece offrire trecento libbre d'oro al legato e proporzionati donativi ai suoi dipendenti, affinchè non si esigesse da lui altra giustificazione che quella del giuramento. Ma il legato rigettò col corrispondente orrore queste spergiure offerte.

276. Allora l'arcivescovo prese il partito di rimanersene a Reims, e mandò un'apologia, in cui la cattiva fede rendevasi sensibile ai meno veggenti. Scrisse parimente al papa una lettera di scusa, nella quale nulla allegava di più plausibile. Il papa stette saldo nella risoluzione di farlo giudicare nelle Gallie, ove i suoi difensori egualmente che i suoi accusatori si troverebbero più facilmente che a Roma. Ed intanto gli prescrisse di ritirarsi nel monastero di Cluny, oppure in quello della Chaise-Dieu, con un cherico e due soli servi. Ma siccome nulla egli eseguì di quanto gli era stato prescritto, il papa lo dichiarò scomunicato e deposto, senza speranza di ristabilimento. Tentò Manasse di mantenersi in posto coll'armi alla mano, ma fu scacciato dai signori, dal clero e dai cittadini. Ritirossi pertanto negli stati del re Enrico, ove morì vagabondo.

Simone conte di Crepi, ed Ugo duca di Borgogna abbracciano la vita monastica.

277. Verso lo stesso tempo, molti grandi del secolo diedero esempj capaci di riparare un tanto scandalo (1). Ugo di Borgogna pronipote del re Roberto, e nipote di Roberto I duca di Borgogna della casa di Francia, e duca egli stesso di quella bella provincia, dopo un governo di tre anni, che gli acquistò i cuori di tutto il suo popolo, fu sì tocco dal desiderio della sua salute e dagli splendidi esempj di s. Ugo di Cluny suo parente, che andò a consecrarsi per sempre a Dio in quella celebre scuola di perfezione. Fu altresì rassodato nel generoso suo disegno dall' esempio di Simone di Crepi nel Valese, uno de' più possenti signori della Francia. La prima notte delle sue nozze, Simone persuase alla sua sposa a dedicarsi, com'egli, al Signore, e incontanente andò a farsi monaco a s. Claudio in Borgogna. Ivi santamente ei morì l' ultimo giorno di settembre dell'anno 1082, dopo di aver fondato fino a dieci monasteri. Un terzo esempio della stessa virtù fu quello di Guido conte di Macon, che si dedicò al monastero di Cluny unitamente a tutta la sua famiglia; dimodochè per mancanza d' eredi quella contea fu riunita alla Borgogna, e assoggettata come

(1) Mab. Sæc. 6, part. 2, p. 372.

questa al duca Eude fratello e successore di Ugo.

278. Allorchè il papa ebbe saputo il ritiro del duca di Borgogna, ne fece un tal qual delitto al santo abate di Cluny, quasi che avess'egli preferito il vantaggio del suo monastero al vantaggio generale della Chiesa. Codesto principe, ne'tre anni in cui aveva regnato, erasi invariabilmente mostrato l'appoggio delle persone dabbene e il terrore de' malvagi. Era poi in singolar maniera caro al papa Gregorio per la sua divozione alla Chiesa in un tempo in cui questa era esposta a tante contraddizioni, e le aveva restituito tutti i beni che alcuni de' suoi antenati e il proprio di lui padre le avevano tolti. Il pontefice ne scrisse all'abate di Cluny in questi termini: *A che hai tu pensato, allorchè hai preso pel tuo monastero un principe il quale con tanto coraggio resisteva agli empj, che non avrebbe temuto di morire per la verità, e che possentemente sosteneva la causa di Gesù Cristo e della sua Chiesa? Se coloro che difendono il gregge, si danno alla fuga, o non cercano che la tranquillità, non è più possibile di resistere ai lupi ed ai ladroni. Sii, lo consento, poco sensibile alle mie inquietudini ed al mio dolore; ma puoi esserlo egualmente alle lagrime delle vedove e degli orfani, alle querele del clero, alla rovina delle provincie e delle chiese? Copioso è il numero de' monaci che temono Dio; ma appena si trova un*

buon principe. Inefficaci furono i voti del papa, e nulla potè far vacillare il duca di Borgogna nella sua determinazione. Nel corso di quindici anni in cui sopravvisse, fece l'ammirazione di tutto il mondo, singolarmente colla sua umiltà con cui prestava ai fratelli i più vili servigi.

S. Anselmo abate di Bec.

279. Nella Normandia, il monastero di Bec che aveva perduto il venerabile Eluino suo abate, ebbe la sorte di vedergli succedere s. Anselmo. La fama di Lanfranco aveva tratto quest'uomo raro dalla Lombardia ov'era nato, e dove aveva con molta felicità incominciato i suoi studj (1). Li continuò sotto quel dotto maestro, di cui in breve conciliossi l'amicizia non tanto per la bella indole sua, quanto pe'suoi talenti e per le sue disposizioni alla virtù. Prima di farsi religioso egli era pieno di carità pe'suoi condiscepoli, facevasi un piacere di aiutarli nei loro studj, studiava egli medesimo istancabilmente; e per conservare con più sicurezza la sua innocenza, aggiugneva alle sue fatiche i digiuni, le vigilie, le più straordinarie macerazioni, ed un severo ritiro. Facendo egli un giorno su questa maniera di vivere alcune riflessioni, le quali mostrano la precisione del suo ingege-

(1) Vit. per Edmet. apud Boll. 12. apr. t. 10.

gegno e molto più ancora la grazia che lo conduceva per mano, disse a sestesso che non avrebbe da fare niente di più nello stato monastico, e che in esso metterebbe molto più in sicuro l'eterna sua salute. Avendo egli in questo intervallo saputo la morte di suo padre che lo lasciava erede di ragguardevoli facoltà, esitò sul partito di abbracciar la vita solitaria, o pure di consecrarsi piuttosto co' suoi beni al sollievo de' poveri. Consultò Lanfranco, il quale, di concerto con Maurillo arcivescovo di Rouen, lo decise in favore della vita monastica.

280. Allora Anselmo più non pensò che a scegliersi un monastero. Per una ragione assai perfetta per un uomo il quale sentivasi un' ardente inclinazione ad illustrarsi co' suoi talenti, entrò nel monastero di Bec, di cui Lanfranco era priore, colla mira di essere così ecclissato da quel grand'uomo. Tre anni dopo, essendo stato Lanfranco fatto abate di santo Stefano di Caen, Anselmo in età di trent'anni fu stabilito priore in sua vece. Cominciò incontanente a segnalare la sua capacità pel governo. Alcuni dei fratelli mormoravano perchè egli era stato loro preferito nel priorato, avvegnachè contasse un molto minor numero d'anni di professione. Ei non si difese che con un raddoppiamento di carità, colla pazienza e colla modestia, e con quell'angelica mansuetudine, la quale facendo la

sostanza del suo carattere, in breve gli acquistò tutti i cuori.

Penetrazione e dottrina di Anselmo.

281. Un abate ch'era in molta fama di virtù, lagnavasi un giorno alla sua presenza di que' fanciulli che venivano educati nel suo monastero. *Noi li correggiamo continuamente*, ei disse, *ed essi non divengono che più cattivi.* — *E che son poi eglino allorchè giungano ad una certa età*, ripigliò Anselmo? — *Altrettanti stupidi e specie di bruti*, rispose l'abate. — *Ecco*, disse Anselmo, *una bella educazione la quale cambia l'uomo in bruto. Ma dimmi, padre abate, se dopo di aver piantato un albero, tu lo stringerai da ogni parte, senza che il medesimo possa stendere i suoi rami, nè crescere liberamente, che diverrà egli se non un legno torto, e non meno sterile e disaggradevole? Allorchè a un simil modo metti in soggezione que' poveri fanciulli, tu sei cagione che i medesimi nutrano pensieri tetri ed inclinazioni oblique, le quali poi si rassodano sotto i colpi, e divengono incorreggibili per la stessa continuità delle correzioni. Dal che deriva che il loro cuore essendosi chiuso, non può più aprirsi alla confidenza nè alle soavi impressioni dell' amicizia e della carità. Un'anima forte si perfeziona nelle pene e nelle umiliazioni: un'anima debole ha bisogno di essere invitata colla dolcezza e coll'affabilità nel sentiero della virtù.* L' abate penetrato da questo

discorso, gettossi a' piedi d'Anselmo confessando di aver mancato di discrezione, e promettendo di correggersi.

282. Il santo dottore mostrava la stessa destrezza nella condotta di tutte le anime. Era così versato nella scienza pratica de' costumi, che scopriva i moti più impercettibili del cuore d' ognuno, le sorgenti e i progressi così de'vizj come delle virtù, unitamente ai mezzi più atti a fortificar queste, e ad estirpar quelli. Non meno mostrossi profondo nelle scienze speculative. Aveva una metafisica che gli era propria, e che in una maniera veramente unica egli adattò alle verità della religione ed alle testimonianze delle divine Scritture. Col di lei mezzo pertanto risolse molte questioni di teologia, oscurissime al suo tempo, e che prima di lui erano state agitate. Segnalò in particolar modo la sagacità del suo ingegno nella sua prima opera intitolata il Monologo, ne'suoi trattati della Verità, del Libero Arbitrio e della Caduta del demonio, nei quali spiega l' origine del male, e nella sua opera di Dialettica intorno alle sostanze ed alle loro modificazioni. Il Monologo, a cui aggiunse il Proslogio, cercò colle forze della ragion naturale le prove metafisiche dell' esistenza di Dio, dalla quale passa poi alla cognizione della di lui natura e delle divine persone per quanto può giugnervi la ragione aiutata dalla fede. Nel Proslogio

trovasi la scoperta che fece s. Anselmo riguardo all'Essere supremo, *la cui sola idea*, ei dice, *stabilisce l'esistenza, perocchè l'esistenza essendo una perfezione, rimane necessariamente compresa in una tale idea*. Codesti diversi scritti ne hanno fatto riguardare l'autore come il miglior metafisico che la Chiesa latina abbia avuto dopo s. Agostino.

283. Con questa viva inclinazione alle scienze, trovossi egli assai contrariato dalla moltitudine degli affari esteriori; tanto più che non potendo il venerabile Eluino agire a cagione dell'avanzata sua età, tutto il peso del governo ricadeva sopr'Anselmo. Gli cadde in pensiero di abbandonar la carica di priore, e andò a Rouen a dimandarne il parere dell'arcivescovo Maurillo. Questo prelato era sommamente versato nella cognizione della vita interiore e della monastica disciplina, che aveva egli stesso praticata a Fecamp, d'onde era stato tratto suo malgrado per riempiere la sede arcivescovile. *Figliuol mio*, diss'egli ad Anselmo, *non ti lasciar ingannare dalla indolenza che bene spesso si occulta sotto l'apparente orrore delle cariche e delle dignità. Durante la lunga carriera da me corsa, molti ne ho io veduti, i quali avendo rinunziato alla condotta delle anime, invece del santo riposo, che pareva pure che avessero in mira, sono caduti in una vera scioperatezza e in un funesto rallentamento. Laonde*

ti ordino per santa ubbidienza di ritener la tua carica per quanto tempo lo bramerà il tuo abate. Allorchè poi sarai chiamato ad un posto più eminente, guardati bene di ricusarlo, giacchè so che la Provvidenza dee in breve trarti dal grado in cui ti trovi. Una tal risposta, la quale sensibilmente afflisse Anselmo, verificossi l'anno 1078, in cui subito dopo la morte dell'abate Eluino, ei venne eletto a pieni voti in di lui successore. Fece bensì quanto potè per esentarsene, e finalmente non si assoggettò che per timore di resistere all' ordine di Dio, secondo quanto gli aveva detto l'arcivescovo Maurillo.

284. I beni che questa nuova abadia possedeva in Inghilterra, obbligarono il nuovo abate a trasferirsi colà di tratto in tratto. Vi era altresì condotto dai sentimenti che conservava per Lanfranco antico suo maestro, il quale d'alcuni anni era stato costretto ad ascendere sulla cospicua sede di Cantorberì. Per tutto ove passava Anselmo, veniva ricevuto con onore, non solamente dai monaci, dalle monache e dal clero, ma dai conti eziandio e dalle contesse e dai possenti signori del regno. Sapeva, come l' Apostolo, farsi tutto di tutti, si accomodava al loro genio ed alle loro maniere, per quanto religiosamente lo potea; prendeva non già il severo sembiante di un dottore; ma sibbene il facile ed affettuoso linguaggio di un padre, il quale non cerca che la

vera felicità de' suoi figliuoli. Ognuno stimavasi felice di poterlo ascoltare; i più grandi non si distinguevano che per una premura maggiore; non eravi in Inghilterra alcun personaggio di riguardo, il quale non avesse creduto di demeritare innanzi a Dio, ove non avesse prestato qualche buon officio all' abate di Bec. Il re stesso, Guglielmo il conquistatore, che mostrava cogl' Inglesi tanta fierezza, era così affabile verso di Anselmo, che alla di lui presenza ei sembrava un altro uomo.

Gregorio VII tenta indarno di farsi prestar giuramento di fedeltà da Guglielmo il conquistatore.

285. Nello stesso tempo, Guglielmo sosteneva intrepidamente i suoi diritti contro alle potenze le più capaci di mettere in soggezione. Gregorio VII che continuamente procurava di dilatare i suoi, scrisse a codesto principe una lettera piena d' elogi (1), affine di fargli ricevere le sue pretensioni. Lo loda in singolar modo pel suo amore della giustizia, e per la sua fedeltà ai doveri di un principe religioso, *nel che*, gli dic'egli, *noi crediamo che fra tutti i re tu sii quegli che si distingua maggiormente*. Gli fa quindi alcuni rimproveri sulla di lui negligenza a mandare il denaro di s. Pie-

(1) 1, ep. 70.

tro, poscia gli propone di prestar giuramento di fedeltà alla Chiesa romana (1). Rispose apertamente Guglielmo che accordava bensì il primo articolo, ma che ricusava il secondo. *Se pel corso di tre anni*, ei soggiugne, *la colletta è stata fatta con negligenza, la ragione si è, che allora io mi trovava in Francia; ma presentemente che sono nel mio reame, spedisco ciò che ho già fatto raccogliere. Il resto verrà quanto prima. Quanto poi al giuramento di fedeltà, io non ho mai voluto, nè tampoco voglio fare ciò che non veggio che sia stato fatto da alcuno de' miei predecessori.* Il papa lamentavasi parimente perchè il re di Inghilterra impediva a' suoi vescovi di andare a Roma, e in singolar modo perchè Lanfranco, dopo nove anni che era arcivescovo, non eravi per anche andato. Anzi ordinò a questo prelato, sotto pena di sospensione, di recarvisi in termine di quattro mesi. L' arcivescovo rispose con modestia e con intrepidezza, che mai in alcun luogo non mancherebbe all'affezione ed al rispetto che portava al sommo pontefice, ma che nè tampoco disubbidirebbe al re, da cui inutilmente aveva richiesto la permission di partire. Il papa non rimase contento; ma non giudicò neppure a proposito d' insistere su questi delicati oggetti con un principe del carattere di Guglielmo.

(1) IV, ep. 17.

Il papa prende a cuore l'istruzione de' fedeli della Norvegia, della Svezia, e dell' Armenia.

286. Gregorio estese la sua sollecitudine fino alle estremità del Nord (1). *Tanto più siamo obbligati a prender cura della tua salute*, scriss'egli ad Olao re di Norvegia, *quanto, regnando tu in capo al mondo, è minore la facilità che hai nello ammaestrare i tuoi popoli e nel rassodarli nella religione. Siccome la differenza delle lingue aumenta altresì codesti ostacoli, ti preghiamo a mandare alla corte apostolica alcuni giovanetti de' tuoi nobili, affinchè istruiti fondatamente i medesimi nella legge di Dio, possano riportare e diffondere nel tuo paese la scienza della salute*. Scrisse parimente a Canuto-Ericsone re di Svezia, affine di trarre a Roma alcuni vescovi, oppure qualch'altro ecclesiastico svedese, uomo di capacità, *e che possa*, dic'egli, *farci conoscere i costumi della tua nazione, ed informarsi egli stesso delle nostre leggi e delle nostre consuetudini, per la santificazione de' suoi compatrioti*.

S. Stanislao di Cracovia martorizzato per mano del duca Boleslao.

287. Boleslao, cognominato il crudele, era succeduto in Polonia al re Casimiro suo padre, il quale aveva sposato la fi-

(1) VI, ep. 3.

gliuola del duca di Russia, abbandonando con dispensa la vita monastica (1). Dopo la morte di quel principe che bene aveva corrisposto a tutte le speranze de' suoi sudditi, il figliuolo acquistossi l'odiosità generale, singolarmente per le sue dissolutezze e la sua inumanità. S. Stanislao, vescovo di Cracovia, dopo di averlo più volte ammonito e in privato e in pubblico, credette finalmente di doverlo scomunicare. Boleslao divenne furioso, e lo uccise di sua mano, mentre appunto terminava la messa agli 8 di maggio 1079. Narransi moltissimi miracoli che si operarono alla sua tomba; ed ei fu ascritto nel catalogo de' santi martiri da Innocenzo IV l'anno 1252.

288. La chiesa d' Armenia aprì un nuovo campo allo zelo del papa Gregorio. L'arcivescovo armeno di Sinnade nella Frigia, lamentossi col sommo pontefice per mezzo di un prete denominato Giovanni, che un certo Macher, scacciato dal paese come eretico, e rifuggito in Roma, aveva colà spacciato i suoi errori per la dottrina degli Armeni. Gregorio fece le sue diligenze affine di arrestare codesto eretico calunniatore; ma volle altresì perfettamente assicurarsi della fede degli Armeni: al qual effetto esigette che l'arcivescovo gli mandasse una circostanziata esposizione della cre-

(1) Boll. 7 maii t. 13, p. 198.

denza e de' riti della sua chiesa; che accettasse formalmente i primi quattro concilj generali, e condannasse l'eresiarca Dioscoro (1).

Rivoluzioni nell' impero d' Oriente.

289. Niceforo-Botoniate occupava allora l'impero di Costantinopoli. Fin dall' anno 1077, vale a dire due anni prima, egli e Niceforo-Brienne, sostenuti da fazioni contrarie, avevano ambidue preso la porpora; ma Botoniate, appoggiato dai Turchi, marciò rapidamente alla capitale dell' impero, la sforzò ad aprirgli le porte, e vi fece il suo ingresso ai 25 di marzo 1078. Ai 3 del susseguente aprile venne incoronato non già dal patriarca Cosimo, conforme han detto alcuni moderni, ma da Emiliano patriarca d' Antiochia, col consenso però del clero di Costantinopoli, come pure del senato. Michele Parapinace, ch' era divenuto l'oggetto del pubblico disprezzo, perchè non si occupava che in divertimenti e in sordidi traffici, fuggissene colla sua famiglia nel palagio di Blacherne. Colà fu egli mandato a prendere sopra un cattivo cavallo per farlo monaco nel convento di Studi. Di là poi venne estratto coll' andar del tempo per esser fatto arcivescovo d' Efeso. Quanto a Brienne, essendo egli stato sconfitto da Alessio

(1) Greg. VII, ep. 1.

Comneno, generale di Botoniate, fu condotto a Costantinopoli, ove gli furono cavati gli occhi. Ebbe un figliuolo ch' ebbe lo stesso di lui nome, e che compose dipoi la storia greca del suo tempo. Niceforo-Botoniate era di un'età sommamente avanzata, e naturalmente molle: quindi essendosi abbandonato a due schiavi che disseminarono la discordia fra lui e Alessio, questi prese la porpora nel mese di marzo 1087, e fu incoronato il primo giorno del susseguente aprile. Botoniate ritirossi in un monastero, ove prese l'abito, ed ove morì poco dopo.

Estensione delle pretensioni di Gregorio VII.

290. L'impero d'Occidente era anche esso più sconvolto che quello d'Oriente. Gregorio VII non solo nulla diminuiva delle sue pretensioni, ma sforzavazi anzi di accreditarle in tutti i luoghi colle sue lettere (1).

Inutili tentativi del re Enrico sopra Roma.

291. Ma mentre in tal forma egli adopravasi ad aumentare la sua possanza e il numero de' suoi partigiani, il re Enrico faceva uso di mezzi più decisivi. Sui primi del mese di marzo dell'anno 1081, ei passò i monti con un esercito, ed ac-

(1) VII, ep. 4; VIII, ep. 10 & 23; XI, ep. 10 13, 23, 31, 74.

compagnato dall'antipapa Guiberto, andò a presentarsi innanzi a Roma ai 22 di maggio, vigilia della pentecoste (1). I Romani chiusero le porte, e le difesero a mano armata. Dall'altra parte la contessa Matilde lo travagliò continuamente, e gli cagionò parecchi ostacoli, mediante le inespugnabili fortezze che aveva in molti luoghi. Per questa ragione, e molto più ancora attesi i movimenti che si fecero in Germania, il re fu costretto a ritirarsi, senz'aver fatto cos'alcuna.

Ermanno di Lucemburgo, eletto re di Germania.

292. Ai 9 del seguente agosto, i Sassoni e gli altri Tedeschi, sollevatisi contro ad Enrico, si radunarono in dieta, ed elessero per re Ermanno di Lucemburgo, che fu incoronato a Goslar, ai 26 di decembre dello stesso anno, dall'arcivescovo di Magonza (2). Enrico non avendo potuto evitare questo colpo, tornò furibondo in Italia, tenne Roma assediata, o bloccata, nel corso della primavera e di quasi tutto l'estate, fintantochè il caldo lo costrinse ad allontanarsi. Per l'altra parte correva voce che il re Ermanno andasse in soccorso del papa; e realmente con questo disegno ei mosse fino nella Svevia. Tornossene dunque En-

(1) Act. Greg. ap. Boll. c. 3.
(2) Bertold. ad an. 1081.

rico in Lombardia, dopo di aver messo guarnigione in alcuni castelli più eminenti sotto il comando dell' antipapa, il quale a questo modo gli assicurava l'accostarsi a Roma, e che fece molte devastazioni in tutto il paese. Intanto essendo stato Ermanno richiamato in Sassonia dalla importanza degli affari, Enrico tornò indietro, e trovossi sotto le mura di Roma nella primavera dell' anno seguente 1083. Ma non servendo tanta violenza che ad accrescere il coraggio dei Romani, andarono a voto anche questa volta i di lui sforzi.

293. Frenando egli allora la sua animosità, ricorse ai soliti suoi artifizj. Tentò di guadagnare il santo abate di Cluny, che con molti altri santi personaggi trovavasi in Italia, dicendo che voleva ricevere dalle mani del papa Gregorio la corona imperiale, e dando segni di pentimento della passata sua condotta. Fu pertanto intavolata una negoziazione, e si concertò che si terrebbe un concilio, di cui le parti promisero reciprocamente di osservare i decreti. Intanto il re corrompeva sotto mano ora con donativi, ora con minacce i diversi ordini del popolo, tutti eccessivamente annoiati di un assedio che durava quasi senza interruzione da tre anni.

L'antipapa Guiberto intronizzato a Roma.

294. In questo frattempo l'imperadore Alessio Comneno, stretto fortemente in Grecia dalle armi di Roberto Guiscardo, scrisse al re Enrico per impegnarlo a fare una diversione, e gli mandò 144000 soldi d'oro con cento pezze di scarlatto. Servissi Enrico di queste ricchezze per corrompere interamente il popolo di Roma, che alla fine gli aprì le sue porte e il palagio di Laterano, ove entrò ai 25 di marzo coll'antipapa Guiberto, cui fece intronizzare nell'indimani. Il giorno di pasqua 31 dello stesso mese ricevette poi dalle mani del suo papa la corona imperiale. Dopo di ciò recossi immediatamente ad assediare il papa Gregorio ch'erasi ritirato in castel s. Angelo; ma i nobili romani gli rimasero per la maggior parte così fedeli, che non permettevano nè ad Enrico nè a Guiberto di trasferirsi alla chiesa del principe degli Apostoli. Vi eran pur anche nel mezzo di Roma diverse fortezze, le quali stavano in favor di Gregorio.

295. Non poteva però il papa non soccombere finalmente, qualora non gli giugnesse qualche soccorso straordinario. Erano già due anni ch'ei non cessava di stimolare Roberto Guiscardo, il quale faceva la guerra ai Greci, perchè lo an-

dasse a liberare (1). Il prode normanno aveva molta pena ad abbandonare de' nemici, sui quali faceva molte conquiste. Ma giunta poi a sua notizia l'estremità a cui il papa trovavasi ridotto, Roberto fedele agl' impegni che aveva contratti di riguardarlo come suo signore, e di diportarsi in ogni occasione come un figliuolo pieno d'affetto per la Chiesa romana, lasciò Boemondo suo figliuolo con una porzione del suo esercito per continuare la guerra di Grecia, e ripassò in Italia col rimanente delle sue truppe. Era egli personalmente sdegnato della corrispondenza dell'imperador Enrico con Alessio, e della imprudenza de' Lombardi, i quali con poco avvedimento si erano vantati di scacciare i Normanni dall'Italia, dopochè distrutto avessero il partito del papa Gregorio. Appena il duca Roberto ebbe preso terra ad Otranto, che marciò verso Roma, ove giunse sui primi del mese di maggio 1084.

Roberto Guiscardo libera Roma dai Tedeschi.

296. Enrico, il quale non sentivasi in istato di resistergli, erasi già ritirato verso la Lombardia. Di là voleva far cadere sulla contessa Matilde gli effetti del suo sdegno senz'alcun rispetto ai vincoli del sangue, i quali anzi parve che non

(1) Gaufr. de Malater. lib. III, c. 33.
(2) Bertold. an. 1084.

gl'ispirassero che un odio più implacabile; ma le nuove turbolenze sopraggiunte in Germania, lo costrinsero quasi subito a ripassare colà. Essendo i Lombardi rimasti alle prese colla coraggiosa Matilde, Roberto non ebbe più a combattere che i Romani sollevati contro al papa. Non lasciaron eglino di resistergli; ma facilmente ei li vinse, ed altro frutto non trassero i medesimi dalla loro ostinazione, che il saccheggio delle proprie abitazioni, a cui il vincitore li abbandonò, per così punirli del loro tradimento. Immediatamente trasse il papa da Castel s. Angiolo, e lo ristabilì nel palazzo di Laterano; quindi uscito da Roma, rimise in breve sotto l'ubbidienza di Gregorio un gran numero di castella e di città.

La contessa Matilde respinge gli scismatici. S. Anselmo di Lucca.

297. Più felici non furono gli scismatici in Toscana e in Lombardia. Piombaron essi così all' improvviso sulle terre di Matilde, che i di lei vassalli sorpresi non ebber tempo di radunare; che poca gente. S. Anselmo vescovo di Lucca, e direttore della principessa, supplì al numero col coraggio che ispirò agli armati (1). Era egli in tanta fama di capa-

(1) Vit. s. Anselm. sæc. 6. Bened. part. 2, pag. 1-1.

cità e di santità, che ognun ben pensò di non poter errare nè mancar di raccogliere le benedizioni del cielo, nelle imprese che si facevano per di lui consiglio. In fatti era egli di una coscienza così delicata, che per aver ricevuto dal principe, quantunque col consenso del papa, l'investitura del suo vescovado, andò a farsi monaco a Cluny di cui pel rimanente de' suoi giorni conservò l'abito, e non riprese l'episcopato che per espresso comando di Gregorio. Il di lui disinteresse fu tale, che potendo pur tutto presso della sua sovrana, egli però e i di lui dipendenti rimasero sempre in povertà. Rigettava con isdegno i donativi, spesso assai ragguardevoli, che gli erano offerti, onde ottener grazie dalla principessa. *Se ciò che dimandano, è ingiusto*, ei diceva, *io sarei complice della loro ingiustizia*; *e se è giusto, io sarei colpevole di furto, qualora facessi comprare ai medesimi ciò che loro è dovuto*.

298. Mandò il suo penitenziere ai combattenti, per dar loro la sua benedizione, per assolverli particolarmente dalle censure in cui potessero essere incorsi, e per istruirli in qual maniera e con quale intenzione dovevano combattere, affinchè le fatiche e i pericoli servissero alla espiazione de' loro peccati. Diedero essi la battaglia con tanto coraggio, che gli scismatici sciolsero le spalle alla prima scarica. Presero molti signori, un gran

numero di soldati, ed una prodigiosa quantità di cavalli d'armi e di bagagli. Ma ciò che recò anche meraviglia maggiore, e che venne riguardato come un effetto deciso della protezione del cielo, si fu che non si potevano numerare i morti dalla parte degli scismatici, laddove fra tutti i cattolici non vi furono che tre uomini uccisi, e quasi un egual numero di feriti: la qual cosa diminuì considerabilmente il partito opposto al papa Gregorio, e ricondusse alla di lui ubbidienza una infinita moltitudine di penitenti. Affine di riconciliarli, e di supplire in tutto il resto alla mancanza de' vescovi cattolici poco comuni in Lombardia, Anselmo fu istituito legato della santa Sede in tutta quella provincia.

Gregorio VII si ritira a Salerno, e muore in quella città.

299. Siccome intanto rimaneva in Roma molto fermento, e Roberto Guiscardo non poteva restar di più a lungo, perciò consigliò al papa di ritirarsi in monte-Casino ove sarebbe e più tranquillo e più sicuro. Abbracciò Gregorio un tal consiglio, e passò qualche tempo dopo a Salerno, ove trovavasi nella primavera dell'anno 1085, allorchè fu sorpreso da una infermità, da cui ben conobbe che non guarirebbe. I vescovi e i cardinali che lo attorniavano, lo pregarono a nominarsi un successore che di-

fender potesse la Chiesa nello stato di desolazione in cui questa si ritrovava: al che rispose che certamente sarebbesi fatta una buona scelta, allorchè fosse stato eletto o il cardinal Desiderio abate di monte-Casino, che di fatti gli succedette; oppure Ottone legato e vescovo d'Ostia, che fu papa anch'egli sotto nome d'Urbano II, o finalmente il legato Ugo arcivescovo di Lione. Siccome però Ottone era tuttavia nella sua legazione di Germania, ed Ugo nelle Gallie, quindi Gregorio consigliò in singolar modo la scelta di Desiderio, il quale era venuto al rumore della malattia del papa.

200. Intanto, siccome dopo i principj e la sorprendente condotta di Gregorio VII, si avevano intorno alla di lui coscienza e al prossimo destino dell'anima sua delle inquietudini che non si poterono occultargli, egli alzò gli occhi al cielo e disse(1): *Vi salirò e vi raccomanderò caldamente a Dio;* nella quale speranza lo mantennero poi colla rimembranza di quanto aveva fatto e sofferto per la Chiesa. *Fratelli miei*, replicò egli, *conto per nulla le mie fatiche: il solo motivo della mia fiducia si è l'aver io amata la giustizia, e odiata l'iniquità.* Lo richiesero altresì se prima di comparire innanzi al tribunale del giudice supremo, ei volesse usare qualche

(1) Sigeb. an. 1085.

indulgenza verso coloro, contro ai quali aveva fulminato l' anatema. Ei rispose: *Eccettuati Enrico, Guiberto, e i principali loro fautori non meno ostinati che essi, do l' assoluzione e la mia benedizione a tutti gli altri, qualora i medesimi credano che io abbia pure questa facoltà apostolica.* Entrò immediatamente dopo queste parole in una tranquilla agonia; ed avendo ripetuto: *Amai la giustizia, ebbi in odio l' iniquità, e perciò muoio in esilio*; spirò ai 25 di maggio, giorno che in quell'anno era domenica.

301. Circa sessanta anni dopo, il papa Anastasio IV lo fece dipingere colla aureola e col titolo di santo, in un oratorio di s. Niccola. Nel 1577, Marco Antonio Colonna arcivescovo di Salerno trovò il di lui corpo intero ed incorrotto cogli ornamenti pontificali. Finalmente Gregorio XIII, nel 1584, ha fatto inserire il di lui nome nel martirologio romano. Le opere di Gregorio VII dipingono il suo carattere molto meglio che non farebbero tutte le riflessioni, che ben potremmo aggiugnere a un sì delicato argomento. Da quanto abbiam detto finora sia in di lui biasimo, sia in di lui lode, la più sensata conseguenza che se ne possa dedurre si è, che se gli errori, o le prevenzioni non tolgono sempre innanzi a Dio il merito delle virtù; le virtù però e la santità stessa non possono autorizzare gli errori.

Morte di Roberto Guiscardo.

302. Il famoso Roberto Guiscardo che aveva liberato questo pontefice, morì poco tempo dopo, degno della sua fama e della sua fortuna di cui era stato l'artefice. Nato semplice gentiluomo in Normandia, senz'altri beni che la sua spada, la sua capacità e la sua grandezza d'animo, lasciò ai due suoi figliuoli Ruggiero e Boemondo un florido stato, rispettato egli stesso dagl'Italiani gelosissimi de' suoi progressi, terrore de' Saraceni, e temuto perfino alle estremità dell'Oriente, ove fu uno dei primi a recar la gloria del nome francese.

S. Anselmo di Lucca, scacciato dalla sua chiesa dagli scismatici, muore a Mantova.

303. Dieci mesi dopo la morte del papa Gregorio, morì parimente s. Anselmo di Lucca, ai 18 di marzo, giorno in cui la Chiesa ne onora la memoria (1). Da molti anni era egli bandito dalla sua chiesa per la ribellione del suo clero che abbracciato aveva lo scisma di Guiberto, ed accettato un nuovo vescovo dalle mani del re Enrico. Trovavasi egli a Mantova, allorchè sentì avvicinarsi la morte. In mezzo al vortice il più tumultuoso degli affari e delle contraddizioni, le verità eterne erano continuamente presenti.

(1) Vit. Ans. c. 4 & 6.

alla sua immaginazione. Era così caro ai buoni ecclesiastici, come intollerabile a coloro che ricusavano di prendere lo spirito del loro stato. Era solito di dire che gli piacerebbe assai più che la Chiesa non avesse nè cherici, nè monaci, di quel che ne avesse degli scostumati. Circondato negli ultimi suoi momenti dai fedeli suoi discepoli, diede ad essi la sua benedizione, raccomandando loro di perseverare nella purità della fede e nella santa unità; poscia tranquillamente esalò l'anima. L'autore della di lui vita, che fu suo prete penitenziere, e che da più anni non lo aveva mai abbandonato, riferisce alcuni miracoli fatti mentre viveva, e un numero anche più grande di operati alla di lui tomba. Codesto santo vescovo fu sempre sommamente divoto del papa Gregorio, di cui imprese a giustificar la condotta co' suoi scritti: nuovo argomento di non doversi sempre dalla santità della vita trarre una conseguenza favorevole alla verità della dottrina, nè tampoco alla esattezza del ragionamento. Come mai in fatti conciliare ciò che questo santo prelato, ammiratore di Gregorio VII, ed uno dei più zelanti difensori dell' autorità pontificia, dice in proposito d'un decreto di Niccolò II, contrario alle massime di Gregorio, cioè che Niccolò, con qualunque concilio non aveva potuto rivocare i decreti de' concilj generali?

Costanza dell'abate Desiderio in ricusare il papato.

304. In conseguenza del suffragio di Gregorio VII, onnipossente nella Chiesa anche dopo la sua morte, furono fatte le più vive e più forti istanze all'abate di monte-Casino, onde compiere le intenzioni di quel pontefice (1). Ma pel corso di quasi un anno in cui si dipinse a Desiderio la cattedra di s. Pietro abbandonata come un vascello senza piloto alle più pericolose procelle, non fu mai possibile di determinarlo a prenderne il timone. Coloro ch' erano incaricati della elezione, veggendo finalmente che l'antipapa Guiberto prevalevasi di questa vacanza, e che nulla si guadagnava sull'animo di Desiderio, combinarono mezzi più sicuri che quelli della persuasione. Più non gli si parlò del papato; e la dissimulazione fu bastantemente lunga per dargli motivo di pensare che fossero stati gettati gli occhi su di qualche altro suggetto. I cardinali e i vescovi si radunarono poscia a Roma, e chiamarono l'abate di monte-Casino, il quale aveva promesso di rendere alla Chiesa ch'ei non si credeva in istato di governare, tutti i servigi che per l'altra parte da lui dipendessero. Si pose pertanto in viaggio con sicurezza, e giunse a Ro-

(1) Chron. Casin. l. III, c. 65.

ma ai 23 di maggio, vigilia della pentecoste. Nello stesso giorno gli vennero rinnovate le antiche preghiere, che tante volte gli erano state fatte inutilmente; i prelati si gettarono parecchie fiate alle di lui ginocchia, e alcuni ancora piangendo. Ma ei ricusò invincibilmente, protestò che mai non darebbe il suo consenso, minacciò di andare a rinchiudersi nel suo monastero, e di non più prendere parte alcuna negli affari della Chiesa. Le istanze durarono fino a notte, senza nulla ottenere; e i prelati se ne tornarono desolati, ognuno a casa sua.

Desiderio è ordinato sotto il nome di Vittore III.

305. Nell'indimani, giorno della pentecoste, di buon mattino tutti tornarono a rinnovargli le medesime istanze; ma ei persistette con tanta intrepidezza nel suo rifiuto, che si perdette la speranza di vincerlo, e si fu in procinto di eleggere il vescovo d'Ostia, ch'ei proponeva in sua vece (1). Ma poichè uno de' cardinali esclamò che non vi acconsentirebbe giammai, la perseveranza di questo prelato, come se fosse stata ispirata, ricondusse tutti gli altri al primo loro disegno. Immediatamente i vescovi, i cardinali, il clero del second'ordine, tutte le classi de' cittadini, con unanime con-

(1) Ibid. c. 66.

senso circondano Desiderio, lo prendono a viva forza, e lo trasportano alla chiesa di santa Lucia, ove lo eleggono papa nelle forme canoniche e gli danno il nome di Vittore III. Lo vestirono quindi della cappa rossa malgrado la sua resistenza; ma non poterono giammai mettergli il camice. Quattro giorni dopo i partigiani dell'imperador Enrico eccitarono in Roma alcune turbolenze, per cui il nuovo papa e i suoi seguaci furono costretti ad uscirne. Giunto egli a Terracina, spogliossi della croce, della cappa e di tutti gli altri ornamenti del pontificato, senza che alcuno potesse impedirnelo, nè persuaderlo di ripigliarli; imperocchè era determinato di passare il rimanente della sua vita in pellegrinaggio, piuttostochè di caricarsi di questa dignità. Intanto tornossene a monte-Casino, e per tutto un anno vi restò inaccessibile. Nel 1087 soltanto, ai 9 di maggio, essendo stato l'antipapa Guiberto scacciato dalla chiesa di s. Pietro di cui erasi impadronito, il papa Vittore vi fu consecrato colle solite cerimonie e colle acclamazioni del popolo e del clero. Ruggiero duca di Calabria e figliuolo di Roberto Guiscardo, e Giordano principe di Capua, aiutarono rigorosamente i prelati a sostenere ed a rendere persuaso Vittore, il quale finalmente temette di chiamar sopra di se la collera del cielo, lasciando più a lungo esposta

la Chiesa agli estremi mali che dessa soffriva. Dopo di aver egli soggiornato otto giorni incirca a Roma, fece nuovamente ritorno a monte-Casino, ma però riconoscendosi gravato del governo universale della Chiesa.

Reliquie di s. Niccolò di Mira a Bari.

306. Nello stesso giorno che il papa Vittore fu consecrato, le reliquie di s. Niccolò di Mira giunsero a Bari nella Puglia, recate da alcuni negozianti di questa città; i quali si erano fatto un merito di rubarle (1); la qual impresa certamente non era stata eroica. Avvegnachè le medesime fossero sommamente celebri non solo in Oriente, ma in Occidente eziandio, conforme apparisce dai martirologi di Adone e di Usuardo, erano però sotto la custodia di tre monaci soltanto in una chiesa del paese di Mira, paese quasi interamente deserto. I mercadanti italiani con quarantaquattro uomini tratti dai loro vascelli sbarcarono sopra una costa disabitata, penetrarono fino a tre miglia dentro terra, e consumarono il pio loro furto, senz'aver trovata la menoma resistenza. Gli abitanti di Mira, che non era più che un borgo situato sopra una montagna in distanza di un miglio dalla chiesa, ove riposavano le reliquie, non ebbero notizia del loro rapimento, che quando le me-

(1) Sur. ad 9 maii.

desime erano già in alto mare. Corsero in truppa e armati alla riva; ma altro più non potevano che dar vane testimonianze di furore e di desolazione, che i venti asportarono coi rapitori del santo loro tesoro. Tostochè le reliquie furono giunte a Bari, prodigioso fu colà il concorso dalle città e dai villaggi vicini, poscia da tutta l' Italia e dal restante dell' Occidente. Fin dal primo giorno vi furono più di trenta persone guarite da ogni sorta d' infermità. Ben presto fu impossibile il numerare codesti miracoli, per quanto riferisce l' arcidiacono Giovanni che n' era stato testimone, e che subito dopo scrisse la storia di questa traslazione. La somma celebrità del culto di s. Niccolò per tutto l' Occidente dopo quell' epoca, basta a fare una prova senza replica delle meraviglie che vi si operarono.

S. Arnolfo vescovo di Soissons.

307. In quest' anno medesimo, morirono due santi personaggi, onorati dalla Chiesa con pubblico culto. Il primo è s. Arnolfo, vescovo di Soissons, e morto nel monastero d' Outtrembourg da lui fondato in Fiandra (1). Nato nel Brabante da nobili genitori, aveva cominciato dall' illustrarsi nel mestiere delle armi. Prevenuto fin d' allora dalle benedi-

(1) Sæc. 6 Bened. part. 2, p. 128.

zioni del Signore ricusò non pochi onorevoli matrimonj con molte terre. Col pretesto di andare alla corte di Francia, abbandonò la sua patria, e andò a farsi monaco a s. Medardo di Soissons. Qualche tempo dopo, colla permissione del suo abate, si fece solitario. In quell'austero ritiro ei non mangiava che poco pan d'orzo, non beveva che acqua, stava a cielo scoperto il giorno e la notte, ed osservava un sì rigoroso silenzio, che passò tre anni e mezzo senza parlare, vale a dire fintantochè non fu tratto dal suo reclusorio, per fargli prendere la condotta dell'abadia. Al comando fattogli da Tibaldo suo vescovo, perchè prendesse il pastorale che i monaci gli avevano decretato, prese un taccuino, per timore di rompere il silenzio, e dimandò in iscritto una dilazione fino all'indimani onde avere agio di esaminare la volontà di Dio. Gli fu accordata la dilazione, ma nel tempo stesso gli vennero date delle guardie, per timore che col benefizio delle tenebre prendesse la fuga. Essendosi intanto addormentate le guardie, scalò le mura, e fuggissene nelle vicinanze di Laon. Ivi ebbe notizia di esser cercato con molta premura, nello stesso tempo vide un lupo, ed ei si mise a seguirlo, sperando che quel selvaggio animale lo allontanerebbe sicuramente dalla frequenza degli uomini. Accadde però tutto il contrario; imperocchè seguendo

egli le tracce della guida feroce che si era scelta, accostossi a Soissons per istrade sconosciute, e fu quasi subito scoperto. Riconoscendo egli allora la volontà di Dio, ruppe il silenzio e cedette ai voti de' suoi fratelli.

308. Non tardò a segnalare lo straordinario suo talento pel governo. In breve tempo rimise il monastero quasi rovinato, sul miglior piede così per lo spirituale, come pel temporale. Siccome vedevasi ch'egli era atto a tutto, e che in altri tempi aveva gloriosamente portato le armi, il re Filippo volle che lo seguisse alla guerra unitamente ai vassalli dell' abadia, giusta l' antico costume. Il santo amò piuttosto di abbandonare il pastorale che di rientrare nel tumulto del secolo, dopo di avervi già rinunziato; per la qual cosa ripigliò immediatamente la vita di solitario, in cui divenne celebre per ogni sorta di virtù di codesta professione, come pure per molte opere di carità, per conversioni prodigiose, per ispirito di profezia, per miracoli luminosi. Tal era s. Arnolfo, allorchè venne svelto una seconda volta dalla solitudine per essere collocato in luogo d' Ursione, intruso dopo la morte del vescovo Tibaldo, sulla sede di Soissons. Fu chiamato l' umile Arnolfo sotto pena di scommnica al concilio di Meaux, ove il legato Ugo gli comandò in virtù di santa ubbidienza, di accettare l' episcopato. Partendo

egli per Soissons, mandò a dire alla regina Berta che lo aveva pregato ad ottenergli prole colle sue orazioni, che dessa era incinta d'un figliuolo che si chiamerebbe Lodovico, e che succederebbe al suo padre. La predizione verificossi appuntino colla nascita di Lodovico il grosso che nacque in questo stesso anno 1087. Qualche tempo prima il santo aveva predetto alla medesima principessa, la quale scacciò Geraldo abate di s. Medardo dopo di lui, che sarebbe anch' essa discacciata dal regno, e che morrebbe nell' afflizione e nel disprezzo: il che verificossi bensì più tardi, ma non meno puntualmente, siccome noi vedremo in progresso.

1309. Tante virtù e doni meravigliosi non rendettero Arnolfo più tranquillo nella sua sede. Il suo popolo e tutta la porzione più stimabile del suo clero, gli dimostravano la più perfetta divozione. Ma l'usurpatore Ursione, protetto dal re, si mantenne in possseso della sede; e il legittimo vescovo fu costretto a stabilirsi nel castello d' Ouchi, nella diocesi, ove non esercitava le sue funzioni, che per la protezione di Tibaldo conte di Sciampagna. Nell' anno 1084 andò in Fiandra per commissione del papa, onde compiere un' ardua commissione, di cui nessuno aveva avuto il coraggio di caricarsi. Trattavasi d' intercedere presso del conte Roberto, principe violento e som-

mamente geloso della dominazione, in favor di persone accusate di cospirazione contro di lui. Riuscì al santo non solo di piegare quel principe terribile, ma di ristabilire altresì la concordia e la carità cristiana fra popoli così avvezzati al sangue, che i più stretti parenti si trucidavano per le più leggere cagioni. Allora fu ch'ei fondò un monastero di monaci benedettini a Outtembourg. Tornò nello stesso anno, per prender cura della sua diocesi; ma continuando il re Filippo a tormentarlo, ei si dimise dall'episcopato in cui non poteva fare il bene, e andò a rinchiudersi nell'antica sua cella di solitario, per non più pensare che alla morte. In capo a due anni essendo ricominciati in Fiandra i disordini, i primarj della città d'Outtembourg andarono con un monaco di quel monastero a scongiurarlo, perchè tornasse in loro soccorso. Non potè egli non arrendersi alle loro istanze ed alle loro lagrime; ma sette giorni dopo il suo arrivo, cadde infermo e morì in capo a tre settimane. Quel che non gli era stato possibile di operare colle sue parole nel cuor de' Fiamminghi, lo fece colla muta elequenza delle sue reliquie, le quali efficacemente rammentarono ai medesimi quanto loro aveva egli detto intorno alla felicità di servire in pace al Signore.

S. Canuto, re di Danimarca e martire.

310. S. Canuto, re di Danimarca, quello stesso che, per quanto presumesi, vien detto Aeone nelle lettere di Gregorio VII, meritò verso lo stesso tempo di essere annoverato nel catalogo de' martiri, atteso lo zelo della fede, che fu cagione della di lui morte. Affine di estendere piuttosto la religione, che di far delle conquiste, ei continuò le intraprese di suo padre contro ai barbari che abitavano all'oriente del mar Baltico (1). Dopo di aver egli estinto i reami di Curlandia, di Sembria, e d'Estonia, applicossi in singolar modo a stabilire il regno della giustizia e lo splendore della Chiesa. Ad oggetto di conciliare ai vescovi la venerazione de' popoli colpiti soprattutto dalla pompa esteriore, ei li rendette eguali ai duchi che formavano il prim' ordine dello stato. Esentò il clero dalla giurisdizion secolare, e permise ai giudici ecclesiastici di condannare alla multa per delitti di religione, dei quali attribuì loro tutto il giudizio. Volle altresì far pagar la decima; ma suscitossi ovunque una generale sollevazione, e i signori ch'egli aveva creduti i più fedeli, divennero i più pericolosi suoi nemici. Perciò fu ridotto a fuggirsene a Slesvic, poscia nell' isola di Fionia, ove ascoltando la messa,

(1) Bell. Sax. l. xi, p. 194.

sa, com'era solito di fare ogni giorno, fu assalito dai ribelli. Veggendo egli che si attentavano le mura, fece avvicinare un sacerdote, confessossi con profondi sentimenti di penitenza, quindi si prostrò innanzi all'altare colle braccia stese. In questa positura restò trafitto da mille dardi, senza ch'ei facesse il menomo movimento. I miracoli operati al suo sepolcro manifestarono in breve la di lui santità. Essi furon tali, che gli autori della sua morte non potendo negarli, nè volendo tampoco confessare il loro misfatto, dissero ch'egli erasi santificato per mezzo della penitenza negli ultimi momenti della sua vita.

211. Non bisogna confondere questo santo re col di lui nipote il duca Canuto, martire anch'egli, che la Chiesa onora al 7 di gennaro. La regina Adele, vedova del re Canuto, ritirossi con Carlo suo figliuolo negli stati di Roberto il Frisone suo padre, e conte di Fiandra. Coll'andar del tempo Carlo ereditò codesta contea, in cui si mostrò degno del sangue de'santi, che scorreva per le di lui vene, e meritò d'esser collocato egli pure nel catalogo di coloro che la Chiesa onora con pubblico culto. Alcuni celebri cronologisti riferiscono la morte del re Canuto all'anno 1086.

Morte di Guglielmo il conquistatore.

312. La morte di Guglielmo il conquistatore fece troppa sensazione nel mondo cristiano, perchè possa esserne incerta la data (1). Era egli entrato in Francia per vendicarsi d'uno scherzo sfuggito al re Filippo, a cui in fatti diede una lezione eternamente memorabile pei principi motteggiatori. Avendo Filippo richiesto, a cagione dell' eccessiva grossezza di Guglielmo, la quale lungo tempo lo teneva in letto, quando ei si alzerebbe dal parto; *per lo splendore di Dio*, disse Guglielmo, *egli imparerà il termine del mio puerperio dalla funesta luce delle fiaccole che gli porterò*. Mantenne la parola, piombò immediatamente in Francia, appiccò per tutto il fuoco, consumando perfino le vigne e le messi. Prese in singolar modo di mira la città di Mante, ove ridusse in cenere la chiesa della Madonna, ed alcuni solitarj che avevano ad essa unito le loro cellette. Subito dopo fu colpito dalla malattia, di cui morì, e che ei prese, dopo gl' impeti del suo trasporto, per un castigo che questi gli avevano meritato. Fecesi riportare a Rouen, ove Guiberto vescovo di Lisieux e Gontardo abate di Jumiega, ch'erano i suoi medici, gli annunziarono che più non gli rimanevano che pochi giorni di vita. Ad

(1) Oderic. l. 8, p. 655.

una tal nuova ei non potè frenare i suoi gemiti. Codesto eroe poco certamente temeva la morte che sì spesso aveva sfidata nelle battaglie; ma paventava i terribili giudizj del Signore, ch' era in procinto di subire prima di aver fatto penitenza.

313. Richiamò ciò non ostante alla memoria i sublimi sentimenti di religione, che non aveva mai perduti, avvegnachè non sempre li avesse praticati. Affine di espiare, per quanto poteva essergli permesso dalle circostanze, le colpe che aveva a rimproverarsi, fece un legato de' suoi tesori in favor delle chiese e de' monasteri. Volle che in singolar modo fosse data una grossa somma di denaro al clero di Mante, per rifabbricare le chiese che aveva incendiate nell' ultima guerra. Fece la sua confessione, biasimò pubblicamente gli scandali della sua condotta, e ricevette il santo viatico coi più vivi sentimenti di pentimento. Accordò poscia la libertà a tutti i prigionieri a riserva di Odone suo fratello uterino, vescovo di Bayeux. Fu pregato di non fare un'eccezione, cui potesse nascere il sospetto di qualche risentimento. Guglielmo degno del trono fino all' ultima sua ora, seppe separarne la causa dagl' interessi della sua persona. *Voi mi pregate*, ei disse, *in favor di un vescovo che disonora la religione, e di un sedizioso che non sì tosto sarà libero, che tornerà ad*

essere il flagello del regno. Ciò nondimeno cedette alle loro istanze, non già per un vano scrupolo, di cui certamente era poco suscettibile la tempra d' animo di quel grand' uomo, ma perchè prevedendo l' inutilità del suo rifiuto, ben conosceva che dopo la sua morte non si lascerebbe di mettere in libertà quell' illustre prigioniero.

314. Guglielmo con disporre egli stesso de' suoi stati, volle prevenire, per quanto gli era possibile, ogni argomento di turbolenza. Tre erano i di lui figliuoli, Roberto, Guglielmo, ed Enrico. Roberto erasi ribellato più volte, e trovavasi tuttavia presso del re di Francia: Guglielmo ed Enrico erano in compagnia del loro padre. Roberto, benchè fosse il maggiore, non ebbe che il ducato di Normandia; il regno d' Inghilterra fu il patrimonio di Guglielmo il secondo genito; Enrico ebbe delle pensioni con una ragguardevol somma di danaro. Il re, prendendo quindi la parola alla presenza di tutti gli astanti, e proponendo a' suoi figliuoli ciò che i medesimi dovevano imitare nella di lui condotta: *Io ho sempre onorato la Chiesa*, disse con voce patetica, *e non solo non ho mai vendute le dignità ecclesiastiche; ma la scelta de' prelati è anzi stata uno de' miei più cari doveri. Questi prelati sono Lanfranco arcivescovo di Cantorberì ed Anselmo abate di Bec, per non parlare di tanti altri pii e*

dotti personaggi che ho messi in carica. Io li chiamava presso di me da ogni parte, e mi regolava coi saggi loro consigli. I miei antenati avevano fondato in Normandia nove abadie di monaci, ed una di monache: grazie a Dio queste abadie hanno sempre più fiorito sotto il mio regno e per le mie beneficenze. Ho altresì confermato gratuitamente tutte le donazioni che i miei baroni hanno fatto alla Chiesa così in Inghilterra come in Normandia. Dopo che io son duca, sono stati fabbricati diciassette monasteri di uomini, e sei di vergini, nei quali il Signore è servito con edificazione. Codesti monasteri sono le più sicure fortezze della Normandia; e difendendovi essi contro agli assalti dell' inferno, sia parimente vostra cura il metterli in salvo dalla empietà. Alcuni momenti dopo un tal discorso udì suonar prima alla cattedrale. Incontanente levò gli occhi e le mani al cielo dicendo: *Mi racomando a nostra Donna, la beatissima Vergine Maria madre di Dio, e la scongiuro a riconciliarmi col di lei Figliuolo.* Spirò nel pronunciare queste parole.

315. Così morì, nel sessantesimo anno della sua età, il più gran principe del suo secolo, di una forza e di una estensione di spirito raro in tutti i tempi, grande amatore della giustizia, sommamente zelante del buon ordine, flagello del ladroneccio che esterminò ne' suoi stati. Ciò non ostante accoppiò la fie-

facessero ai 28 di giugno sullla chiesa di s. Pietro alcuni tentativi, i quali a vero dire andarono a voto, ma interuppero il culto divino; dimanierachè la festa del principe degli Apostoli si passò nel tumulto senzachè nella di lui chiesa fosse fatto alcun offizio nè di giorno nè di notte.

Il legato Ugo di Lione sorge contro all' elezione di Vittore.

317. Per giunta di costernazione, il famoso legato Ugo, arcivescovo di Lione, uno de'tre soggetti che Gregorio VII aveva nominati per succedergli, insorse contro all'elezione di Vittore (1). La lunga resistenza dell'abate Desiderio aveva dato motivo ad Ugo di concepire per la propria sua elevazione, delle speranze, le quali non isvanirono che per dar luogo allo sdegno più furioso. Così bene spesso degenera la virtù di codesti ardenti promotori di riforma, de' fragorosi zelanti di tutte quelle buone opere di pompa, le quali non servono che di scorza al verme dell'amor proprio, per tacitamente divorarne il frutto. Tal è almeno il sospetto che le invetive di Ugo diedero luogo a formarsi contro di lui. Pubblicò contro a Vittore non poche imputazioni, alle quali però l'umiltà in singolar modo così costante di questo pon-

(1) Chron. Vird. p. 233.

tefice non lasciava l'ombra della verisimiglianza. Ciò non ostante le medesime non contribuirono meno ad accrescere le turbolenze ed a confermare gli scismatici nella loro ribellione.

Spedizione degl' Italiani contro ai Saraceni dell' Africa.

318. Vittore non meno insensibile alla ingiuria che alle lodi, non occupossi che nell'esaltazione della Chiesa, di cui era stato costretto a prendere il governo. Ei fu che nel seno stesso dei disastri che ne sconvolgevano il centro, concepì il progetto di atterrare il colosso della possanza mussulmana. Dopo di aver egli confermato la scomunica dell'imperador Enrico, di concerto coi cardinali e coi vescovi, radunò un'armata di quasi tutti i popoli d' Italia, diede loro lo stendardo di s. Pietro con isperanza di ottener la remissione de' loro peccati, e li fece partire con intrepidezza alla volta dell'Africa (1). Sbarcaron essi presso a Mehedia, sconfissero centomila Saraceni, e si rendettero padroni della città. Ne giunse nello stesso giorno la nuova in Italia, il che fu riputato un miracolo. Non si vede però che quella spedizione fosse allora feconda di molte conseguenze; ma insegnò agli occidentali ciò che il loro co-

(1) Chron. Cass. l. 3, c. 69. Bert. an. 1088.

raggio animato dalla religione poteva ripromettersi contro agl' infedeli. Tal fu il primo lievito del fermento generale, che in breve armerà per secoli interi l' Occidente contro all' Oriente.

Scismatici scomunicati nel concilio di Benevento. Morte di Vittore III.

319. Affine di rimediare nello stesso tempo ai torbidi che agitavano la Chiesa romana, e che non permettevano di convocarvi i prelati, il papa Vittore si trasferì a Benevento per tenervi un concilio. Dopo di aver in esso pronunciato una sentenza di deposizione e di anatema contro a Guiberto, scomunicò altresì come scismatici, Ugo di Lione, e Riccardo abate di Marsiglia. Dopo di che, proibì generalmente e sotto pena di anatema ai laici il dare l' investitura dei benefizj, e agli ecclesiastici il riceverla. Furono questi confermati coll' autorità di tutti i vescovi. Ma Vittore non doveva vederne l' esecuzione; e cadde infermo nel corso del concilio medesimo, che non durò se non tre giorni. Allorchè questo fu terminato, il papa si trasferì a monte-Casino, ove si dimise dall' abadia che aveva fino allora ritenuta, e fece riconoscere in abate, Oderisio diacono della Chiesa romana (1). Avendo quindi fatto venire a se i vescovi e i cardinali, raccomandò di

(1) Chron. Cass. l. 3, c. 73.

eleggere per papa, giusta l'intenzione di Gregorio VII, Ottone vescovo d'Ostia. Fece preparare il suo sepolcro nel capitolo, e morì tre giorni dopo, ai 16 di settembre 1087, quattro mesi e sette giorni dopo la sua sacra. Era stato eletto ai 24 di maggio dell'anno antecedente. Per la qual cosa fu minore il tempo ch'egli impiegò nell'amministrazione del pontificato, di quello ch'era stato consumato in farglielo accettare. Dopo la di lui morte la santa Sede restò vacante per sei mesi, e fu battuta da tante procelle, che non mai si riconobbe con maggior evidenza la solidità della base divina su cui dessa è fondata.

DISCORSO

DELL'AUTORE

Sulla seconda età della Chiesa.

La storia dello stabilimento della Chiesa e de' primi suoi ingrandimenti, ha dovuto convincere della sua divinità ogni spirito giusto ed amico del vero. Or come mai, con questa dirittura e questa prima inclinazione al bene, quando non si voglia soffocare ogni sentimento di grazia, è egli possibile il resistere alle vive impressioni della luce che la Chiesa non ha cessato di riflettere in tutto il tratto della prima sua età? Il campo che abbiamo recentemente percorso, è senza dubbio meno vantaggioso. Ad una luce così viva dovevan necessariamente succedere giorni nuvolosi. Eran necessarie le ombre in questo magnifico quadro; ma le medesime vi sono tratteggiate da una mano infinitamente saggia; e ben lungi dal soffocarne i raggi luminosi, non serviranno che a farne meglio brillar lo splendore.

Alcuni settarj, dotti per verità, ma anche più artificiosi hanno dato a questa seconda età il nome dell'età d'ignoranza. Tali erano le loro mire e i loro interessi, che gli ortodossi non dovevano mai certamente adottare questo nuovo lin-

guaggio. Noi però non riclameremo contro ad una tale denominazione, antica già di quasi tré secoli. Che importa egli infine l'espressione, quando se ne penetra il vero senso? Noi converrem di leggeri che la luce non fu così viva nei cinque secoli di cui abbiamo recentemente tessuto la storia, come ne' sei che li precedettero; e in questo senso comparativo, diasi in buon'ora, se così si vuole, al decimo secolo e a quelli che gli sono vicini, il nome di secoli d'ignoranza. Ma che si tenti di far credere, che in questo lungo corso di anni, o in alcun altro punto della durata della Chiesa, la lampada del santuario siasi totalmente estinta, ciò è un supporre una intera rottura dell'alleanza del Signore col suo popolo, ed è un distruggere tutta l'economia della religione.

Egli è dunque di somma importanza l'aggiugnere in questo luogo al racconto de' fatti alcune osservazioni, per cui in essi venga chiaramente riconosciura l'opera dell'Altissimo. Quelle che abbiam fatte sui primi sei secoli, vi hanno già mostrato la divinità della religione o della Chiesa nel suo stabilimento. Riconoscete dunque similmente codesta divinità, nella conservazione della Chiesa e della religione contro al pericolo della seconda età, vale a dire contro alle tenebre dell'ignoranza, le quali di fatti sono in essa state più lunghe e più folte che non ne-

gli altri tempi. Ma checchè ne sia, e checchè ne sia stato detto, saranno però sempre incontrastabili le seguenti proposizioni, il cui semplice sviluppo formerà l'argomento di questo discorso.

L'ignoranza reale, o pretesa della seconda età della Chiesa non ha cosa che debba nè scandalizzarci, nè tampoco recarci meraviglia.

Nella realità, dessa non è certamente stata così grande come lo pretendono i recenti settarj.

Qualunque però sia il grado che le si voglia dare, la Provvidenza ha somministrato sovrabbondanti preservativi contro a questo genere di pericolo.

Quanto più la medesima è stata grande, tanto maggiore altresì dee comparire il miracolo della conservazione della Chiesa.

No, l'ignoranza de' tempi di cui abbiam dato la storia, non è certamente una pietra di scandalo, che possa farci traboccare, per poco che noi usiamo circospezione. Anzi che dico? Dal seno stesso di queste ombre l'opera di Dio splende più luminosa; in quella guisa appunto che la forza comunicata dall' Altissimo alla Chiesa nascente si è in singolar modo manifestata nelle persecuzioni, e in tutti gli sforzi del mondo e dell' inferno congiurati per soffocarla nella sua culla. I barbari, primi autori di questo secondo cimento, hanno rovescia-

to il Campidoglio, hanno fatto in pezzi lo scettro de'Cesari, hanno spiantato perfino que' monti orgogliosi che la superba Roma gloriavasi di chiudere nel suo recinto, l'hanno sepolta sotto nuovi monti di ceneri e di rovine, hanno sconvolto l'intero universo. Ma la Chiesa, a guisa di una rocca inespugnabile, e di uno scoglio saldissimo, ha veduto queste onde sdegnate rompersi a'suoi piedi, romoreggiare ancora per qualche tempo sulla loro impotenza, ed agl'inutili loro impeti succeder finalmente la calma. I successori d'Augusto e di Traiano sono stati lo zimbello dei nuovi dominatori; ma i leoni cambiati in docili pecorelle si sono riuniti sotto la verga pastorale di Pietro, e de' pacifici successori del divino pastore.

Conservaron essi, a vero dire, alcuni avanzi della naturale loro ferocia. Il Signore era venuto a riparar la natura, e non a distruggerla; a raddrizzare con una mano prudente le naturali inclinazioni, e non già a spezzarle, ripiegandole inopportunamente con soverchia violenza. Imperocchè finalmente il Creatore, dopo di aver tratto dal nulla i diversi esseri, ha riconosciuto che tutti erano buoni. Ei sa accordare l'ordine della natura con quello della grazia; e per innestare l'ulivo domestico sul salvatico, dovette a quest'ultimo non solo conservar l'esistenza, ma lasciargli prendere eziandio l'opportuno

aumento. Tuttavolta tanti soggetti salvatici, se pur lice di così esprimersi, non potevano entrar nella Chiesa, senza farle cambiar d'aspetto; nè tanti figliuoli delle tenebre potevano confondersi coi figliuoli della luce, senza smorzarne per qualche tempo lo splendore. Uomini ridotti da una lunga assuefazione alla vita animale, dovevano necessariamente comunicare il difetto d'intelligenza, la stupida ignoranza, la rozzezza e la barbarie alla società di cui divenivan membri in numero sì copioso.

Perciò all'epoca di codesta mescolanza, verso il fine medesimo della prima età, la coltivazion delle lettere, e l'amor dello studio eran già caduti in una specie di disistima. I barbari subito dopo le prime fortune delle loro armi, mirarono le belle arti come il patrimonio esclusivo e vergognoso delle molli nazioni che avevano soggiogate, e che riguardavano coll'occhio altero di un vincitore, il quale non debbe che alla propria forza il suo trionfo. Nacque da ciò quella gloria stravagante ed appena credibile che abbiam veduto ch'essi riponevano in farsi chiamar barbari: nome spiacevole alle nostre orecchie, ma per essi titolo onorevole e lusinghiero, perchè opposto a quello di Romani, uomini degradati nella loro stima, ed a cui rimettevano le oziose occupazioni delle leggi e delle lettere.

Siccome i costumi del popolo dominante sono presto, o tardi la regola de' popoli soggetti, queste pacifiche occupazioni perdettero a poco a poco il loro allettamento per gli antichi sudditi di Roma, nella maggior parte delle condizioni; e ben presto si videro rilegate nell' oscurità del santuario e del chiostro. Intanto, o almeno nel settimo secolo si videro dei barbari umanizzati, e docili perfino alle dolci impressioni della pietà, abbracciar la professione clericale, siccome i nostri leggitori se ne saranno potuti accorgere dal solo loro nome, così facile a distinguersi dai nomi romani, o latini. Anzi la loro fretta fu forse troppo ardente, e si usò una soverchia condiscendenza a questo riguardo.

Recarono essi nel clero una parte dei loro costumi e delle loro consuetudini. Poichè le nazioni, fra le quali avevan ricevuto la vita e l'educazione, non avevano altre occupazioni che la caccia e la guerra, e non avevano eglino stessi alcuna idea delle convenienze corrispondenti ad ogni stato; contenti di astenersi dalle cose colpevoli di loro natura, divenendo cherici, continuavano ad esser cacciatori e guerrieri. Ecco la ragione per cui, prima del secondo concilio di Chalons sulla Saona nel 647, oppure nel 644, non si veggono canoni che proibiscano ai cherici nè la caccia, nè il portar le armi. Non esistendo prima l'abuso, le proi-

proibizioni sarebbero state superflue. Quelle che sì frequentemente furono pubblicate poco tempo dopo, altro non provavano se non la rapidità con cui in questa materia prevalse la rilassatezza dei costumi barbari.

Lo spirito militare, annesso in qualche modo alla natura del governo, fu anche più contagioso nel clero. Non solamente un tale spirito fondavasi sull'antica consuetudine e sulla stima quasi esclusiva di cui era in possesso; ma i titoli e le terre che i primi nostri re diedero agli ecclesiastici, rendettero a questi in qualche maniera necessario l' esercizio delle armi. Dal principio della prima stirpe fino alla metà della terza, la guerra non sostenevasi che col mezzo de' vassalli a cui i principi avevano accordato le terre titolate col peso del servigio militare; e i prelati, fin dal sesto secolo, furono per l'appunto quelli che ottennero di più in questo seducente genere di gratificazioni. Per la qual cosa ognun di loro era obbligato di somministrare un determinato numero di cavalli e d' uomini, che doveva condurre allorchè era comandato. Nella pace stessa la più profonda, nel governo ordinario dello stato, eglino prendevan parte nell'amministrazion politica, intervenivano alle assemblee generali della nazione, avevan luogo ne' consigli del sovrano, ove siccome più letterati dei signori, erano altresì i più bramati. Or

quante sorgenti di distrazione, e quanti ostacoli allo studio, singolarmente in un tempo in cui il monarca era quasi sempre in corso, e in cui erano perpetuamente ambulanti la corte non men che i parlamenti! Avete veduto Carlo-magno medesimo, oggi ad Aquisgrana, poco dopo nei Pirenei, talora in fondo alla Sassonia, e in capo ad alcune settimane a Roma, o a Pavia. Qual meraviglia pertanto che in circostanze e con costumi così contrarj ai progressi delle arti, le medesime abbian sofferto una rapida declinazione? Anzi non è ella forse una maggior meraviglia che tutte le scienze non abbiano fatto un eterno naufragio? E possiamo noi non riconoscere l'opera della Provvidenza nella conservazione di quelle scienze e di quei talenti che si trovavano per l' appunto necessarj onde trasmetterci in tutta la sua integrità la verità della salute? Molto dunque vi vuole, perchè la reale, o pretesa ignoranza della seconda età della Chiesa debba scandalizzarci.

Per dissipare tutt' i nostri timori, esaminiamo in tutte le sue conseguenze codesto disordine, e veggiamo se desso poi fu tale come lo hanno rappresentato i nemici della Chiesa, e in particolare i recenti settarj. Io anzi all'incontro sostengo, primieramente che codesta ignoranza non è mai stata sì grande com'eglino fanno sembiante di credere; in secondo luogo che fu anche assai meno perniciosa;

e finalmente che per quanto sia stata pericolosa e mostruosa, il cielo ha premunito con sovrabbondanti preservativi la Chiesa contro a questo pericolo.

Se la moltitudine, coll'equità compagna della imparzialità, avesse altresì in retaggio la circospezione, la lingua del detrattore non servirebbe che a screditarlo lui medesimo agli occhi del pubblico; ma questo pubblico, equo sulle prime, si lascia poi frequentemente ingannare dalla perseveranza del detrattore; e la seduzione s'impossessa a poco a poco dello spirito leggero e inconseguente di ciò che chiamasi popolo, e che comprende quasi tutti gli uomini. Dopo gli eccessi di ogni genere a cui i degni discepoli di un frate e di un cherico apostati si abbandonarono contro alla loro patria ed alla religione de' loro padri, certamente allora ognuno era in dovere di starsi in guardia non solo contro alle loro imputazioni, ma eziandio contro alle loro atrocità e ai loro sacrilegi. Eppure tal è l'epoca e la sorgente della rivoluzione quasi universale, operata nelle idee dell'Europa relativamente ai Padri dei quattro, o cinque secoli che formano la seconda età della Chiesa, e principalmente del secolo decimo. Hanno trionfato codesti dottori d'iniquità e spesso di sciocchezza, ed hanno trionfato coll'audacia e coll'entusiasmo. Colla pertinace continua-

zione, e coll'eterna ripetizione di un neologismo per lungo tempo inintelligibile, sono giunti a cangiare perfino il linguaggio comune; dimodochè sono oggidì sinonimi non solo il decimo secolo, ma i secoli vicini eziandio, e i secoli d' ignoranza. Ma abbandoniamo i termini, e mettiamo la cosa in sicuro; e persuadiamoci bene che in questi tempi troppo calunniati e troppo poco conosciuti, la scienza bensì meno comune che negli altri tempi, non ha però degenerato a segno di cadere in quello stato d' ignoranza, che hanno ideato alcuni dommatizzanti, interessati nella fortuna di questo paradosso. E' ben giusto che noi figliuoli legittimi di Gesù Cristo e della sua Chiesa, depositarj privilegiati dei divini oracoli, sappiamo almeno preservarci da un' illusione, la quale non è che l'opera dell' eretica furberia, e che troppo a lungo ha ingannato i proprj nostri fratelli.

Allorchè Grozio e molti dotti seguaci degli stessi principj hanno voluto farsi un nome con opinioni e con metodi singolari; allorchè hanno rigettato le prove trovate concludenti dai Bellarmini, dai Petavj, dai Bossuet e da tanti altri dottori di questa classe, in una parola da tutti gli spiriti sui quali codesti nuovi istitutori non avevano altro vantaggio che il prurito delle cose straordinarie; allorchè in ogni circostanza, giusta l' espressione del gran vescovo di Meaux

(1) *fanno pompa di una giudaica erudizione, e preferiscono le pretese scoperte del Rabinismo alle costanti testimonianze de' Padri*; avevano essi in ciò delle mire e un interesse che li fanno comparire coerenti a se medesimi. Ma non è lo stesso di un gran numero di ortodossi prevenuti, che in grazia della loro sola frivolità hanno preso un'inclinazione alla stessa condotta. Ben veggiamo che fin dal quinto secolo s. Celestino papa lagnavasi di codesti scrittori leggeri, unicamente attenti nelle loro produzioni a spacciare idee nuove, e lusingati di salire in fama di uomini acuti e sagaci; mentre poi in sostanza non facevano illusione che all'ignorante volgo (2). Se nel più luminoso dei secoli della Chiesa vi furono pure alcuni vani ingegni che meritarono codesto rimprovero, quanti poi non se ne debbon eglino trovare nel secolo del raffinamento e della presunzione? Lasciamo che costoro si perdano a loro talento nelle infette fonti a cui loro piace di attingere; che ripongano una illimitata fiducia negli scritti dei nemici dichiarati della Chiesa; che portino alle stelle quegl'indigesti cumoli di glosse, di note e spesso d'ingiurie, spacciate per meravigliose dissertazioni, que' polverosi repertorj di asserzioni audaci e di paradossi, dei quali molti di loro non hanno scorso che i titoli e

(1) Ep. ad Nest.

(2) Boss. X. Dupin. p. 608.

le prefazioni. Non i lambiccati ragionamenti, ma i fatti e le conseguenze semplicissime che immediatamente ne risultano, sono i mezzi con cui pretendiamo di far conoscere il vero stato delle cognizioni umane nei cinque secoli che succedettero ai primi sei.

Ma in questo lungo spazio di cinquecent' anni, quante diminuzioni non è egli d' uopo fare sul bel principio intorno a codesto regno così esagerato dell' ignoranza? Tutto va per gradi nella natura; e le rispettive estremità di due oggetti vicini, ben lungi dall' esservi separati da tratti indivisibili e forti, hanno sempre una tinta comune, la quale sembra confonderli. L' andamento dello spirito e de' costumi è anche più impercettibile che quello degli oggetti che cadono sotto ai sensi. Quindi abbiamo già osservato che lo stato delle scienze e dello spirito umano nel settimo secolo non differì quasi in alcun modo da ciò che abbiam veduto nel sesto. Ragionerebbe assai male chiunque deducesse conseguenze contrarie dalla lettera eccessivamente modesta che il papa Agatone scrisse in proposito del sesto concilio: monumento malissimo presentato da una mano ordinariamente più esperta. Ci vengon dipinti tutt' i sacerdoti e vescovi d' Italia, come altrettanti miserabili operai alla giornata, i quali potevano appena guadagnarsi il pane di ogni giorno coi meccanici loro lavori, e

che per conseguenza erano ben lungi dall' aver l'agio necessario per attendere alle scienze proprie del loro stato. Or chi qui non riconoscerà o l'eccesso dell' umiltà del virtuoso Agatone, oppure il gusto del suo tempo per la gonfiezza dello stile e per le iperboli; e molto più ancora la volontà d'interessare più efficacemente l'imperadore nella tranquillità dell'Italia e della Chiesa romana già troppo vessata nell'interno dai domestici suoi nemici? La lettera stessa del pontefice basta per mettere così lui come il suo clero, a coperto di qualunque sospetto d'ignoranza in materia ecclesiastica. Vi si trova tutta l'erudizione conveniente alle circostanze, i passi i più concludenti de' padri greci e latini, de' greci nel loro originale, e dei latini tradotti in greco; un' applicazione sommamente giusta di codesti passi; la loro opposizione agli empj principj dei novatori, e la conformità di questi colla dottrina degli antichi eretici. Nella condotta de' legati, in numero di sette, che il papa spediva al sesto concilio, trovasi non solo la stessa erudizione, ma eziandio una sorprendente finezza di critica riguardo alla cronologia ed alla diversità delle edizioni, una dialettica giusta e sicura, molta sagacità in afferrare i diversi rapporti delle proposizioni le più speciose, ed in ismascherare gli errori i più cautamente travestiti. Quindi per lo stesso luogo il più svantaggioso al settimo

secolo, si ha motivo di convincersi che le tenebre della barbarie non vi avevano certamente ecclissato la luce del santuario.

Bastano i primi elementi della storia per distruggere una sì frivola presunzione. Abbiam già osservato che i figliuoli de' barbari non vennero ammessi nel numero de' cherici, se non nel corso del settimo secolo, e che questo fu nel clero il principal motivo dello spirito di dissipazione, e delle inclinazioni per cui languivano le scienze e gli studj. Ora, non sussistendo la causa, non può seguirne l'effetto. Il solo tempo, per gradi e in una maniera poco sensibile, doveva conferirgli l'energia e l'attività necessarie per muovere i diversi soggetti secondo le loro disposizioni progressive.

Per la stessa ragione, l'ultimo de' secoli attribuiti all'età d'ignoranza doveva avere alcune tinte comuni al primo secolo dell'età susseguente. Al XII secolo vien riportata la rinnovazione almeno abbozzata delle scienze e degli studj; nè mai infatti l'umano intendimento fu veduto ripigliare una maggior energia nell'arte di pensare o di ragionare. Ora, siccome i cambiamenti notabili nell'ordine morale non accadono giammai all'improviso, così questa passione per gli esercizj intellettuali non potè essere così viva nel XII secolo, senza essere stata concepita e fomentata almeno fino a un certo

punto nell' undecimo. La ragione ci dice che una tale rivoluzione doveva operarsi a questo modo; la storia c' insegna che effettivamente è così accaduta. La luce, da lungo tempo rilegata quasi tutta intera ne' chiostri, ed accresciuta dall' ozio di una pacifica ed assidua cultura, fece ad un tratto questa esplosione, che produsse la meraviglia e la dottrina dell' universo. Fin dall'ottavo secolo era stata preparata codesta grand' opera da Carlomagno, il cui regno brillante deve pure essere separato dalla massa delle tenebre della seconda età, e ciò con tanto maggior ragione, in quanto che quel regno vi fa un contrasto più singolare e più meraviglioso, e il cui splendore si sostenne, almeno per quel che riguarda le scienze ecclesiastiche, sotto il regno di Lodovico il pio, e molto meglio ancora sotto quello di Carlo il calvo, che accordò costantemente la sua protezione ai dotti, e che fece intraprendere e felicemente eseguire le traduzioni latine dei padri greci. La luce fu anche assai più viva nelle isole britanniche sotto il regno del grande Alfredo. Ma meglio ne convincerà la serie degli avvenimenti; imperocchè non v' ha cosa che faccia in questo genere una miglior prova che le induzioni, e l' ispezione degli oggetti e de' monumenti che ci li hanno trasmessi.

La chiesa d' Oriente meno di quella

dell' Occidente esposta agl' insulti ed al tumulto della barbarie, conservò più a lungo le scienze e le arti amiche del riposo. Senza parlar delle cognizioni, le quali non importano alla fede, abbiam trovato nel sesto concilio, tenuto nel 680 contro ai monoteliti, tutta quella profondità di dottrina, che cento e trent' anni prima aveva diretta la condanna di Eutiche e di Dioscoro. Anzi vi si trovò un grado maggiore di penetrazione, ben necessario contro ai settarj più sottili, i quali col favore di alcune nuove modificazioni potevan pure far nuovamente ricevere errori così solennemente anatematizzati, come se fossero la più pura dottrina della Chiesa. Il velo della soverchieria fu previamente lacerato da due dottori, la cui destinazione non fu nè meno divina, nè meno fedelmente compiuta di quella de' Padri suscitati contro ai primi eresiarchi.

Tutti gli artifici di Ciro e di Sergio, sufficienti per sorprendere il capo stesso della Chiesa, non poterono però ingannare s. Sofronio di Gerusalemme. Resistett' egli con petto forte a que' superbi patriarchi di Alessandria e di Costantinopoli, scuoprì, benchè senza frutto, al papa Onorio i lacci che gli venivano tesi sotto l'apparenza di un maggior bene; e premunì i pastori e i popoli con istruzioni degne degli elogi e dell' adesione di un concilio ecumenico. Voi ave-

te veduto come il santo abate Massimo segnalasse le superiori sue qualità con pompa anche maggiore, ed ammirar facesse la forza del suo genio, non meno che l'eroismo della sua costanza. Povero di Gesù-Cristo spogliato di tutti i vantaggi del secolo di cui aveva fatto il religioso sacrificio, ei soggiogò l'orgoglio di un capo di partito, del pastore presuntuoso della città imperiale; confuse immediatamente tutte le sottigliezze della vana di lui dialettica; lo ridusse in pubblica conferenza alla più formale ed esemplare ritrattazione; e lo persuase di andarsene fino a Roma a riparare con una umile sommissione al capo della Chiesa lo scandalo della sua temerità. La potenza de' padroni del mondo non diede a Massimo maggior soggezione che il lustro esteriore della gerarchia. La di lui vita mancò sotto i raddoppiati eccessi dei suoi persecutori; gli fu strappata la lingua che aveva sì potentemente difesa la verità; gli fu recisa la mano che registrata l'aveva ne' suoi scritti immortali; finalmente ei perì nel bando e nella barbara privazione di que' soccorsi che gli erano divenuti indispensabilmente necessarj; ma i di lui persecutori sconcertati confessarono la propria loro sconfitta con proscriverlo, e procacciarono alle di lui opere una tanto maggiore autorità, quanto più grande era stata la cura che si eran presa di diseccarne la fonte.

Nel quarto e quinto secolo, nei secoli i più celebrati della Chiesa, Massimo sarebbe paruto ispirato, per la sublime maniera con cui espose tutte le profondità del mistero dell'Incarnazione, e singolarmente le due volontà del Verbo fatto carne. Ei trattò il domma della Trinità con egual forza, o almeno assai felicemente, perchè codest'opera sia stata attribuita al grande Atanasio. La stessa processione dello Spirito Santo, così difficile ad essere afferrata da tanti altri dotti della sua nazione, non gli è sfuggita. Codesto genio egualmente penetrante che vasto concepì la relazione essenziale di questo punto slegato di credenza colla unione e inseparabilità di sostanza fra le persone divine (1). Nè meno si è illustrato colla cognizione della morale; e nella scienza della vita interiore, nella quale con tanta edificazione accoppiò la sperienza colla teoria, merita di essere paragonato a s. Giovanni Climaco, che fu quasi suo contemporaneo, e di cui il settimo secolo, ove pur ne avesse bisogno, potrebbe rivendicare l'illustrazione.

Ma quanti altri non sono i personaggi illuminati, dei quali i limiti di un discorso non mi permettono di fare una esatta enumerazione? Fino nelle ardenti sabbie della Libia, e nel genere di nozioni che soffrì dipoi la più cupa ecclis-

(1) T. 2, p. 60.

se, voi avete veduto il vescovo Cresconio immortalizzarsi colla raccolta de'canoni, che forma la base della collezione moderna di Justel e Voel, e la fonte primaria di quella stima che la medesima ad essi ha meritata. In Ispagna, prima dell'invasione de' Mori, si videro s. Isidoro e s. Ildefonso di Toledo distinguersi fra tanti altri dotti illustri; Isidoro, per una erudizione che abbracciò quasi tutte le arti e tutte le scienze; che non gli lasciò ignorar cos' alcuna della disciplina ecclesiastica; e che in singolar modo gli acquistò tanta celebrità nella scienza de' divini offizj, che tutta l'Esperia si fece un onore di ricever da lui la liturgia mozarabica; Ildefonso, per la unione che seppe fare delle belle lettere e della poesia colla sublime teologia, della quale ha spiegato tutte le profondità con esporne le meraviglie così della verginità di Maria, come delle proprietà delle divine persone.

Le Gallie così diverse da se stesse dopo la loro sommissione ai conquistatori germanici, ed anche più sfigurate dalle frequenti loro relazioni e dalla permanente associazion loro con quelle nazioni selvagge, le Gallie non lasciarono di mostrare le più preziose vestigia della scienza, e perfino dell'eloquenza de' primi loro dottori. Voi ne avete potuto giudicare da quanto ne abbiam detto delle omilie di s. Eligio, il quale in eser-

cizj assai diversi aveva impiegato gli anni suoi più belli. Ciò non ostante nella semplicità delle medesime, quante scintille di genio non avete voi trovate? Quanti tratti di eloquenza, e di quella eloquenza viva, ingenua, insinuante, la più conforme al carattere ed al gusto della sua nazione, cui parve che fin d'allora ei ben conoscesse? Quanti tratti patetici, quante figure e maniere nuove di dire, quante splendide imagini delle grandi verità della religione, e singolarmente del peccatore che muore, e dell' anima accusata dalle proprie sue azioni al tribunale del Giudice supremo? Ma ciò che c' interessa infinitamente di più, dopo di aver uditi gli scherni egualmente freddi e menzogneri del Nord eretico, si è la solidità di codeste istruzioni, la purità della loro morale, la sublimità della perfezione che ispirano, e la nobiltà delle mire che suggeriscono, affinchè il Signore sia degnamente servito in ispirito e in verità. Il santo oratore, ben lungi dal limitarsi, secondo le calunniose ironie di codesti insultanti settarj, alla esaltazione delle indulgenze, del pagamento delle decime, delle donazioni in favore del clero, non cessa all' incontro ad ogni pagina di spirare il vero spirito del Cristianesimo, il dispregio delle cose terrene, l' amor di Dio sopra tutte le cose, la concordia e la fraternità fra tutti gli uomini, l' orrore al

peccato, il timore degli eterni giudizj, l'esercizio di tutte le virtù, e la mortificazione di tutte le passioni.

Non è nostr'oggetto, e nei limiti in cui ci siamo rinchiusi, non sarebbe possibile di delineare, anzi nè tampoco di abbozzare il ritratto di tutti i dotti che hanno illuminato i tempi di cui favelliamo. Restringendoci pertanto a quelli che si sono distinti fra i loro contemporanei, e che per molte ragioni hanno meritato la stima di tutti i tempi posteriori, che non potremmo noi dire; per l'ottavo secolo, del venerabil Beda, di s. Giovanni Damasceno flagello degl'iconoclasti, de' giudiziosi storici Fredegario e Paolo Diacono d'Aquileia? pel nono, della erudizione dell'abate Alcuino, e malgrado tutti i difetti dello stile, del di lui genio capace di dirigere quello di Carlo-magno nella ristaurazion delle lettere? delle sane istruzioni di Teodolfo d'Orleans a' suoi sacerdoti? degli scritti solidi ed anche culti di Agobardo, e di Amolone di Lione contro agli errori ed alle superstizioni del loro tempo? del trattato di Giona d'Otleans contro a Claudio di Torino? del discernimento, della critica di Adone di Vienna e di Usuardo nei loro martirologi? delle opere di Ratranno d'Orbais, di Rabano di Magonza, e di Pascasio-Radberto: monumenti tanto più screditati dagli eretici profanatori de' santi nostri misteri,

quanto più vittoriosa è in essi monumenti la confutazione delle sacrileghe loro novità? Parlerò io d'Incmaro di Reims, degno egli solo d'illustrare i tempi in cui è vissuto, qualunque i medesimi possano essere, o comunque alcuni si sieno presi il piacere di figurarli? Si crederà forse ch'ei sia nato nei tempi d'ignoranza, oppure che i tempi che lo hanno veduto nascere e fiorire, meritino tuttora una sì ignominiosa qualificazione? Non solamente ei fu l'uomo del suo secolo, e forse di tutti i secoli il più versato nella cognizione de' canoni, il più amante, per principj, delle sacre regole della disciplina antica; ma seppe pur anche smascherare i novatori i più sottili, e i più accortamente travestiti; sparse torrente di luce in tutti i concilj; vi dissipò immediatamente le più vecchie prevenzioni colla forza del suo giuramento e coll'ascendente del suo genio, malgrado gli ostacoli continuamente riprodotti dal suo spirito altero e dal suo carattere ributtante; ricondusse ed assoggettò alla verità que' prelati medesimi, i quali per pregiudizio, per falsa compassione, per vincoli ed interessi personali se ne allontanavano maggiormente.

Nel decimo secolo, e ne' principj dell'undecimo, vale a dire nelle più profonde tenebre dell'età d'ignoranza, imperocchè più non temiamo di adoperare codesta espressione così bene spiegata dai fatti;

a quell'epoca certamente, la meno adulata da tutti gli scrittori di ogni partito, quanta luce non abbiam noi parimente trovata, e quanti talenti degni di somma commendazione agli occhi di tutti quelli che hanno voluto formare il loro giudizio con cognizione di causa! Fra la moltitudine d'uomini inaccessibili alla incuria ed alle difficoltà del loro tempo, abbiam veduto Odoardo distinguersi nel genere storico per giudizio e per esattezza; Luitprando per l'interesse degli aneddoti, per lo sviluppo delle più impercettibili molle della politica e della fortuna, pel sale, sparso forse a troppo larga mano, dell'ironia e della censura. Potremmo aggiugnere Simeone Metafraste, per quell'arte inimitabile de' Greci nella narrativa, se non avesse abusato del suo talento e delle sue cognizioni con sacrificare la verità della storia all'amor del brillante e del meraviglioso. Ma si può mostrare nello stesso secolo e nella stessa nazione l'imperadore Leone VI, ossia il filosofo, degno di eterna stima per le sue opere d'eloquenza, e pel suo trattato di Tattica, che sono giunti fino a noi. Quanto alla spiegazione del domma e della disciplina, chi non ha ammirato Attone di Vercelli, Abone di Fleurì, Fulberto di Chartres, Burcardo di Wormes, Udalrico d'Ausbourg, in particolar modo sul celibato de' preti, e Lanfranco di Cantorberì; nella finezza della sua dialet-

tica e nella forza de' suoi ragionamenti contro di Berengario di cui fecero la disperazione? e per finirla in due parole, tutte le cognizioni, tutti i talenti, tutte le qualità che importano alla purità ed alla gloria della religione, non le avete voi vedute tutte riunite nell' incomparabil primate dell' Inghilterra s. Dunstano, e nel re Edgar di cui egli fu l'oracolo?

Non parleremo di poesia, in una età effettivamente troppo tumultuosa pei dolci ozj che dimandano le Muse. Tuttavolta si videro comparire in questo genere, negl'inni *Salve Regina* ed *Alma Redemptoris*, attribuiti ad Ermano di Richenou, nel *Veni Creator*, e negli altri inni del nostro pio re Roberto, de' monumenti poco a vero dire eleganti, ma a motivo della unzione e del sentimento che respirano, preferiti da sette secoli in qua alle produzioni le più colte, e le più compiute della moderna eleganza. Parlerò io di quella profondità di calcolo, di que' prestigi matematici, che fecero accusar di magia Gerberto di Reims, ossia Silvestro II papa? La di lui capacità in queste sublimi scienze fu almeno sufficientemente stabilita, onde gli si attribuisce l'introduzione delle cifre arabe in Francia, e per conseguenza i progressi che l'arte di numerare e di misurare fece con questo metodo. Nello stesso tempo, vale a dire

nell'ombre più folte del decimo secolo, si vide Guido d'Arezzo inventare quella meraviglia di tecnica, la quale in pochi mesi insegna infinitamente meglio l'arte del canto, che non tutte le speculazioni e le ciarle antiche e moderne sui principj dell'armonia. Ma torniamo al nostro scopo. Dopo tante prove, molte delle quali vanno anche al di là di ciò che dovevamo stabilire, e che tutte sono fondate sui fatti che a vostro bel agio avete potuto esaminare nel corso della Storia, non possiam noi dunque finalmente conchiudere che l'ignoranza della seconda età della Chiesa non è poi stata sì grande come hanno affermato gli eretici degli ultimi secoli, e che tanti ortodossi ingannati, l'hanno cecamente creduta sopra una così sospetta allegazione? Aggiugniamo che questa pretesa ignoranza non fu neppure così perniciosa come taluni si sono fatti un piacere d' immaginarsela.

Lorenzo Valla, il quale sebbene italiano ed onorato della protezione di alcuni papi, sembra che sia staro il precursore delle temerarie critiche degli scrittori protestanti, ridusse quasi tutto il merito del genio a quello dell'eleganza e della pura latinità, alla cui rinnovazione ei contribuì in fatti più d' ogni altro, dopo che i Goti avevano così stranamente alterato il gusto dell'antica

Roma. Gerardo Vossio calcò maggiormente su codesta censura con tutta la malignità che lo spirito di setta può ispirare contro alla Chiesa ed agli scrittori ecclesiastici. Una somma capacità nelle scienze e nella letteratura, unita all' interesse della riforma eretica, diede il tono a tutti i suoi consorti ed a quella turba di ortodossi, che inconsideratamente se ne rendette l' eco. L'arte della critica, la quale non dovette la sua nascita che al secolo seguente, il buon gusto nelle opere di spirito, che gli dovette il suo rinascimento, come pure lo stile, la precisione, la chiarezza, l'ordine ed il metodo ignorati da sì lungo tempo, fecero riguardare senza eccezione tutti gli autori del medio evo, come un mucchio d' ignoranti, e quasi d' imbecilli, che vennero proscritti senza che neppure alcuno si degnasse di aprire i loro volumi.

Non moveremo alcuna disputa sui difetti che loro hanno rimproverati codesti grammatici e letterati puntigliosi; ma pretendiamo soltanto che codesto genere d'ignoranza non recasse alcun pregiudizio, e molto meno alcun danno essenziale alla scienza della religione. Di fatti, a che si è ella estesa codesta ignoranza, nei quadri che ne abbiam delineati colla più imparziale ingenuità? L'avete veduta ridotta a un dipresso ai difetti di critica, di elocuzione e di metodo. Ma per quel

che riguarda la critica, non sarebbe egli forse permesso di dimandare, se quest'arte impiegata secondo il gusto degli eccessivi suoi panegiristi, non sia divenuta più nociva che vantaggiosa alla scienza della salute, a cagione di quella specie di pirronismo, in cui la veggiamo degenerata? Il poco uso che i padri e i santi dottori hanno fatto della moderna sua condotta, ha egli forse renduto meno efficaci le opere dommatiche di s. Agostino per esempio, o le patetiche omelie di s. Gian-Grisostomo? Ora codesta sottigliezza di discussioni era ella più necessaria alle nazioni gotiche, tedesche, schiavone, che ai Greci ed ai Romani? Trattavasi, con que' barbari popoli, di far loro abbandonare le mostruose osservanze del più brutale e più stupido paganesmo; di formarli quindi ai doveri del Cristianesimo, della società, dell'umanità, tutti quasi egualmente nuovi per essi; di star continuamente in guardia e di premunirli eglino stessi contro alla impetuosità ed alle bizzarrie della incomprensibile loro instabilità. Di qual uso per queste funzioni indispensabili e così urgenti, sarebb'egli stato il lungo esame de' segni, sì spesso equivoci, con cui si pretende di distinguere i documenti autentici dai monumenti supposti? Qual era dunque il pericolo di questa mancanza di discernimento? Si pubblicavano di buona fede, si credevano con semplicità

alcuni miracoli, alcuni tratti di virtù sforniti di prove sufficienti, poco degni, se così piace, della maestà del culto cristiano concepito secondo i nostri costumi. Ma era allora generale l'edificazione di codeste meraviglie, sia reali, sia immaginarie; e codesti modelli, qualunque si fossero, avevano una folla di sinceri imitatori. La critica ha certamente la sua utilità a' nostri giorni, in questi giorni di presunzione e di raffinamento; ma nell'infanzia de' popoli che succedevano a quelli di Roma ed Atene, sarebbe stata un'arte sterile, e quasi nulla. Confessiamo però che questo genere d'ignoranza conciliò non poca autorità a leggi apocrife e talvolta pericolose; e che partorì, o accreditò alcune superstizioni. Ma se la semplicità ha i suoi eccessi e i suoi pericoli, quelli altresì dello spirito d'osservazione e di discussione, che tutto rende problematico, sono forse meno funesti? E' egli minore il pericolo di fare de' miscredenti, che di render creduli i semplici?

L'eleganza e la delicatezza della elocuzione sarebbe ella stata più in uso che la critica, in quella mescolanza di popoli rozzi, i quali per anche non avevano nè una forma che loro fosse propria, nè una lingua decisa? Quanto all'ordine del discorso, alla chiarezza, alla precisione, sono queste certamente utili qualità, per trattar con ogni essere pensante. Sono esse però di una necessità assoluta e uni-

versale? Non havvi forse cos' alcuna che abbia potuto farne le veci, almeno riguardo alla classe degli ascoltatori di cui si tratta? Le lunghezze, le ripetizioni, l'enfasi stessa e la pompa de' luoghi comuni, se però v'eran per essi nozioni comuni e triviali, codesta maniera la più imperfetta in se medesima, non era ella forse la più conveniente alla cortezza del loro intendimento? Non era forse più acconcia che tutte le grazie e la precisione dell' atticismo, a far entrare nell' animo loro le verità della salute, ad imprimervele con tratti così profondi e durevoli quanto essi ne erano suscettibili? I fanciulli, o il popolo delle campagne non si ammaestrano come gli abitanti letterati delle città; e la differenza de' tempi non influisce meno di quella de' luoghi, sulla capacità degli uomini.

Dirà forse taluno che l'ignoranza della seconda età estendevasi ai maestri egualmente che ai discepoli; che tutti i germi del genio si trovavano soffocati sotto quell' enorme massa di tenebre, oppure che non eravi allora nè genio, nè spirito d'invenzione. Potremo rispondere a queste allegazioni puramente gratuite, che gli uomini nascono a un dipresso i medesimi in tutti i tempi, che i talenti dipendono in singolar modo dalla loro coltura, e dalle circostanze più, o meno felici che servono a svilupparli. Ma senza entrare in un genere di discussione, in

cui l' affermativa e la negativa si sostengono in una maniera quasi egualmente plausibile, abbandoniam pure un punto che poco c' importa di difendere. Supponendo pertanto che nel decimo secolo e ne' secoli vicini, non vi fosse nè genio nè spirito d' invenzione, che si potrà mai conchiuderne? La scienza della religione di cui unicamente si tratta, vi si troverà essa maggiormente ottenebrata? Il Vangelo venuto dal cielo, le regole della fede divina, e le massime celesti che debbono guidarci nelle vie della salute, sono forse l' opera dello spirito umano? Di questi tesori di sapienza furono abbondantemente provveduti i dottori e i pastori de' tempi più sterili in ogni altro genere di cognizioni, conforme avete dovuto convincervene colla semplice notizia che vi abbiam presentata de' loro scritti, e molto più ancora colle regole pratiche che vi hanno delineate eglino stessi nella loro condotta.

Se avevano poco genio ed invenzione, si attenevano però maggiormente agl' insegnamenti de' santi Padri e de' primi scrittori ecclesiastici. Non davano, è vero, nulla del loro; ma compilavano, radunavano gli sparsi documenti della tradizione, e si limitavano, se così vi piace, a far estratti ed a copiare: disposizioni felici, visibilmente procurate da colui che è il solo che ordina in ciò che ha messo nell' intendimento dell' uomo. Ad esse noi

siam debitori de' preziosi monumenti che si sono conservati ne' monasteri e nelle altre scuole cristiane. Ed ecco un altro vantaggio, che porta anche più visibilmente l' impronta della mano santa e saggia che sa trarre il bene dal male medesimo; perocchè questo genio limitato del medio evo trovò negli stessi suoi confini un preservativo contro alla manìa di innovare e di dommatizzare. Quindi è che per un tratto di Provvidenza tanto più meraviglioso, in quanto che si tenne come velato sotto il corso naturale degli avvenimenti, mai non si vide la Chiesa per sì lungo tempo e sì perfettamente tranquilla dalla parte delle sette e delle eresie, come nel più tenebroso periodo di quella età, che più non impediamo ad alcuno di deprimere. Maraviglia senza esempio in ogni altra epoca, e fino nei giorni più brillanti della sposa di Cristo: in tutto il corso del decimo secolo non insorse alcun apostolo di Satana.

Altra maraviglia anche più sorprendente: sotto tanti indegni pontefici che furon l'obbrobrio e la desolazione della Chiesa romana nel decimo e nell' undecimo secolo, sotto papi che non dovevano la loro elevazione che alle violenze, alla cabala, alla simonia, alla protezione di donne dissolute; si videro i popoli ubbidire con un meraviglioso rispetto a cotanto indegni pontefici. La formalità e l'apparato che colorivano il loro tito-

lo, conciliavano ad essi una piena autorità, e facevano ricevere i loro decreti con una inalterabile sommissione. Concludiamo dunque senza esitare che l'ignoranza della seconda età non fu altrimente fatale alla religione. Ma io vado più lungi, e sostengo ch' era impossibile che la medesima fosse così generale e così profonda, com' è stata figurata.

Di quanti tratti immaginarj ed incoerenti, i settarj degli ultimi secoli non hanno essi composto lo stravagante quadro che ha affascinato tanti sguardi? Senza seguirli nella enumerazione delle loro chimere, basti il rammentarsi in due parole qual era al tempo stesso il loso scopo e il bisogno della setta. Sotto pretesto di riformar la Chiesa, avevano essi in mira non solamente di cambiar la fede professata in tutti i secoli, ma di atterrarne altresì i più memorabili monumenti, di rompere, per così dire, tutte le linee di comunicazione, che restavano fra il corpo e i membri divisi, affin di rendere irrimediabile la scissura. Altre volte i discepoli d' Ario, di Nestorio, di Eutiche, tutte le sette le più determinate e le più possenti avevano almeno conservato i sacramenti, il sacrifizio, tutto l'ordine esteriore del pubblico culto. Al favore di una tale somiglianza cogli ortodossi, si erano a poco a poco avvicinati ai medesimi, e finalmente vi si trovavano riuniti. I due anticristi del deci-

moquinto secolo dirigendo dietro una tale esperienza l'infernale loro politica, col disegno di eternizzare il sacrilego loro scisma, e di render impossibile ai popoli sedotti il ritorno verso il centro della santa unità, presero a cuore di nulla lasciar loro di comune col tronco da cui que' rami diseccati si trovavano già separati. Al qual effetto fabbricaron loro una religione senza sagrifizio, senza sacerdozio, senza dignità, e quasi senza culto.

Malgrado l'entusiasmo e lo spirito di licenza, basi di questa stomachevole riforma, faceva di mestieri trovar colori sufficientemente ingannatori, per palliare un attentato che non poteva non muovere a sdegno, onde autorizzare l'intero rovesciamento dell'antica religione, o almeno della religione allora esistente. Faceva dunque di mestieri persuader parimente che il culto ricevuto era abusivo, e che era un' aggiunta fatta dipoi alle istituzioni di Gesù Cristo e degli Apostoli. Ma come mai render verisimile una tale imputazione, ed a qual punto di tempo riferire codesta innovazione immaginaria? Fu forza l'immaginar similmente un' età d'ignoranza, o piuttosto di stravaganza e d'imbecillità, in cui tutti gli uomini più non fossero differenti dai bruti che per la figura e il linguaggio. Tal è realmente il quadro che i discepoli di Lutero e di Calvino ci hanno dipin-

to, e che dovevano necessariamente dipingere, onde accreditare la più inverisimile di tutte le supposizioni.

Senza di ciò, come mai immaginarsi che il culto cristiano nello spazio di alcuni anni sia stato alterato nella sua essenza, depravato in tutti i luoghi, cambiato totalmente e assolutamente snaturato? che l'idolatria siasi per ogni parte introdotta nella Chiesa? che in essa la figura del corpo e del sangue di Gesù Cristo sia stata presa per la di lui sostanza, e che siensi adorati de' puri simboli in vece della realtà? Allorchè i bestemmiatori cominciarono a pubblicare questi orribili vaneggiamenti, allorchè attentarono sui nostri tabernacoli, e ne calpestarono i formidabili misteri; quai vivi riclami, quali alte voci d'indignazione e di spavento non eccheggiarono in ogni luogo, non solo per parte dei dottori e de' pastori, ma del semplice popolo eziandio, ma dell'ordine il più comune dei fedeli, delle donne stesse e de' giovanetti! Anzi l'orrore e la esecrazione si comunicarono fino alle società scismatiche della Grecia e dell'estremità dell'Oriente.

Per la stessa ragione, se dopo lo stabilimento della religione del Cristo, pura e perfetta fin dalla sua origine, avesse mai esistito un tempo in cui alcuni profani zelanti avessero proposto alla pubblica adorazione e vili elementi e figure senza oggetto, quante contraddizioni,

quante mormorazioni, o almeno quante voci di alto stupore non si sarebbero mai suscitate? Senza il soccorso della erudizione e delle dotte ricerche, il popolo fedele aveva sotto gli occhi e sotto la mano, con che rendere manifesta l'innovazione e confondere il novatore. Si celebrava, meno spesso a vero dire che oggidì, ma però frequentemente, il santo sagrifizio de' nostri altari; se ne riceveva tre volte all'anno l'adorabile vittima; non si mancava di munirsi di codesto viatico salutare per l'estremo passaggio; l'esserne privato pel corso della vita, veniva riguardato come il più terribile de' gastighi; ed alla morte poi, codesta privazione sembrava intollerabile e desolatrice. Ora può egli presumersi che non si conoscesse ciò che bramavasi con tanto ardore, ciò che ricevevasi con tanto rispetto e con tanta consolazione?

Per togliere qualunque incertezza su questo punto, volgiamo gli sguardi ad alcuni de' fatti che debbono servir di materia alla continuazione di questa storia; veggiamo in essi fin d'ora, i personaggi i più virtuosi, i santi di ogni ordine e di ogni condizione, bramare ardentemente, all'avvicinarsi della morte, codest'agnello immolato per la loro salute, molti farsi deporre languenti sul pavimento, non aver coraggio di comparire a' suoi occhi che sotto la cenere e il cilicio, tutti annientarsi alla di lui presenza, e

rendergli quegli omaggi che la creatura non debbe che al suo Creatore, nominarlo il sicuro loro sostegno, l' unica loro speranza, il loro Redentore e il loro Dio. Prestiamo l' orecchio alle istruzioni dei dottori e de' pastori, apriamo, scorriamo i numerosi loro scritti, per tutto li troveremo perfettamente d' accordo coi Padri della prima età. Essi non accrescono le loro espressioni, favellano com' essi con semplicità, con una piena sicurezza, parlano di un tesoro, di cui ben si conosce non esser loro per anche stato contrastato il possesso, ignorano le sottigliezze degli empj contraddittori, che essi non pensavano che dovessero mai comparire. Se talun di loro si esprime con una inesattezza, che la capricciosa sottigliezza eretica possa volgere in suo vantaggio; i difensori più circospetti del sacro deposito, con ispiegare e giustificare quei passi, provano invincibilmente che mai la credenza non fu indifferente su questa materia.

Allorchè Berengario, sulla fine del decimo secolo, cominciò nella polvere della sua scuola, nelle sue lettere e nelle sue conversazioni familiari a spargere clandestinamente i suoi errori contro al Sacramento de' nostri altari; quanto non fu egli l' orrore con cui da ogni parte si gridò all' eresia ed alla empietà? I propri suoi amici, alcuni cherici presi a caso, fra le mani de' quali caddero alcuni

scritti furtivi dell'eresiarca, i buoni solitarj dell'abadia di Breaux in Normandia, il duca Guglielmo, Enrico re di Francia, tutti i fedeli con unanime consenso, chierici e laici, letterati e non letterati, mondani e religiosi, sovrani e privati, tutti gridano allo scandalo ed alla bestemmia, tutti si comunicano di provincia in provincia la reciproca loro costernazione, e ne fanno eccheggiare sino i portici del Vaticano. Roma radunata in concilio priva immediatamente della comunione il novatore; il giovane duca di Normandia, in una pubblica conferenza, lo fa cuoprire di confusione dai più celebri dottori de' suoi stati; il monarca francese raduna un numeroso concilio nella sua capitale; vi assiste colla sua nobiltà, le orecchie cristiane rimangono talmente offese dalla inaudita dottrina del sacramentario, che tollerano appena la lettura d'una delle di lui lettere. Il sommo pontefice convoca sullo stesso oggetto un nuovo concilio a Vercelli, quindi in due diverse volte anche a Roma. Il bestemmiatore ch'erasi già ritrattato nel concilio di Tours, è costretto a farlo nuovamente alla presenza del capo della Chiesa. Dopo la di lui morte tornasi a proscrivere l'empia sua dottrina nel concilio di Piacenza. Prima e dopo la di lui morte sorgono in ogni parte i predicatori e i dottori, onde premunire i fedeli contro alle di lui bestemmie.

E qual è in questo combattimento la condotta de' dotti e de' concilj? E' quella di tutta l'antichità, quella de' giorni i più luminosi della Chiesa. Si parte dalla fede professata in ogni chiesa particolare; se ne interrogano i vescovi, testimonj necessarj della tradizione; se ne consultano, e se ne confrontano i monumenti successivi; se ne verifica l'invariabile perpetuità, si mettono i novatori in contraddizione coi Padri i più antichi e i più venerati, risalendo di secolo in secolo fino a quello degli Ambrogi e degli Agostini, fino al centro di quella luce primitiva e sovrabbondante che doveva poi riflettersi su tutte le età susseguenti. Tanto abbiam potuto osservare negli scritti di Lanfranco contro a codesto eresiarca. Per quanto quegli fosse capace, per quanto nell'arte della dialettica fosse superiore al superbo e geloso Berengario, non procedette però altrimenti contro di lui per questa via filosofica e naturale. Che gli abbiam noi udito rispondere a codesto presuntuoso novatore? che egli era stato condannato dai concilj delle diverse provincie, dai suffragi unanimi dei prelati cattolici della Chiesa romana, e dai sommi pontefici; che la formola di fede compilata contro di lui nel concilio di Roma dal cardinale Amberto, era men l'opera e la credenza di questo dottore privato del concilio medesimo e di tutte le chiese che ricevuta l'avevano con giubbilo,

bilo, rendendo grazie a Dio dell' abiura del colpevole, che credevan sincera; che tal era la credenza comune ch' egli insultava; ma che era cosa solita degli eretici il burlarsi della fede de' semplici, e il voler tutto assoggettare ai pretesi lumi della ragione. *Quanto a me*, diceva altresì Lanfranco, *voglio che voi e l' universo sappiate che quand' anche io non avessi nè erudizione nè ragione per provare la mia credenza, mi piacerebbe assai più di essere col volgo ignorante e rozzo ortodosso, che di esser con voi un culto e dotto eretico. E' ben mi è testimonio Iddio, allorchè si tratta delle sacre lettere, che io non vorrei nè proporre nè sciogliere colla dialettica questa sorta di questioni*. Malgrado queste umili e religiose proteste, il dottore cattolico confuse però l' eresiarca colle regole stesse le più fine di quest' arte, egualmente che coi mezzi perentorj della tradizione.

Il cardinale Umberto dal canto suo compose, siccome abbiam veduto, una formola d'abiura così chiara e precisa, che la medesima formò per sempre la disperazione e l' obbrobrio dello spergiuro suo soscrivente. Fu egli confuso colla stessa facilità e felicità da una folla di altri dottori. Potè vantare appena alcuni oscuri seguaci, i quali non solo non occuparono la più piccola città, ma nè tampoco un solo bilancio, conforme fin nello stesso secolo osservò Guimone monaco di

s. Leufredo nella diocesi d'Evreux (1). La setta ricadde quasi nello stesso suo nascere nelle tenebre da cui usciva, e vi restò sepolta pel corso di quattro secoli, fintantochè il Signore permise al padre dei figliuoli di perdizione, di far soffrire alla Chiesa forse il più aspro di tutti i suoi esperimenti. Intanto da tutto ciò ben possiam trarre una di queste due conseguenze: o che le tenebre dell'età di ignoranza non erano così profonde come si figurano; oppure che i lumi che se le ricusano, non erano necessarj alla conservazione del sagro deposito.

Ma concludiamo anche più decisamente dopo tanti fatti incontrastabili, la cui attenta lettura ha recato l'evidenza in tutti gl'intelletti che non si sono ostinati a rigettarla: Dunque la luce evangelica, in mezzo alle più folte tenebre che l'inferno abbia mai esalate, ha sempre gettato raggi abbastanza splendidi per dirigere la dottrina de' pastori e la sommissione de' fedeli. Dunque nè il nono, nè il decimo secolo, nè alcun periodo, nè alcun punto di lunga durata della Chiesa, non furono talmente coperti dalle ombre dell'ignoranza, che si potesse senza ostacolo e senza riclami cambiar la credenza universale, la fede pratica, il culto pubblico e giornaliero; che si potesse introdurre l'idolatria ne' nostri

(1). Bibl. Patr. Paris. t. 6, p. 367.

santuarj; che vi si erigessero gli elementi voti e puramente figurativi in un oggetto di adorazione quotidiana. Dunque l'ignoranza della seconda età non fu altrimenti così funesta, siccome alcuni settarj senza pudore hanno avuto la temerità di sostenere. Dunque questa ignoranza mostruosa, chimerica, impossibile, non è che l'invenzione mal ordita di una setta che nulla aveva di meglio da produrre in suo favore.

Andiam più oltre, e facciam vedere con abbondanza di diritto, qualunque siasi, o suppongasi codesta ignoranza, che la Provvidenza ha somministrato contro ai pericoli della medesima sovrabbondanti preservativi. In fatti il Salvatore medesimo, coi divini suoi oracoli riguardo alle diverse prove della sua Chiesa, non ci ha egli sufficientemente prevenuti contro a codesto genere particolare di pericolo? Siccome, secondo le di lui mire, era d'uopo che la religione trionfasse della violenza del paganesimo, della sottigliezza delle eresie, dell' abuso della scienza e del potere, così doveva trionfare pur anche dell' ignoranza e della barbarie, della confusione e della corruttela che ne derivano, e dello stesso cattivo esempio de' primi pastori: faceva di mestieri che fosse messo in esecuzione codesto precetto evangelico, *fate ciò che essi dicono, e non ciò che fanno*: e l'osservanza di esso non è mai stata più mirabile che sotto il

regno di que' viziosi pontefici, la cui autorità fondata anticamente sulla dignità della loro cattedra, fu sempre venerata dai fedeli del decimo secolo. Ma a che giova tornar di nuovo sulla tempra degli animi di quella età, sulla semplicità avventurosa che loro rendette straniera e come impossibile l'eresia, sulla docilità a cui il solo titolo colorato in molti dei sommi pontefici bastò perchè fossero ricevuti colla più religiosa sommissione i loro decreti?

Nè mi diffonderò io più a lungo sui soccorsi procurati dal cielo, affine di perpetuare la sana dottrina. Tali furono, con una abbondanza cui basta d'indicare, le decisioni de' concilj, i decreti dei papi, gli scritti sì diligentemente conservati de' Padri, finalmente i monumenti e gl' indizj di ogni specie, come le sante immagini esposte ne' nostri templi, gli ornamenti sacri, le cerimonie, le liturgie, i rituali e tutti i nostri libri di Chiesa, la pubblica ed assidua dottrina, le istruzioni famigliari ossieno catechismi, la non interrotta succession dei pastori e dei dottori medesimi, dei quali nel corso della storia avete veduta la serie, e per così dire la genealogia e la discendenza. Potremmo prevalerci altresì di non poche istituzioni, nelle quali il cielo mostrò sensibilmente che proporzionava i suoi soccorsi ai bisogni propri e particolari della Chiesa in ogni si-

ruazione. Tali furono le rigorose e savie regole stabilite da Giovanni XI per la canonizzazione de' santi, e per la forma dell' elezione de' papi, che dura ancora da Niccolò II suo autore. Passiamo a ciò che è molto più proprio della semplicità della seconda età, che è l' incomprensibile eccesso d' ignoranza che gli viene attribuita, vale a dire alle eminenti virtù ed alla pressochè incredibile moltitudine de' santi che furono il mezzo principale, con cui l' adorabile istitutore della Chiesa premunilla allora contro alla malignità del principe delle tenebre. Malgrado il quasi generale rovesciamento delle idee su questo punto, più non temiamo che l' assunto nostro abbia tuttavia un' aria di paradosso, dopo l' imparziale racconto e il maturo esame de' fatti.

Nella età di barbarie, in que' secoli infelici che ne conservarono l' agreste carattere, vi furono certamente, e noi nol dissimuliamo, vi furono misfatti ed attentati enormi, vi furono frequenti accessi di furore e di scelleraggine, e mille spettacoli d' orrore, che non possono neppur oggi raminentarsi se non fremendo. Ma perciò appunto, affine di opporre l' argine della edificazione al torrente della perversità e dello scandalo, il Signore vi fece brillare le virtù del primo ordine in numero prodigioso, e al pericolo della corruttela ei proporzionò la moltitu-

dine e la luce de' buoni esempj. Più non finiremmo, se rammentar volessimo tutti i sublimi modelli proposti alla emulazione della virtù, o somministrati contro al contagio del vizio in quella lunga serie di anni, cui una setta accorta ha indistintamente compresi sotto quella denominazione con cui era suo interesse di disonorarli. Rinchiudiamoci dunque nel periodo più screditato di codesta età, nel decimo secolo e ne' principj dell' undecimo. Passiamo anche sotto silenzio i santi personaggi nati, o formati sotto i climi in cui le tenebre della barbarie avevano avuto la minore influenza. Abbiamo una folla di anacoreti paragonabili ai più illustri Padri del deserto, un s. Luca di Tessaglia, un s. Paolo di Latri, un s. Nicone d' Armenia, un s. Nilo di Calabria cui può altresì rivendicarsi la Grecia a cui apparteneva codesta provincia, e persino un s. Simeone di Treveri, che in quella città compiè la più bella parte della sua carriera, ma che era stato formato alla vita perfetta nell' antico e santo monastero del monte Sinai. Limitati strettamente alla nostra Europa, anzi alle contrade dell' Occidente le più esposte al furore ed alla empietà de' barbari, quante omissioni non avremmo noi anche a fare, se invece di un quadro interessante noi non vogliam dare una sterile enumerazione ed una specie di calendario?

Qui l' abbondanza della materia mi

riduce quasi inevitabilmente all' aridità ed alla ingrata concision dello stile. Qual moltitudine, qual folta nuvola di santi di ogni ordine e di ogni stato, riputati degni, onorati in fatti di un pubblico culto, e che io non posso che scorrer coll' occhio e rapidamente mostrarli agli altri! Nei luoghi inculti, nell' ombre del chiostro, nei travagli dell' episcopato e dell' apostolato, nel vortice degli affari, degl' intrighi, delle passioni, di cui i troni sono il centro procelloso, nella confusione delle ribellioni, delle rivoluzioni, delle devastazioni e dei disordini, per tutto io veggo una numerosa quantità d' uomini superiori al loro secolo, alla propria loro natura, ed impastati in apparenza d' una creta diversa da quella del comune de' mortali. Nella sola istituzione di Cluny, brillante fanale della Chiesa in que' tempi tenebrosi per tutta la loro durata, tanti furono i santi, quanti gli abati; quasi altrettanti i modelli di virtù, quanti i semplici religiosi, un molto maggior numero di allievi degni dell' episcopato e del pontificato medesimo, che non il numero che allora videsi di buoni vescovi e di grandi pontefici. Frequentemente si andò a cercarli in quella santa scuola; e la sciagura de' tempi si fu, che non ne furono tratti tutti. Una delle maggiori disavventure di Roma singolarmente, siccome abbiam veduto a suo luogo, fu l' eccessi-

va modestia del santo abate Maiolo, a cui non fu fatta forza onde riempiesse la cattedra apostolica, poichè così ne sarebbero rimasti esclusi gl' indegni competitori, che per sì lungo tempo ne fecero l'obbrobrio.

Nella stessa professione avete ammirato e il beato Giovanni di Gorze, saggio del Vangelo, che rendette rispettabile la pietà pel suo allontanamento dalla singolarità e da tutte le bizzarrie; solitario magnanimo che formò lo stupore dei principi infedeli con tutta quella elevazione di sentimento che ispirar può l'abnegazione cristiana: e il beato Riccardo di Verdun, uomo così interiore, che fu cognominato *la grazia di Dio*; panegirista della vita regolare, così bene preconizzata dalla voce eloquente delle opere, che gl' imperadori si affrettavano di scendere dal trono, per divenire gli umili suoi imitatori; e il beato Guglielmo di Dion, chiamato *Soprarego la*, per l'esemplare suo fervore ed instancabile zelo in tenere ovunque la regola in vigore. Parlerò io di s. Abbone di Fleury, martire di codesta religiosa disciplina? di s. Poppone di Stavelo, messo da un imperadore, così buon giudice come gran santo, alla testa del governo generale di tutte le abadie dell' impero? di s. Romoaldo, quell' anacoreta maraviglioso anche dopo tutti i prodigi della Tebaide? di s. Pier-Damiano, vescovo, cardinale, legato in-

caricato di tutte le più strepitose legazioni, e che trovossi in uno stato violento, fintantochè libero da tutti codesti pomposi imbarazzi, potè immergersi di nuovo e sotterrarsi vivo nella santa oscurità della sua solitudine?

Nè meno furon mirabili nelle pastorali ed apostoliche funzioni il gran s. Dunstano di Cantorberì, s. Osualdo di Yorck, s. Brunone di Colonia, il cui minor lustro fu il sangue imperiale che gli scorreva per le vene; i due santi Adalberti, uno apostolo de' Russi e primo arcivescovo di Magdeburgo, l'altro vescovo di Praga e martire in Prussia; l'umile e dotto Volfango di Ratisbona; s. Udalrico d'Ausbourg, il quale per le sperimentate sue virtù fu il primo che meritasse di essere collocato colle nuove solennità nel catalogo de' santi; s. Bernuardo di Hildesheim, s. Bardone di Magonza, s. Gerardo d'Ungheria, con altri infiniti. La cattedra stessa di Pietro così enormemente profanata in quel secolo sciagurato, subito dopo una tanto fatale ecclissi, interrotta però da Benedetto V, onorato come santo ad Amburgo ove morì, fu veduta ripigliare tutto l'antico e santo suo splendore. Quali infatti furono le macchie che non restassero poi cancellate dalla purità di vita, e dai grandi esempj del santo papa Leone IX, dalla sua attività, dalla sua vigilanza, dalla inconcussa sua intrepidezza, dal di-

spregio di ogni rispetto umano, di ogni pregiudizio, di ogni contraddizione, di ogni pericolo?

Sul trono finalmente, in quell' ordine augusto in cui parve che Tertulliano dubitasse se si poteva essere cristiano, Enrico duca di Baviera, poscia imperadore, mostrò che potevasi essere un gran santo, e si rendette celebre con virtù degne dell' emulazione de' più perfetti solitarj. S. Cunegonda, dopo una lunga serie di anni di matrimonio, portò in una comunità di vergini una tale integrità d' innocenza, che fu per esse ancora un motivo di ammirazione. Le imperatrici Riccarda, Matilde, Adelaide trovarono similmente la loro santificazione in una elevazione funesta alla innocenza di tante altre. I santi re Eduardo d' Inghilterra, Aroldo di Danimarca, Olao di Norvegia, raccolsero in quel campo ingrato la palma del martirio. In Ungheria, santo Stefano vi è sembrato meno il re che l'apostolo del suo popolo; ed avete veduta altresì la vita totalmente angelica di s. Emerico, suo figliuolo e suo erede, maggiore ancora delle virtù di suo padre. Troppo andremmo in lungo, quand'anche ci limitassimo a non presentare che i prodigi e i fenomeni; ma basta al nostro scopo il leggero abbozzo che ne abbiamo delineato. Presentemente si può giudicare, se dalla ignoranza che soffoca i doni di Dio, op-

pure dalla felice semplicità che li rende fecondi, la seconda età della Chiesa prender debba la sua qualificazione. Ciò non ostante lasciamo all' eresia l' immaginario suo trionfo, e supponiam pure codesta ignoranza quale ad essa è piaciuto di dipingere. Chiunque abbia un senso diritto e qualche avanzo di principj, che altro potrà egli conchiuderne, se non se che il miracolo della conservazione della Chiesa ne diviene maggiormente sensibile?

Dopo tuttociò, le verità fondamentali della salute, vale a dire tutti gli articoli veramente di fede e la disciplina strettamente evangelica, non hanno variato giammai. Le decisioni emanate nella prima età, hanno ancora l' autorità stessa nell' ultima. I simboli di Nicea e di Costantinopoli si trovano tutti interi nei santi decreti di Trento. Dicasi lo stesso dei principj essenziali del morale e della disciplina, del governo ecclesiastico, della forma della gerarchia, della distinzione e della subordinazione fra i diversi ordini del chericato, del pubblico culto, delle cerimonie e delle sacre decorazioni, della celebrazione dei santi misteri, della sostanza della liturgia, e di tutti i suoi punti capitali, della preghiera pei defonti, del rispetto alle reliquie ed alle sante immagini, della necessità delle opere di penitenza, della stessa verginità e degli altri voti

monastici; in due parole, ossia in materia di domma, ossia in principj di morale, tuttociò che la Chiesa, in qualunque situazione si trovasse, tuttociò che un solo concilio ecumenico ha dichiarato necessario, o utile per la salute, è rimasto nella medesima stima fino a' giorni nostri. Paragonate il presente stato della Chiesa in cui avete la sorte di vivere, con quanto avete letto finora sulla storia del domma e della disciplina, colla decisione dei concilj, coi decreti ricevuti de' sommi pontefici, colle concordi istituzioni dei Padri, colle antiche liturgie, con quella per esempio di s. Giangrisostomo, non vi troverete voi la più esatta conformità, o almeno, imperocchè a noi piace di allontanare perfino l' ombra della contesa, non vi vedrete voi una conformità sufficiente per rendere irrefragabile il nostro argomento, e per assicurarvi che la Chiesa d' oggigiorno è tuttavia quella dei Leoni, degli Agostini, de' Girolami, dei Grisostomi, de' Basilj, degli Ambrogi, degli Atanagi?

Quanto alle regole de' costumi, siccome più familiari a tutti i fedeli, confrontiamone in una più particolar maniera le primitive istituzioni colla dottrina dei nostri giorni, con quella di tutti i tempi, e più specialmente ancora de' secoli screditati da tante maligne iperboli. I precetti evangelici, la legge dell' abnegazione cristiana, del distaccamento dal-

le cose terrene, dalla stima unica de' beni invisibili, della crocifissione della carne colle sue concupiscenze, della unità, e della indissolubilità del vincolo coniugale, del perdono delle ingiurie e dell' amor de' nemici; codeste leggi, meglio osservate ne' tempi primitivi che ne' secoli susseguenti, non furono però meno conosciute in questi, nè meno indispensabili furono riputate. I comandamenti della legge naturale e divina, i quali comechè impressi ne' nostri cuori, non vi resistono però contro alle nostre inclinazioni, furono in tutti i secoli cristiani gli elementi della prima istruzione, e sono tuttavia così familiari al semplice popolo come ai più consumati dottori. Anche i comandamenti della Chiesa, o per parlare più esattamente, i divini suoi diritti sulla nostra ubbidienza, estesi, ristretti, modificati secondo i bisogni de' tempi e le regole di una saggia amministrazione, si sono sempre conservati, quanto alla loro sostanza, nello stesso grado d' attività e di vigore. Se ci facciamo ad enumerare le leggi canoniche e chericali, troveremo in tutte le età lo stesso governo, in tuttociò che riguarda non solo la disciplina veramente evangelica, ma eziandio la dignità dello stato chericale.

Pur troppo è noto che vi furono alcuni spazj di tempo straordinariamente nebbiosi, i cui folti e maligni vapori mac-

chiarono perfino i vasi del santuario, perfino l'integrità de' costumi sacerdotali che pur sono la prima lezione de' popoli. Ne' principj dell'undecimo secolo la simonia e l'incontinenza de' chierici salirono ad un punto in cui non parve meno pericolosa la correzione che l'impunità. In quel tempo voi avete veduto i principi, i protettori naturali de' canoni, ed alla loro testa l'imperadore Enrico IV, mettere le dignità ecclesiastiche all'incanto, e col favor delle somme che ne ritraevano, rendersi indulgenti sulla corruttela de' vili mercenai che ne avevano investiti. Nacquero da ciò tante contraddizioni e disastri che posero il coraggio di Gregorio VII a così lunghi cimenti, senza mai allontanarlo dal piano di riforma che aveva conceputo, o almeno perfezionato secondo le idee di alcuni de' suoi predecessori, e singolarmente di Leone IX. Se ei non ebbe il tempo di consumare questa grande impresa, se interamente non esterminò la simonia e l'incontinenza, ferì almeno di un colpo mortale questi due mostri, i quali dipoi più non fecero che languire, e ai giusti vendicatori de' canoni più non opposero che alcuni movimenti convulsivi e pochi sforzi impotenti. Quindi nella stessa età che nascer vide i corruttori di questa immutabile disciplina trovarono, i medesimi la loro infamia e la loro distruzione.

Intanto Gregorio VII, con vendicar

l'onore della Chiesa e col ristabilirla in possesso degl'inalienabili suoi diritti, mal ne conobbe i confini e attentò su quelli dell'impero. Ecco il punto, e noi nol dissimuleremo più di quel che fatto abbiamo nel corso della storia, ecco il punto in cui alla seconda età si rimproverano più plausibilmente la sua ignoranza e le sue innovazioni. Nè maggiormente abbiam palliato le fatali conseguenze di questo incomprensibile traviamento, vale a dire le dissensioni e i furori civili, le scosse e il rovesciamento degli stati, la devastazione delle provincie, la profusione del sangue fraterno, gli orrori del sacrilegio, i delitti e le sciagure di ogni specie. Questi mali si estesero di molto anche nella terza età, in cui le intraprese e la inflessibilità d'Innocenzo III, d'Innocenzo IV, di Bonifacio VIII, di Giovanni XXII e di alcuni altri papi, paragonate con quelle di Gregorio, hanno potuto far passare questi pontefici per un modello di mansuetudine e di moderazione. E' però sempre vero che egli aveva loro insegnato questa strada pericolosa, e che il piano ne debb'esser riguardato come la più stravagante produzione de'secoli di tenebre. Vediamo tuttavolta a che ridur si debba questo rimprovero maturamente esaminato.

Fa d'uopo saper dapprima che codesta sorta d'ignoranza, o piuttosto d'inav-

vertenza particolare ad alcuni papi e ad un molto maggior numero di canonisti, non fu mai quella della Chiesa ammaestrante, o del corpo de' primi pastori. Giammai i suoi paradossi non ebbero altro carattere che quello di sistema e di pura opinione. Di fatti ove sono le costituzioni apostoliche universalmente ricevute, ove le decisioni de' concilj ecumenici, che trar li possano da quest'ordine subalterno e suscettibile di riforma? Ci accingiamo a rappresentarvi con tutta quella semplicità e ingenuità coraggiosa che ci ha guidati nella scelta de' monumenti primitivi, ci accingiam, dissi, per anticipazione sull'età seguente a radunare sotto un sol punto di vista tutti que' nuovi titoli, di cui sia facile prevalersi con maggior vantaggio, e in cui certamente nulla troverete che non metta a coperto da qualunque sospetto la pubblica dottrina.

Nel primo concilio di Lione, per esempio, in cui l'attentato sulla sovranità fu portato al suo colmo; dai soli termini della sentenza di deposizione emanata contro di Federico, potrete convincervi che questa fu unicamente l'opera d'Innocenzo IV, e non già del corpo de' pastori. Malgrado tutto il calore di codesto pontefice, malgrado la generosa affezione de' prelati che gli avevano aperto un asilo presso di loro; essi però ricusano di riconoscerne lo strano decreto,

non

non mostrano in alcun modo di averlo approvato, anzi si guardan bene dallo attestare, come negli altri, che desso sia stato emanato coll' approvazione del santo concilio. Prima di ciò, allorchè nella conferenza di Venezia, Federico I, detto Barbarossa, fece la sua pace col papa Alessandro III e colla Chiesa, altro non si esigette da quell' imperadore che l'abiura dello scisma, senza che in alcun modo si parlasse di riabilitarlo per l'impero ad onta di tutte le sentenze di scomunica e di deposizione pronunziate contro di lui. Nell'affare di Filippo il bello con Bonifacio VIII, vedrete anche meglio ciò che la corte stessa di Roma pensasse di questa sorta di attentati. Roma così intrepida in sostenere le costituzioni de' suoi pontefici e in ispacciarle per irreformabili in ciò che appartiene ai principj della fede e de' costumi, vide con plauso riformarsi quelle di Bonifacio, non tanto per la condotta diametralmente opposta di Benedetto XI immediato di lui successore, quanto per le bolle espresse di Clemente V. Udrete Clemente dichiarare di nessun effetto i decreti di Bonifacio contro ai diritti temporali del re e del reame di Francia. Ei non temerà di allegare per ragione di sua condotta gli scandali che avevan cagionati, e che cagionar potevano tuttavia i passi del suo predecessore.

In generale, le turbolenze e i timori

che in tutte le cristiane nazioni risvegliava questo strano uso del potere pontificale, dimostrano invincibilmente quanto il medesimo si allontanasse dalle universali ed invariabili nozioni della fede. La prima risposta de' principi lesi, era di gridare contro all'abuso di codesto potere, contro alla indegnità del pastore che ne faceva un uso tale, e di riclamare la necessità di dare alla Chiesa un più degno capo. Quindi altrettanti furono gli antipapi creati, quanti i sovrani deposti dai papi. I principi vicini osservano, a vero dire, ordinariamente il silenzio, perchè gli anatemi, allora così moltiplicati e così terribili ne' loro effetti di ogni genere, arrestavano le mormorazioni e i riclami. Ognun di loro, attento nello starsi personalmente in guardia, mostravasi spettatore indifferente di quei combattenti che tenevan lontano il pericolo dalla propria sua testa. Se alcuni fecero applauso, e somministrarono soccorsi, se ne dee ripeter la ragione dalla inimicizia, dall'ambizione, dai vincoli, o dagl'interessi particolari che li facevano agire e parlare. La bocca, o la mano tradivano la coscienza.

Furonvi per altro alcune lagnanze formate da bocche auguste e magnanime, le quali non derivarono da altro impulso che da quello della religione e della virtù. Alcuni principi del secolo non lasciarono di dare avvertimenti su questo

proposito ai capi della Chiesa. A questo modo vedrete s. Luigi condursi riguardo a Gregorio IX, nel momento in cui per parte di codesto papa gli venivano offerte pel proprio suo fratello le spoglie del deposto imperadore. Voi lo vedrete indirizzar parimente i generali suoi consigli al formidabile Innocenzo IV, e non essendogli riuscito di piegarlo, mostrargliene un risentimento, cui nessun autore contemporaneo ha avuto il coraggio di qualificare d'indignazione. Se pochi furono simili riclami per parte dei principi e de' popoli, la ragione si è, che l'unione de' sentimenti sublimi e delle trascendenti cognizioni fu sempre un prodigio così fra i popoli, come fra i principi.

I fatti considerati senza prevenzione, obbligheranno altresì ogni anima onesta e retta a riconoscere che i vescovi e i sommi pontefici che attentarono ai diritti della sovranità, li autorizzavano comunemente con titoli particolari, e del tutto distinti dalla potestà spirituale. Quindi i papi fondavano in singolar modo le loro pretensioni contro agl'imperadori, sull'aver eglino ristabilito l'impero, sull'essere il titolo d'imperadore annesso alla cerimonia della incoronazione che facevasi per le loro mani. Idee bizzarre di feudalità, e paragoni viziosi terminavano di annebbiare i principj, da cui si deducevan poscia conseguenze an-

che più fallaci. La Sicilia era realmente feudataria della santa Sede; e i papi con togliere la corona ai re di quell' isola e delle sue dipendenze, li trattavano come vassalli colpevoli di fellonia. Le isole britanniche eransi in qualche modo rendute tributarie della Chiesa romana. In generale e chi potrà dire su qual fondamento Roma arrogavasi la sovranità di tutte le isole? Per quel che riguarda la corona di Francia conservata costantemente nella naturale sua indipendenza, un papa ebbe la temerità di disporne qual signore supremo; ma fu disapprovato mentre ancora viveva, dalla miglior parte dell' augusto suo clero, ed immediatamente dopo la di lui morte, dagli stessi suoi successori. Quanto agli attentati de' vescovi di diverse nazioni contro ai particolari loro sovrani, non è ella forse un' equità l' osservare qual era allora la costituzione di codesti stati, quale allora il sistema, buono, o cattivo della amministrazion pubblica? I prelati, come signori temporali e sommamente possenti, non vi prendevan eglino una parte essenziale? I nostri leggitori hanno potuto osservare fino dalla prima età, che Clodoveo ve li aveva ammessi, come i padri de' popoli, come i depositarj della loro fiducia e gli arbitri delle loro risoluzioni, come i più sicuri appoggi della nuova sua dominazione. Molto tempo dopo, l' imperatore Ot-

tone I, il grande Ottone non ne giudicò diversamente. Fidandosi egli molto più de' medesimi che de' signori laici, ad oggetto di contrabbilanciare la possanza di questi, investì i vescovi e un buon numero di abati, di codeste signorie privilegiate che li costituivano grandi vassalli dell'impero, e moderatori naturali del suo governo. Per l'altra parte fuvvi un tempo assai lungo, in cui generalmente si tenne per massima, ed in qualche maniera per principio di dritto pubblico d'incoronare fra due pretendenti colui che veniva giudicato il più capace di governare; massima certamente pericolosa, ma che i prelati non seguivano se non in qualità di principi temporali e non altrimenti come principi della Chiesa, e molto meno ancora come organi di essa. I difetti dell' ordine politico non sono quelli dell' ordine gerarchico; e i vizj degli ecclesiastici medesimi non debbono essere imputati alla Chiesa, la quale non cessa di condannarli.

Accadde delle superstizioni che si attribuiscono al regno dell' ignoranza come degli altri abusi. Desse dovettero la loro origine non già al difetto d' istruzione, ma sibbene alla presontuosa indocilità che la sdegnava, e pretendeva di superare la semplicità della dottrina ordinaria. Se i nostri leggitori vi faran riflessione, ben si accorgeranno che la superstizione, quella almeno che fa setta e si

perpetua, deriva dalla stessa sorgente che l'eresia e l'empietà di sistema, vale a dire dall'orgoglio e dalla ostinazione. Dal che poi risulta che le osservanze le più superstiziose sono bene spesso l'appanaggio di coloro che si chiamano spiriti forti. Ma senza uscire dal nostro genere, quante prove di fatto non ci somministrano qui ancora i canoni de' concilj, gli avvertimenti e i decreti de' papi, gli scritti di un gran numero di dottori contemporanei contro alle superstizioni regnanti? Rammentatevi in singolar modo ciò che scrivevano *Incmaro* di Reims e Amolone di Lione contro alle diverse maniere di tentar Dio, decorate dello specioso nome di prova o di sorte de' santi. Tutti i vizj, tutte le bizzarrie, tutti gli errori, in ogni genere e in ogni secolo, sono stati contraddistinti col segno che loro conviene in caratteri bastantemente neri, onde non ingannassero se non quelli che volevano esserlo.

No, no, non havvi alcun genere di rimprovero, che l'uomo ingrato possa colla più lieve apparenza di ragione fare alla Chiesa, divina maestra, e benefattrice universale del genere umano. E in questo luogo, qual vasto campo non si presenta egli nuovamente ai nostri sguardi, e che non potremmo noi dir nuovamente, se non fossimo già pervenuti ai confini di un discorso? Quante cognizioni, quanti vantaggi e piaceri, dei quali

l'ordine civile e l'intera società sono debitori all'ordine gerarchico, considerato perfino ne' suoi giorni i più tenebrosi? Le scuole delle cattedrali e de' chiostri non son forse quelle, in cui cogli scritti de' padri e de' santi dottori si sono conservate, si sono copiate, e moltiplicate le istituzioni de' legislatori e de' filosofi, i fasti de' popoli e degl' imperi, i capi d' opera della eloquenza e della poesia, gli elementi di tutte le scienze e di tutte le arti, le lingue stesse, le cifre e i calcoli diversi, la scrittura e l' uso della lettura? Poco importa il sapere se Gerberto di Reims abbia attinto a codesta fonte, oppure ai libri arabi. E' però sempre vero che l'Europa debbe ad una scuola cristiana del decimo secolo l' origine, o l'uso degli andamenti matematici, come di altre cognizioni comprese sotto questo nome. L' uso degl' inni e de' sacri cantici ne' nostri templi non conservò egli pure ne' tempi più cattivi, se non le grazie della poesia, almeno il suo meccanismo, le ulteriori sue indicazioni, ed in alcuni poemetti come il *Dies iræ* e lo *Stabat mater*, più sentimento, più energia ed elevazione che non se ne trova, per esempio, nel poema secolare del primo lirico dell'antica Roma? La musica non dovette la sua cultura e i moderni suoi progressi, fuorchè ai nostri canti di chiesa, a que' cori augusti, in cui i re non isdegnavano di mescolare le loro vo-

ci, e di cui i cori profani si fanno oggigiorno una vera premura di appropriarsi i talenti. Nè è cosa meno indubitabile, ed anzi è un punto di fatto che l'arte della parola dee la sua esistenza alle istruzioni ed a quelle esortazioni solide, almeno per la sostanza delle cose, di cui non cessò giammai di eccheggiare il luogo santo. Che dirò io dell' architettura così fiorente sul principio dell' undecimo secolo, che ci ha lasciato le nostre più belle cattedrali, e molto più ancora, al tempo della costruzione di quelle superbe chiese di Pisa e di Fiorenza, dalle quali Michel-Angelo si è fatta una gloria di trarre i più ricchi suoi disegni per s. Pietro di Roma?

L'arte stessa della legislazione e della politica, la scienza del governo ha trovato i suoi principj e i suoi modelli nei decreti de' concilj, ha avuto per culla quelle assemblee miste di prelati e di signori, in cui gli affari dello stato si trattavano in comune con quelli della religione. Le negoziazioni fra gli stati diversi e l'armonia fra i diversi membri d'uno stato medesimo, il governo interiore, il commercio, la facilità di sussistere, l'esercizio delle arti di prima necessità, in una parola tutti i vantaggi della vita sociale, e il corpo stesso della società, in un tempo in cui la barbarie doveva come per necessità distruggerla irrimediabilmente, hanno sussistito per mezzo di quelle

feste e di quelle religiose assemblee che formavano quasi il solo vincolo che rimanesse fra gli uomini. E di fatti senza di ciò, che sarebbe l'Occidente dopo le irruzioni e le devastazioni de' Goti, dei Vandali, degli Unni, degli Sclavi, dei Normanni, de' selvaggi di ogni figura, e di ogni genere di ferocia? Sarebbe certamente una terra non dissimile da quella de' Cannibali e degli Ottentotti, sparsi per le foreste colle tigri e coi leopardi, oppure paragonabile al più alle coste della Barberia e dell'Indostan. I barbari del Nord dovevano naturalmente far dell'Europa ciò che gli Arabi e i Tartari hanno fatto dell'India e dell'Africa: e l'Europa cristiana ha comunicato a codesti uomini che non ne avevano quasi più che la figura, un grado di cultura e di virtù, che tutta la possanza e la capacità romana non avevano potuto dare a se medesima.

Ma senza insistere più a lungo sopra una materia che il tempo non ci permette di sviluppare, non ne possiam noi conchiudere, come pure da tutti gli altri oggetti che vi abbiam messi sott' occhio, che i secoli chiamati così generalmente tenebrosi non lo sono stati di lunga mano quanto si è tentato di persuaderci? E' questa la conseguenza del più circospetto e del più giudizioso de' nostri storici ecclesiastici. Aggiugniamo con lui, esser d'uopo cercar la luce e la virtù colà dove

l'una e l'altra si sono trovate in ogni tempo.

Nel corso del settimo e dell'ottavo secolo, la religione s'indebolì in Francia e in Italia, ma fece pompa di tutta la sua forza in Inghilterra. Nel secolo nono rifiorì poi in Francia, d'onde nel corso del decimo diffuse i raggi più vivi perfino nelle selvagge contrade della Germania. Mentre sotto i Mussulmani dessa trovavasi esposta alle più deplorabili sciagure in Oriente, nell'Africa, nella Spagna, erano in compenso immense le conquiste che faceva nella Sassonia, nella Danimarca, nella Svezia, e nella Norvegia, in Russia, in Polonia, e in Ungheria. La Spagna stessa, in mezzo alle sue rovine ed alle sue angosce, rinnovò il grande spettacolo de' primi martiri con una pompa degna de' più ridenti suoi giorni. Malgrado tutti gli assalti e i trionfi della barbarie, malgrado il rovesciamento dei troni, e lo scompiglio di tutta la terra, la Chiesa fondata sulla roccia, è rimasta inconcussa, sempre servendo di segno e di faro ai popoli, sempre raggiante di splendore, e fissando tutti gli sguardi, sempre maestosa nell'ordine del suo culto, nella dignità delle sue cerimonie, nella celebrazione di quell'augusto sagrifizio, il cui spettacolo imprimeva un religioso terrore alla stessa empietà.

Sempre ebbe dessa i suoi pastori, i

suoi dottori e i suoi apostoli, i suoi martiri, allorchè ne fu di bisogno, una continua successione di vergini e di poveri volontarj, i più splendidi esempj di virtù in ogni genere e in ogni stato, modelli tanto più moltiplicati e più luminosi, quanto meno feconde divenivano le altre sorgenti della luce. Nè possono fare ostacolo alcuno i disordini privati, nè gli abusi, riguardati e condannati come abusi. Mai non impedirono questi di formar la fede comune e i pubblici costumi sulla scrittura e sulla tradizione, di studiare l'una e l'altra con frutto, d'insegnare e di professare non solamente i principj fondamentali, ma tutti eziandio gli articoli della credenza e della morale cristiana. Tutto ciò che fu detto in contrario, portò manifestamente l'impronta dell'irreligione e della corruttela. Conciossiachè la Chiesa cade certamente in rovina, oppure non ha più che una precaria e fortuita esistenza, qualora possa assegnarsi un tempo in cui siasi annientata la scienza della religione. Ciò dovrebbe bastare per tenerci in guardia contro alle interessate allegazioni dell'eresia, quand'anche per l'altra parte le medesime non si trovassero smentite dai fatti e dai monumenti di tutt'i secoli. Ma quand'anche le fosse riuscito di cangiar tutte le idee, un tal efimero rovesciamento, tostochè se ne sa la storia, non può fare alcuna illusione ad un retto intendimen-

to. Non ci dimentichiamo giammai, che un furbo, alcuni codardi, e un certo numero di entusiasti bastano per operare codesta sorta di rivoluzioni.

Fine del Tomo duodecimo.

TAVOLA

CRONOLOGICA E CRITICA

Dall' anno 1024, *fino all' anno* 1088.

TOMO DUODECIMO.

PAPI.

CXLIV. Giovanni XIX ordinato nel 1024, oppure 1025, morto nel maggio 1033.

CXLV. Benedetto IX ordinato nel 1033, morto li 17 luglio 1048.

CXLVI. Gregorio VI intruso nel 1044, e deposto nel 1046.

CXLVII. Clemente II eletto in tempo della cessione di Benedetto nel 1046, morto li 9 ottobre 1047.

CXLVIII. Damaso II eletto li 17 luglio 1048, morto gli 8 agosto 1048.

CXLIX. S. Leone IX eletto nel 1048, morto li 19 aprile 1054.

CL. Vittore II intronizzato li 13 aprile 1055, morto li 28 luglio 1057.

CLI. Stefano IX eletto li 2 agosto 1057, morto li 29 marzo 1058.

CLII. Niccolò II eletto li 28 decembre 1058, morto li 21, oppure 22 luglio 1061.

CLIII. Alessandro II eletto li 30 settembre 1061, morto li 21 aprile 1073.

CLIV. Gregorio VII eletto li 22 aprile 1073, morto li 25 maggio 1085.
CLV. Vittore III eletto suo malgrado li 24 maggio 1086, consecrato di suo consenso li 9 maggio 1087, morto li 16 settembre 1088.

ANTIPAPI.

Giovanni, detto Silvestro III, morto nel	1044
Benedetto X	1058
Cadaloo, detto Onorio II	1061
Guiberto, detto Clemente III	1080

SOVRANI.

IMPERADORI D'ORIENTE.

Basilio II, morto nel	1025
Costantino VIII	1028
Romano-Argiro	1034
Michele di Paflagonia	1041
Michele-Calafato	1042
Zoe, } Teodora }	1042
Costantino Monomaco	1054
Teodora sola	1056
Michele-Stratiotico	1057
Isacco-Comneno	1059
Costantino-Duca	1067

Eudocia }	1071
Michele-Parapinace }	1078
Andronico I	1067
Costantino IX }	1067
Romano-Diogene }	1071
Niceforo Bryenne }	1078
Niceforo Botoniate }	1081
Alessio Comneno I	....

IMPERATORI D'OCCIDENTE.

Corrado II, morto nel	1039
Enrico il nero	1056
Enrico IV	....

RE DI FRANCIA.

Roberto	1031
Enrico I	1060
Filippo I	....

RE DI SPAGNA.

Alfonso V	1027
Bermude III, ultimo della stirpe mascolina de' Goti	1037
Ferdinando il grande, primo della casa di Navarra	....

RE d' INGHILTERRA.

Canuto di Danimarca, morto nel 1036
Aroldo I 1039, oppure 1040
Canuto II 1042
Edoardo III, detto il confessore 1066
Aroldo II 1066
Guglielmo il conquistatore 1087
Guglielmo il rosso ....

SETTARJ.

Gandolfo rigetta i Sacramenti ed ogni culto esteriore 1025
Berengario combatte la presenza reale di Gesù Cristo nella eucaristia 1050
Michele-Cerulario consuma lo scisma dei Greci 1058
Eresia degl' incestuosi 1065

PERSECUZIONI.

Furori e scandali di Benedetto IX dal 1033 fino al 1048
Disordini e martiri in Polonia e in Ungheria 1034, 1038
Persecuzioni e martiri nella Schiavonia 1065
Furori dell' imperadore Enrico IV contro ai papi ed alla Chiesa romana.

SCRIT-

Burcardo vescovo di Wormes, 1026. Si ha di lui un' ampla raccolta di canoni, nella quale ha copiato gli errori delle raccolte precedenti, ma che non lascia di essere utile per l'esattezza della collezione.

Fulberto, dotto e pio vescovo di Chartres, 1029. Fra le sue opere, sono in una stima particolare le lettere, in cui si trova molto spirito, non poca delicatezza, e perfino uno stile sufficientemente puro pel suo tempo.

Il monaco Ademaro, autore di una cronaca, la quale comincia all' anno 829, e termina nel 1029.

Glabero, monaco di Cluny, che viveva nel 1045, ha lasciato una storia molto stimata di quanto è accaduto in Francia dall' anno 980 fino al suo tempo, e la vita di s. Guglielmo di Dijon.

Ermanno, erudito monaco di Richenou nella Svevia, 1054. Oltre la sua cronaca delle sei età del mondo, che termina all' anno 1054, gli si attribuiscono parecchi altri libri di storia e di pietà, cogl' inni *Salve Regina*, ed *Alma Redemptoris*.

Alfano, arcivescovo di Fiorenza, che viveva nel 1057, ha lasciato alcune poesie sopra diversi argomenti di pietà.

Michele-Cerulario, 1058. Abbiamo le sue lettere e i suoi trattati contro alla Chiesa romana, nei quali trovasi molto più di artifizio che di capacità, e meno di forza che di ardimento.

S. Pier Damiano, 1072. Si hanno di lui opuscoli, sermoni, lettere ed altri scritti, che formano quattro volumi in *foglio*. Mancano di buon gusto, ma vi si trova invece molta erudizione, e se ne traggono grandi vantaggi per la cognizione della storia ecclesiastica dell'undecimo secolo.

Teofilato, arcivescovo d'*Acride nella* Bulgheria, 1070. Ha commentato il nuovo Testamento e i quattro Profeti minori.

Giovanni-Sifilino, patriarca di Costantinopoli, 1077. Oltre i suoi decreti ha lasciato alcune omelie. Non bisogna confonderlo con suo nipote, del quale abbiamo un compendio di Dione Cassio.

S. Anselmo di Lucca, 1086. Abbiamo di lui un trattato contro allo scisma di Guiberto, una collezione di canoni, una spiegazione de' salmi, ed una delle lamentazioni di Geremia.

Lanfranco di Cantorberì, 1086. Questo dotto e santo prelato, di un senso squisito e di un ragionamento esatto, ha lasciato un eccellente trattato contro di Berengario, alcune lettere interessanti, ed altre opere stimabili.

CONCILJ PRINCIPALI.

Concilio d'Anse, 1027, che obbligò l'arcivescovo di Vienna a dar soddisfazione al vescovo di Macon, per avere ordinato a Cluny alcuni monaci, in vigore di un privilegio che fu creduto contrario ai canoni.

Concilio di Charroux, 1027, oppure 1028, contro ai manichei.

Concilio di Limoges, 1029 e 1031, in favore dell'apostolato di s. Marziale.

Concilj nell'Aquitania, nella Provenza e nel Lionese, 1034, per la conservazione della fede, per l'emenda de' costumi, e pel ristabilimento della pace.

Parecchi concilj in Francia, 1041, per istabilire la tregua di Dio, nei quali fu determinato che dal mercoledì sera fino al lunedì mattina, non vi sarebbe alcuno che prendesse nulla per forza, che si vendicasse di alcuna ingiuria, e che esigesse pegno di una sigurtà.

Concilio di Roma, 1047. Secondo s. Pier Damiano (op. 27, c. 56) fu in esso ordinato che solamente colla permissione dell'imperadore si darebbe un vescovo alla Chiesa di Roma.

Concilio di Reims, 1049, tenuto da Leone IX, contro alla simonia e ad altri abusi.

Concilj di Roma, di Vercelli, di Pa-

rigi, 1050, contro all' eresia di Berengario.

Falso concilio di Costantinopoli, 1054, in cui Michele-Cerulario fece anatematizzare i legati del papa, ed uno scritto che i medesimi avevano deposto sull' altare.

Concilio di Tours, 1055, che ridusse Berengario a confessare con giuramento la fede comune della Chiesa, ed a sottoscriverla di proprio pugno.

Concilio di Rouen, 1055, in cui trovasi una confession di fede delle più precise, relativamente al mistero della presenza reale e della transustanziazione.

Concilio di Roma, 1059, in cui fu incoronato il papa Niccolò II. L' arcidiacono Ildebrando che fece la cerimonia, pose sul capo del pontefice una corona regia, il cui cerchio inferiore aveva questa iscrizione: *Corona regni de manu Dei*; e il secondo cerchio, *Diadema imperii de manu Petri*.

Concilio di Vienna, 1060, per abolire la simonia, ed obbligare gli ecclesiastici ad osservare il celibato.

Concilio di Tours, il quale portando la data del 1 di marzo 1060, indizione XIII, ci fa sapere che almeno in quel paese, il principio dell' anno si contava di già dal primo di gennaro, oppure da Natale.

Concilio di Roma, 1063, che ricusò di accordare ai monaci di Vallombrosa

la prova del fuoco contro a Pietro di Fiorenza, accusato di simonia.

Concilio di Roma, 1065, sui gradi di consanguineità riguardo al matrimonio. L'ostinazione di coloro che si opposero alle decisioni del concilio, fu chiamata l'eresia degl' incestuosi.

Concilio di Costantinopoli, 1066, tenuto dal patriarca Giovanni-Sifilino contro ai matrimonj incestuosi.

Concilio di Spalatro in Dalmazia, 1069, in cui Mainardo legato della santa Sede interdisse ai Dalmatini l'uso della lingua schiavona nell'uffizio divino. Tuttavolta i medesimi sieguono oggi ancora un tal uso; ma giova osservare che lo schiavone della liturgia è molto diverso dallo schiavone volgare.

Concilio d'Anse, 1070, la cui data fa vedere che nel paese di Lione, come in altre molte provincie, cominciavasi allora l'anno il primo giorno di gennaro, oppure a Natale.

Concilj di Roma, 1074 e 1075, in cui Gregorio VII pubblicò severi editti contro alla simonia, alla incontinenza dei cherici, ed alle investiture.

Concilio di Vinchestre, 1076. Pretendesi che in esso fosse decretato che i preti di campagna non fossero obbligati a separarsi dalle mogli che avevano, ma che però non ne prenderebbero più per l'avvenire.

Concilio di Roma, 1076, il primo in

cui siasi attentato alla sovranità de' principi. Enrico IV re di Germania vi fu scomunicato, anatematizzato, privato del suo reame, e i di lui sudditi vennero assoluti dal giuramento di fedeltà.

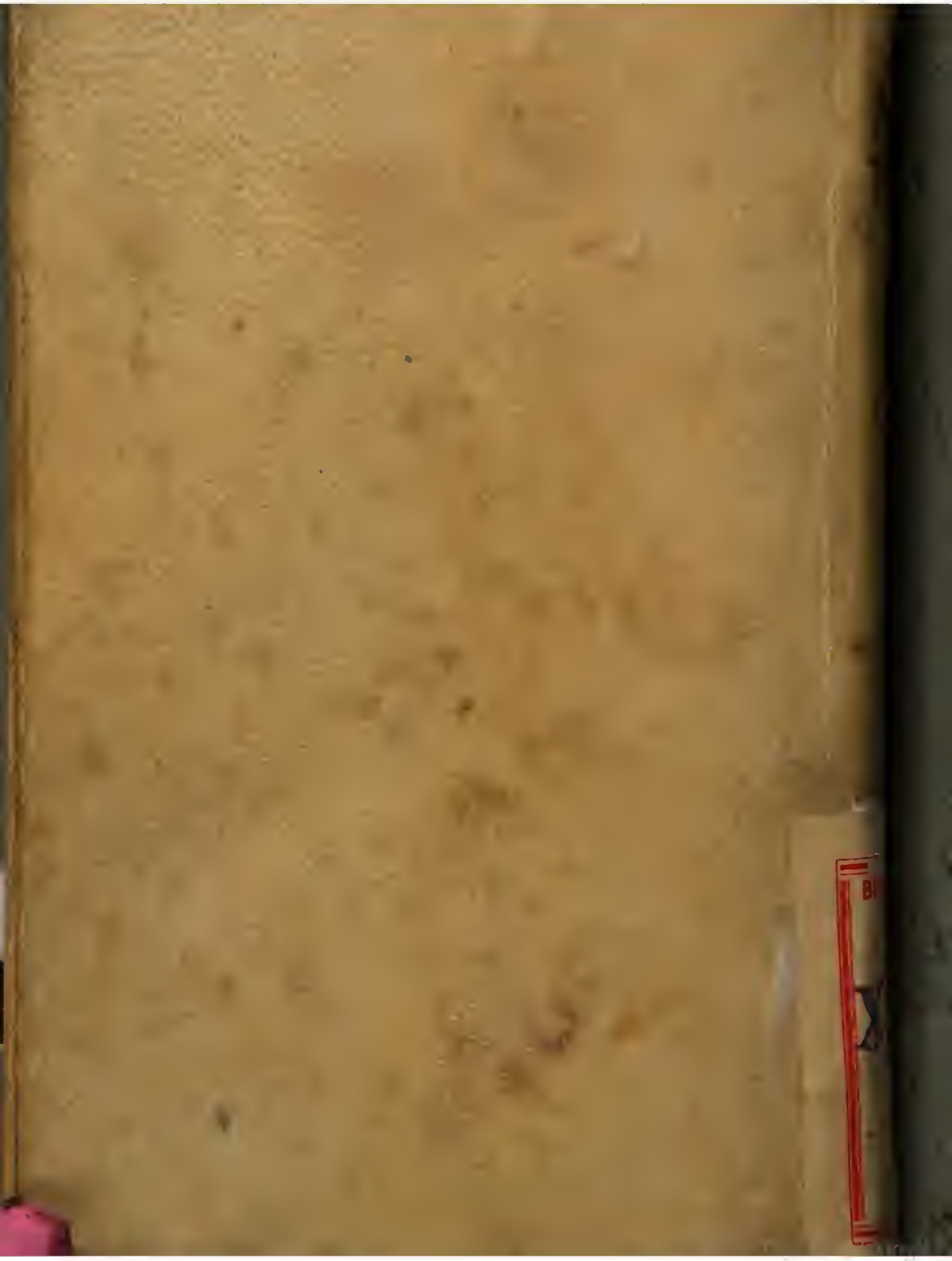
Assemblea di Forcheim nella Franconia, 1077, in cui Ridolfo, duca di Svevia, fu eletto re in luogo di Enrico IV.

Concilio di Roma, 1079. Berengario, alla presenza di cencinquanta vescovi e di Gregorio VII, vi fece professione della fede della Chiesa intorno all'Eucaristia, contro alla quale scrisse di nuove tostochè fu tornato in Francia.

Concilio di Roma, 1080. Ridolfo che aveva riportato la vittoria sopra Enrico, fu dichiarato il vero re; ed Enrico fu scomunicato di nuovo e deposto dal regno.

Concilio di Burgos, 1080. Il re Alfonso VI vi fece sostituire l'offizio romano all'offizio gotico ossìa mozarabico, non ostante il duello ch' era stato ordinato su questo proposito, e in cui il campione dell'offizio gotico aveva vinto quello del romano.

Concilio di Quedlimburgo in Sassonia, 1085, alla presenza di Ermanno di Luxemburgo, dato di nuovo per rivale all' imperador Enrico IV. In esso venne in una maniera esorbitante esaltata la podestà pontificìa: vi si anatematizzarono l'antipapa Guiberto con undici altri pre-

lati, vescovi, o cardinali; vi si dichiarano nulle, quanto agli effetti, tutte le ordinazioni fatte dagli scomunicati; vi si ordinò rigorosamente la continenza a tutti i cherici costituiti negli ordini sacri; e vi s' interdisse l' uso de' latticinj in tempo di quaresima.

AOI 1469204